MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/70%
ISSN 0193-3973

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

IN OMAGGIO LIBER la rivista europea

DICEMBRE 1990 — ANNO VII - N. 10 — LIRE 6.000

Goethe

Il nuovo Faust

Tutte le poesie

Un saggio di Citati



Tullio Pericoli: *Johann Wolfgang Goethe*

testi di Cesare Cases, Giorgio Cusatelli e Anton Reininger

Il Libro del Mese: *Il gesto nel medioevo di Jean-Claude Schmitt*
recensito da Enrico Artifoni e Carla Casagrande

Franco Carlini, Pietro Crivellaro: *L'arte del camminare e dello scalare*

Aldo Natoli: *Il terremoto sovietico secondo Karol S. Karol*

Francesco Ciafaloni, Delia Frigessi: *Immigrazione, razzismo, esilio*

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

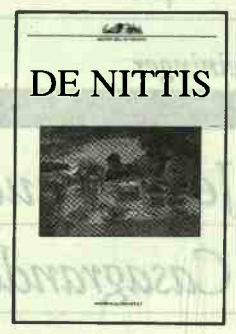
	AUTORE	TITOLO	
	Il Libro del Mese		
4	Enrico Artifoni	**Jean-Claude Schmitt**	*Il gesto nel medioevo*
5	Carla Casagrande		
	Letteratura		
6	Giorgio Cusatelli	**Johann Wolfgang Goethe**	*Faust Urfaust*
	Anton Reininger		*Tutte le poesie*
7	Cesare Cases	**Pietro Citati**	*Goethe*
8	Maria Rosso Gallo	**Francisco de Quevedo**	*Il trafficone*
	Dario Puccini	**Álvaro Mutis**	*La Neve dell'Ammiraglio*
9	Sergio Givone	**Peter Handke**	*La ripetizione*
	Gabriella Catalano		*I calabroni*
11	Alessandro Serpieri	**William Wordsworth**	*Il preludio*
	Anna Baggiani	**Harry Mathews**	*Sigarette*
12	Cesare Cases	**Cesare Pavese**	*Il mestiere di vivere. 1935-1950*
13	Giorgio Patrizi		
	Gianpiero Cavaglià	**Giorgio Pressburger**	*Il sussurro della grande voce*
	Narratori Italiani		
14	Remo Ceserani	**Nico Orengo**	*Le rose di Evita*
	Sergio Pent	**Franco Cordelli**	*Guerre lontane*
15	Luciano Genta	**Stefano Benni**	*Baol. Una tranquilla notte di regime*
	Alberto Papuzzi	**Marco Lodoli**	*I fannulloni*
17	Lidia De Federicis	**Mirella Ducceschi**	*L'incidente*
	Alberto Cavaglion	**Ada Fonzi**	*Il fratello del littorio*
18	Stefano Gensini	**Claudio Marazzini**	*Storia e coscienza della lingua in Italia*
19	Marco Cerruti	**Vincenzo Di Benedetto**	*Lo scrittoio di Ugo Foscolo*
20	Pietro Crivellaro	**Iosia Simler**	*De Alpibus*
		Edward Whymper	*La conquista del Cervino*
		William Augustus Brevcort Coolidge	*Josias Simler et les origines de l'alpinisme jusqu'en 1600*
	Franco Carlini	**Jacques Lanzmann**	*L'arte di camminare*
21		**Libri per Bambini**	
	Bianca Pitzorno	**Tove Jansson**	*Il cappello del Gran Bau; Magia di mezza estate*
	Donatella Ziliotto		
		Cinema e Arte	
23	Dario Tomasi	**François Truffaut**	*L'uomo che amava le donne*
		Annie Gillain (a cura di)	*Tutte le interviste di François Truffaut sul cinema*
24		**L'autore risponde**	
		La furbizia del regime, di Cesare de Seta	
		Il Salvagente	
	Antonino Caleca	**Creighton E. Gilbert**	*L'arte del Quattrocento nelle testimonianze coeve*
25	Paul Tucker, Cesare Cases	**Quentin Bell**	*John Ruskin*

RECENSORE	AUTORE	TITOLO

Doni ad personam: da conoscitore a conoscitore



Decenni di lavoro
di un grande critico
oggi arricchito da un apparato
iconografico immenso.
BENEDICT NICOLSON
Caravaggism in Europe
edited by Luisa Vertova
(1140 pp., 1648 ill., L. 650mila)



Lo strumento indispensabile
per conoscere la pittura
di un grande europeo dell'Ottocento.
PIERO DINI E GIUSEPPE LUIGI MARINI
Giuseppe De Nittis
(due volumi, 750 pp., 1100 ill., L. 380mila)

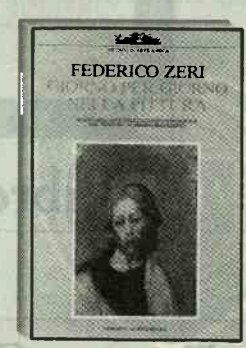


La guida per il visitatore colto
curata dai docenti del politecnico.
Guide di Architettura, Milano
(288 pp., 216 ill., L. 25mila)





Il «libro dei libri»
delle piante e dei fiori: gli erbari
più belli dal medioevo a oggi.
WILFRID BLUNT E SANDRA RAPHAEL
Gli Erbari
(196 pp., 96 tav., L. 120mila)



Il primo volume dedicato
all'Italia settentrionale
degli scritti di Federico Zeri.
FEDERICO ZERI
Giorno per Giorno nella pittura
(232 pp., 294 ill., L. 120mila)

Di prossima distribuzione il secondo volume di Federico Zeri sulla pittura dell'Italia centrale.

UMBERTO ALLEMANDI & C.
8, VIA MANCINI, 10131 TORINO, TEL. (011) 882556-7-8, TELEX 224149 ALLART I, FAX (011) 877126

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
		Storia e Antropologia	
26	Rita Lizzi	**Georges Duby, Michelle Perrot**	*Storia delle donne in Occidente, vol. I, L'antichità*
	Angela Groppi		
27	Giulia Barone		*Storia delle donne in Occidente, vol. II, Il medioevo*
29	Roberto Beneduce	**Vanessa Maher**	*Il potere della complicità*
	Enrica Culasso Gastaldi	**Santo Mazzarino**	*Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*
31	Guido Castelnuovo	**C. H. Smith, G. C. Garfagnini (a cura di)**	*Florence and Milan: Comparisons and Relations*
		J. M. Cauchies, G. Chittolini	*Milano e Borgogna, due stati principeschi tra medioevo e rinascimento*
		Giorgio Chittolini (a cura di)	*Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma.*
32		**Finestra sul Mondo**	
	Guido Franzinetti	**S. Gomulka, A. Polonsky (a cura di)**	*Polish Paradoxes*
		Società ed Economia	
33	Aldo Natoli	**Karol S. Karol**	*Due anni di terremoto politico. Urss 1989-1990*
35	Alessandro Portelli	**Roberto Giammanco**	*L'immaginario al potere. Religione, media e politica nell'America reaganiana*
36	Francesco Ciafaloni	**Pap Khouma**	*Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*
		Mario Fortunato, Salah Methnani	*Immigrato*
		Emma Ciccotosto, Michal Bosworth	*Emma, a Translated Life*
	Delia Frigessi	**Laura Balbo, Luigi Manconi**	*I razzismi possibili*
37		**Léon e Rebeca Grinberg**	*Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*
38	Sergio Chiarloni	**William Twining, David Miers**	*Come far cose con regole. Interpretazione e applicazione del diritto*
	Federico Butera	**Giuseppe Bonazzi**	*Storia del pensiero organizzativo*
39	Marcello Messori	**Joseph A. Schumpeter**	*Storia dell'analisi economica*
41	Alfonso M. Iacono	**G. Bocchi, M. Ceruti, E. Morin**	*Turbare il futuro. Un nuovo inizio per la civiltà planetaria*
		Filosofia e Scienze	
43	Alfredo Civita	**Massimo Cacciari**	*Dell'inizio*
	Giulia Boringhieri	**Franco Restaino**	*Filosofia e post-filosofia in America. Rorty, Bernstein, MacIntyre*
44	Davide Lovisolo	**David H. Hubel**	*Occhio, Cervello e Visione*
	Giorgio Malacarne	**E. O. Wilson (a cura di)**	*Biodiversity*
45		**Da Tradurre**	
	Marco Bobbio	**Norman Cousin**	*Head First. The Biology of Hope*
	Mauro Mancia	**Robert D. Hinshelwood**	*Dizionario di psicoanalisi kleiniana*

RECENSORE AUTORE TITOLO

Ernst Mayr, Storia del pensiero biologico
Un testo competente e di grande leggibilità indispensabile all'aggiornamento di una persona colta di oggi.
«La cultura scientifica», pp. XV-932, ril. L. 120 000

Paolo Costantini, «La Fotografia Artistica» (1904-1917)
Nella più significativa rivista di fotografia del primo Novecento, aspirazioni alla modernità e riflussi estetizzanti.
«Nuova Cultura», pp. XI-253 con 61 ill., L. 42 000

Germana Pareti, La tentazione dell'occulto
Sullo sfondo della società vittoriana, il tentativo di annettere al dominio della scienza i fenomeni del paranormale.
«Saggi», pp. 297, ril. L. 45 000

Elisabeth Young-Bruehl, Hannah Arendt (1906-1975)
Una biografia filosofica attenta a cogliere il pensiero della Arendt sullo sfondo delle vicende storiche, delle amicizie e degli amori che lo nutrirono.
«La cultura scientifica», pp. 639 con 28 ill., ril. L. 80 000



Natale 1990

Bollati Boringhieri

Marie Bonaparte, Topsy
La storia delicata di un rapporto senza ambivalenza: quello tra l'uomo e il cane. Una vicenda cara a Freud.
«Varianti», pp. 102 con 10 ill., ril. L. 24 000

Mercè Rodoreda, La piazza del Diamante
«Il più bel libro che sia stato pubblicato in Spagna dopo la guerra civile». (Gabriel García Márquez)
«Varianti», pp. 185, L. 24 000

Jacob Burckhardt, Arte e storia
Il ritorno di un testo famoso rinnovato nell'introduzione, nell'apparato e nel corredo illustrativo.
Introduzione di Francis Haskell
«Pantheon», pp. XXV-571 con 29 tavole, ril. in cofanetto L. 70 000

James G. Frazer, Il ramo d'oro
«Studio della magia e della religione»:
Introduzione di Mary Douglas, traduzione di Lauro de Bosis.
«Gli Archi», pp. XXX-875, L. 55 000

Il Libro del Mese

Le due ragioni dei gesti

di Enrico Artifoni

JEAN-CLAUDE SCHMITT, *Il gesto nel medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1990, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Claudio Milanesi, pp. 406, Lit 48.000.

Il titolo originale, *La raison des gestes dans l'Occident médiéval*, spiega bene, giocando con eleganza su un'ambiguità, l'andamento dello studio di Schmitt. La "ragione dei gesti" è un concetto a due facce, come due sono i piani di lavoro del libro, che mette in opera simultaneamente una ricerca delle cause (quale è la ragione per cui si fanno gesti nel medioevo) e uno sforzo interpretativo (quale è la "ragione", ovvero l'intima logica che dovrebbe guidare le pratiche gestuali). Va detto però che nulla è più lontano da Schmitt di una visione finalistica. Non si legge qui la storia di una progressiva razionalizzazione, pensata come inevitabile, del gesto selvaggio. Abbiamo piuttosto il bollettino di una lunga guerra di posizione fra la *raison* gestuale proposta dai chierici alla società del medioevo e una *déraison* del corpo, insopprimibile e sempre risorgente. Intorno alla disciplina dei gesti, al controllo del corpo che si muove nello spazio, si creano alleanze e dislocazioni di cultura. Da un lato, sul versante del decoro e della compostezza, il patrimonio della retorica antica, la tradizione scritturale, e poi l'esperienza monastica, e poi la riflessione degli Scolastici; dall'altro, dalla parte della proliferazione dei movimenti, schegge della società che si costituiscono in altrettante comunità gestuali, vari modi di atteggiare il corpo che equivalgono a segni di appartenenza a un gruppo e di condivisione dei suoi valori.

Schmitt, in questo libro che conclude una ricerca durata molti anni, non ha intenti catalografici. Non costruisce tipologie di atteggiamenti né repertori di posizioni delle mani o di espressioni del volto. Vorrebbe invece rispondere a domande di altro ordine: che cosa significa fare un gesto, nel medioevo? chi e in quale modo si assunse l'incombenza di interpretare e classificare la gestualità medievale, connettendo alle diverse pratiche gestuali diversi giudizi etici? La risposta è di necessità cercata in due aree: in quella iconografica, per quanto attiene ai sistemi di rappresentazione della gestualità (un'iconografia esaminata per cogliervi, più che indicazioni tassonomiche, il criterio della raffigurazione, i rapporti reciproci fra i soggetti, appunto la *raison* ultima; ne derivano una campionatura per sondaggi e una lettura "di parte" non prive di rischi); in quella di una trattatistica varia, essenzialmente clericale nel millennio medievale, per quanto attiene alle interpretazioni esplicite dei movimenti del corpo. Iconografia e testi, intrecciati sistematicamente, convergono nella definizione di alcuni momenti cruciali, la tarda antichità, il rinnovamento imperiale carolingio e ottoniano, i secoli XII e XIII, fra i quali intercorrono fasi di minore tensione rappresentativa e interpretativa.

Il vocabolario tecnico è una guida importante, perché l'uso intenso o l'inabissamento di alcuni termini riproducono, secondo le fasi, la variabilità della consapevolezza gestuale degli intellettuali: la parola *gestus* è l'indicatore principale, il suo uso implica il riferimento a una norma, la sua presenza è spia di un'applicazione del pensiero al gesto come problema da indagare; di fronte, scomoda compagna di viaggio, la *gesticulatio*, nome collettivo di tutto quanto negli atteggiamenti del corpo è disordine ed eccesso, termine che denuncia comunque, sia pure in negativo, la percezione dell'importanza della posta in gioco. Ragione e sragione, *gestus* e *gesticulatio* si oppongono, sono indicatori verbali di un corpo che può cambiare continuamente di segno dal punto di vista etico secondo la sua posizione nello spazio. Definiti gli estremi, occorre un vocabolo che copra la vasta zona grigia degli atteggiamenti non propriamente riconducibili alla sragione ma non conquistati alla disciplina. Sono i gesti più sfuggenti e informali, quelli per esempio della *trance*, della danza, dell'estasi mistica, della possessione diabolica, del cordoglio, della guerra, imprevedibili nelle loro manifestazioni perché prosperano in modo irriflesso ai margini dei due poli precedenti. Schmitt adotta per questi il neutro plurale *gesta* utile a cogliere in modo complessivo il movimento che non conosce ancora la legge, l'oggetto insomma di un continuo lavoro pedagogico che vede il pensiero del *gestus* impegnato a ricondurre i *gesta* alla sua propria ragione. Secondo quali itinerari?

Dall'antichità la cultura cristiana eredita un aggregato di nozioni destinate a riemergere tutte, ma in momenti diversi, nei secoli medievali. Più importante di ogni altra, il legame inscindibile fra parola e gesto: perché la riflessione sui movimenti del corpo ebbe come sua prima sede e come canale di trasmissione la tradizione retorica, e più precisamente l'*actio* o *pronuntiatio* (ultima delle partizioni canoniche di ogni attività di locuzione), cioè la gestione di vocalità e corporeità in maniera consona alla dignità dell'argomento trattato e dello stile scelto. Poi, insieme con un collegamento spontaneo fra il nesso gesto-parola e gli spazi civici che avrà il suo glorioso *avatar* nell'Italia comunale, la retorica antica propone al medioevo un lessico formalizzato del gesto e la coscienza che il movimento del corpo ha una dimensione morale, attingibile seguendo la via regia della misura e del giusto mezzo. *Modus* e *modestia* sono le parole chiave, Quintiliano è il massimo teorico dell'uomo gestuale che deve vivere a fianco dell'uomo retorico.

Ma il medioevo, è noto, non conobbe Quintiliano nella sua integrità ed elaborò le sue cognizioni retoriche a partire da materiali più dimessi. Soprattutto, fondò la sua etica gestuale nell'ambivalenza verso il corpo: un corpo cristiano, un male necessario, una prigione che stringe l'anima e allo stesso tempo rende possibile il mistero dell'incarnazione. La corrente del pensiero gestuale assume nell'alto medioevo andamenti carsici, si ricava con difficoltà una via tra la diffidenza della carne, il peso della scrittura che offre descrizioni di gesti ma non teorie dei movimenti, la tradizione monastica che annienta il gesto individuale in sequenze di atti collettivi. Per tutto il primo millennio dell'era cristiana il *gestus* indicatore della *raison des gestes* al lavoro, conosce un riflusso progressivo, solo in parte limitato dalla perdurante fortuna del patrimonio antico nei te-

»

Monaci e chierici, re e giullari

di Jean-Claude Schmitt

Riportiamo alcune pagine dalla conclusione di *Il gesto nel medioevo*. Sono utili per capire in quale modo Schmitt affronti le questioni di fondo della sua ricerca: le molte dimensioni del concetto di *raison des gestes*; i costumi gestuali come punto di osservazione di una struttura sociale; il rapporto fra i movimenti del corpo e le pratiche della parola e della scrittura.



Attraverso dieci secoli di storia occidentale, ho identificato i percorsi della "ragione dei gesti". Essa presenta due aspetti: da una parte abbiamo individuato i tentativi di interpretazione dei gesti, la loro riduzione alle categorie intellettuali, ai valori significativi e alle norme della cultura. Sotto apparenze simili, la ragione dei gesti presenta infatti molteplici volti. Per un verso, essa sottomette il "gesticolare" degli istrioni, delle donne e dei giovani impulsivi alle regole della sua morale. Per un altro, condanna o integra ai suoi valori, a seconda dei casi, i canti, la danza, le parti drammatiche e persino i segni di verità che gli indemoniati e i mistici enunciano nelle loro trance. *Per un altro verso ancora, gareggiando in "distinguo" ed allegorie, essa combatte i gesti "magici", ma, contro gli assalti di una critica teologica che non risparmia nemmeno i gesti sacramentali, innalza le mura delle credenze legittime e di un dogma che non si discute.*

D'altra parte, attraverso tutti questi commentari, e attraverso dei tipi di rappresentazione diversi, abbiamo anche visto come i gesti rivelino le strutture del potere, le gerarchie fondamentali della società: poiché i gesti che gli uomini effettuano tra loro o che rivolgono alle potenze invisibili, manifestano, perfino nei rituali d'inversione, la presupposta superiorità di Dio sugli uomini, degli uomini sulle donne, del re sui suoi sudditi, dei chierici sui laici.

Il bilancio che possiamo trarne non è dunque semplice e l'espressione che noi abbiamo scelto quando abbiamo iniziato a parlare del medioevo — una civiltà del gesto — va intesa in molti modi. La fondatezza dell'espressione è confermata dall'ampio ruolo che i gesti occupano nella società medievale, ma anche dalle preoccupazioni che tali gesti risvegliano, in quest'epoca, in certi ambienti culturali. Da un lato, si afferma l'evidenza di gesti onnipresenti e onnipotenti: i segni della croce dei preti e dei fedeli, la mano che giura sulle reliquie, l'imposizione della mano dei cavalieri, il "gesticolare" dei giullari e dei predicatori, i gesti rituali dei monaci, dei chierici, dei re, la danza nei cimiteri e la stessa immagine del Cristo che danza. L'elenco di questi gesti, delle loro descrizioni nei testi, delle loro raffigurazioni è senza limiti. Ma nello stesso tempo, la cultura dotta richiama, affina, giustifica in commentari ridondanti, l'antico e tenace disprezzo verso il corpo, "prigione dell'anima" e occasione di peccato. Questo disprezzo, tra le altre cose, ispira anche una grandissima diffidenza nei confronti dei gesti e induce ad odiare il loro "debordare", definito "gesticolare". I gesti devono essere sot-

»









Il Libro del Mese

Centri e margini di un medievista

di Carla Casagrande



Jean-Claude Schmitt ci aveva abituati a viaggiare nei secoli medievali della nostra civiltà percorrendo strade poco conosciute e avventurose. Prima le beghine e i begardi, figure in bilico tra eresia e ortodossia, amsti di più diretta funzionalità politica (gli *specula principum*). Ma il centro di gravità si è spostato. Il gesto regale è una liturgia del potere che ha il suo centro ordinatore nell'essere un riflesso della gloria trascendente di Dio, non in una riappropriazione umana dello spazio che circonda il corpo. Non è umana l'immagine del gesto dominante di questi secoli: la mano di Dio che regge dall'alto delle pagine dei salteri carolingi e ottoniani un paese di uomini congelati nella fissità.

Soprattutto dal XII secolo ritorna il *gestus* con una nuova contrastata felicità del corpo, nella generale volontà di sapere e di dare nome e ordine alle cose che fu tipica della cultura bassomedievale. Liste, elenchi, cataloghi: dentro gli strumenti della classificazione l'etica del gesto conosce un poderoso rilancio e approda all'indagine più sistematica dai tempi di Quintiliano nel *De institutione novitiorum* di Ugo di San Vittore. Si trasforma anzi in una sapienza esatta, perché nell'opera si costruiscono simmetrie infallibili tra modalità gestuali e vizi corrispondenti, geometrie di negazioni nelle quali il cristiano può viaggiare con una carta sicura di orientamento, il criterio del "nec plus" e "nec minus". Spia di una nuova densità di pensiero il *gestus* è definito da Ugo come *figuratio*, configurazione armonica delle membra e insieme *figura* di ciò che è nascosto, i moti dell'anima. Il contesto è disciplinare, ma il corpo in movimento viene finalmente reinstaurato come oggetto di conoscenza che l'individuo può assumersi in piena responsabilità. La via è aperta per la percezione del gesto come linguaggio e come pratica comunicativa, che sarà il problema del secolo XIII.

Alcune soluzioni appaiono affascinanti. È il caso della *locutio per signa* cluniacense, dove il corpo è un supporto su cui le mani inscrivono i messaggi della quotidianità monastica. Ma la vera ricerca intellettuale duecentesca passa altrove, nella saldatura tra la funzione paralinguistica dei gesti e la comunicazione allargata. Dunque nella predicazione degli ordini mendicanti, che sposa la tradizione della retorica antica a quella dello spettacolo di strada; e nello sviluppo della retorica civile nell'Italia comunale, dove l'equazione fra bene parlare e bene vivere trova un'articolazione in una nuova tecnologia del gesto che deve accompagnare la parola regolata. Schmitt dedica giusta attenzione a Boncompagno da Signa, di cui segnala un passo a lungo sfuggito agli studiosi, nel quale il dettatore si attribuisce il merito di avere composto un trattato "de gestibus et motibus corporum humanorum". Non pervenuta, e forse mai scritta, l'opera rappresenterebbe il primo contributo della tradizione occidentale integralmente dedicato all'argomento. Ma in verità sul pensiero gestuale nelle repubbliche cittadine Schmitt è lievemente sbrigativo (valga da esempio il curioso errore di traduzione del "contionator" di Boncompagno, che non è affatto un "araldo" bensì un oratore da consiglio) e non sottolinea a sufficienza come, in quella comunità politica aperta, retorica della parola e retorica del gesto conobbero una vera risurrezione e si ricombinarono organicamente, al modo antico, in una nuova dirompente tecnologia della comunicazione. Il fatto è che la sua preferenza va alla *raison des gestes* dispiegata esplicitamente nella trattatistica e nell'iconografia, come dimostrano anche i capitoli finali sulla preghiera e sulla concezione magica del gesto; va meno alla cultura del movimento implicita, scritta nelle pratiche sociali, nei rituali e nei sistemi di relazione, rintracciabile soprattutto attraverso le fonti narrative.

Insomma, il medioevo "civiltà del gesto", secondo il suggerimento di Le Goff che è alla base del lavoro di Schmitt? Probabilmente sì, ma più ancora il medioevo come civiltà di una congiunzione gesto-parola e di una cultura che intorno al corpo e alle sue operazioni costruisce smisurati sistemi di divieto che si trasformano paradossalmente in dispositivi di conoscenza. In quanto a Schmitt, ci ha dato un libro importante, il cui ordito complessivo risulta superiore alle singole parti: una struttura e una periodizzazione pienamente convincenti, un fruttuoso incrocio di fonti diverse, un filo conduttore, la ragione del gesto, che collega saldamente i brani della ricerca. Con questo lavoro lo storico contribuisce in modo rilevante allo sviluppo di un settore disciplinare nuovo, che attende solo di essere riconosciuto nella sua esistenza: l'antropologia della comunicazione nel medioevo. Tra la storia della retorica e quella della scrittura, tra la storia dell'oralità e quella della parola e del gesto va ritagliato uno spazio di confine. Lì si deve instaurare una storia dei flussi e delle strategie di comunicazione attivate, in contesti dati, da soggetti sociali diversi, una scienza degli uomini che, con tutti gli strumenti a loro disposizione e lavorando dentro i modelli culturali esistenti, vogliono continuare a parlarsi.



tomessi, "modesti", conformi ad una morale che si vuole più interiorizzata.

Ma i pensieri che gli uomini comunicano tra loro e a Dio non si esprimono solo attraverso dei gesti. Incessantemente viene richiamato il primato della parola, di cui i gesti non sarebbero che i servitori più o meno docili e più o meno necessari. Così come la parola esprime *la confessione, il consenso, l'omaggio o la presenza reale del corpo del Cristo, non è forse sempre lei che fa il sacramento? Certo, il gesto è sempre presente, ma come acciambellato all'ombra del Verbo. Senza misconoscere il gesto, ma senza arrivare nemmeno a precisarne in assoluto il ruolo, la cultura ufficiale non riesce a risolversi di attribuirgli il medesimo posto che attribuisce alla parola. In realtà questo non è altro che la conclusione logica di una lunga tradizione di spiritualizzazione della parola e della lingua la cui conseguenza è quella di designare per contrasto le pesantezze del corpo come propizie al peccato.*

Infine, il gesto è posto in concorrenza con lo scritto, che svolge un ruolo sempre maggiore nelle pratiche concrete e si diffonde sempre di più quale garanzia di autenticità. Nel XIII secolo, la Chiesa perde il monopolio della scrittura. Nel medesimo periodo, gli usi quasi esclusivamente religiosi ed ampiamente simbolici della scrittura cedono il posto ad impieghi diversificati — letterari, giuridici, amministrativi — e spesso più pratici, della cosa scritta: la scrittura in vernacolo si pone a poco a poco in concorrenza con la scrittura latina; essa si diffonde in maniera massiccia, mentre si impone il suo valore di prova a scapito delle procedure esclusivamente orali o gestuali. Ma il fatto che la Chiesa perda il suo monopolio sulla scrittura fa sì che per essa risulti sempre più necessario affermare i propri poteri simbolici. Anche questo passa attraverso i gesti: l'esaltazione dei gesti del prete e della dignità della sua mano, accompagna il richiamo insistente sui privilegi insigni legati alla sua persona e al suo stato.

Vediamo così come il gesto sia contemporaneamente esaltato e oggetto di forti sospetti, onnipresente e tuttavia subordinato. Per quanto tenuto a freno dalla morale o dalle regole del rituale, mai il corpo si confessa vinto; più si stringe su di lui e sui gesti la morsa delle norme e della ragione, più si esasperano anche altre forme di gestualità, ludiche (con i giullari), folcloriche e grottesce (con il carnevale) o mistiche (presso i devoti e i flagellanti del tardo medioevo). Anche questa dimensione è inscritta nei fondamenti più profondi della cultura cristiana: dato che essa esalta la potenza del corpo incarnato del Figlio di Dio, non è forse necessario che riconosca all'occasione il valore sacro e l'efficacia simbolica dei gesti degli uomini o quantomeno di alcuni tra loro, i santi, gli indemoniati, i folli? E quando essa vi si rifiuta, il fiorire, particolarmente tra le donne, dei gesti mistici, costituisce la risposta all'inquadramento scolastico, clericale e mascolino dell'esperienza religiosa.

Evitiamo, di conseguenza, di illuderci che vi sia stato un "progresso" lineare nella storia secondo il quale una qualche fatalità storica avrebbe dovuto per forza consacrare, con il trionfo della Ragione e la diffusione della scrittura, la perdita del gesto e dei suoi valori simbolici.

biguamente collocate sulla linea di confine che divide i laici dai chierici (*Mort d'une hérésie*, Paris 1978); quindi un'altra linea di confine, quella che separa la cultura dotta dalla cultura folklorica, una linea di confine instabile, rigida nei momenti di scontro, flessibile nei momenti di scambio, che Schmitt ha via via ricostruito analizzando rituali, leggende e credenze nei quali la cultura clericale, forte del potere della scrittura, aveva saputo cancellare o reinterpretare in un'ottica cristiana elementi dell'"altra" cultura (*Il santo levriero. Guinefort guaritore di bambini*, Torino 1982); frequentando queste zone di confine Schmitt aveva poi incontrato altri temi — il sogno, le maschere, gli spettri — spie di altri confini che attraversano la società medievale, quelli tra realtà e visione, natura e soprannaturale, mondo dei vivi e mondo dei morti (*Religione, folklore e società nell'Occidente medievale*, Laterza, Roma-Bari 1988). Schmitt ci aveva insomma abituati a entrare nella società medievale cominciando dai suoi margini, dalle sue pieghe più segrete, dalle sue rimozioni, dalla sua parte più oscura. Questa volta invece gli spazi evocati sono quelli luminosi e illuminati che stanno al centro della società medievale: i palazzi dei re, i monasteri, le chiese; qui una serie di gesti, codificati in rituali precisi — l'incoronazione, il giuramento, la preghiera, la messa —, circoscrivono l'identità e il potere di coloro che li compiono e garantiscono il funzionamento della società.



Ma come prima si partiva dai margini per arrivare al centro, ora il centro illumina le zone di confine: il gesto maledetto dell'indemoniato, quello disprezzato del giullare... Di fatto la ricerca sui gesti e quella sui rapporti tra cultura dotta e cultura folklorica si sono sviluppate contemporaneamente in due seminari animati da Schmitt e da Le Goff all'École des Hautes Études a partire dalla metà degli anni settanta fino ai primi anni ottanta e hanno rappresentato due punti di vista diversi, ma complementari, da cui guardare allo stesso oggetto. Due punti di vista segnati da un'identica opzione metodologica, i cui emblemi sono l'interdisciplinarità (antropologia certo, ma anche sociologia e psicoanalisi) e la pluralità delle fonti (fonti scritte, tradizioni orali, ma anche, e in misura sempre crescente, immagini).

Con quest'ultimo libro è possibile ora ripercorrere tutte le fasi del lavoro di ricerca compiuto da Schmitt in quegli anni, il suo continuo andare e venire dai margini al centro di una cultura che si rivelava, ad ogni indagine, sempre più complessa, dotata di più margini e di più centri. In questa cultura multipolare, dislocata su livelli diversi e percorsa da una costante conflittualità contano gli scambi, le relazioni, i contatti, contano le possibilità e le modalità della comunicazione, in una parola i "linguaggi". E ad essi Schmitt ha sempre dedicato grande attenzione: prima la parola, quella trionfante dei predicatori di fronte a quella più sommessa delle tradizioni folkloriche; quindi il gesto, celebrato da questo libro in tutti i suoi aspetti; ora l'immagine. Sul ruolo e sullo statuto dell'immagine nella società medievale Schmitt conduce da qualche anno un nuovo seminario. Aspettiamo presto un altro importante libro.

La Traduzione

Un Faust per tutti

di Giorgio Cusatelli

JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Faust Urfaust*, Garzanti, Milano 1990, trad. dal tedesco di Andrea Casalegno, pp. LXXXVIII-1374, Lit 72.000.

Restando sommamente indeciso se i tempi in cui viviamo debbano collocarsi sotto il segno della restaurazione o piuttosto sotto quello di un'atipica rivoluzione, è inevitabile che il forte recupero di Goethe cui assistiamo ormai almeno da un anno, implichi la medesima contraddizione: cerchiamo un sostegno, un simbolo di staticità, oppure l'avvio, attraverso l'accettazione di un presente precario, verso movimenti e scatti ulteriori?

Eccoci davanti, insieme ad altri testi goethiani, maggiori e minori, che affollano lo scaffale, al vertice "ufficiale" del lavoro di uno scrittore che, a lungo considerato espressione per eccellenza della cultura tedesca, può essere oggi più agevolmente (e legittimamente) ascritto, per frequenza di scambi e intensità d'influenze, all'intera tradizione europea, una volta che di questa si riconosca e si auspichi la fondamentale unità: il *Faust*, che ritorna nella nuova versione di Andrea Casalegno, completo della prima e seconda parte e della stesura giovanile (l'*Urfaust*, come si suole chiamarla).

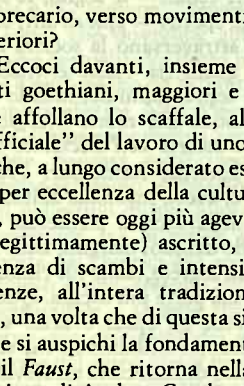
È un avvenimento importante, sia per l'impresa del traduttore (che fornisce anche un commento), sia per l'originalità dell'introduzione di Gert Mattenklott, figura di punta della critica giovane (qui opportunamente si legge anche la sintesi premessa, nel 1948, da Erich Trunz alla sua *Hamburger Ausgabe*), sia, infine, per la snella bibliografia apprestata da Emilio Bonfatti.

Non credo che l'iniziativa di Casalegno si debba valutare sulla base del confronto con gli altri *Faust* che tengono tuttora il campo: quello di Guido Manacorda, cui la trasposizione in prosa conferisce una monumentalità talora plumbea; quello di Giovanni Vittorio Amoretti, viziato da una simulata scioltezza; quello di Franco Fortini, molto elitario, investito da un'esperienza diretta di poesia. Casalegno, infatti, si è proposto una funzionalità più consona alla situazione odierna della cultura letteraria, che è divenuta bene di consumo fruito da strati sempre più vasti e indiscriminati. Su una scelta simile non è il caso di fare del moralismo, bisogna prenderne atto utilizzandola come esclusivo parametro per un giudizio circa il risultato.

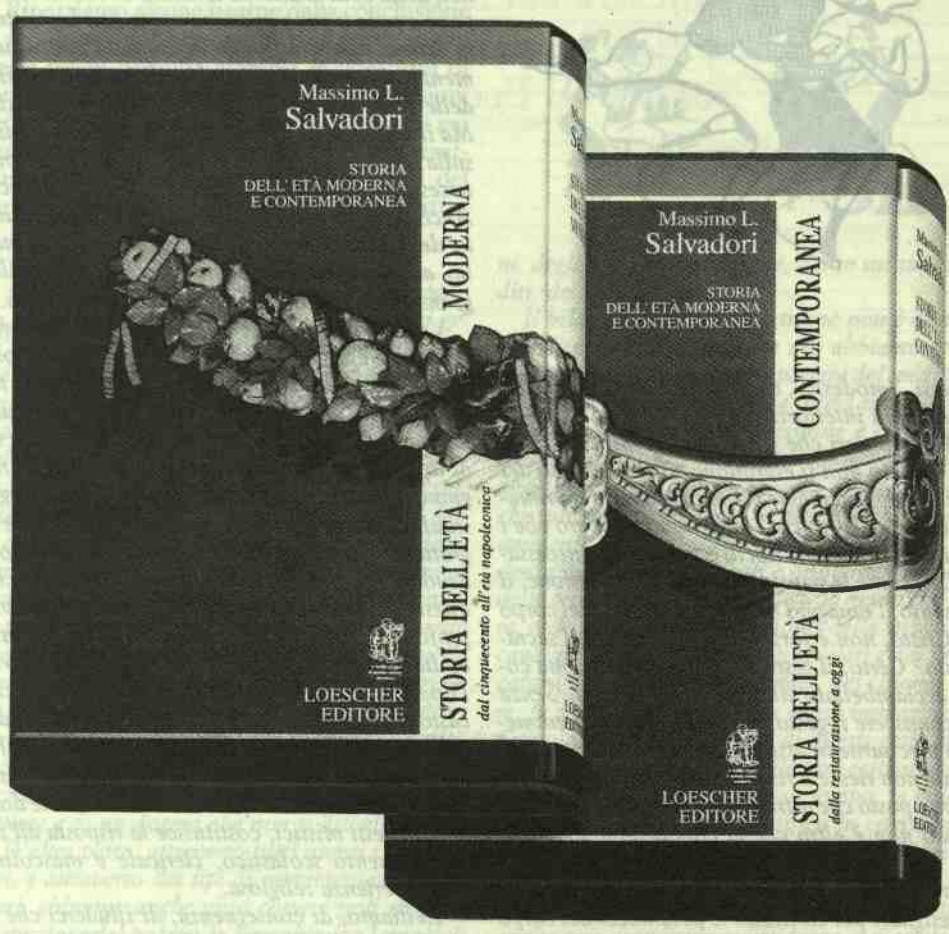
La mossa di partenza risulta esatta, consistendo, mi sembra, nella constatazione che l'interesse italiano per il *Faust* si è manifestato sinora piuttosto come partecipazione al mito faustiano, magari indotta da altre occasioni (le musiche di Gounod e di Boito), che come meditata applicazione al testo goethiano. E appare opportuna, nella realizzazione, la decisione di rispettare proporzioni e ritmi quantitativi dell'originale (tante righe tedesche, altrettante righe italiane) e di cercare la stretta aderenza semantica, senza sovrapposizioni più o meno ideologiche dall'esterno. In tal modo, possiamo appunto considerare assicurata la funzionalità della traduzione, adatta ad una lettura media e ad un impiego teatrale diffuso.

Riserve si possono sollevare circa l'organizzazione della metrica. Casalegno s'è preoccupato di far corrispondere all'estrema varietà dell'originale una parallela ricchezza di metri italiani, confezionando a getto continuo settenari, endecasillabi, martelliani, e persino tentando, sporadicamente, la rima. Tale procedimento introduce rilevanti difficoltà foniche per cui contraddice la progettata semplicità (fuori di teoria, si constata che l'adozione di metri regolari talvolta giova, in relazione ai significati, talvolta nuoce).

Ma riprendiamo l'introduzione di Mattenklott, per osservare come essa evidenzi il caratteristico momento della migliore critica tedesca, che si vede costretta ad ardue mediazioni tra l'eredità del sociologismo di matrice marxistica e le tentazioni di decostruzione (Mattenklott insegna, con sintomatica ubiquità, in Germania e negli Stati Uniti). In particolare, un simile metodo di ametodicità consente raggiungimenti preziosi a proposito della tanto discussa seconda parte del *Faust*. Sprizza fantasia e stimola riflessioni una pagina del genere: "Il mondo di Faust è diventato sua proprietà. Egli l'ha, ma non lo possiede. Lo detiene come il borghese capitalista, per sfruttarlo; non lo possiede come uomo. L'apoteosi cristiana che defrauda Mefistofele del suo bottino non discende dalla logica di questa allegoria storica: in essa il poeta testimonia al suo eroe, di cui coglie i limiti senza poterli eliminare, l'estrema pietà. La chiusa operistica mima la conclusione drammatica a un poema che aveva scelto la forma di una rivista allegorica proprio per congedarsi definitivamente dalle forme chiuse del dramma eroico".



PER CAPIRE
IN UN MONDO CHE CAMBIA.



Nel primo volume, una ricostruzione chiara e completa dell'evoluzione storica dal Cinquecento all'età napoleonica e il consolidamento degli Stati Uniti. Nel secondo volume, la storia più recente: dalla Restaurazione ai giorni nostri. **La Storia dell'età moderna e contemporanea** di Massimo L. Salvadori, un efficace strumento di indagine per capire in un mondo che cambia.

LOESCHER

Nel mare della lirica

di Anton Reininger

JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Tutte le poesie*, a cura di Roberto Fertonani, con la collaborazione di Enrico Ganni, Mondadori, Milano 1989, 2 voll., pp. LXX-1885, Lit 90.000.

Che Goethe lirico sia sconosciuto al pubblico italiano è forse esagerato. Esiste infatti da vent'anni la splendida edizione degli *Inni*, pubblicata da Einaudi a cura di Giuliano Baioni, alla quale si sono aggiunte nel decennio seguente edizioni moderne delle *Elegie romane* e delle *Ballate*. Ma per altre parti essenziali della sua opera lirica non esistono traduzioni, o quelle esistenti sono invecchiate e difficilmente reperibili. Fino al dopoguerra erano spesso di carattere poetico, volevano cioè sostituirsi all'originale, falsificandone quasi sempre il carattere estetico specifico. Quest'edizione di *Tutte le poesie* di Goethe, diretta da Roberto Fertonani con la collaborazione di Enrico Ganni, permette dunque per la prima volta di rendersi conto della ricchezza di un impegno poetico che abbraccia quasi settant'anni di vita letteraria, dagli ultimi riflessi del rococò agli echi del romanticismo.

Di fronte alla fatica e alle immani difficoltà che la traduzione di un'opera così poliedrica comportava è lecito parlare di impresa epica, degna di essere segnata negli annali della vita culturale. Rendere accessibile a un vasto pubblico l'opera lirica del massimo poeta tedesco significa colmare uno dei vuoti che addolorava di più.

La lirica goethiana vista sullo sfondo della letteratura settecentesca ha del miracoloso: in essa si compie un salto di qualità che ha relegato i predecessori in una posizione di quasi oblio. Rappresentò per le generazioni successive un modello poetico insuperato esercitando un'attrazione che si potrebbe definire addirittura soffocante. Goethe si pone all'inizio di una tradizione lirica che terminerà solo verso la fine dell'Ottocento.

Non c'è altro poeta tedesco la cui opera includa una tale varietà di sistemi espressivi. Essa non è il frutto di un'arbitraria disponibilità delle forme liriche tradizionali, nei confronti delle quali il poeta si pone a una distanza storicizzante, ma di una personalissima rielaborazione degli stimoli culturali esercitati da una tradizione letteraria più che millenaria, alla quale Goethe si riallaccia attraverso una complessa mediazione esistenziale. Il legame fra vita e arte, che ispira la lirica goethiana fin dai convenzionali tentativi in stile anacreontico delle poesie di Lipsia, spezza i condizionamenti neoclassici, che limitavano ancora un Klopstock, in nome di un realismo risultato davvero rivoluzionario nel Settecento tedesco.

Le poesie goethiane riflettono l'evoluzione esistenziale del poeta, sono il fedele sismografo dei cambiamenti ideologici ed estetici che si producono nel corso della sua vita in risposta agli stimoli della storia. Per questo motivo la scelta dei curatori di seguire il tracciato della *Ausgabe letzter Hand*, che rinuncia all'ordine cronologico delle poesie, non mi pare delle più felici. La suddivisione per generi lirici, o per temi, distrugge sostanzialmente il percorso storico dell'opera poetica goethiana.

Un'edizione così ambiziosa avrebbe potuto assumersi anche il compito di offrire al lettore italiano non germanista un filo d'Arianna per guidarlo in questa sterminata massa di poesie permettendogli di ripercorrere la logica interiore di questa evoluzione straordinaria. Non voglio essere frainteso. Non intendo affatto sminuire i grandissimi meriti dell'impresa. Mi pare però che la sua riuscita



sarebbe stata ancora maggiore, se avesse affrontato più coraggiosamente questo scoglio. Il significato ideologico ed estetico di questi testi si schiuderebbe più facilmente al lettore rendendo percepibile il processo storico che sottende al loro divenire.

Mi rendo conto delle difficoltà di realizzazione, che peraltro non consistono unicamente — come sembra suggerire la prefazione — nella necessità di far figurare parecchie poesie più di una volta, a causa delle leggere modifiche apportate da Goethe. L'opera lirica goethiana non ha la struttura architettonica delle *Fleurs du mal*, testimonia piuttosto la grandiosa trasformazione di un artista che attraversa i paradigmi stilistici più diversi, elevando l'evolversi della propria persona a massima esistenziale. Il rispetto delle ultime volontà del classicista weimariano (che ispira la maggior parte delle edizioni fino ai giorni nostri) comporta un'evidente perdita di precisione del profilo storico.

Il ricco apparato storico-filologico che accompagna il testo riesce a ovviare solo in parte al problema di un'informazione storica coerente. Il commento e le note permettono senza dubbio al lettore di inquadrare la singola poesia nel contesto storico-biografico, ma non sostituiscono certo l'esperienza intuitiva che deriva da una lettura cronologicamente ordinata dei testi. Rischia di sfuggire per esempio il significato del potente rinnovamento della lirica tedesca costituita dai Lieder e inni del quinquennio 1770-75, quando intorno a Goethe nasce a Strasburgo e Francoforte il movimento dello Sturm und Drang.

Molto meno problematico si presenta il periodo classico. I grandi blocchi delle *Ballate* ed *Elegie romane* costituiscono un corpo poetico il cui carattere inconfondibile segna il periodo 1790-1800. Proprio di fronte al Goethe classico ci si accorge che non tutte le parti della sua opera lirica hanno resistito in misura eguale al tempo. L'epigramma, che conquista un posto centrale nella produzione lirica fin dal soggiorno veneziano nel 1790 e che diventerà nelle *Xenie* lo strumento prediletto per combattere tendenze letterarie ed estetiche indesiderate, difficilmente potrà contare su un interesse estetico immediato. Non è forse esagerato parlare di un indebolirsi della vena genuinamente lirica di Goethe verso la fine del periodo classico. Egli cede alla polemica e alla satira o si chiude nell'armatura di una saggezza di olimpica imperturbabilità che si esprime in poesie di marmorea levigatezza.

La traduzione, opera di cinque collaboratori, rispetta degnamente l'intento dei curatori di offrire al lettore unicamente un supporto alla comprensione del testo tedesco, senza sostituirsi ad esso. L'aderenza all'originale rispetta però, quasi sempre, le esigenze di uno stile italiano schietto e lineare, che non cade mai nella tentazione di evocare le qualità espressive dell'originale. Senza dubbio, le scelte semantiche dei traduttori, più di quelle sintattiche, potrebbero costituire in singoli casi oggetto di discussione, ma nel loro insieme mi sembrano adeguate allo spirito dei testi.

Critica e onniscienza

di Cesare Cases

PIETRO CITATI, *Goethe*, ed. riveduta, Adelphi, Milano 1990, pp. 626, Lit 40.000.

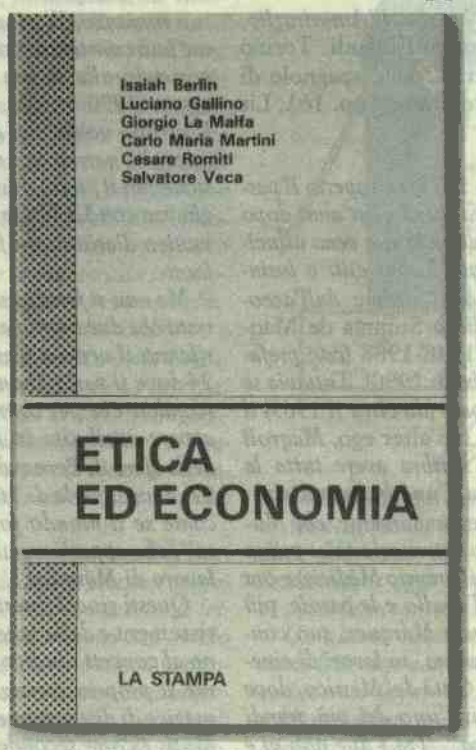
L'opera di Citati ritorna dopo vent'anni con qualche aggiunta nel capitolo sulla *Notte classica di Walpurga* e un utile indice analitico desunto dalla traduzione americana. Quando uscì la prima volta (nel 1970, da Mondadori), nonostante il notevole impegno dell'autore, l'acribia filologica ben visibile tra le pieghe del bello stile e le ottime credenziali accademiche dei consulenti mobilitati, il libro non ebbe buona stampa tra gli addetti ai lavori. C'erano ragioni buone e cattive: regnava quell'atmosfera che oggi i begli spiriti che allora ne erano impregnati definiscono "dittatura di sinistra"; eravamo tutti lukacsiani o almeno storicisti; diffidavamo dell'*outsider* e della sua sicumera che gli permetteva di scrivere su un argomento così difficilmente abbordabile un volume di cui invidiavamo lo spessore; non ci piaceva il metodo di Citati e il suo modo di confondere critica e narrativa; infine l'anno precedente era uscito il libro di Giuliano Baioni, *Classicismo e rivoluzione. Goethe e la Rivoluzione Francese*, che abbordava l'inabbordabile con procedimenti e risultati che ci sembravano assai più persuasivi.

Eppure a vent'anni di distanza si vede che proprio l'estraneità di Citati al clima e alle idee del dopoguerra gli avevano suggerito molte giuste intuizioni che sarebbero state riprese dalla critica posteriore. Il libro, dato l'estremo soggettivismo dell'autore, non aveva un disegno che occorresse giustificare: era centrato su due opere, *Gli anni di noviziato di Wilhelm Meister* e il secondo *Faust*, con dei capitoli intercalati che raccontavano la vita di Goethe dopo il ritorno dall'Italia. Questa riduzione a due opere fondamentali della maturità e della vecchiaia permetteva di insistere sul Goethe che più piaceva all'autore: il Goethe simbolico o meglio allegorico, il Goethe della lega della Torre e del carnevale del primo atto del secondo *Faust*; il Goethe che si richiama all'alchimia e tenta di proporre una scienza che non imponga i suoi schemi alla natura ma si mantenga fedele allo spirito di unità che la anima. Questi motivi, che Citati aveva in parte desunto dal libro di R.D. Gray, *Goethe the Alchemist* (Cambridge 1952), diventano fondamentali negli studi posteriori, specie nel libro di Heinz Schlaffer, *Faust II. Teil. Die Allegorie des XX. Jahrhunderts* (Stuttgart 1981), che li utilizza per una riconsiderazione non lukacsiana dello spirito anticapitalistico in Goethe. Quello che in Citati era al servizio di un'interpretazione antistoricista qui viene ricondotto a una diversa forma di storicismo. Ma nelle osservazioni particolari l'antistoricismo di Citati otteneva gli stessi esiti. Quando egli nel famoso dialogo tra Faust e Elena, in cui questa impara a imitare la rima usata dall'eroe qui trasformato in cavaliere crociato, si rifiuta di vedere con Lukács un momento particolarmente importante in cui si attua la sintesi di spirito classico e medievale, limitandosi a osservare che "tra i castelli gotici di cartone e i trionfi della magia di Mefistofele" anche Elena "diventa un'abile attrice moderna e adotta perfino le rime baciate, con le quali un *Minnesänger* come Faust ama esprimersi", credo che sia lui ad aver ragione.

Se ha spesso ragione come interprete di Goethe, ha però sempre torto come scrittore. Qui si trova per la prima volta, credo, ampiamente dispiegato il novello modo di scrivere citatiano, e non è che questo ci rallegri. Il suo pregio, per chi non se ne stanca presto, può essere l'onda avvolgente del discorso che permette di trasformare tutto in racconto. Ma il lettore è sconcertato dall'indistinzione che ne risulta tra fatti e ipotesi, tra accertato e immaginato. Qualche esempio: "I cortei mascherati... sembrano quelli che qualche decennio prima avevano rallegrato la corte di Lorenzo il Magnifico e che Anton Francesco Grazzini aveva raccolto e illustrato in un libro". Ma questo libro l'ha letto solo Citati o anche Goethe? Come facciamo a saperlo? "Come negli affreschi del Camposanto di Pisa [gli anacoreti] vivono nelle caverne montane..." Benissimo, ma chi fa il paragone: Citati o Goethe? Immagino che queste per Citati siano domande da filistei. Il fatto è che i filistei come noi sanno che Goethe conosceva la raccolta del Grazzini e si è ispirato all'affresco di Pisa, ma non tutti lo sanno.

Inversamente si dice del *famulus* Wagner: "Leggeva qualche tragedia greca, si esaltava declamando le orazioni di Cicerone, le storie di Livio e le *Vite parallele* di Plutarco, studiava i più famosi trattati di retorica dell'antichità: forse collezionava codici di Origene e di Valerio Massimo; e tra i testi più moderni avrà amato specialmente i dialoghi di Erasmo e la *Poeterei* di Martin Opitz". Il "forse" dovrebbe separare i fatti dalle ipotesi, ma siccome qui si tratta di un personaggio inventato della cui biblioteca, a differenza di quella di Don Ferrante, non sappiamo un bel nulla, sono tutte ipotesi, le prime forse più verosimili delle seconde. È lecito ricostruire le letture di un personaggio in un'evocazione fantastica, ma non in un contesto in cui di letture autentiche ce n'è tante.

Citati non distingue i gradi di realtà perché tutti rientrano nella sua onniscienza di demiurgo. Wagner è un'emanazione di Goethe, ma Goethe è un'emanazione di Citati, quindi lui sapendo tutto di Goethe sa anche che libri avrebbe fatto leggere a Wagner. Dunque ancora riserve accademiche? Ebbene sì, anche se la fantasia sfrenata qualche volta l'azzecca là dove fallisce la prudenza accademica. E poi si sarebbe inclini all'indulgenza se questo libro, che tutto sommato resta il migliore dell'autore, fosse rimasto un'eccezione. Invece dopo vennero i Tolstoj e i Kafka, e Cadmo si congiunse in matrimonio con Armonia.

BARBELLA GAGLIARDI SAFFIRIO
Il dibattito è aperto.


Saggi di Isaiah Berlin, Luciano Gallino,
Giorgio La Malfa, Carlo Maria Martini, Cesare Romiti.
Introduzione di Salvatore Veca.
Etica ed economia. Qual è il modo migliore per conciliarne fini e valori?
Il dibattito è aperto. Vi partecipano, portando la loro preziosa testimonianza, sei grandi interpreti del nostro tempo. Sei diverse chiavi di lettura a confronto, per cogliere l'evoluzione dei rapporti tra teoria economica e filosofia morale.
Sei modi di leggere uno dei temi più ricorrenti e cruciali di ogni tempo.
Di prossima pubblicazione. pp. XXIV-132. L. 15000
LA STAMPA

ELSA ROMEO
Interviste sulle rivoluzioni moderne
Prefazione di
Giovanni Spadolini
Interventi di
R. De Felice, G. Galasso, G. Spadolini
E. Galli Della Loggia, L. Colletti, N. Matteucci
MARCO editore - 87010 LUNGRO di Cosenza
via Camicia Rossa, 12 - tel. e fax (0981) 947555
Distributori: Diest (naz.), The Courier (Toscana ed estero)

Marsilio

Letteratura universale

Omero
ILIADE
a cura di Maria Grazia Ciani
commento di Elisa Avezzù
pp. 1152, rilegato, L. 60.000

Narrativa

Giampaolo Rugarli
L'ORRORE CHE MI HAI DATO
Folle, osceno, sanguinario: il mostro che è in noi
pp. 184, L. 24.000

Enzo Mandruzzato
QUINTO NOH AMMAZZARE
Un movente che la legge non contempla. Un criminale inquietante. Una soluzione che non si prevede
pp. 352, L. 28.000

Saggi

Stefan Kunze
IL TEATRO DI MOZART
Dalla Finta semplice al Flauto magico
pp. 678, con 44 ill. b/n, rilegato, L. 60.000

Adriano Chicco - Antonio Rosino
STORIA DEGLI SCACCHI IN ITALIA
Dalle origini ai giorni nostri
pp. XVI - 640 con 130 ill. b/n, rilegato, L. 58.000

STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA IN ETÀ CONTEMPORANEA
II. UOMINI E CLASSI
a cura di Piero Bevilacqua
pp. 1132, con 27 ill. a col. e 96 b/n, rilegato, L. 110.000

STORIA DI TREVISO
I. LE ORIGINI
a cura di Ernesto Brunetta
pp. 374, con 21 ill. a col. e b./n., rilegato, L. 68.000

LA RICERCA IMPOSSIBILE
Biennale Teatro '89
pp. 176, L. 32.000

I giorni

Gianni Baget Bozzo
Michele Genovese
L'EUROPA NEL DECLINO DEGLI IMPERI
pp. 192, L. 25.000

Libri illustrati

STORIA DELLA CHIMICA
Dalla ceramica del Neolitico all'età della plastica
a cura di Antonio Di Meo
pp. 336, con 214 ill. a col. e 24 b/n, rilegato, L. 90.000

STORIA DI RAVENNA
I. L'EVO ANTICO
a cura di Giancarlo Susini
Grandi libri, pp. 688, con 100 ill. a col. e 230 b/n, rilegato, L. 130.000

Gian Luigi Maffei
LA CASA FIORENTINA NELLA STORIA DELLA CITTÀ DALLE ORIGINI ALL'OTTOCENTO
pp. 384, con 70 ill. a col. e 250 b/n, rilegato, L. 120.000

I CAMPI FLEGREI
Un itinerario archeologico
a cura di P. Amalfitano, G. Camodeca, M. Medri
pp. 360, con 254 ill. a col. e 60 grafici, rilegato, L. 90.000

IL LEONE DI VENEZIA
Studi e ricerche sulla statua di bronzo della Piazzetta
a cura di Bianca Maria Scarfì
pp. 256, con 300 ill.b/n e a col., rilegato, L. 64.000

AMBIENTE FIUME
Natura e vita nel parco del Brenta
pp. 200, con 250 ill. a col. e 40 b/n, rilegato, L. 80.000

La Traduzione

L'ingegno del Buscón

di Maria Rosso Gallo



FRANCISCO DE QUEVEDO, *Il trafficone*, introd. di Maria Grazia Profeti, Rizzoli, Milano 1990, ed. orig. 1626, trad. dallo spagnolo di Antonio Gasparetti, revisione di Maria Grazia Profeti, pp. 464, Lit 13.000.

"Mi sembra che tradurre da una lingua all'altra sia come guardare denesta sulle convenzioni del genere picaresco il suo naturale gusto per la caricatura, la deformazione grottesca e la ricerca di significanti che designano due o più referenti reali. L'autobiografia del picaro — la narrazione di un arco vitale che va dall'infanzia alla maturità, omologato dalla costante permanenza nelle sfere sociali ne di Gasparetti (Utet, Torino 1935 e successive ristampe; Bur, Milano 1967).

Le difficoltà, ovviamente, non mancano, anzi, iniziano già con il titolo, come evidenzia la Profeti nella sua introduzione: *buscón*, infatti "indica... chi si guadagna la vita con l'inganno, dandosi da fare in maniera

Complici finzioni

di Dario Puccini

ÁLVARO MUTIS, *La Neve dell'Ammiraglio*, postfaz. di Ernesto Franco, Einaudi, Torino 1990, ed. orig. 1986, trad. dallo spagnolo di Fulvia Bardelli e Ernesto Franco, pp. 161, Lit 18.000.

Álvaro Mutis (Bogotá, 1923) si è aperto il passo verso la prosa narrativa quasi vent'anni dopo il suo esordio in poesia, dove la sua vena allucinata e sognante ha trovato buoni esiti e lusinghieri consensi, com'è dato vedere dall'accoglienza dell'ultimo suo libro Summa de Maqroll el Gaviero, poesía 1948-1988 *(con prefazione di Octavio Paz, México 1990). Tuttavia se già nell'opera poetica appare (da circa il 1965) il suo personaggio chiave o suo* alter ego, *Maqroll il Gabbiere, il transito sembra avere tutta la spontaneità e la scioltezza d'una battuta d'ali.*

E oggi è come narratore, ovviamente, che Mutis si presenta al pubblico internazionale: prima in Francia (dove ha vinto il premio Médicis) e ora in Italia. Per di più con l'avallo e le parole, più che incoraggianti, di García Márquez, suo conterraneo e amico in letteratura, in lavori di cinema e in incontri di caffè a Città del Messico, dove entrambi vivono da anni: "uno dei più grandi scrittori della nostra epoca". Tra i due non vi è soltanto amicizia, ma vige anche una speciale forma di sodalizio di scrittura, che fa dire a Márquez di aver preso spunto da Mutis per l'ultimo suo romanzo, Il generale nel suo labirinto*: come può constatare ora anche il lettore italiano ricorrendo alla rivista "Linea d'ombra" (luglio-agosto 1990, n. 51), dove troverà un racconto,* L'ultimo volto, *nel quale Mutis, prima di Márquez, ha narrato gli ultimi giorni di Bolívar, assumendo il punto di vista e (anche questo a somiglianza con* La Neve dell'Ammiraglio*) il fantomatico diario di un fantomatico colonnello polacco.*

Ma non si ferma qui tale sodalizio di scrittura, visto che due brani de La Neve dell'Ammiraglio *rifanno il verso a* Cent'anni di solitudine*: a p. 24 dove si parla di una "lingua usata più per nascondere che per comunicare", che, se non erro, appare attribuita in Márquez a un personaggio della sfera di Fernanda del Carpio; e l'altra, a p. 97, dove si parla di "un momento di trasparenza, come se il mondo fosse stato appena inaugurato", che appartiene alle pagine iniziali del capolavoro di Márquez.*

Questi giochi intertestuali, al limite del divertissement *e della scherzosa complicità, rimandano al concetto ludico entro il quale Mutis sussume il proprio esercizio letterario e alla pratica magica di distanziamento e di mascheratura a cui Mutis ricorre secondo le forme già sperimentate da Conrad, da Larbaud o da altri come Chand-*

»

gli arazzi fiamminghi al rovescio": con queste parole, messe in bocca a don Chisciotte (cap. II.62), e con il topico riferimento agli "arazzi al rovescio", Cervantes si fa portavoce di un atteggiamento di sfiducia di fronte alla possibilità di trasferire un'opera in una lingua diversa da quella originale, mantenendo intatte le sue peculiarità e le sue molteplici sfumature. La traduzione, dunque, non verrebbe ad essere altro che un debole riflesso, una copia imperfetta e deformata di un lavoro minuziosamente compiuto.

D'altra parte, una svalutazione di questo tipo pare del tutto motivata quando l'originale da restituire in una nuova lingua è un'opera come il *Buscón* di Quevedo, non a caso definita intraducibile da qualche studioso. Pubblicata per la prima volta a Saragozza nel 1626, ma secondo alcuni critici scritta vari anni prima (probabilmente all'inizio del XVII secolo, tuttavia la questione rimane controversa), raccoglie una delle tendenze della letteratura barocca: la costruzione di un labirintico mondo di parole, che si incalzano e si rinfrangono in una molteplicità di significati. È quello che la storia letteraria chiama sinteticamente "concettismo", il dire molto con poche parole ossia l'incalzante gioco con termini che hanno un doppio senso.

Quevedo, dunque, nel *Buscón* inpiù basse e infamanti e dal vano tentativo del protagonista di elevarsi al rango di "gentiluomo" attraverso l'imbroglio — si stempera così in un itinerario attraverso varie categorie umane accomunate dalla malvagità e dall'ipocrisia e riceve la sua imprescindibile configurazione dal peculiare uso del linguaggio. Quasi non c'è pagina, in tutta l'opera, che non offra esempi dell'*ingegno* quevediano; ogni situazione prende vita grazie all'inedito uso di un vocabolo, all'ambiguità di una parola che può ricevere più interpretazioni, alle frasi che sgorgano dal doppio senso di un termine. Così, per esempio, si gioca sui possibili valori semantici di *cepa* ("ceppo dell'albero genealogico, stirpe" e "tronco di vite" [I.1]), *blanco* ("bianco" e "bersaglio" [I.5]), *razón* ("ragione", "argomento", "parola", oppure "brindisi" [II.4]), *proveer* ("fornire, provvedere" e "sgomberare l'intestino" [III.2]), *flores* ("fiori" e "imbrogli nel gioco di carte" [III.7, III.10]), e così via.

È naturale che un traduttore, accingendosi a travasare il *Buscón* nella propria lingua, provi un legittimo timore e che le versioni italiane realizzate non sempre siano soddisfacenti. Esse, tuttavia, si prestano a un lavoro di correzione e di ripulitura che può dare degli ottimi risultati come dimostrano i meditati interventi di Maria Grazia Profeti sulla traduziodisonesta, ma con tiri astuti e usando la propria inventiva; e non sembra possibile trovare un corrispettivo del tutto calzante per la traduzione". La stessa Profeti, pur riconoscendone le limitazioni, sceglie il titolo *Il trafficone*, che appare senza dubbio più convincente di *Il pitocco*, diffuso dal Giannini (a partire dalla sua prima versione, edita da Formiggini, Roma 1928) e ripreso poi da Gasparetti.

A questa prima, macroscopica modifica, che salta agli occhi fin dal frontespizio, seguono numerosi interventi della Profeti che possono essere classificati in due gruppi: da un lato, quelli che scaturiscono dalle divergenze delle edizioni su cui si basa la traduzione; dall'altro, quelli che si qualificano come vere e proprie correzioni, nei punti in cui la versione di Gasparetti, per varie ragioni, tradiva l'originale.

Per quanto riguarda il primo aspetto, nell'edizione del 1967 Gasparetti dichiara di aver "utilizzato principalmente la riproduzione del testo del 1626". Si tratta della *princeps* (Saragozza 1626), quasi certamente pubblicata all'insaputa dell'autore e caratterizzata da numerose varianti, che avvalorano l'ipotesi di una serie di interventi finalizzati a soddisfare le esigenze della censura; così, per esempio, vengono soppressi diversi brani che potevano risultare irriverenti nei confronti della religione cattolica. Profeti compie la sua revisione, utilizzando l'edizione critica pubblicata da Lázaro Carreter nel 1965 (*La vida del Buscón llamado don Pablos*, Csic, Salamanca 1965; 2ª ed. 1980), che fino ad oggi è considerato il testo più attendibile. Così, limitandoci a un solo esempio, nel capitolo III. 9, dove entra in scena un marito cornuto e contento, troviamo il seguente commento del narratore protagonista: "capii che qualche sciagurato avrebbe detto che questi mariti osservano il precetto di San Paolo: di avere moglie come se non l'avessero, interpretando il detto con un po' di malizia"; nella traduzione di Gasparetti, invece, fedele al testo della *princeps*, non appariva nessun riferimento a San Paolo: "mi resi conto che proprio per costoro si dev'esser detto, mettendoci un po' di malizia, che hanno moglie come se non l'avessero".

Per quanto riguarda le correzioni vere e proprie, la Profeti si è impegnata nel tentativo di "ridare il senso delle operazioni di Quevedo" e di "mantenere il registro linguistico volta a volta da lui scelto". Sulla base di questo proposito, ha cercato di restituire i giochi di parole eliminati o semplificati da Gasparetti, ha soppresso le amplificazioni esplicative, che disperdono lo stile conciso di Quevedo, e ha ritoccato i termini che non rispettavano la connotazione linguistica dell'originale (nei casi in cui la traduzione italiana presentava un vocabolo colloquiale in corrispondenza con uno aulico o letterario dell'originale o viceversa. Si vedano, per esempio i seguenti brani a confronto, tratti dal capitolo II.4:

"Si scambiaron l'un l'altro qualche buffetto; poi quello sciagurato delle anime si rimboccò il robone e restò con certe gambacce storte, coperte di brache di tela, e cominciò a ballonzolare e a chiedere se fosse venuto Clemente. Mio zio gli rispose che no, e quando Dio volle e in buon'ora, annaspando in una veste cenciosa e coi piedi ficcati in certi zoccoli, entrò un ciaramellaro da ghiande, vo' dire un porcaro" (Gasparetti).

"Si *fecero un paio di sberleffi* l'un l'altro *e* poi *lo* sciagurato *questuante* delle anime si *tirò su la tunicaccia* e *rimase* con *le gambe torte in un paio* di brache di tela, e *in*cominciò a *ballare chiedendo* se Clemente *era* venuto. Mio zio gli *stava rispondendo di* no, *quando grazie a* Dio e in buon'ora, *arrivò, avvolto* in *un cencio* e *con un paio di* zoccoli, *uno zampognaro* da ghiande, *ossia* un porcaro" (Profeti).

Questo campione, anche se minimo, può dare un'idea delle modifiche introdotte dalla Profeti e dello spirito che le anima. Si deve inoltre evidenziare l'aggiornamento e l'ampliamento delle note, che vengono così ad offrire al lettore un indispensabile aiuto: attingendo infatti agli studi e alle edizioni più recenti, esse chiariscono riferimenti che potrebbero risultare incomprensibili a persone poco familiarizzate con la cultura spagnola, suggeriscono le possibili interpretazioni dei passi più difficili e spiegano i meccanismi su cui si reggono i giochi di parole dell'originale. Infine, vanno segnalati i pregi dell'introduzione, che mette in luce gli aspetti essenziali dell'opera e traccia una stimolante pista di lettura, corredata sia da un'antologia critica, che non mancherà di interessare chi si accosta al mondo del *Buscón*, sia da una selezione bibliografica, utilissima per ulteriori approfondimenti.

Viaggiare con il sosia

di Sergio Givone

PETER HANDKE, *La ripetizione*, Garzanti, Milano 1990, ed. orig. 1986, trad. dal tedesco di Rolando Zorzi, pp. 208, Lit 28.000.

Ha certamente ragione Rolando Zorzi quando nella postfazione alla sua bella traduzione di quest'ultimo "romanzo" di Peter Handke scrive che il titolo, *Wiederholung*, "oltre a *ripetizione* può intendersi anche come 'ripresa' o 'ricominciamento'" e quindi suggerisce di inserire Handke "in quella scia degli eternisti moderni che muove appunto da Kierkegaard per passare attraverso Nietzsche e giungere fino a Heidegger". Raccontare per Handke è anzitutto ripetere una storia, ma ripeterla nel senso di ricominciarla sempre di nuovo e quindi riprenderla, rimetterla in circolazione salvandola dall'oblio, ricomprenderla entro una rete linguistica che la sostenga dal suo precipitare nell'insignificanza. "Raccontare cosa? Semplicemente raccontare... un raccontare chiarificante, illuminante, e allora gli veniva in mente sua madre che quando lui era stato fuori casa per un pezzo, in città o anche solo nel bosco o nei campi, lo assillava ogni volta col suo 'Racconta!'" (pp. 14-15). "Narrazione, getta gagliarda i dadi delle lettere, percorri le sequenze delle parole, componiti in scrittura e dacci nel tuo particolare disegno quello comune a tutti noi. Narrazione, ripeti, cioè rinnova..." (p. 199). Così si legge all'inizio e alla fine di questo romanzo della memoria, alla ricerca del fratello scomparso vent'anni prima (in un'azione della guerra partigiana? semplicemente imboscato? o dimentico di sé perché completamente assorbito dal suo progetto di rinnovamento dei metodi di coltivazione degli alberi da frutto?) non già per ritrovarlo veramente, ma per ritrovare la verità della sua storia, la sola verità possibile, la sola redenzione dal niente.

Già: non aveva affermato Kierkegaard (di cui Handke a p. 96 cita *Timore e tremore* come un libro che l'avrebbe "preso all'istante") che la ripresa imprime un valore religioso alla ripetizione, innalzando l'io frantumato e diviso negli eventi iterativi della sua esistenza al piano dell'assoluto ossia al piano in cui ogni vicenda personale è messa in rapporto con la propria unità profonda, col proprio senso non più caduco ma addirittura eterno? E non aveva sostenuto Heidegger (cui Handke allude a p. 145, quando parla del progetto narrativo in corso come della volontà "di tornare a vivere l'avventura dell'Esserci") che vivere per la morte significa "replicare" alle possibilità che sono state e che il passato azzera come se state non fossero mai, significa accogliere la vita nella sua nullità e, nello stesso tempo, liberare quelle possibilità che "non sono nulle" perché appartengono alla vita e alla sua autenticità, alla sua verità non tramontante? Tra Kierkegaard e Heidegger, Nietzsche: e infatti l'intero racconto potrebbe essere letto come un commento all'aforisma 341 della *Gaia scienza*, dove si tratta del demone che striscia furtivo accanto al solitario che veglia nella notte (uno scrittore al tavolo di lavoro, sembrerebbe... in ogni caso per Handke quella sola finestra illuminata rappresenta una "luce eterna" che gli rammenta, ma per esclusione, la tremolante fiammella presso l'altare) e gli annuncia l'eterno ritorno di tutto ciò che è stato, indicandogli tuttavia, in quell'orrore senza fine della vita da vivere ancora e sempre, la "cosa più divina".

C'è però una differenza notevole, tra Handke e gli "eternisti moderni". Mentre per Heidegger, non meno che per Kierkegaard e Nietzsche, la ripetizione tende a configurarsi nei termini di una decisione che segna il passaggio dal regno del possibile al regno del reale (quella che in Heidegger è, propriamente, la ripetizione per cui ci si decide, era in Kierkegaard il salto della fede e in Nietzsche il sì alla vita), Handke la identifica piuttosto con uno stato di sospensione fantasmatica, con un trattenersi sulla soglia di una virtualità che non si lascia realizzare ed esaurire, con un approssimarsi infinito a casa propria che è anche, sempre, un allontanamento e un esilio. La ripetizione di fatto rimanda "sempre e di nuovo a una decisione che non deve essere". "Alla domanda di che cosa mi sarei figurato per 'regno' non avrei fatto il nome di un dato paese, ma del 'regno della libertà'" (p. 25).

Qui la poetica di Handke mostra la sua neppur tanto nascosta ascendenza romantica. Raccontare ("romantizzare", diceva Novalis) il mondo vuol dire liberarlo a un'esperienza il cui senso non è già dato, e tantomeno scritto, da qualche parte, perché, al contrario, dev'essere ancora e sempre inventato, ancora e sempre plasmato dalla scrittura. Di conseguenza "scritturale" è la condizione di quella "natura confinaria" che è propria di chi è sempre altrove ("così la mia casa di allora divenne il viaggiare, l'aspettare alle fermate e alle stazioni, l'esser-per-strada insomma") e lì, in quello spazio in perenne movimento come una scenografia teatrale, lascia che cose e personaggi semplicemente trascorrano, semplicemente siano ("diventati indeterminabili, ecco che rivelavano la loro immagine"). Precisamente questo "lasciar essere" fa sì che la verità di ciò che appare coincida con la libertà dell'invenzione. Da un immemoriale mutismo si dipana la memoria; da una cavità vuota nasce il suono e, successivamente, la parola che nomina, la parola che schiude la realtà a se stessa. "Ogni cerchio di parola il cerchio di un mondo!... Sì, esisteva quella sola parola per quel punto di sereno in un cielo nuvoloso, per quello scorrazzare del bestiame quando il tafano punge nella gran calura, per il fuoco che guizza fuori d'un tratto dalla stufa, per l'acqua delle pere cotte..." (p. 126).

Ma allora lo scrittore, il "finalmente apolide", colui che "non è mai sicuro", è tale perché non di lui si tratta, ma dell'altro "*lui*, l'esperire stesso". Che però non rappresenta l'impersonale stato di natura finalmente ritrovato al di là d'ogni soggettivismo, perché invece, come dice Handke, questo "lui" ha l'aspetto di un sosia del soggetto narrante. Un sosia, un doppio che l'accompagna nel transitare verso le cose ("un placido passar là in stupore") non meno che nel ritornare presso il proprio sé più vero ma anche più ostile. Romantica è la poetica di Handke, e lo è anche quando prende posizione contro il romanticismo stesso.



I calabroni dell'esordio

di Gabriella Catalano

PETER HANDKE, *I calabroni*, con uno scritto di Wendelin Schmidt-Dengler, SE, Milano 1990, ed. orig. 1986, trad. dal tedesco di Bruna Bianchi, pp. 202, Lit 26.000.

Sconcerto e irritazione suscitò al suo apparire, nel 1966, il primo romanzo di Peter Handke, *I calabroni*. Lo scrittore austriaco aveva demolito la struttura tradizionale del racconto ribaltando le consuetudini del linguaggio, scrivendo un romanzo che non aveva nulla delle storie abituali ma che partiva dalla negazione e dal rovesciamento dell'ordine compiuto. Ancor oggi, leggendolo in versione italiana, grazie all'iniziativa della casa editrice SE e all'attenta traduzione di Bruna Bianchi, ciò resta indiscutibilmente vero, pure se quell'ipotesi, che apparve così provocatoria, ha certo perso la sua originaria aggressività. La storia — osserva Wendelin Schmidt-Dengler nella postfazione — "acquista un profilo soltanto nel suo dissolversi". Solo in conclusione il romanzo rivela la chiave stravolta della sua genesi: l'autore riscrive un libro letto e dimenticato, il ricordo sfocato si traduce nella dissoluzione del racconto.

Non c'è più una trama ripercorribile in un ordine spaziale e temporale definito, bensì un'accumulazione di eventi che parlano di un unico avvenimento, anch'esso difficilmente reperibile nella somma di vicende a cui il romanzo ha affidato la sua ricomposizione. La scomparsa di un ragazzo e la cecità del fratello accorso a salvarlo formano il nucleo della *fabula*, smembrato però in una serie di eventi paralleli e secondari, precedenti e compiuti, una catena che coinvolge la cerchia ristretta della famiglia e l'intera comunità del paese. L'esiguo spazio concesso all'intreccio si risolve tutto a favore di un percorso fabulatorio che si compone di una cronologia frazionata e di una tessitura narrativa sempre frantumata. Il racconto ha del tutto abbandonato la sua unità nell'esperimento di una scrittura che si salda alla quotidianità e alla visione degli oggetti, osservati nell'attesa della loro epifania. Dissolta la forma rimane l'universo parcellizzato delle sensazioni, riattualizzate con stile ossessivamente anaforico. Questo anche perché la prospettiva non può mai essere la stessa, perché il senso dell'univoco si smarrisce già nella persona della narrazione, pronta di continuo a fare sue le esigenze del mutamento. La descrizione si propone l'impossibile inseguimento del reale attraverso un gioco di simulazione, un gioco allusivo che rileva l'inefficacia del linguaggio nel ripetere l'ordine del reale.

Il tentativo di Handke, memore delle esperienze del *nouveau roman*, è quello di fermare l'istante delle percezioni in una scrittura che faticosamente rincorre il loro simultaneo affiorare. Ma Handke, a differenza degli scrittori francesi, parla di un vissuto trascorso: dal tentativo di ricomporre il passato nasce quella latente vaghezza in cui l'evento si è sedimentato rivelando l'iterazione di ogni vissuto. Come l'esperienza è già ripetizione, così il testo diventa un "libro del libro" (suggerisce Schmidt-Dengler) proprio per l'intrinseco valore citazionale che hanno ogni esperienza e ogni scrittura.

Il problema affrontato da Handke riguarda perciò, innanzitutto, il racconto come strumento di riflessione sul suo costruirsi in quanto tale. *I calabroni* discute un problema teorico che infrange il narrato nel momento in cui il racconto più tenacemente si ostina a sezionare insignificanti azioni e piccolissimi insetti. Ai fatti è sottratta la realtà che sussiste solo nei nomi e i nomi vivono solo in una realtà immaginifica che non esiste perché non riesce a realizzarsi in parola. Lontana rivisitazione di una crisi del linguaggio, che già all'inizio del secolo aveva denunciato l'impossibilità del dire, *I calabroni*, palesemente legato a un'epoca di sperimentazione, accese veementi polemiche. Ora che quei calabroni non possono pungere più, è possibile scorgere il senso di una proposta, seppure connessa alle esigenze di quei tempi. Il romanzo costituì l'esordio narrativo di un autore che da allora ha appassionatamente coinvolto critici e lettori, tuttora divisi nel valutare gli ultimi esiti della sua opera, dalla dibattuta pièce *Das Spiel vom Fragen*, ai recentissimi volumi *Versuch über die Jukebox* e *Noch einmal für Thucydides*, agganciati a passati splendori e a reminiscenze letterarie mai rinnegate.

---

ler.

Anche il diario de La Neve dell'Ammiraglio *si inscrive in questa genealogia, cioè risale a un manoscritto del Gabbiere, fortunatamente ritrovato in una libreria antiquaria di Barcellona: il che gli conferisce quella "distanza" e quell'aura di netta finzione utili a sottrarlo al tempo e allo spazio reali, ma insieme a riancorarlo a una dimensione precisa e minuta propria delle cose concrete e dei mondi vissuti. Ed ecco: dopo tutti i dettagli richiesti dal ritmo serrato del diario, le due mete fallaci che una in seguito all'altra si trovano alla fine del lungo viaggio in una barca scassata che risale il fiume in mezzo alla selva — le assurde e modernissime segherie in vetro e alluminio a cui tendeva l'avventura del Gabbiere e la bottega di ristoro in un alto valico della Cordigliera delle Ande che una volta issava l'insegna, altrettanto assurda, "La Neve dell'Ammiraglio" (con quello scambio implicito tra "neve" e "nave") — stanno lì a reimmettere la vicenda narrata da Mutis nella più irrelata zona della finzione e dell'invenzione.*

Tra il Conrad di Lord Jim *e il Larbaud di* Barnabooth, *a cui Mutis ha dedicato una sua conferenza, comunque tra due esemplari eccelsi di letteratura errabonda e tra due maestri del "vizio impunito" dell'intertestualità, si colloca pertanto questo romanzo latinoamericano di nuovissimo conio. Comunque sempre nella famiglia di quei "narrabondi", di quegli scrittori di viaggio, principalmente inglesi, che di recente ha antologizzato con molto acume Ottavio Fatica, svagando dal Settecento (secolo molto caro a Mutis) ai nostri giorni* (I narrabondi, *Editori Riuniti, Roma 1989). Certo, una buona porzione dell'arte narrativa di Mutis deriva naturalmente dalla tradizione ispanica: dai testi dei "cronistas de Indias" alla vasta letteratura della selva che, dal Settecento a oggi, appartiene abbondantemente ai paesi latinoamericani, Brasile compreso.*

Un'ultima osservazione. Mi sembra che, dopo tanta letteratura onirica di stampo romantico, ed escludendo le forme ossessive e proprie di Kafka e dei surrealisti, siano rare, nelle scritture del Novecento, le trascrizioni esatte e dettagliate di sogni e dei loro orizzonti visionari. Ebbene qui, ne La Neve dell'Ammiraglio, *le pagine forse più belle del bel romanzo sono quelle in cui Mutis riferisce alcuni abbaglianti e crudelissimi sogni del Gabbiere.*

Leggete una grande storia di libri. Un capitolo al mese.



L'Indice pubblica 10 numeri all'anno (tutti i mesi, tranne agosto e settembre).

Abbonatevi per essere sicuri di non dimenticarvene.

Per il 1991 le tariffe sono le seguenti:
Italia: Lit 60.000; Europa (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 95.000; paesi extraeuropei (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 120.000.
Numeri arretrati: *Lit. 9.000 a copia per l'Italia; Lit 11.000 per l'estero.*

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Il mondo attraverso i libri.

Il poema innominato

di Alessandro Serpieri

WILLIAM WORDSWORTH, *Il preludio*, a cura di Massimo Bacigalupo, Mondadori, Milano 1990, testo inglese a fronte, pp. 524, Lit 16.000.

Giunge finalmente anche al lettore italiano una delle opere più significative del romanticismo, pubblicata con un ritardo di mezzo secolo anche in patria e praticamente sconosciuta da noi nella sua interezza. Si tratta della redazione del 1805, corredata di una interessante introduzione e, purtroppo, di scarse note informative. La traduzione, impegno formidabile data la mole, è condotta con agilità discorsiva, ma spesso sacrifica lo spessore dell'originale e talvolta presenta errori interpretativi anche vistosi, come quando svisa il senso dei vv. 291-94 del primo libro a proposito del ricordo infantile del fiume Derwent che scorreva dietro la casa del poeta: "Oh, many a time have I, a five years' child, / A naked boy, in one delightful rill, / A little millrace severed from his stream, / Made one long bathing of a summer's day" non può essere reso con "Molte volte, avrò avuto cinque anni, / traevo, nudo bambino, un ruscelletto, / una deviazione dalla sua corrente; / facevo di un giorno d'estate un solo bagno", perché, ovviamente, non è il bambino che "trae" incongruamente il ruscello, ma è il ruscello, la roggia, che "è separato" dalla corrente principale del fiume.

Il poema è una "divina autobiografia", come lo definì Coleridge che l'aveva indirettamente ispirato e a cui esso era dedicato, un'autobiografia della mente, singolarissimo *Bildungsroman* in versi e allo stesso tempo *Künstlerroman*, "un poema sulla mia educazione poetica" nelle parole dello stesso Wordsworth. Ed è un poema, per così dire, nato per sbaglio, scritto in un'attesa. Nella primavera del 1798, l'anno in cui veniva pubblicata la prima edizione delle rivoluzionarie *Lyrical Ballads*, i due poeti avevano concepito l'idea che toccasse a uno dei due, a Wordsworth, l'impegno di scrivere un grande poema filosofico riguardo all'uomo, alla natura e alla società, secondo le nuove coordinate di quel drammatico scorcio di secolo, segnato dalla rivoluzione francese, prima esaltato da grandi speranze e poi turbato da ancora più grandi delusioni. Avrebbe dovuto intitolarsi *The Recluse*, indicando immediatamente il punto di vista del nuovissimo poeta romantico, che si è recluso appunto, staccandosi dal già degradato mondo urbano e soprattutto dagli inganni della storia, per guardare la realtà da un livello più alto, atemporale, a contatto con una natura riscoperta secondo valenze sublimi nella scia di Burke o di Rousseau. Coleridge incalza l'amico affinché si immerga nell'impresa, e la dedichi a "coloro che, in seguito al completo fallimento della Rivoluzione Francese, hanno abbandonato ogni speranza di miglioramento dell'umanità, e stanno affondando in un egoismo quasi epicureo, mascherandolo sotto i bei nomi di sentimento patriottico [questo significa *domestic attachment* e non 'affetto domestico' come traduce Bacigalupo] e di disprezzo per *philosophes* visionari" (lettera del settembre 1799).

Nell'autunno del 1798, Wordsworth è in Germania con la sorella Dorothy, e cerca di avviare quel poema, ma non ci riesce. Proprio da questo fallimento nasce il primo *Prelude*, una versione in due parti, in cui il poeta, interrogandosi sulla sua stessa vocazione letteraria, si trova a riconoscerne la genesi in alcune scene d'infanzia e quindi nelle passioni e nei percorsi conoscitivi dell'adolescenza. In quella prima redazione il poema è concluso già nel 1799, opera visionaria, tutta colma di epifanie (nel senso che sarà poi di Joyce o di Proust) e aperta ai segni del numinoso; nella quale, molto modernamente, la memoria è sia scena ricordata che atto del ricordo, ed è quindi l'incontro di "due coscienze", come dice lo stesso poeta, due coscienze nel cui irriducibile sfasamento verbale e conoscitivo resta inscritto il segreto stesso della visione. Tutto è estremamente denso e compatto in questo primo *Prelude* in due parti, che il poeta sembra considerare, al momento, concluso, visto che ne redige insieme alla sorella due belle copie. E ora si volge di nuovo a *The Recluse*, ma riesce a stenderne, l'anno successivo, solo l'inizio, il primo libro intitolato *Home at Grasmere*, che celebra il suo felicissimo approdo insieme a Dorothy, sua ispiratrice e sua complice, nella valle di Grasmere situata al centro della natia e sempre miticamente vagheggiata regione dei laghi, il Cumberland. Ma quell'inizio non è, di fatto, che un'altra modulazione del *Prelude*. Poema che viene presto ripreso e sviluppato in ben tredici libri, ottomilacinquecento versi. Il progetto si allarga smisuratamente per includere le svolte successive all'infanzia e all'adolescenza, gli studi a Cambridge, i due cruciali viaggi in Francia, l'incontro con la rivoluzione, le speranze, l'utopia palingenetica, cui segue la depressione, il periodo buio nelle Londra confusa e spettrale, e infine la rigenerazione nella natura ritrovata, rigenerazione in gran parte dovuta all'incontro con Coleridge oltre che alla discreta pedagogia naturalistica della sorella Dorothy. Questa nuova, e molto più vasta versione viene terminata nel 1805, secondo un disegno circolare: da ora all'infanzia, all'adolescenza, alla giovinezza, alla crisi diremmo oggi ideologica fra i due secoli, e infine di nuovo ad ora, all'attuale immersione nel mondo della natura e degli umili.

Si accentua in questa redazione — che è ora considerata da quasi tutti i critici la più interessante e quindi la definitiva, pur se, come vedremo, non lo è — il gioco delle "due coscienze", lo sfasamento tra il momento dell'enunciazione e quello dell'enunciato. Pertanto il racconto si configura spesso come una sorta di elaborazione secondaria della visione (similmente a quanto avviene per il racconto del sogno) ed è straordinariamente moderno il fatto che Wordsworth si renda conto, in più punti, delle motivazioni inconsce che stanno dietro alla folgorazione di un'esperienza infantile nel suo prodursi e nelle tracce passionali — paure, turbamenti, eccitazioni — che imprime nella mente, allora e subito dopo e poi ancora tante altre volte, fino ad ora, al momento che le rimemora lontane e tuttavia ancora attuali e misteriosamente generative. Non a caso, in tale escursione continua (per quanto riguarda almeno le epifanie dell'infanzia e della prima adolescenza) interviene puntualmente quel processo che la psicologia freudiana ha definito come sublimazione: si veda per esempio il passo "Wisdom and Spirit of the Universe!" (I, 428 sgg.), rivolto a sublimare la paura del terribile appena raccontata nel perturbante episodio del furto della barca di notte sul lago (dove gli aspetti del naturale si caricano di connotazioni antropomorfe verosimilmente legate alle figure parentali: l'acqua appare materna, visto anche che tutto quel che è liquido afferisce sempre in questo poema al femminile, mentre il picco minaccioso che si erge all'improvviso sulle alture sovrastanti il lago a inseguire il bambino terrorizzato si presenta come figura del paterno, visto anche che tutto quel che è roccioso e dirupante rientra spesso, obliquamente, nel paradigma del maschile); oppure il passo di XI, 316-45, anch'esso inteso a sublimare, nel segno delle due donne più amate, e più caste, della sua vita adulta, la sorella Dorothy e la moglie Mary, la scena segretamente tramata di morte e di eros che si conclude con l'immagine della giovane contadina sbattuta, violentata, dal vento.

Alla Natura numinosa, ambivalente, e maschile-femminile, paterna-materna nelle sue valenze misteriose, si alterna sempre la Natura sublimata, maestra, che forgia il poeta, pur tra "terrori, antiche angosce, rimpianti, assilli", eleggendolo come suo "essere favorito". Si tratta di quel rapporto recondito, riservato a pochi, in cui il poeta romantico, nelle parole di Coleridge, riesce a intuire che "conoscere è rassomigliare": non più analizzare, dedurre, argomentare — alla maniera degli illuministi — ma entrare in sintonia, in empatia, col tessuto animato del Tutto da cui l'uomo si è separato e a cui deve tornare comprendendo il mondo per rassomiglianza. E ciò vale non solo per le epifanie infantili ma anche per le esperienze adulte: la sua immaginazione è stata ferita, lacerata, compromessa, dalle esperienze storiche, politiche, sociali, e solo la Natura potrà, alla fine, risanarla e restituirla al suo compito superiore di conoscenza non costretta da ipoteche contingenti e limitanti: i libri XI e XII si intitolano appunto *Imagination, how impaired and restored*.

Compiuto il grande poema, Wordsworth non ne è tuttavia contento, perché pensa sempre al *Recluse* come all'impresa che coronerà la sua arte. Considera quest'opera autobiografica, senza nome, se non quello, puramente indicativo, di "poema a Coleridge", "come una sorta di portico al *Recluse*, parte dello stesso edificio". E il *Prelude* resta inedito. Poi, dopo molti anni, quando il progetto del *Recluse* è definitivamente tramontato, torna a lavorarci sopra, apporta piccole revisioni, in genere non felici (perché tendono a razionalizzare e a moralizzare le visioni e le esperienze), e ne conclude la terza e ultima stesura nel 1839. Scrive allora a un amico che la versione del 1805 "esiste ancora in manoscritto" e che "la sua pubblicazione è stata impedita semplicemente dal carattere personale dell'argomento". Il poema avrebbe visto la luce solo nel 1850, dopo la morte dell'autore, e con il titolo che conosciamo, voluto dalla moglie per indicare ancora una volta, ma con una metafora musicale, il carattere "preliminare" dell'opera: *Preludio*, appunto. L'equivoco, dunque, resiste fino alla fine: il poema è innominato e innominabile se non in relazione a quell'altro poema, *The Recluse*, di cui invece, fin dall'inizio, c'era il titolo, il nome, e non il corpo! Il poeta era consapevole, fin dal 1799, dell'operazione estremamente nuova, trasgressiva secondo i codici d'epoca, che aveva compiuto andando a rimestare nei suoi ricordi. La non nominazione del poema segreto dipendeva da una parziale rimozione, a posteriori, di un'avventura letteraria inconsueta, che aveva avuto un mezzo permesso di realizzarsi solo a condizione che fosse altro da quella che era, non il poema tanto sognato e cercato, il *Recluse* (che in effetti è), ma una sua preparazione, un esercizio di scrittura.

Che non poteva essere pubblicato, ma solo confidato, alla sorella, a Coleridge, a pochi altri. Lo lesse tutto a Coleridge nel 1807, e l'amico ne fu affascinato, quasi sconvolto. Scrisse, la stessa notte, una poesia intitolata *To William Wordsworth*, in cui parlò di "quel canto / più che storico, quel canto profetico / in cui (alto tema da te per primo adeguatamente cantato) / delle fondamenta e della costruzione / di uno Spirito Umano hai osato dire / ciò che può essere detto, rivelato / alla comprensione della mente ... pensieri troppo profondi per le parole! / Tema difficile quanto alto! / Di spontanei sorrisi e misteriose paure..." Aveva colto l'essenziale: il canto, ancor più che storico, era profetico, ed era nuovo, ardito, volto a tracciare la genealogia di una mente, a dire il dicibile e a implicitare l'indicibile. Ma se il *Prelude* è, soprattutto nei primi due libri e nell'undicesimo, un sondaggio straordinario di visioni infantili, di rapporti segreti e dislocati, e un'analisi della mente che conosce il mondo anche e soprattutto riattingendo le proprie tracce originarie e rielaborandole tra sussulti e sublimazioni, il suo valore, poetico e documentario, solo in parte inficiato da occasionali lungaggini e ripetizioni, va oltre il pur "divino" autobiografismo, offrendoci anche (nei libri III-X) le coordinate storiche, sociali e ideologiche di un'intera epoca. E l'angolatura costante è quella riflessiva e filosofica, ma senza tecnicismi o argomentazioni astratte, perché si tratta della filosofia di un poeta. Un poeta che, come annotava Coleridge nel suo *Table-Talk*, "possiede il genio del grande poeta filosofico più di qualsiasi uomo che abbia mai conosciuto o che sia mai esistito, io credo, in Inghilterra, dai tempi di Milton".

In trappola, nel sogno americano

di Anna Baggiani

HARRY MATHEWS, *Sigarette*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Fausto Galuzzi e Anna Nadotti, pp. 269, Lit 28.000.

Americano, autore di un insolito romanzo, Mutazioni *(Rizzoli, 1964), l'unico finora da noi tradotto, dove dava prova di un'irresistibile vocazione al* divertissement, *Harry Mathews arriva presto a Parigi per approdare all'Oulipo, l'Ouvroir de littérature potentielle fondato nel 1961 da Raymond Queneau e François Le Lionnais. Un vero laboratorio di sperimentazione letteraria che si propone di "ricercare forme e strutture nuove" e di cui fanno parte tra gli altri Roubaud, Calvino, Perec. A Perec, amico e traduttore dell'autore, è dedicato questo* Sigarette. *In un sottile gioco combinatorio si allineano, come* couplets *di un abile rondò, ma per continue variazioni diacroniche e sincroniche, quattordici coppie di personaggi, in quindici intensi capitoli, più uno, dedicato a colui che guarda. Una struttura musicale, con un occhio al giallo, che coinvolge fino in fondo il lettore, rendendolo complice e partecipe. Elizabeth, personaggio centrale, è l'unica a percorrerla in tutte le direzioni, come un* refrain, *presenza reale oppure onnipresente ritratto, distrutto, nascosto, ritrovato; ed è l'unica a sfuggirle col fascino della sua irriducibilità. Intorno a lei si scompongono o ricompongono, impaniate nelle consuete faccende d'amore, sesso, gioco e denaro, coppie di americani non precisamente tranquilli. Nel realizzato "sogno americano", sotto educate convenzioni, si celano truffe, tradimenti, trasgressioni — come quella, sadomasochista, di Lewis e Morris, destinata a finire in tragedia; e la morte sembra affacciarsi sotto mentite spoglie, come nel bellissimo capitolo sulla grave malattia di Phoebe, confusa con una nevrosi. Complicati e perfidi rapporti di parentela, e d'amicizia, s'intrecciano e si sciolgono: impossibile riassumere la fitta trama d'avvenimenti che dà corpo alla storia. L'abituale mistificazione della realtà s'incarnerà, con* humour, *nella figura dell'attore — assunto per recitare la parte dello scapolo alle feste — del capitolo conclusivo. Ma il gioco dei quattro cantoni, secondo le regole, lascia sempre fuori qualcuno: al lettore il piacere di identificarlo.*

La "littérature potentielle", tradotta in atto, rivela, soprattutto, l'autocoercizione a un rigoroso metodo di lavoro, senza concessioni al caso. Ma sempre di giochi si tratta, e "les jeux son faits": tutto quanto si narra è già avvenuto, sottoposto al disincantato distacco del tempo e della memoria, senza spazi per nostalgie alla Fitzgerald ma neppure per insensate lezioni di morale. Lo scrittore prende le distanze: registratore di eventi, diventa uno storico dell'esistente, che ricerca, annota puntualmente, riflette eludendo una piena partecipazione — basterebbero, a dimostrarlo, le citazioni. Ma la vita irrompe tra le righe, scompaginandone, dolorosamente, gli equilibrismi. Decantata nella controllatissima tensione di un singolare piacere di scrittura, distillata e concreta, la materia umana del libro rivela così, in extremis, *l'anima americana di Mathews. La ben nota aspirazione alla totalità che appartiene alla miglior tradizione del romanzo americano (e questo è un vero romanzo, al di là dei sofisticati funambolismi oulipiani); l'ostinata volontà di imbrigliare il torrente della vita in un'asciutta concentrazione, che non sarebbe spiaciuta a Stevenson, non a caso uno dei modelli dello scrittore.*

Repressione l'è morta

di Cesare Cases

CESARE PAVESE, *Il mestiere di vivere, 1935-1950*, a cura di Mazziano Guglielminetti e Laura Nay, Einaudi, Torino 1990, pp. LXX-518, Lit 45.000

L'edizione critica del diario ripropone il problema di Pavese, bistrattato dai giovani, difeso dai vecchi senza troppa convinzione. Sembra che difendano più l'uomo e il ricordo di lui che non la tragedia della morte e la validità dell'opera. Che cosa succederebbe se provassimo a mettere tra parentesi sia il "mestiere di vivere" che il " mestiere di poeta" e cominciassimo a chiedere che cosa resterebbe senza questi due tentativi, uno negato da lui stesso, l'altro dai giovani e meno giovani che vennero dopo di lui e che non riescono nemmeno a scaldarsi per *La luna e i falò*, come riesce ancora a Fortini ("il manifesto ", 14 settembre 1990)? Credo molto, moltissimo. Resterebbe il grande traduttore dall'inglese (anche recentemente esaltato da un competente come Guido Fink), il consulente editoriale e animatore di una casa editrice importantissima (nonché di altre meno note e durevoli come Frassinelli), il critico e scopritore della letteratura americana (insieme a Vittorini), l'intellettuale di sinistra forse confuso ma autentico e pugnace, vitale e innovatore anche nell'incertezza ideologica, sicché questa ci appare oggi più feconda delle sicurezze dei suoi contraddittori quali De Martino e Muscetta. È sintomatico che la sua figura di "operatore culturale" non sia stata neanche toccata dall'ondata di pettegolezzi che si è riversata su Vittorini o su Montale. "Non fate troppi pettegolezzi", scrisse prima di suicidarsi. Sappiamo che i pettegolezzi occupano interi volumi. Ma su *questo* punto non ce ne furono. Si sono trovate troppe o troppo poche donne nella sua vita, ma la donna che gli tradusse sotto banco *Moll Flanders* o *Moby Dick* s'ha ancora da trovare.

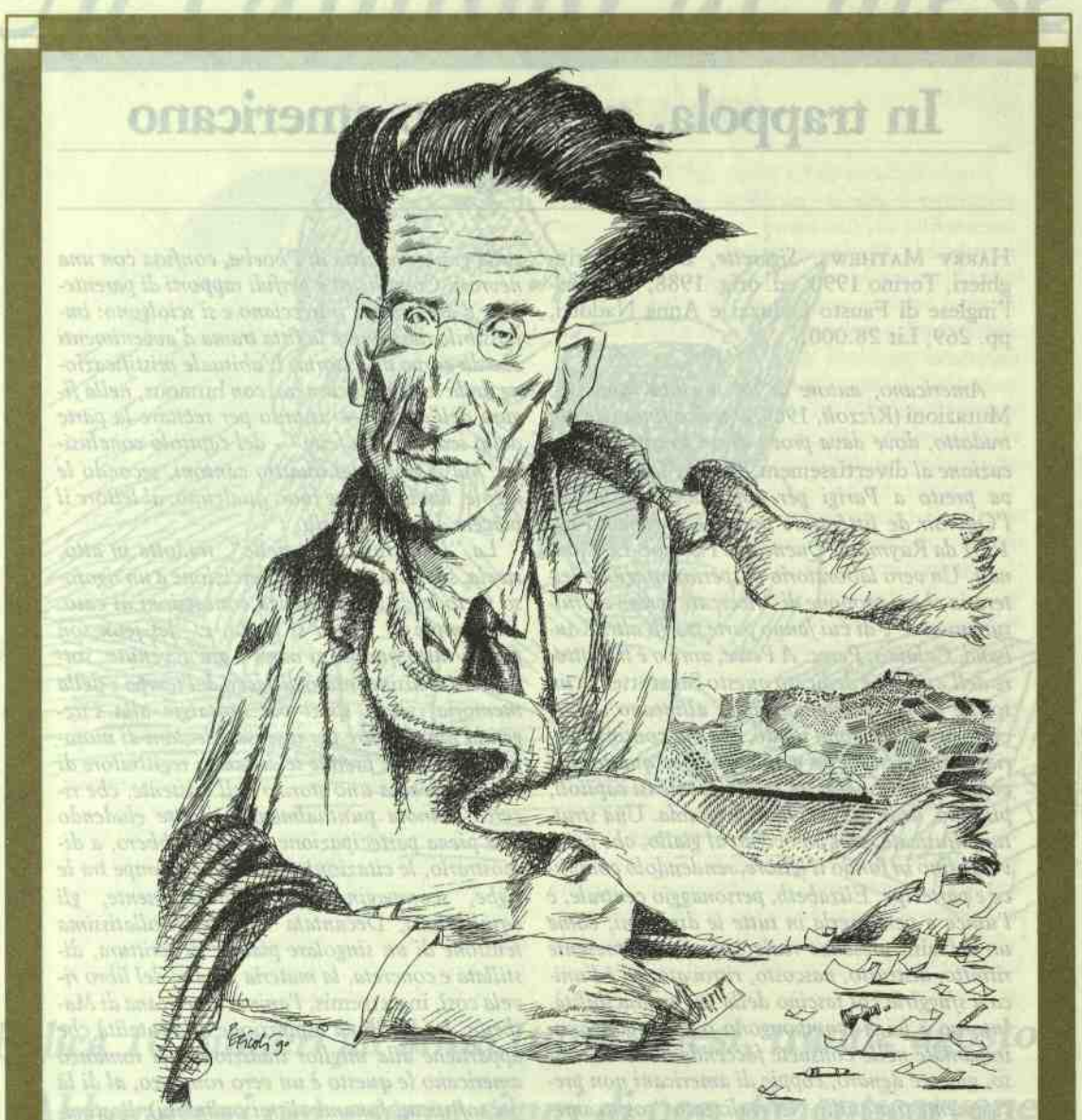
Forse ne avrebbe avuto bisogno per alleviare la mole incredibile di lavoro che svolse nei due decenni di frenetica attività che si concesse. Che tale attività sia raramente oggetto di riflessione deriva da molte circostanze personali (anche dal suo carattere scontroso, specie se confrontato con la socievolezza di Vittorini e dei fiorentini), ma soprattutto dal periodo in cui ebbe luogo. L'intellettuale che lega la propria esistenza all'industria culturale era allora un fenomeno nuovo, che a Milano sembrava abbastanza ovvio nel trend generale dell'industrializzazione, ma altrove, e anche a Torino, dove l'industria era unica e la montagna incombeva da ogni parte, appariva inedito e pericoloso. A Pavese (come a Mila) Milano sembrava una città in cui lo spirito veniva ingoiato dalla mercificazione, mentre a Roma era in agguato il dolce far niente. L'ascesi piemontese garantiva la possibilità di salvaguardare le esigenze dello spirito pur compromettendosi, ma non troppo, con il mondo. "Tradotto quattro libri con un guadagno di 6.200 lire", constata soddisfatto Pavese alla fine del 1937. Anche allora 6.200 lire non saranno state molte, e pare che manchino una o due traduzioni non pagate e quindi non menzionate. Sono celebri le sfuriate del Pavese direttore editoriale quando i traduttori non venivano pagati, ma se si trattava di lui stesso ciò rientrava nella normalità del suo masochismo. È certo che la fondazione della casa editrice Einaudi diede anche a intellettuali meno masochisti la possibilità di identificarsi senza sentirsi perduti e venduti. La funzione dell'intellettuale conservava così qualche elemento di disinteresse e di dedizione alla causa. Ma quest'epoca eroica, che sfiorava anche molti dei milanesi invisi a Pavese, è tramontata per sempre, oggi i manager dell'editoria pongono la loro esperienza al servizio di chi li paga meglio e migrano senza pudore da un editore all'altro poiché possono identificarsi con qualsiasi progetto produttivo.

Di qui la difficoltà per i giovani di capire l'ascesi pavesiana del lavoro nonché la sua funzione sublimatrice. La lettura del *Mestiere di vivere* senza questa consapevolezza diventa deludente o addirittura amena, tanto più in questa accuratissima edizione che come tutte le edizioni critiche tende a circonfondere la parola di un'aura di sacralità, e quando questa pretesa si rivela fallace apre un abisso tra la pretesa stessa e la banalità del discorso reale. La pretesa prima di essere dell'edizione è dell'autore stesso, che notoriamente attribuiva molta importanza al diario, destinato alla pubblicazione e insieme a servire da giustificazione al suicidio per posteri che non dovevano fare pettegolezzi. Senonché esso è di per sé, per la massima parte, un unico grosso pettegolezzo, e in questo senso è unico nel suo genere, e possibile solo nell'area di un cattolicesimo laicizzato.

Nell'ambito protestante, a Pavese ben noto attraverso la letteratura americana, la vicenda della repressione e della sublimazione è infatti una questione individuale, che va taciuta se non si vuole sottrarle l'efficacia. E nel cattolico si dichiara e si ricarica nel confessionale. Il "tu" che Pavese usa così spesso nel diario e che dà noia a Fortini si può interpretare come l'esigenza di uno sdoppiamento per l'autoconfessione. Ma la lettura del diario diventa così un'involontaria e sgradevole intrusione nel confessionale. Il protestante si tiene dentro il marchio del peccato, il cattolico si confessa, però nessuno si confessa *coram populo* almeno a partire dal IV secolo. Lo scrittore ha la possibilità di riprendere l'uso da Agostino in poi se riesce a trasformarsi in *exemplum*, altrimenti l'inventario dei peccati è semplicemente noioso come nel *Diario intimo* del Tommaseo, del resto non destinato alla pubblicazione. Nello scrittore la verità più riposta su se medesimo può farsi strada anche attraverso le forme più oggettive. Nel romanzo di Pavese *Tra donne sole*, forse il suo migliore, certo il più avanzato sociologicamente, il meno gravato da mitologemi e quello che meglio incarna l'ossessione del suicidio, sono le donne a enunciare questa verità che affliggeva l'autore e che in realtà era una falsa verità, era la voce della repressione. A Momina che dichiara "Sappiamo bene cos'è il cazzo..." la narratrice replica: "Non so, ma fa succedere dei grossi guai. Sarebbe meglio se non ci fosse". E Rosetta, l'aspirante suicida, trova che gli uomini "sporcano come bambini", "sporcano noi, sporcano il letto, il lavoro che fanno, le parole che usano...", e che "l'amore, tutto quanto, è una cosa sudicia". Leggendo le varianti di questo tema sviluppate in abbondanza nella prima parte del *Mestiere di vivere* si rimpiange l'eloquente sobrietà delle "donne sole".

La natura repressa e proclamata sudicia nell'amore è accettata nel vitalismo elementare, muto, del sangue e del suolo. Esso accompagna sempre Pavese come passione per il mito, entra in conflitto con la storicità e l'utopia affermate dal comunismo e spiega certe sue tarde simpatie per il fascismo che almeno non indulge alle chiacchiere degli antifascisti (nel taccuino pubblicato sulla "Stampa" da Lorenzo Mondo). "Tacere è la nostra virtù", si dice già in una poesia giovanile di *Ciau Masino*. Ma l'attuale imperversare del mito non ha fatto ricorso a Pavese, poiché in lui esso è troppo greve e involuto, come nei *Dialoghi con Leucò*, e porta troppo le tracce delle sue origini repressive, mentre oggi si associa piuttosto alla libertà fantastica che irruppe con il suo discepolo Calvino, e anche le favole antiche folleggiano come le moderne. L'epoca ha bisogno di soffrire il meno possibile.

La sofferenza autentica di Pavese divenne produttiva soprattutto nella sua attività di critico, traduttore e consulente, di cui resta poca traccia nei diari appunto perché in questa attività la sublimazione era riuscita, la pena del vivere dimenticata. La nostalgia della repressione è sempre sbagliata. Ma se i giovani non riescono a capire la grandezza di una figura come Pavese più che la lettura del *Mestiere di vivere* gioverà loro la comprensione, andata perduta, della possibilità di riciclare positivamente la repressione.



È in corso di pubblicazione presso Einaudi una raccolta di *Ritratti arbitrari* di Tullio Pericoli. Crediamo che il miglior modo di raccomandare ai lettori questo nuovo lavoro del nostro prezioso collaboratore sia pubblicare in anteprima questo ritratto di Pavese.

ASTROLABIO

Aaron T. Beck
L'AMORE NON BASTA
Come risolvere i problemi del rapporto di coppia con la terapia cognitiva

♦

Robert Bosnak
BREVE CORSO SUI SOGNI
Manuale di tecnica junghiana per il lavoro sul sogno

♦

Christina Feldman
DONNA RISVEGLIATI!
L'emancipazione della donna e il risveglio spirituale

♦

Ruth Middleton
ALEXANDRA DAVID-NÉEL
Dalla Francia al Tibet la vita ricca e straordinaria di una donna buddhista

♦

Carl A. Whitaker
CONSIDERAZIONI NOTTURNE DI UN TERAPEUTA DELLA FAMIGLIA
Un celebre caposcuola parla di sé e del suo lavoro

ASTROLABIO

L'AMBIENTE STORICO
STUDI DI STORIA URBANA E DEL TERRITORIO
VOLUME I

GIORGIO SIMONCINI
«ROMA RESTAUR'ATA»
RINNOVAMENTO URBANO AL TEMPO DI SISTO V



LE RAGIONI IDEALI E PRATICHE,
I MECCANISMI D'INTERVENTO,
LA TRASFORMAZIONE FUNZIONALE
E FIGURATIVA DELLA CITTÀ.

240 pp. con 24 ill. f.t. e 4 pieghevoli. Lire 45.000

CASA EDITRICE L. S. O. LEO S. OLSCHKI
Casella postale 66 ~ 50100 Firenze Tel. 055 / 6530684 ~ Fax 6530214

Un diario delle idee

di Giorgio Patrizi

Libro carismatico per una generazione, poi divenuto estraneo, sgradevole, quindi semplicemente ignorato, *Il mestiere di vivere* ritorna in nuova edizione einaudiana, con la cura minuziosa di Marziano Guglielminetti e Laura Nay che hanno lavorato sul voluminoso manoscritto per allestirne una stampa integrale e un dettagliato commento. Il volume è stato accolto dall'inutile clamore giornalistico a proposito della censura, nell'edizione del 1952, di numerosi luoghi aspri, in cui temi sessuali sono affrontati con crudezza provocatoria, non diversa comunque da quella con cui sono trattati problemi e personaggi del mondo letterario: che ci si sia soffermati oggi a discutere sulla liceità di quei tagli e di queste reintegrazioni è solo sintomo di miopia intellettuale e di scarsa conoscenza del mondo pavesiano. Al *Mestiere di vivere* — come suggerisce l'introduzione di Guglielminetti — occorre accostarsi con la consapevolezza di trovarsi dinanzi ad un testo sostanzialmente unitario, pur agitato dagli umori diversi della composizione quotidiana, ma scandito da "un processo organico di sviluppo e maturazione: il tempo della vita e il tempo della scrittura coincidono".

Solo se ci si muove in quest'ottica si comprende appieno il senso drammatico di questa testimonianza di una scrittura come "difesa contro le offese della vita", e insieme di un apprendistato intellettuale come sofferta ricerca, nella tradizione e nella contemporaneità, di una chiave per organizzare e razionalizzare la propria mitologia, la sua inconciliabilità con l'epoca. Il "secretum professionale" (così, ricordando Petrarca e già fornendo una prospettiva di lettura, Pavese titola la prima parte del suo manoscritto) si apre sui mesi del confino a Brancaleone, in Calabria, dopo l'arresto per l'attività antifascista della "Cultura" di cui Pavese era divenuto direttore. Ma l'esperienza diaristica aveva già avuto un'anticipazione nella "bozza" di *journal intime* stesa tra il '27 e il '28 e qui presentata col titolo *Frammenti della mia vita trascorsa:* è una citazione dell'*incipit* già programmatico di quello zibaldone di pensieri, appunti, confessioni che poi passeranno, come indica Guglielminetti, ad altre pagine, ribadendo una volontà di scrittura che non lascia troppi spazi alla tesi di un'occasionalità e "innocenza" della pagina. Ne risulta un quadro diverso, confermato dalla struttura del *Mestiere*, nonché della sua cronologia letteraria, nascendo dopo la conclusione di *Lavorare stanca*, la prima e determinante raccolta di poesie. La radicale novità nello scenario novecentesco sembrava dover richiedere un lavoro di riflessione, di scavo, di ricerca che permettesse di individuare la strada ulteriore da seguire. È proprio il lavoro che ritroviamo nel *Mestiere*, esibito nel tumulto delle letture appassionate, dei modelli discussi, nel maturare di una coscienza intellettuale sempre confusa e angosciata ma via via più fortemente convinta di una propria diversità. I quattro blocchi che organizzano il tempo del *journal* scandiscono anche i mutamenti di prospettiva. Il *journal de l'oeuvre* dei mesi del confino raccoglie pensieri sul mito, sul rapporto col paesaggio insolito (sono gli unici accenni al regime forzato a cui Pavese è costretto) e con Torino, città-madre, sulla dialettica fantasia-razionalità, soprattutto attorno a un'idea di poesia come esperienza assoluta, universale verso cui tende anche la ricerca pavesiana; e già il suicidio si affaccia come una condizione esistenziale ("la mia vita attuale da suicida") che sottende ogni altra esperienza come registro di eccezionalità, nella costruzione e nella distruzione.

Il secondo e il terzo blocco di annotazioni sono stesi nel periodo che giunge sino alla fine degli anni trenta. Ora la riflessione sul lavoro letterario s'intreccia sempre più fittamente con la memoria privata: i tormentati rapporti con le donne, l'autodenigrazione come compiacimento di diversità, estraneità dal mondo quotidiano. Ancora pensieri su Leopardi, Baudelaire, Balzac e l'epopea metropolitana, Dante, sull'immagine-racconto (formula già lungamente discussa nel *Mestiere di poeta*, a commento di *Lavorare stanca*) come cifra peculiare della sua poesia; ma insieme le invettive misogine, le massime di saggezza *maudite*, l'arte di vivere come capacità di disprezzo, la coscienza come protesta dell'amor proprio, la percezione degli altri come costante minaccia alla propria integrità. Il 1939, in uno dei consueti bilanci che Pavese stende ad ogni inizio d'anno, è registrato come una svolta, decisiva per il lavoro creativo, ma forse anche per una maggiore consapevolezza esistenziale. Se rimangono costanti certi temi riferiti al lavoro letterario alcune categorie, derivate dalle letture più recenti, vengono amplificate fino a divenire la chiave d'interpretazione della sua stessa quotidianità: così per Freud, così per lo spiritualista Lavelle da cui Pavese mutua alcune riflessioni su Dio che faranno parte, d'ora in poi, pur senza mai precisarsi, della sua riflessione esistenziale.

Negli anni quaranta *Il mestiere* ribadisce sempre più la sua natura di diario delle idee: la convinzione acquisita del proprio valore letterario si trasforma, sul versante privato, in una sempre più esacerbata belligeranza contro tutto ciò che provoca il male di vivere: le donne, qui fantasmi inseguiti per autodistruzione, gli integrati nel meccanismo violento dell'esistere. Perfino il sodale Vittorini diventa un nemico: "la fama americana di Vitt. ti ha fatto invidioso? No. Io non ho fretta. Lo batterò sulla durata". Sembra aver ragione Moravia che a proposito di questo Pavese parlò di "vanità infantile", "mancanza stizzosa di generosità", "estetismo inguaribile", e poi un diario pavesiano che non reca tracce dell'attività politica, della guerra vissuta! Ma le osservazioni di Guglielminetti sull'omogeneità dell'opera e su certe spie stilistiche di grande efficacia espressiva — come ad esempio lo sdoppiamento dell'io scrivente in un dialogo *io-tu* — debbono suggerire il giusto approccio al *Mestiere*, che è un'opera intesa a costruire, con passione e tenacia, l'identità non solo intellettuale, ma anche quotidiana, psicologica ed emotiva, del proprio autore, tutto proiettato non a parlare di sé, ma ad elaborare l'immagine "forte", nella sua angoscia e autodistruttività come nella sua originalità e vitalità culturale. In questo senso allora le oscenità, i giudizi cinici e impietosi, *in primis* contro se stesso, non sono altro che i modi del registro alto, violentemente espressivo che la retorica scelta impone al personaggio; retorica di cui il suicidio, in un tragico omaggio che la vita rende alla letteratura, non è altro che la clausola estrema.



I linguaggi di un destino

di Gianpiero Cavaglià

GIORGIO PRESSBURGER, *Il sussurro della grande voce*, Rizzoli, Milano 1990, pp. 187, Lit. 28.000.

L'ultimo libro di Giorgio Pressburger si distacca in certo modo dai tre precedenti, ancora interamente legati allo sfondo dell'Ungheria, paese di origine dello scrittore. Le *Storie dell'Ottavo distretto* (1986), *L'Elefante verde* (1988) — pensati insieme al fratello Nicola — e *La legge degli spazi bianchi* (1989) gravitano infatti, almeno per alcuni aspetti, intorno alle figure e al mondo affettivo dell'infanzia e dell'adolescenza dell'autore, trascorse nell'ambiente della piccola e media borghesia ebraica budapestina tra la fine degli anni trenta e l'inizio dei cinquanta. *Il sussurro della grande voce* è invece la storia dell'abbandono del paese natio e dell'arrivo in quello di adozione, l'Italia. Si compie in questo romanzo un passo, per così dire, preparato dai libri precedenti, come si è preparati da un preludio ai movimenti successivi. Quei libri costituivano infatti una sorta di apprendistato, facendo intuire come l'autore, prima di parlare di sé, volesse rievocare, per rispetto e amore, memorie che gli parevano più grandi e più degne delle proprie vicende individuali. Alla narrazione di queste vicende Pressburger giunge quindi dopo una lunga manovra di aggiramento, che gli consente di evitare quell'autocompiacimento tipico di certa scrittura autobiografica.

Il sussurro condivide con i libri precedenti una concezione della realtà come mistero, e dell'esperienza come percorso esoterico, che portano l'autore molto lontano da una narrazione cronachistica e lo orientano anche qui verso quei toni estraniati, fortemente simbolici che fanno parte ormai del suo stile e ne segnano l'originalità. È un registro linguistico, quello del *Sussurro*, esposto al rischio di manierismi e forzature, in cui però Pressburger non incorre perché il tema del romanzo — la storia di un viaggio iniziatico — fa corpo con quel registro.

Il protagonista, Andreas, adolescente, lascia la casa e il paese di origine e viene gettato nel mondo a scoprire il proprio destino. Nella prospettiva iniziatica i riferimenti agli eventi concreti della storia (la rivoluzione ungherese del 1956, la repressione sovietica) hanno un sapore astratto, sono poco ricchi di particolari. In primo piano stanno invece i due elementi intorno a cui si aggrega la storia della crescita interiore del protagonista: il suo rapporto con il linguaggio e la sua vocazione teatrale. Il tema del linguaggio compare in una ampia gamma di varianti: il linguaggio è, dalla prima pagina, voce altrui ascoltata, e poi, subito dopo, voce segreta (la "grande voce"), richiamo del vero, e poi ancora idioma che si apprende e ci dischiude un mondo, ed è sempre anche via mistica di accesso a Dio (le escursioni nei segreti della Cabala, frequenti nei libri precedenti dell'autore, si dilatano qui a occupare un intero capitoletto, l'XI del I libro, che è tutto una citazione dallo *Zohàr*). Anche il teatro compare già all'inizio come tema portante della storia di Andreas: il libro si apre infatti con la descrizione di una rappresentazione di *Amore e raggiro* a cui il protagonista assiste ancora nella città natale: è la passione per il teatro che guida la sua fuga verso l'Italia ed è ancora tramite il teatro che la sua sessualità viene destata. La scena della seduzione di Andreas da parte di un'attrice evoca — quasi ad aggiungere un'ulteriore mediazione al già estraniato linguaggio narrativo — un precedente letterario più che illustre, la descrizione della camera di Mariane nel XV capitolo del I libro dei goethiani *Anni di noviziato di Wilhelm Meister*.

L'arrivo in Italia rafforza l'impianto irreale e simbolico del libro: Andreas infatti, nel nuovo paese sconosciuto di cui ignora ancora la lingua, vede nettamente i contorni esteriori delle cose, ma queste restano per lui come isolate, prive di connessioni. Andreas insomma — che forse non a caso porta lo stesso nome del protagonista del romanzo di Hugo von Hofmannsthal, anche lui protagonista di un viaggio iniziatico in Italia — vede l'Italia come un grande palcoscenico, si compiace di ascoltare le voci di coloro che gli stanno intorno per aiutarlo (personaggi che portano nomi astratti, "la Presidentessa", "la Direttrice", "il Maestro") e soltanto imparando a poco a poco la nuova lingua avanza verso la scoperta e la conquista del proprio destino. Il suo itinerario giunge a compimento quando le due figure carismatiche dell'esperienza italiana, Laura, la ragazza amata, e il "Maestro" perdono la loro aura di mistero e Andreas può separarsi da loro. Il distacco dal Maestro avviene attraverso una lunga disamina interpretativa del *Principe di Homburg*, quello da Laura in un colloquio in cui la giovane racconta la propria storia. Andreas ora conosce la realtà, può rinunciare ad essa, abbandonare le figure che avevano come paralizzato il suo sviluppo e crescere autonomamente.

Adelphi

Benedetto Croce
ESTETICA
A cura di Giuseppe Galasso
«Classici», pp. XXXII-723, L. 90.000
L'opera fondatrice del pensiero di Croce.

Karen Blixen
CARNEVALE
«Biblioteca Adelphi», pp. 392, L. 26.000
La raccolta con cui si conclude la pubblicazione dell'opera narrativa della Blixen.

Guido Ceronetti
LA PAZIENZA DELL'ARROSTITO
«Biblioteca Adelphi», pp. 354, L. 30.000
Un monologo vagabondo, dove Ceronetti trascrive sulla pagina una gran parte di se stesso.

Robert L. Stevenson
L'ISOLA DEL TESORO
A cura di Lodovico Terzi
«Biblioteca Adelphi», pp. 292, L. 28.000
***«L'isola del tesoro*: una lettura, aveva detto qualcuno, che era quanto di più si poteva assomigliare alla felicità. Pensò: stasera lo rileggerò» (Sciascia).**

Thomas Bernhard
A COLPI D'ASCIA
«Fabula», pp. 222, L. 20.000
«A colpi d'ascia», Bernhard devasta la chiacchiera che ci circonda in uno dei suoi ultimi romanzi, provocatorio e trascinante.

Lidija Čukovskaja
INCONTRI CON ANNA ACHMATOVA 1938-1941
«La collana dei casi», pp. 382, L. 35.000
Una testimonianza vibrante sugli anni dell'orrore vissuti da una donna impavida, a cui dobbiamo una delle opere poetiche più alte del Novecento.

Robert Hughes
LA RIVA FATALE
«L'oceano delle storie», pp. 840, con 32 tavole b/n, L. 90.000
L'epopea di un continente - l'Australia -, raccontata attingendo a centinaia di fonti ignote da uno dei più vigorosi scrittori di saggi.

Jurgis Baltrušaitis
ANAMORFOSI
«Fuori collana», pp. 286, L. 125.000
Una nuova edizione, arricchita da un lungo capitolo che tratta dell'anamorfosi nell'arte e nel pensiero moderno, della celebre opera che ci ha rivelato un intero mondo dell'immagine.

Narratori italiani

Alle radici della giovinezza

di Remo Ceserani

NICO ORENGO, *Le rose di Evita*, Einaudi, Torino 1990, pp. 138, Lit 22.000.

Nico Orengo, di romanzo in romanzo, ha ormai creato un suo territorio letterario, preciso e riconoscibile, un analogo orenghiano del Wessex di Hardy o del paese degli Hobbit di Tolkien. Nel caso di Orengo si tratta di un territorio reale, fatto di borghi, montagne, rocce e spiagge, che viene riconvertito in paesaggio letterario, senza perdere i suoi referenti geografici e storici. È la fascia di terre, valli e coste che vanno da Bordighera a Mentone e costituiscono l'estremo Ponente ligure, con al centro la capitale Ventimiglia. È una terra antica, con resti preistorici rupestri, che ha conosciuto nella storia molti cambiamenti e riconversioni e ne porta tutti i segni.

In uno dei luoghi centrali, alla Mòrtola, c'è un antico palazzo, circondato da un grandioso giardino di piante esotiche, che è stato proprietà, dal Seicento, proprio degli Orengo e poi, dal 1867, del commerciante inglese sir Thomas Hanbury, qui trasferitosi dopo anni trascorsi in Cina. Questo e altri luoghi carichi di vita, di dura storia e di mitologie favolose, costituiscono lo sfondo anche del nuovo romanzo. Non è difficile tracciarne i connotati generali: l'impoverimento e lo spopolamento dei paesi alti di montagna, dediti alla pastorizia e alla coltivazione dei castagni; la trasformazione degli antichi borghi costieri abitati da pescatori in centri turistici e, sulle colline e nelle ripide vallate trasversali, le trasformazioni provocate dalla sostituzione degli uliveti e degli agrumeti con le fasce terrazzate coltivate a rose; le ville messe su dagli inglesi venuti al seguito di Giovanni Ruffini e della Henrietta Jenkin dopo il successo romantico-risorgimentale del *Dottor Antonio*, cui hanno tenuto dietro personaggi vari e pittoreschi della fauna internazionale, poeti, avventurieri, uomini politici in esilio, guaritori in possesso del segreto dell'eterna giovinezza; la trasformazione dei rapporti economici e delle prospettive stesse dei paesaggi operata dall'inserzione violenta, negli spazi stretti fra la montagna e il mare, della ferrovia e più recentemente dell'autostrada (non più la prospettiva dal basso, dal mare, ma quella dall'alto e da mezza costa); gli insediamenti fitti e rumorosi a ridosso del mare e i conseguenti mutamenti nella sua vita biologica e animale; l'arrivo, soprattutto nei quartieri degradati di Ventimiglia, di una colonia di immigrati africani, provenienti d'oltre frontiera.

Il nuovo romanzo ha al suo centro una vicenda di formazione, il divenire adulto di un ragazzo di quindici anni, Marco, diviso e strappato fra i luoghi della natura antica (la montagna dove il padre pianta le sue rose; le due casette, del padre e della madre, arrampicate sui monti dove regna il silenzio, si fatica, e la vita, le agitazioni, le passioni, i turbamenti degli uomini sono osservati da un angolo alto delle stanze dai gechi; il borgo sul mare dove abita la nonna e dove lui scende quando si ammala o quando è troppo turbato) e dall'altra parte i luoghi, che si sono violentemente intromessi, della civiltà moderna (le pompe di benzina sull'autostrada, dove va a lavorare la madre estraniata dal padre, dove approdano gli immigrati marocchini, dove vivono i meccanici, dove brillano le luci dei giochi elettronici che simulano le imprese della gioventù interplanetaria che conquista nuovi mondi).

L'itinerario di Marco, reso penoso e aggrovigliato dalla tensione tra le due forze d'attrazione contrastanti, si dipana pian piano con l'aiuto di due elementi: 1) lo scavo della memoria familiare, oltre le figure della nonna, del padre, della madre e dei loro attuali nuovi compagni, e il recupero della figura del nonno e di una sua vicenda avventurosa e romanzesca, la passione per una delle creature esotiche mandate dal mondo in quell'angolo di riviera, Evita Peron, e il viaggio del nonno in Argentina per andare a coltivare le rose Marcantù nel palazzo presidenziale: il recupero è ottenuto interrogando in modo assillante la nonna, cercando documenti e fotografie con l'aiuto del vecchio medico del paese, ritrovando nella villa Voronoff a Grimaldi la vecchia Cadillac coupé de ville su cui aveva viaggiato Evita Peron; 2) l'utilizzazione, per interpretare la realtà attuale, ardua e penosa, e la storia recente della famiglia, del paese, della vallata, di un sottotesto filmico, l'idillico, un po' dolciastro, classico western di George Stevens *Shane* (Il cavaliere della valle solitaria, 1953), nel quale una famiglia di pionieri americani viene protetta da un misterioso straniero.

Il mondo del padre, chiuso nel silenzio, nella volontà di dimenticare, ha dei correlativi oggettivi molto forti: egli, che ha un corpo forte e grosso, una capacità rabbiosa di lavorare, una grossa rudezza e pulizia contadina, si identifica totalmente con il paesaggio povero e scabro delle sue terre, diviene egli stesso, quasi, un elemento del paesaggio. Il mondo in cui si muove la madre è più tenero e sognante, più legato ai paesaggi, ai personaggi e alle ballate del film di Stevens. Si espande, a volte, in qualche troppo facile situazione sociologica, soprattutto quando si muove in quella difficile zona geografica intermedia che sta fra le montagne e il mare e che sembra anche troppo popolarsi di personaggi e vicende che provengono dalle cronache dei giornali, ma non è privo dei suoi momenti di autentica profondità, e di episodi belli e convincenti (i segnali notturni tra madre e figlio, con le luci che si accendono e spengono alle finestre, i momenti di tenerezza quasi rischiosa, di allegria e bisogno di vita).

Alla fine del romanzo, la memoria recuperata del nonno e della sua passione per Evita Peron e quella intensamente rivissuta del film visto con occhi ingenui adolescenziali permettono a Marco di liberarsi dalle forze d'attrazione contrastanti che lo bloccano e di sentirsi in equilibrio fra la sua appartenenza a quella terra "di ulivi e di rose", a quel cielo troppo azzurro, alle canne del vallone "troppo verdi in primavera, troppo secche in estate" e, nell'altro campo di attrazione, il desiderio di andare anche lui, come il nonno, a coltivare rose per il mondo. È pronto per affrontare perigliosamente il futuro.

Indifferenti '90

di Sergio Pent

FRANCO CORDELLI, *Guerre lontane*, Einaudi, Torino 1990, pp. 266, Lit 30.000.

Il nulla di gran classe o, se vogliamo, il trionfo dell'apparenza, sta alla base della nuova opera narrativa di Franco Cordelli, Guerre lontane. *Il titolo trova una sua giustificazione, la sua esatta collocazione, in un tempo di vacue pretese e smarrite dimensioni etiche. Le vere guerre si combattono ormai decisamente altrove: all'occidente spersonalizzato rimangono briciole di presunzione, le illusioni stesse si riducono ad essere sempre più private e futili, circostanziate.*

Fedele al consueto stile che spezzetta la sintetica narrazione con citazioni e divagazioni dotte, Cordelli offre una prova fredda ma dignitosa, non facile da amare nella scarna consistenza dei caratteri e del soggetto stesso. Asettica, probabilmente, quanto le convinzioni che stentano a trovare margini di sfogo nei numerosi personaggi, incerti già solo nel focalizzare la loro sfera privata. Chi racconta è uno studente d'arte del restauro, il venticinquenne Lorenzo, in un 1989 che lo vede andare alla ricerca di un suo diario prestato e smarrito, quaderno degli appunti — da aprile a luglio dell'anno precedente — relativi alla messa in scena di un'opera teatrale.

Il quarantenne Bruno tenta la carta della sua vita: regista famoso soprattutto per il suo "teatro senza attori", cerca ossessivamente di allestire l'opera del drammaturgo irlandese Sean O'Casey, Rose rosse per me, *che rievoca lo sciopero di Dublino del 1913. Il romanzo di Cordelli — in centoventi brevissimi capitoli — tocca le varie figure, nomi più che concretezze fisiche, che gravitano nello spazio di questo tentativo destinato a fallire. Attorno a Villa Borghese, al cui esterno il gruppo costruisce un illegale padiglione in vista della rappresentazione, assistiamo — in rapidissime sequenze — all'intersecarsi dei vari destini, anche sentimentali: Aurelio e Nunzia, Camillo, sposato e padre di tre figli, con Fiammetta, Giuliana con Bruno, ma anche Bruno con Margherita e con Nunzia, Lorenzo con Laura e con Margherita... Storie complesse, forse, ma senza complicazioni, neanche da parte di Cordelli, che procede per cenni e imbeccate, prende e lascia, scarta e ricompone senza enfasi, come se ogni gesto fosse unicamente mirato all'esito finale dell'impresa. Si ha così l'impressione che il romanzo scorra come un'eterna introduzione, al termine della quale il dissolversi del gruppo, con la morte accidentale di Bruno, non richiede ulteriori approfondimenti.*

Ovviamente una simile congrega di ombre non può vincere col Potere Costituito, il commissario Pizzuto — figura retorica e scostante come tutto ciò che sa di ordine borghese — che

Claudio Canal
Tutti mi chiamano Ziamele
Musiche yiddish

Autori Vari
Ebraismo e cultura europea del Novecento
Atti del convegno di Torino

Autori Vari
Freud e l'ebraismo
Atti della giornata di studio

Editrice La Giuntina
Via Ricasoli, 26 - 50122 Firenze
Nuovo distributore: Garzanti Editore

Narratori italiani

Aria di set di spot di brut

di Luciano Genta

STEFANO BENNI, *Baol. Una tranquilla notte di regime*, Feltrinelli, Milano 1990, pp. 154, Lit 18.000.

"Chi saranno i microstorici d'Italia? Magari i satirici, i parodisti, gli imitatori, i vignettisti, i beffardi, i comici". Questa domanda-risposta di Lietta Tornabuoni, su "La Stampa", trova conferma nell'ultimo romanzo di Stefano Benni. *Baol* racconta un futuro così prossimo, giugno 1991, da essere già presente, in un paese tanto immaginario quanto neorealista. Un paesaggio metropolitano sordido, tetro: omicidi e stragi, intrighi e logge, nubi di gas e silos di droga, grovigli d'auto e eserciti di topi. Un impasto di generi intinti nello *humour* nero: una fiaba notturna alla Angela Carter e una *detective story* marlowiana, un fumetto alla Pazienza e un cartone animato alla *Roger Rabbit*, con le scenografie di *Blade Runner* e il ritmo circense di *Brazil*.

Bedrosian Melchiade Baol, voce narrante e simpatetico alter ego dell'autore, è un mago buono e triste, avrebbe solo voglia di divertirsi, se i tempi lo consentissero. Con l'aria che tira, se ne sta in disparte al bar Apocalypso, trinca fernet e fiuta il pericolo come una tartaruga: "tàppati al chiuso e non venir più fuori". Ma la vita "è come l'anticamera di un dentista: c'è sempre uno che sta peggio di te". Ed eccolo coinvolto in una missione segreta, per salvare l'onore di Grapatax, il principe dei comici: il Gran Gerarca vorrebbe trasformarlo in un buffone di corte, diffondendo un filmato, naturalmente falso. Bisogna in fretta penetrare nell'Archivio Zero, dove sono custoditi i nastri della Verità.

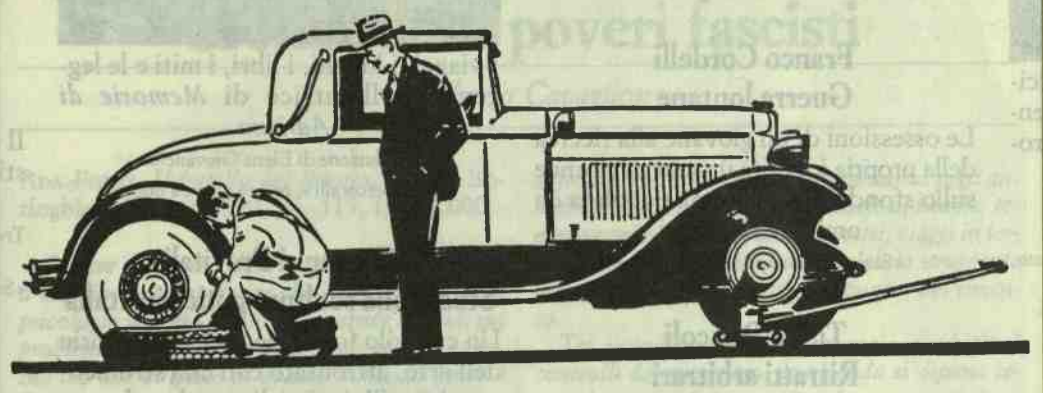
"La verità, solo un po' di verità per un povero vecchio": è l'odio per la Menzogna fatta Regime e stanare Baol. Ma forse il nostro mago non entrerebbe in azione se non intuisse che per lui può iniziare un altro viaggio, alla ricerca della sua Alice, l'amata perduta (c'è sempre di mezzo una donna), e alla scoperta di se stesso: come uno yedi di *Guerre stellari*, come un guerriero di *Highlander*. Così, con tre nani, una pornodiva, un ex campione mondiale di catch...

Andare oltre sarebbe far torto al lettore. E poi, come in tante inchieste chandleriane, il plot è solo un canovaccio, qui si aggroviglia, là si sfilaccia. Benni d'altra parte non si è mai definito un romanziere. Gli è più congeniale la misura del racconto. Ed è un vero mago del corsivo: funambolo dell'aggettivo, fromboliere del neologismo, equilibrista del gioco di parole, tra lazzi e sberleffi, la goliardia e il ghigno amaro, l'ironia più ilare e la satira più cruda.

È un Linneo implacabile, davanti alla fauna variopinta del Regime. Per nostro divertimento (e istruzione), grazie a Baol, ci sarà facile classificare gerarchetti clarkopodi, clarette tigraffierei, tombolotte fardate; i socialoschi, gli Addetti ai Livori e quelli della Liga Artica ("più a nord di noi non c'è nessuno").

Fin qui ritroviamo il Benni furioso del "manifesto" e dell'"Espresso". Ma quando Baol s'inabissa nell'Archivio Zero, nell'Inferno del Regime, la satira politica diventa denuncia etica, ci coinvolge direttamente. Forse ci siamo anche noi tra il Pubblico Adorante, che segue con passione *Pèntiti*, programma di confessioni in diretta o gioca al concorso "Chi l'ha abbattuto" a proposito di un aereo caduto in circostanze, come si dice, misteriose. Certo siamo noi le vittime, consapevoli o no, dei "compositori di realtà", i fabbricanti di menzogna, i signori che in sala regia manipolano i fatti, con tagli e omissis, incastri e sovrapposizioni. Chi se ne accorge più? Chi saprà mai come sono andate "le cose"? Conta solo quel che ci fanno apparire. L'importante è la Chiacchiera, ben venga la Furiosa Polemica, basta non porsi troppi interrogativi. Si son mangiati anche la satira, la vendono al Supermercato del Riso. Benni moralista? "I maghi non sono moralisti — risponde Baol — però sanno dov'è il trucco".

Nel suo romanzo del 1985, *Comici spaventati guerrieri*, Benni diceva: "Successo, successo, successo. Ecco, non succede più niente, è tutto successo". Ma poi aggiungeva: "Nostro compito è impedire che ci rubino le parole e magari nutrire le nuove". Ora per Baol va ancora peggio: corruzione, cinismo, festosa indifferenza. Benni è diventato più aspro e irruento, e nel contempo più malinconico. E Baol resta solo nel suo bar, ultimo tavolo a sinistra in fondo. Aspetta là. Alla fine, bere fernet e far due chiacchiere con un mago può sembrare un po' poco, una chiusa rinunciataria. Ma solo se si dimentica che i maghi, anche quando sono solo un sogno, fanno vivere l'"altrove", l'utopia. A parlarci contemporaneamente di realtà e utopia, a diffondere il "virus dell'indignazione" son rimasti davvero in pochi. Cantautori come De André, comici come Benni. Chi non festeggia "la domenica delle salme", chi non ama lo spirito del tempo, "l'aria di set di spot di brut", spera che il virus "attacchi".



mette fine all'effimero castello di carta, sintesi di troppe vite immaginate. Bruno, elemento aggregante pur nella sua esistenza disgregata e inconcludente, con la sua morte allontana ogni ulteriore giustificazione per mantenere in vita il nulla. Il solo Lorenzo sembrerà trovare spazi di ricerca temporaneamente più concreti in una nuova storia sentimentale.

Rimane, alla fine, una netta sensazione di disagio, dopo aver percorso itinerari romani come turisti in libera uscita, dopo aver meditato più o meno profondamente su citazioni sparse a manciate — Berenson sopra tutti — dopo aver forse sperato in un guizzo narrativo che motivasse tante pagine di inutili movenze.

Ma non ci sono guizzi, in questo Cordelli, come non ce ne sono nelle sue creature per le quali anche l'amore non presenta più dimensioni motivanti. La vita composta di passato, presente e futuro trova riscontri solo nell'io narrante: "... abbiamo un compito, che concerne il passato, cose accadute o viste; per realizzarlo viviamo nel presente, dove altro dovremmo vivere? Ma il presente ci strappa perfino a se stesso. Siamo in balìa di queste due forze, entrambe incompiute, inconcludenti — come inconcludente sarebbe abbandonarsi al futuro".

Il romanzo rappresenta una generazione che, comunque, sembra aver smesso di cercare — qui o altrove, ieri o quest'oggi — nuovi sentieri percorribili. Ricalcare il passato è scontato, vivere nel presente è noia, il futuro non sembra nemmeno contemplato. Le ossessioni riguardanti il passato appartengono al solo Bruno, esemplare di una specie quasi estinta, quella degli idealisti votati al fallimento. Forse per questo la sua figura avrebbe meritato una connotazione più marcata in mezzo a tante giovani sfumate negazioni. Suo è l'unico — più o meno concreto — aggancio ideologico col tempo schematico e provvisorio vissuto di sfuggita dagli altri.

Clown e nient'altro

di Alberto Papuzzi

MARCO LODOLI, *I fannulloni*, Einaudi, Torino 1990, pp. 81, Lit 12.000.

Con Lorenzo e Gabòn, protagonisti di questo racconto che ha anche il carattere della favola, Marco Lodoli rimette in campo una coppia classica: il clown bianco e il clown nero. Lorenzo, settantenne, vedovo, distinto, rispettoso delle leggi e delle autorità, ex piazzista di bigiotteria, ora titolare di una piccola tipografia che stampa soprattutto poesie e menù, è il clown bianco. Gabòn, senza età, comunque giovane, *vu' cumprà* africano alla stazione Termini, capace di trasformarsi a suo piacere in peso medio o cantante jazz, sognatore, contafrottole, anche truffatore, ma amico fedele, è il clown nero. Nel corso della storia, in realtà, i due si scambieranno volentieri i rispettivi ruoli. Il meccanismo escogitato da Lodoli è semplice: l'incontro con Gabòn spinge Lorenzo fuori, di colpo, dal suo tran-tran. Di pagina in pagina, la sua rispettabilità posticcia scende, anzi precipita, nei sottofondi della vita. Sregolatezza, sperperi, imbrogli, fannullaggine. Il mondo visto dall'altra parte, o se si vuole con gli occhiali colorati che Lorenzo compra da Gabòn.



È uno schema che il lettore conosce bene, per averlo incontrato non solo nella letteratura ma anche nel cinema. Il che non gli toglie la curiosità di vedere come andrà a finire; merito soprattutto della lingua di Lodoli. La quale si stempera speditamente nel racconto e segue situazioni e personaggi come una nuvola il vento: "Che vuoi? — ha fatto l'uomo, la voce roca come cento pacchetti di Nazionali". La storia, dunque, corre via, volteggiando agilmente da una scena all'altra; ecco un incontro di pugilato, insieme grottesco e patetico, ecco un'esibizione canora, altrettanto grottesca e patetica. Lorenzo è travolto dalla sfrontatezza di Gabòn. Fatto il primo passo, superata la soglia del perbenismo, ha licenza di tutto; proprio l'età diventa il suo alibi, avendo ormai tutta la vita alle spalle. Anche lui si inventa delle parti; è il secondo di Gabòn a bordo ring, è il suo agente per la serata canora: "Vorremmo un milione, — ho concluso arditamente. — Vi posso dare cinquemila lire, — ha rilanciato l'uomo. — Domani è la serata idiota. Chi vuole suona e la gente fa cagnara".

Ognuno dei due uomini custodisce nel proprio cuore un mondo lontano e segreto, al riparo da indiscrezioni volgari. Per Lorenzo è il ricordo della moglie Caterina, vista la prima volta sul parquet di un campo di pallacanestro: "era di gran lunga la più alta e negata..." Per Gabòn è il ricordo della sua Africa, trasformato ormai in una fantasia onirica: un paese dove anche i morti "spesso la sera continuano a passeggiare per le vie e le case..." Il legame che unisce Lorenzo e Gabòn è appunto la capacità fanciullesca di fantasticare, che crea orizzonti inesistenti, ma non per ciò meno reali.

Anche perché la storia è ambientata in un paesaggio urbano, quello della capitale, così consunto e decomposto che non si distingue più il confine tra reale e surreale. Intendiamoci, niente di serio: le tinte non sono drammatiche. Siamo sempre trasportati da un venticello: ironia, fantasia, soltanto che è cambiato il colore di scena. Qui tutto è oscuro, è nebbioso, siamo nei bassifondi della città e della vita, tra i perdigiorno, tra i fannulloni, in un locale notturno di quart'ordine, dove cameriere con i piedi gonfi dondolano allacciate ai clienti su una pista da ballo, "appena più piccola del balconcino di casa mia".

Si intuisce che la discesa dalla scala della rispettabilità si concluderà con un ricongiungimento fra Lorenzo e Gabòn e i loro rispettivi mondi segreti; una conclusione felliniana, che è forse il punto debole del racconto, per la sua prevedibilità, perché non poteva finire che così. Ma Lodoli non ha voluto tradire il suo stile e il linguaggio. È rimasto leggermente sopra le note, come in tutto questo racconto; come se fra noi e lui ci si fosse capiti al volo. Chissà se questa storia non abbia in verità significati più pesanti di quanto non ci sembri: chi rappresenteranno i morti-vivi che arrivano in corriera e che cosa pensare dei soldi falsi stampati a profusione? Rispondendo a domande come queste si renderebbe un cattivo servizio all'esilità di Lodoli, quell'esilità che è il contraltare della sua deliziosa vena fiabesca.

L'EDITORE

NOVITÀ

GEORGE SAIKO
SULLA ZATTERA

MICHAIL BULGAKOV
VITA DEL SIGNOR DI MOLIERE

WANG MENG
IL SALUTO BOLSCEVICO

FRANZ TUMLER
IL CAPPOTTO

VALÉRY LARBAUD
A.O. BARNABOOTH

HERMANN UNGAR
LA CLASSE

HERMANN UNGAR
IL VIAGGIO DI COLBERT

LUCA QUATTROCCHI
LA SECESSIONE A PRAGA

distribuzione RCS Rizzoli libri

Via del Commercio, 73
Tel. 0461/824844 - 38100 Trento

Einaudi Natale

San Paolo
Le Lettere



Uno dei testi fondamentali dell'Occidente cristiano, corredato dai commenti dei Padri della Chiesa e da un'introduzione di Mario Luzi.

A cura di Carlo Carena.
Con uno scritto di Mario Luzi.

«I millenni», pp. XLVI-331 con 25 tavole fuori testo, L. 70 000

Edgar Allan Poe
I racconti

«Una convivenza di oltre un anno (...) con Edgar Allan Poe è un'esperienza stupenda e stremante; una perfetta luna di miele conclusa con un uxoricidio». (Giorgio Manganelli).

Introduzione di Julio Cortázar.
Traduzione di Giorgio Manganelli.

«I millenni», pp. XLVI-687, L. 100 000

Nuovo Mondo
Gli Inglesi



Gli Inglesi in America: un'avventura appassionante vissuta attraverso gli occhi dei suoi protagonisti, da Cabbott a Frobisher, da Francis Drake a Sir Walter Ralegh.

A cura di Franco Marenco.

«I millenni», pp. XXXVII-777 con 30 illustrazioni fuori testo, L. 110 000

Letteratura e poesia dell'antico Egitto

La letteratura magica e scientifica, le raccolte religiose e funerarie, le favole di animali: un affresco vivissimo e per molti lati inedito della civiltà egizia.

Introduzione, traduzioni originali e note di Edda Bresciani.

«I millenni», pp. XVII-1027 con 1 illustrazione nel testo e 17 tavole fuori testo, L. 120 000

Premio Strega
Premio Selezione Campiello

Sebastiano Vassalli
La chimera

un villaggio padano del Seicento, ıcellato dalla storia, la tragica vita di tonia, strega di Zardino. La sorndente attualità di un'epoca dimenata, in un romanzo dagli innumerevoli intrecci.

«Supercoralli», pp. 308, L. 26 000

Franco Cordelli
Guerre lontane

Le ossessioni di un giovane alla ricerca della propria identità umana e culturale sullo sfondo di una Roma popolata da ombre e fantasmi.

«Supercoralli», pp. 266, L. 30 000

Tullio Pericoli
Ritratti arbitrari



«Come tutti i grandi ritrattisti Pericoli punta all'anima, sia quando c'è sia quando non c'è, e spesso, col ritrarre un volto, di fatto ritrae un pensiero, una visione del mondo, uno stile poetico o narrativo». (Umberto Eco)

Introduzione di Umberto Eco.

«Supercoralli», pp. VI-208 con 97 caricature nel testo, L. 25 000

Nico Orengo
Le rose di Evita

«Quel color di poesia che è per Nico Orengo la ragion prima del suo narrare» (Luigi Baldacci, «Europeo»).

«Supercoralli», pp. 138, L. 22 000

Abraham B. Yehoshua
L'amante

Sullo sfondo di Haifa, scossa dalla guerra del '73, il romanzo dell'impossibilità di conoscere veramente chi ci vive accanto.

Traduzione di Arno Baehr.

«Supercoralli», pp. 435, L. 32 000

Kazuo Ishiguro
Quel che resta del giorno

Una gita nella tranquilla campagna inglese si risolve in un viaggio, inquietante quanto inaspettato, dentro se stessi.

Traduzione di Maria Antonietta Saracino.

«Supercoralli», pp. 297, L. 32 000

Marguerite Yourcenar
Pellegrina e straniera



I viaggi, i luoghi, i libri, i miti e le leggende dell'autrice di *Memorie di Adriano*.

Traduzione di Elena Giovanelli.

«Supercoralli», pp. 264, L. 28 000

Giovanni Previtali
Studi sulla scultura gotica in Italia

Un capitolo fondamentale della storia dell'arte, affrontato con una strumentazione filologica di grande valore.

«Biblioteca di storia dell'arte», pp. XXXIII-178 con 228 illustrazioni fuori testo, L. 65 000

Cesare Garboli
Trenta poesie famigliari di Giovanni Pascoli

Il gioco e la malattia: un poeta invaso dal moderno poeta dell'oscurità, dell'incubo e del maleficio di esistere.

«Nuova Universale Einaudi», pp. XLVII-406, L. 45 000

Renzo De Felice
Mussolini l'alleato

1. L'Italia in guerra (1940-1943)

Il nuovo, attesissimo volume della biografia che ha segnato una svolta nello studio del fascismo.

«Biblioteca di cultura storica», due tomi in cofanetto di complessive pp. XXIV-1576, L. 150 000

Jonathan Frankel
Gli ebrei russi

Tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)



La formazione e l'avvicendarsi dei movimenti socialisti ebraici dai pogrom del 1881 alla Rivoluzione d'ottobre.

Traduzione di Alfredo Guaraldo.

«Biblioteca di cultura storica», pp. XVI-893, L. 110 000

Francis Conte
Gli Slavi

Le civiltà dell'Europa centrale e orientale

Dalle civiltà precristiane fino alle politiche dell'impero austroungarico e dell'Unione Sovietica, la storia di una solidarietà slava che da sempre è storia d'Europa.

Traduzione di Ernesto Garino e Dario Formentin.

«Biblioteca di cultura storica», pp. XXVIII-600 con 6 cartine nel testo, L. 80 000

Jean Bottéro
Mesopotamia

La scrittura, la mentalità e gli dèi

Il primo saggio di ampio respiro che restituisce alla civiltà mesopotamica la propria profonda originalità.

Traduzione di Claudia Matthiae con la collaborazione di Donatella Taverna.

«Saggi», pp. XXXVI-352 con 36 illustrazioni fuori testo, L. 65 000

Paola Barocchi
Storia moderna dell'arte in Italia

III*. Dal Novecento ai dibattiti sulla figura e sul monumentale, 1925-1945

Le recensioni, i manifesti, le polemiche che hanno scosso il mondo culturale italiano dal 1925 al 1945.

«Saggi», pp. XVIII-503 con 167 illustrazioni fuori testo, L. 65 000

Mario G. Losano
Storie di automi

Dalla Grecia classica alla Belle Époque

Un viaggio nel mondo delle creature meccaniche. Sorprendenti non soltanto per le tecniche con cui vennero costruite, ma per le vicende di cui si resero protagoniste.

«Saggi», pp. XVIII-155 con 50 illustrazioni fuori testo, L. 34 000

Jean Starobinski
Il rimedio nel male

Critica e legittimazione dell'artificio nell'età dei Lumi

Il concetto di «civiltà» nel lessico degli illuministi del Settecento francese.

Traduzione di Antonio Martinelli.

«Paperbacks», pp. V-265, L. 38 000

Norberto Bobbio
L'età dei diritti

Un'analisi dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino nell'opera piú umana di Norberto Bobbio.

«Saggi brevi», pp. XXIV-252, L. 18 000

Gianfranco Contini
Breviario di ecdotica

Saggi esemplari fra filologia e critica del testo di un maestro del Novecento.

pp. VII-252, L. 30 000

Narratori italiani

La vita in fondo al corpo

di Lidia De Federicis

MIRELLA DUCCESCHI, *L'incidente*, Edizioni dello Zibaldone, Roma 1990, pp. 262, Lit 25.000.

L'incidente che cambia la vita di Mirella Ducceschi, e la sposta all'improvviso da un tempo pieno e movimentato al tempo dell'attesa e alla forzata pazienza della malattia, è uno dei più consueti e meno spettacolari: l'investe una macchina nel buio della sera, mentre con il solito libro sotto il braccio sta uscendo da una conferenza. Dal lungo ricovero in ospedale con le sue vicissitudini di sofferenza e di paura, e dal rischio della morte o dell'invalidità, Ducceschi ha tratto un libro. I fatti e la stesura del racconto sono di qualche anno fa, ma il libro che ora viene pubblicato mi sembra molto vivo e attuale. Anzi, ponendosi in controtendenza rispetto a un modo prevalente di guardare alla malattia solo come perdita, esso dà voce a bisogni su cui nel frattempo l'attenzione è, forse, cresciuta. Non è un romanzo, e non è neppure una comune autobiografia. Non ha, dell'autobiografia, la precisione anagrafica, la completezza e la minuzia un po' pettegola dei particolari. Del romanzo non ha né le finzioni né le astuzie. Mirella Ducceschi di mestiere è una psicologa, che ha tentato quest'unica prova narrativa tenendosi stretta all'esperienza vissuta e raccontandola con il massimo di adesione alla propria, personale verità. Il coinvolgimento del lettore nasce così, dalla programmata credibilità del racconto e dall'evidenza delle sue intenzioni. Si tratta infatti di un tipico racconto esemplare, quasi un apologo.

Anzitutto Ducceschi rovescia lo stereotipo ospedaliero della cultura corrente. All'ospedale-ammazzatoio, che è entrato a far parte degli orrori metropolitani e figura spesso in cronaca con incidenti davvero incredibili, restituisce una fisionomia normale, una funzione ovviamente terapeutica. Applicando le strategie che le vengono dalla professione (non solo è psicologa, ma è una donna-manager, esperta di dinamiche aziendali) mette in scena una tipologia di personaggi, malati e medici, familiari e infermieri, descritti per categorie e individualmente. Usa l'opposizione malattia/salute per contrapporre sistemi di relazioni e di valori. E ne fa emergere i vantaggi paradossali della malattia, che ci costringe alla solidarietà e genera quindi reciproca gratificazione, mentre nel mondo dei sani imperversano atteggiamenti competitivi e devastanti sensi di colpa. Orientata a risolvere in positivo le situazioni difficili, conserva quest'attitudine anche nella nuova condizione di vittima. Piombata alla lettera in un fondo di letto (ha una trazione di tre chili al collo) e mezza cieca (ha tolto le lenti a contatto), ridotta quindi a un osservatorio assai scomodo e anomalo, compie tuttavia le operazioni mentali di cui è pratica, esplora l'ambiente e ne ricava storie semplici che sfiorano a tratti una rassicurante banalità. Anche noi lettori, abituati come siamo a venir spaventati ogni giorno, possiamo sentircene contenti.

Il tema più significativo non è però questo, che riguarda l'intreccio esterno delle relazioni. È invece lo sprofondamento in sé, la materialità del corpo, il nuovo corpo fisico e psichico che la malattia istituisce. Qui mi pare che sia il nocciolo del libro, il punto su cui Ducceschi ha più cose da dire. Qui ha maggior forza la sua proposta di accettazione e valorizzazione di un'area estrema di esperienze. Sono, nell'insieme, esperienze sgradevoli. Ma il rovesciamento (che è la logica dell'"incidente") consiste nel saperne riconoscere la straordinaria complessità: le ambivalenze e le compensazioni. L'esperienza della reclusione e del limite è infatti compensata dall'intensità con cui sembra espandersi l'universo sensoriale. La vita regredisce fino agli elementi primi e fondanti. L'alluce che si muove è un evento, la deglutizione del cibo è un vero piacere. Il contatto fisico sostituisce le relazioni interpersonali affidate al linguaggio delle parole e allo scambio delle idee. Anche il sogno è sostitutivo e integrativo, e può avere (con l'aiuto dei farmaci) una bellezza colorata, una pienezza appagante. Cessa l'uso del pensiero per una qualche finalità. Il pensare che non serve all'azione, che non serve a niente, è un ritrarsi ulteriore, una concentrazione che confina con il vuoto. Nella raffigurazione dei corpi rotti e deformi, percorsi da guizzi di energia vitale, nell'analisi della vita dei sensi che l'ospedale esalta e umilia, Ducceschi mostra durezze e crudeltà che mancano nell'impianto narrativo. È, insomma, bravissima.

Il ritorno al mondo di fuori e alle attività normali sarà per forza insoddisfacente: perché, dice la morale del libro, dove l'efficienza e la professionalità sono dominanti i rapporti tra persone diventano ambigui o negativi. E soprattutto perché, conclude il lettore, nel mondo dei sani la comunicazione è povera, le emozioni profonde sono poche e le sensazioni per lo più insipide.

Per questa tematica, incentrata sulla dimestichezza con il corpo, e per la quantità di donne che formano il contorno della protagonista, il libro di Mirella Ducceschi ha un aspetto decisamente femminile. La scrittura spoglia e referenziale, se limita la densità metaforica del racconto, lo aiuta però a evitare le lentezze e le trappole del narcisismo.

Cronache di poveri fascisti

di Alberto Cavaglion

ADA FONZI, *Il fratello del littorio*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, pp. 119, Lit 18.000.

Parlare di ritorno del rimosso per il romanzo d'esordio di una scrittrice che è anche docente di psicologia dell'età evolutiva e autrice di studi sui problemi dell'infanzia può sembrare scontato. Ma ciò che colpisce in questo romanzo breve è l'assenza di ogni vezzo accademico e l'accettazione di un registro solo e soltanto narrativo. Che l'autrice sia anche una studiosa di Freud e delle metafore infantili è un dato in più che giova al lettore, ma che la Fonzi ha fatto di tutto per mascherare. Fra l'io che narra e la materia trattata è stato predisposto un filtro stilistico: la protagonista curiosamente non chiama mai i propri genitori con il loro nome, ma in maniera più neutra parla sempre di "padre" e di "madre". E anche il fratello ha una connotazione autobiografica che non va al di là del generico pronome personale. L'insorgere del rimosso poteva giocare brutti scherzi e qui la psicologa ha reso un buon servizio alla narratrice o viceversa.

Il fratello del littorio è la storia di un brandello di vita dimenticato e poi, improvvisamente, risalito in superficie ("Mi ci sono voluti molti anni per recuperare questa storia", si legge nell'ultima frase del libro). È il dramma di un giovane adolescente, abbagliato dalla retorica mussoliniana, condizionato fino al punto di imitare nella firma la M con cui il Duce soleva siglare il proprio nome. Volontario in Africa, partito pieno di speranze, il giovane farà ritorno pochi mesi dopo, malato di tubercolosi e restituito all'affetto dei suoi cari solo per pochi mesi, angosciosi, di sanatorio. Fino alla morte, avvenuta quasi contemporaneamente al tracollo del fascismo, perdurerà il sogno di un'ambizione sbagliata. Ci troviamo di fronte a un'avvincente testimonianza sugli anni del consenso, fra canti e adunate di balilla, teneri amori in camicia nera, convitti, viaggi in terza classe dalla capitale a una Calabria struggente terra del rimorso, oltre che, appunto, del rimosso.

Tra rivendicazioni dell'inconscio e subitanei controlli del super ego, la vicenda si dipana seguendo un andamento circolare, muovendo e terminando sempre nello stesso luogo: la solenne e grottesca cerimonia funebre del povero "fratello del littorio". Ma attorno a questa tragedia familiare, dipinta con mano molto sicura e senza nessuna sbavatura, ruotano vari personaggi minori, i quali, forse, rappresentano la cosa meglio riuscita del romanzo. La bella e seducente zia Margherita, di cui malignamente il parentado condanna i facili costumi; l'affettuoso e paterno zio Vincenzino, incontrastato sovrano fra i fornelli della cucina; lo zio Nicola, inascoltata Cassandra in pantofole. Ma è soprattutto nella descrizione dell'anziana nonna calabrese che la vena poetica della Fonzi raggiunge i più validi risultati. Come tutti plagiata dalla propaganda fascista, la nonna non si esprime che in modo sentenzioso e lapidario: "Ordine, onore, ricchezza. Disordine, disonore, povertà" — suole insegnare ai nipoti. Il che conferma, letterariamente parlando, la profondità raggiunta in Italia dal fenomeno della "nazionalizzazione delle masse". Possibile che i poveri — commenta con finta ingenuità la Fonzi — oltre a essere tali, siano anche disordinati e disonorati?

Identikit dell'attore italiano
ottanta interpreti del teatro di prosa rispondono a un'inchiesta
a cura di **Guido Davico Bonino**
pp. 272, Lire 32.000

Mimma Gallina
Teatro d'impresa, teatro di stato?
storia e cronaca della scena italiana contemporanea
pp. 144, Lire 21.000

La libertà delle donne
voci della tradizione politica suffragista
a cura di **Anna Rossi-Doria**
pp. 320, Lire 38.000
Diritto all'uguaglianza e rivendicazione della differenza nelle appassionate idee delle donne che lottarono per il voto in Inghilterra e negli Stati Uniti

Elisabetta Donini
La nube e il limite
donne, scienza, percorsi nel tempo
pp. 300, Lire 30.000
La prospettiva del limite come chiave del rapporto tra scienza e genere dopo la nube di Cernobyl

tel. 011/532150, ccp 11571106

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

MARIETTI

Emmanuel Bove
Diario in inverno
A cura di Carlo Alberto Bonadies
La cronaca struggente della fine di un amore.

Tony Tanner
L'adulterio nel romanzo
L'evoluzione delle idee e dei pregiudizi della società nell'analisi delle eroine di Rousseau, Goethe, Flaubert.

José Antonio Maravall
La letteratura picaresca
Cultura e società nella Spagna del '600
A cura di Rinaldo Froldi
I capolavori spagnoli del Seicento nella lucida interpretazione di un appassionato e raffinato commentatore.

Paul Ricoeur
Filosofia della volontà
1. Il volontario e l'involontario
A cura di Marco Bonato
L'opera fondamentale del grande filosofo francese.

María Jesús Rubiera y Mata
L'immaginario e l'architettura nella letteratura araba medievale
A cura di Ennio Concina
Il significato estetico e simbolico delle più celebri realizzazioni dell'arte islamica, dallo Yemen all'Andalusia, dalla Mecca a Baghdad.

Lorenzo Milani
Alla mamma
Lettere 1943-1967
Edizione integrale annotata a cura di Giuseppe Battelli
In un documento eccezionale, l'inedito ritratto "privato" di un protagonista del nostro tempo.

Giorgio Doria
Debiti e navi
La compagnia di Rubattino 1839-1881
Il ritratto di uno degli artefici della Genova contemporanea e al tempo stesso del moderno capitalismo italiano.

Francois Boespflug
Arcabas
Saint-Hugues de Chartreuse
L'opera di un moderno pittore di affreschi sacri nel commento del maggiore esperto mondiale di arte religiosa.

Eleonora Albisani
La vigna del Carmelo
La fortuna di San Giovanni della Croce nella tradizione carmelitana dell'Italia del '600.

L'opera al rosso
Saggi, racconti e grafica d'autore: in un nuovo progetto di rivista, un approccio plurale alla realtà del nostro tempo. In questo numero: Balibar, Barcellona, Bulgakov, Hrabal, Walser e altri sulle "classificazioni".

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO

Pierluigi Baima Bollone
Sindone o no
Religione, pag. 352, ril., L. 35.000
Uno specialista nella ricerca biologica sulle microtracce di interesse giudiziario affronta gli interrogativi più interessanti emersi dalle ultime ricerche sindonologiche. Storia e scienza, fede e tradizione, antropologia e religione non sembrano paghe dei risultati raggiunti: il mistero della Sindone si lega al mistero del dolore umano e perpetua un interrogativo fondamentale ancora in cerca di risposta.

Pierluigi Baima Bollone
San Gennaro e la scienza
Religione, pag. 240, ril., L. 31.000
Corredato di disegni chiarificatori, semplice nel linguaggio, rigorosamente scientifico, il volume è la miglior occasione per conoscere questa straordinaria vicenda che si snoda nei secoli.

Serge Bolshakoff
Incontro con la spiritualità russa
Religione, pag. 256, ril., L. 29.000
La spiritualità e la mistica espresse dal monachesimo russo hanno segnato profondamente la storia, la letteratura e la società in Russia. Si tratta di un filone culturale senza del quale è impossibile comprendere ciò che questo paese è stato e quello che è diventato, rivoluzione comunista e perestroika comprese.
Un volume di grande attualità.

Robert Mandrou
Luigi XIV e il suo tempo
Storia, pag. 592, ril., L. 50.000
Riedizione di un classico e studio fondamentale di una delle più significative espressioni dell'assolutismo. Il programma politico e amministrativo del Re Sole e il suo profilo biografico si intrecciano in un unico progetto che segna profondamente cultura, economia, processi demografici, diplomazia e rapporti politici dell'Europa negli ultimi decenni del secolo XVII.

Giampaolo Redigolo
Diario minimo di un padre
Educare al futuro, pag. 220, ril., L. 22.000
Un libro «parlato». Un padre di tutti i giorni, di quelli che non fanno notizia, racconta la sua esperienza quotidiana.

I RODITEK
I libri da rosicchiare
Premio Lunigiana 1990
Sezione letteratura per i ragazzi
10 titoli usciti
Dicono che i ragazzi di oggi hanno poca confidenza con la lettura.
Il problema è complesso e la SEI ha realizzato una proposta innovativa il cui obiettivo è quello di interessare i ragazzi al testo scritto. È la collana di libri-periodici RODITEK.
Sono libri da... rosicchiare in cui confluiscono linguaggi diversi — fumetto, fotografia, racconto letterario illustrato, ricerca scientifica — che aiutano il lettore a muoversi disinvoltamente tra i vari media, senza costringerlo a impegni di lettura sistematica ma favorendo l'interesse del momento.
pag. 112, ril., L. 12.500

Per la nuova scuola elementare:

Dizionario Inglese Ashley
3.336 vocaboli illustrati,
vocabolario fonetico in appendice
pag. 220, ril., L. 25.000

Premiers Mots Français
Dizionario francese illustrato
con schede operative
pag. 44, ril., L. 8.500

First English Words
Dizionario inglese illustrato
con schede operative
pag. 44, ril., L. 8.500

La questione della lingua

di Stefano Gensini

CLAUDIO MARAZZINI, *Storia e coscienza della lingua in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989, pp. 267, Lit 28.000.

Negli ultimi vent'anni la mappa delle scienze del linguaggio si è arricchita di una direzione di ricerca nuova, che ha avuto un veloce sviluppo, sia quantitativo che qualitativo: alludo alla storia della linguistica, considerata sia in quanto apparato disciplinare specifico, delle cui tecniche occorre rintracciare la genesi in epoche "prescientifiche", sia in quanto parte della storia delle idee e della cultura in genere. In molti paesi, dalla Francia alla Germania, dall'Olanda al Canada, questi studi hanno assunto ormai un alto livello di specialismo, ora interagendo fecondamente col lavoro propriamente teorico, ora assumendo un "passo" di tipo ricostruttivo ed erudito. Le due più note riviste di settore, "Historiographia Linguistica" e "Histoire Epistémologie Langage" offrono una continua esemplificazione di questi due atteggiamenti scientifici. Periodicamente, infine, le conferenze internazionali degli storici della linguistica (giunte, sotto l'etichetta di Ichols, al quinto appuntamento: a Galway, in Irlanda, a settembre) consentono agli interessati di mettere in vetrina i loro risultati dinanzi a platee sempre più affollate.

In Italia gli studi di storia delle idee sul linguaggio hanno cercato una linea mediana fra le ricerche appassionate dei "precursori" dei problemi teorici di oggi (esemplificate da un celebre libro di Chomsky, *Linguistica cartesiana*, del 1966) e la pura e semplice ricostruzione erudita. Già in uno splendido, dimenticato libro di Antonino Pagliaro, *Sommario di linguistica arioeuropea*, risalente al 1930, dimensione del "recupero" storico e dimensione del confronto culturale appaiono inestricabilmente fuse. E a questa linea di equilibrio dialettico si lasciano ricondurre, nella diversità anche profonda di formazione intellettuale e di metodologia, i lavori di interesse storico dei linguisti italiani. Fra l'altro, si è trattato nel nostro paese di rimettere in movimento l'immenso materiale della cosiddetta "questione della lingua", un campo già largamente arato (si veda la sistemazione preziosa che ne ha dato Maurizio Vitale, in un volume omonimo pubblicato dalla Palumbo) che si è però cominciato a indagare sotto nuovi profili: quello delle strutture teoriche sottostanti alle pagine di autori già notissimi, da Dante a Bembo a Manzoni, e quello del rapporto di singole figure, temi e problemi con un quadro della ricerca sul linguaggio che si è nel frattempo molto allargato, aprendo, a partire dal medioevo, scenari transnazionali, europei e talvolta più che europei.

A questa "condizione" della ricerca si connette il libro di Claudio Marazzini, *Storia e coscienza della lingua in Italia*, che illustra alcuni filoni importanti delle idee linguistiche, dall'umanesimo fino ai primi vent'anni dell'Ottocento. Marazzini insegna storia della lingua italiana all'università di Macerata e da tempo si è segnalato, fra gli studiosi della nuova generazione, come uno dei più attenti indagatori della tradizione che la ricerca sul linguaggio ha formato nel nostro paese, sin dalla fine del Quattrocento. Una tradizione, intendo dire, per un verso tributaria di un apparato di nozioni e categorie conoscitive grammaticali e retoriche di tipo classico, e aperta alla conoscenza degli studi linguistici d'oltralpe, soprattutto a partire dal Settecento; per un altro sollecitata dalla peculiarità della struttura sociolinguistica e politica italiana a fare della specola linguistica un "osservatorio" di più vaste questioni storiche e culturali. Dante che, nel *De vulgari eloquentia*, espone la sua teoria della lingua illustre sullo sfondo di un'Italia pluridiomatica e priva di coesione politica ("cum aula vacemus"), è in certo modo il prototipo di come i grandi intellettuali italiani hanno guardato al problema linguistico. (Gramsci diceva non a caso che la "quistione della lingua" è metafora di un intero "nesso di problemi" coinvolgenti l'assetto culturale e civile della penisola nel suo complesso).

Nel suo itinerario plurisecolare Marazzini passa in rassegna una folla di personaggi, talvolta notissimi, talaltra poco o nulla conosciuti, riuscendo sempre a collocare la discussione del problema linguistico sul difficile crinale che abbiamo indicato. È il caso dei primi studi sulle origini della lingua italiana, che, dal confronto tra Flavio Biondo e Leonardo Bruni, giunge fino ai due grandi eruditi settecenteschi, Maffei e Muratori, mettendo sul tavolo interrogativi delicati, quali il passaggio dalla civiltà latina all'epoca "volgare", il ruolo assunto dalle popolazioni germaniche (che necessariamente suscitava altre questioni, di ordine non solo linguistico, ma politico), il giudizio da darsi dell'età di mezzo, latrice, forse, di una "catastrofe" e di un processo di imbarbarimento negli istituti classici che si riverberava sulle forme e l'eventuale dignità culturale dell'idioma romanzo. È il caso della genesi del comparatismo, con la scoperta delle affinità che collegano al sanscrito parecchie lingue moderne e la conseguente formazione di uno strumentario tecnico che attinge materiali dal mondo mosso e variopinto dei missionari, autentici uomini-ponte fra paesi e culture diverse cui si affida, dal Seicento in poi, buona parte del processo di modernizzazione e sprovincializzazione delle mentalità. Spicca, nel libro di Marazzini, il personaggio di Paolino di San Bartolomeo, prezioso esempio del ruolo giocato dalla chiesa nella formazione della coscienza linguistica occidentale (si vedano ora, su ciò, il ben noto contributo di V. Coletti, *Parole dal pulpito* e il recentissimo *Lingua, tradizione, rivelazione*, a cura di L. Formigari e D. Di Cesare, Marietti Università, Milano-Casale Monferrato 1989). A Paolino, fra l'altro, si rifà l'autore forse più caro a Marazzini, Carlo Denina, piemontese, la cui *Clef des langues* (1804) è da riguardarsi come un vero e proprio monumento, assurdamente dimenticato per decenni, del primo comparatismo italiano. Denina si era formato a Berlino, ma già a Torino aveva avuto modo di conoscere gli scritti linguistici del maggior genio cosmopolita del Settecento europeo, Leibniz, che oltre a teorizzare in fatto di monadi, come purtroppo ancora sanno in pochi, aveva promosso ricerche linguistiche in mezza Europa e in vari paesi asiatici, mettendo insieme, fin dal 1710, un piccolo atlante linguistico del mondo conosciuto. Tramite Denina, anche questo filo disperso della tradizione linguistica occidentale penetra in Italia e si congiunge al forte lascito storico-teorico della *Scienza nuova* di Vico.

Sono, questi, solo pochi cenni sui contenuti di un lavoro ricchissimo di materiale documentario e sempre sicuro nelle scelte interpretative, che migliora la nostra conoscenza della storia della linguistica in Italia ma che, come si è visto, si offre alla lettura anche di cultori di discipline "limitrofe": filosofia, storia politica e culturale, antropologia. Un libro, quello di Marazzini, in tal senso realmente utile, come pochi se ne leggono oggi.

LA VOCE DELLA LUNA
Federico Fellini
a cura di Lietta Tornabuoni
Nell'affascinante intreccio di immagini e testi, l'ultimo straordinario racconto di Fellini: uno specchio esemplare dell'Italia di oggi, tra postmodernità urbana e tradizione contadina.
pagine 160, 214 illustrazioni
Lire 85.000



ROBERTO ROSSELLINI
Fernaldo di Giammatteo
La straordinaria avventura umana dell'inventore del neorealismo italiano ricostruita attraverso le immagini - fotografie familiari, foto di scena, documenti, scritti, lettere, diari - e un denso saggio biografico-critico.
pagine 192, 412 illustrazioni
Lire 95.000



LA NUOVA ITALIA



LE CARTE ROSA
Ermanno Detti
La storia di *come sognavamo* per comprendere *come sogniamo*: romanzi a puntate, racconti sentimentali, cartoline e carte da lettere degli innamorati, fotoromanzi, cineromanzi, fumetti, una sorta di *fiabe* per adulti, riproposte attraverso una documentazione originalissima.
pagine 168, 400 illustrazioni, Lire 85.000



LA POESIA LATINA NELL'ETÀ DI AUGUSTO
Arturo Carbonetto
Un'antologia, con testo latino a fronte, che raccoglie la poesia della grande stagione augustea da Virgilio a Orazio, da Properzio a Ovidio, a Tibullo, a Manilio, a Fedro.
pagine 812, Lire 75.000

Dietro gli "influssi"

di Marco Cerruti

VINCENZO DI BENEDETTO, *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, Einaudi, Torino 1990, pp. XV-468, Lit 36.000.

Ai diversi convegni che si tennero fra il '78 e il '79 per il bicentenario della nascita, e all'attenzione crescente in questi ultimi anni per le vicende della nostra cultura fra età rivoluzionaria e napoleonica si deve, almeno in superficie, la straordinaria quantità di studi che nello scorso decennio ha arricchito la letteratura foscoliana. Nel quadro di questo crescente interesse, il lavoro di Vincenzo Di Benedetto viene ora a situarsi con una sua specificità che val subito la pena di segnalare.

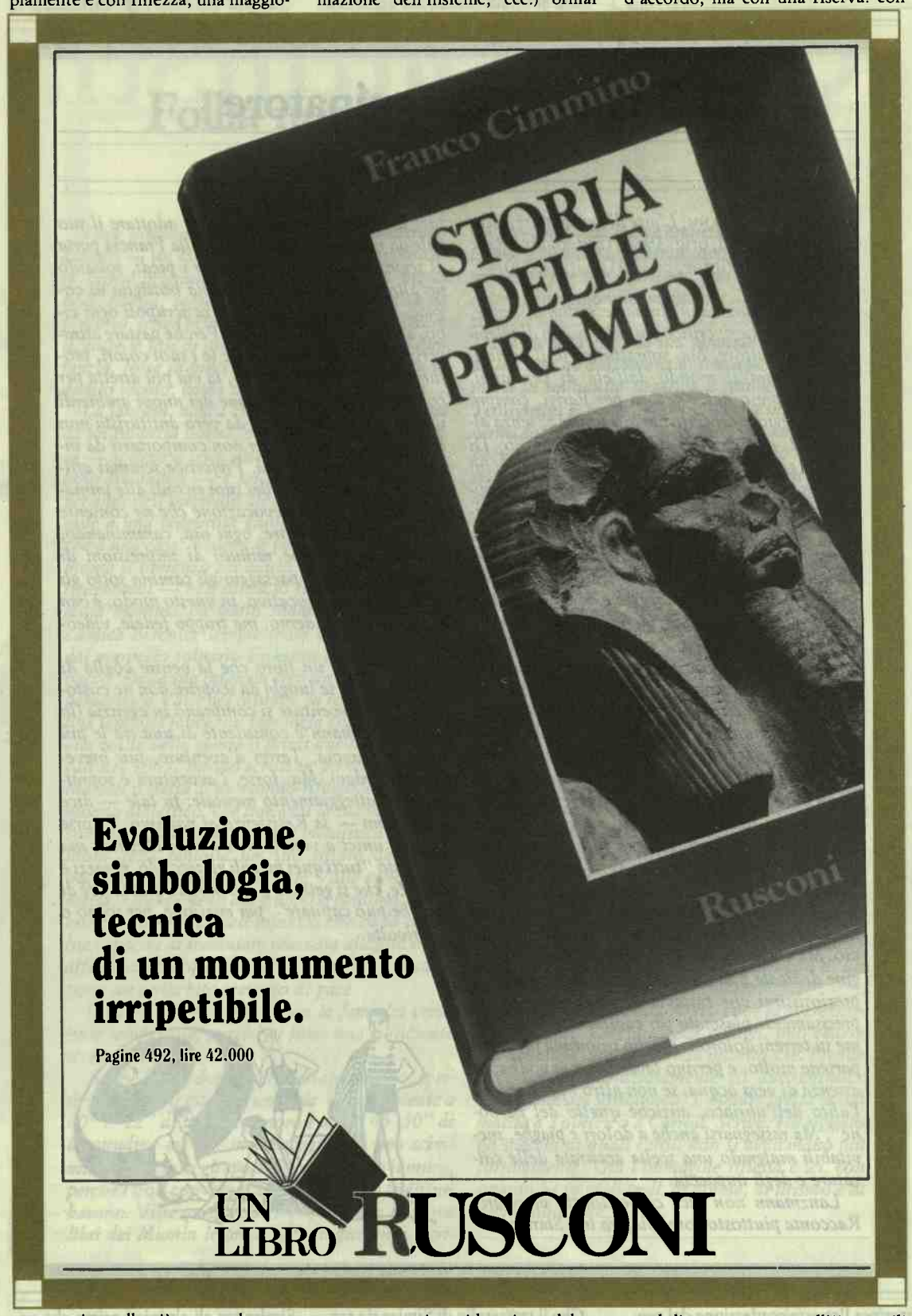
E si tratta di questo. Per un verso un'attenta ripresa, con apporti originali e di rilievo, della riflessione che si è fatta, soprattutto di recente ma non solo, sull'esperienza foscoliana nel suo insieme; con particolare riguardo, com'è ormai di fatto inevitabile, al suo complesso evolvere nella criticissima congiuntura politica, o meglio storico-politica, in cui si produsse, fra Rivoluzione e prima Restaurazione. Per un altro verso, ma con un fitto e direi metodico interrelarsi dei due percorsi, una riconsiderazione dell'opera, e in specie dei maggiori o più noti testi poetici, nella densità della loro trama appunto testuale, indagata con sottile acribia nella vicenda delle varianti e nel "riuso", frequentissimo in Foscolo, di materiali, invenzioni, immagini, suggestioni anche ideologico-intellettuali della tradizione poetica occidentale. Un libro dunque di notevole impegno, interessante anche per il fatto che, per quanto non nuovo a prove nell'ambito dell'italianistica (ricordo recenti interventi su Petrarca, Ariosto, Tasso) l'autore è filologo classico e studioso di letteratura greca, noto per importanti saggi su Eschilo, Euripide, Ippocrate, Omero.

Seguiamo con piacere Di Benedetto nell'accertamento dei ricuperi, nella valutazione delle varianti, nell'esame dei manoscritti, nei rilievi sui *ductus* o gli inchiostri, e si arricchisce la nostra conoscenza del mondo poetico, e non solo poetico, foscoliano. Certo, Di Benedetto non si muove per questo riguardo su un terreno vergine: tanti, dall'ottocentesco Martinetti a Gavazzeni a Getto sino ai curatori del recente volume di *Poesie e carmi*, Pagliai, Folena e Scotti, vi si sono mossi negli ultimi cent'anni con varia finezza e fortuna di reperimenti, in direzione di quelle che un tempo usavano chiamarsi "fonti". Ma, a parte le numerose nuove acquisizioni proposte persuasivamente da Di Benedetto (notevole, fra tutte, quella, di ordine generale, della maggiore e più pregnante presenza, a livelli profondi, di autori latini rispetto ai greci nella memoria poetica di Ugo), non si può non rilevare il modo sottilmente problematico secondo cui vien affrontata la questione, o se si preferisce il fenomeno, imponente in Foscolo, delle derivazioni.

Già in particolare il Getto del *Manzoni europeo* (1971) e soprattutto de *La composizione dei "Sepolcri" di Ugo Foscolo* (1977) se l'era posta, tale questione, entro un quadro di preoccupazioni critico-metodologiche che intendeva andar oltre, e di parecchio, il meccanismo e il formulario positivistici. Ora Di Benedetto mi sembra muoversi su linee se non più penetranti indubbiamente più consone all'attuale livello di percezione della complessità del letterario, quando rileva ad esempio il divario fra il "gioco" tendenzialmente di superficie che Foscolo avrebbe intrattenuto, poniamo, con la poesia di un Callimaco e la ricezione di altri modelli, specie latini, su un piano più profondo, nel senso che "attraverso l'uso della reminiscenza letteraria, il filtro della forma assolve alla funzione di trasferire il discorso in una dimensione nuova" e "la letteratura non è puro rivestimento, ma diventa strumento di una nuova sensibilità: e di una nuova 'verità'". Forse non inutile, in questo ambito, e in particolare per quanto riguarda i più noti sonetti, per altro riconsiderati ampiamente e con finezza, una maggiore attenzione alla più recente letteratura sul tema. E un poco disturba, in tanta sagacia di analisi, il riemergere di certi ben noti termini della *vieille critique*: "influenza", "riecheggiamento" e simili. Ma l'apporto di Di Benedetto a questo tipo di indagine mi pare sicuramente notevole, sul piano dei risultati e su quello metodico; e anche felice e per molti aspetti innovativo, come mostrano i prelievi che si sono proposti e tanti altri che si potrebbero fare, il gioco delle invenzioni linguistiche e delle immagini.

Un altro consistente motivo di interesse del libro è la ripresa in esame dell'ormai pesante questione delle *Grazie*, all'indomani della *querelle* piuttosto aspra fra Mario Scotti e Alberto Varvaro a seguito dell'edizione di *Poesie e carmi*. Non professando filologia, non intendo ovviamente inserirmi nel complesso dibattito, né questa sarebbe, se non altro per limiti di spazio, la sede opportuna. Mi limito a segnalare che Di Benedetto, pur fra molti e doverosi riconoscimenti al lungo e gravoso lavoro di Scotti, si schiera con equilibrio fondamentalmente sul fronte aperto da Varvaro (mi si passi il linguaggio bellico, inevitabile nel caso di tali ricorrenti conflitti filologici). E per parte sua propone diverse novità di rilievo, che se da un lato rendono per vari riguardi (datazione di certi passi, sistemazione dell'insieme, ecc.) ormai matura una riconsiderazione del testo quale fu definito nell'edizione dell'85, dall'altro aprono alcune inedite prospettive sull'esperienza politico-civile di Foscolo nel periodo, 1812-14, in cui massimamente fu impegnato sulle *Grazie* e che coincide con l'estrema crisi e poi la fine del Regno d'Italia e più in genere del sistema napoleonico.

Naturalmente la vicenda dei rapporti di Foscolo col potere napoleonico riguarda anche gli anni che precedono, e all'esame della questione è dedicata un'altra importante sezione del libro, incentrata fondamentalmente sui *Sepolcri*, e in particolare sulla presenza (o meno, o in che misura) del "politico" nel carme. La conclusione cui giunge Di Benedetto è che "in realtà il Foscolo nei *Sepolcri* evita di fare del politico la sostanza poetica del carme e imposta un discorso che lo supera e lo trascende". Questo "discorso di base nuovo" era "un discorso che si ricollegava all'uomo in quanto tale, un uomo 'libero' nel suo destino di morte: una libertà di fronte alla quale il potere politico si rivelava impotente". E a ciò egli perveniva "attraverso il ricupero della lezione dell'*Iliade*". Consapevole dei "limiti" di una situazione che "potevano sembrare invalicabili", Foscolo non escludeva, ma sottoponeva i temi politici dell'attualità a "un'operazione di filtro". Sarei d'accordo, ma con una riserva: con quel discorso e canto sull'"uomo 'libero' nel suo destino di morte" Foscolo elaborava, per sé e il suo gruppo di radicali sconfitti e sempre più, intorno al 1806, ridotti al silenzio, una "visione delle cose", e in certa misura un mito, adatti a consentir di coesistere con la congiuntura politica del momento e ad accettare con equilibrio lo scacco e l'aporia presenti. Dunque, a mio avviso, una politicità profonda, oltre il filtraggio dei temi politici più immediati, e che recepita non negativamente dal potere consentirà a Foscolo di procedere passabilmente e a buoni livelli nel suo atteggiamento di fronda almeno sino all'*Aiace*.



clup

I benefici della luna
M. Talamona
CASA MALAPARTE
pp. 144, lire 35.000

Stella Polare
Guide di architettura
S. Maffioletti
NEW YORK
pp. 170, lire 20.000
A. Franchini
CANTON TICINO
pp. 152, lire 18.000

Studi e progetti
C. Marti Aris
LE VARIAZIONI DELL'IDENTITÀ
Il tipo in architettura
pp. 180, lire 22.000

Metope
S. Ceccato
LEZIONI DI LINGUISTICA APPLICATA
pp. 128, lire 18.000

Biblioteca di software
G. Pirovano
WORDSTAR 5.5
pp. 350, lire 38.000
B. Catalano
INFORMIX-SQL
pp. 374, lire 43.000
A. Sardone
VENTURA 2.0
pp. 360, lire 42.000

Computer e progetto
D. Lini e G. Miradoli
AUTOCAD E AUTOSHADE
pp. 260, lire 40.000

Clup guide
E. Povellato
VIENNA E SALISBURGO
pp. 356, lire 27.000
G. Ortolano
ECUADOR E GALAPAGOS
pp. 296, lire 25.000
G. Morelli
R. Miranda
MESSICO
pp. 544, lire 34.000

cluva
R. Bocchi
GLASGOW
Forma e progetto della città
pp. 240, lire 32.000
G. Fabbri
IL LUOGO DEL PROGETTO
pp. 192, lire 25.000

nelle migliori librerie

Simler, Whymper, Coolidge le origini dell'alpinismo

di Pietro Crivellaro

IOSIA SIMLER, *De Alpibus. Commentario delle Alpi*, Giunti, Firenze 1990, trad. dal latino di Carlo Carena, pp. 122, Lit 40.000.
EDWARD WHYMPER, *La conquista del Cervino*, prefaz. di Walter Bonatti, Dadò, Locarno 1990, trad. dall'inglese di Carlo Caruso, pp. 256, con 90 disegni dell'autore, Lit 30.000.
WILLIAM AUGUSTUS BREVCORT COOLIDGE, *Josias Simler et les origines de l'alpinisme jusqu'en 1600*, Glénat, Grenoble 1989, pp. 400, s.i.p.

Sono tornati in libreria i due titoli più importanti dell'intera letteratura dell'alpinismo, ma, a dispetto dell'importanza, mi pare che siano stati in pochi ad accorgersene. Del resto non è una colpa per nessuno non drizzare gli orecchi all'uscita di *De Alpibus. Commentario delle Alpi* di Iosia Simler, pubblicato da Giunti nella traduzione — unica in italiano — di Carlo Carena: un'opera rara ed erudita che dal 1574 ha conosciuto pochissime edizioni e traduzioni.

E nemmeno getterei la croce su chi oggi casca dalle nuvole di fronte al classico *La conquista del Cervino* di Edward Whymper pubblicato da Armando Dadò di Locarno nella nuova traduzione di Carlo Caruso per il 125° della grande impresa, distribuito da qualche giorno anche in Italia da Distributori Regionali Riuniti. La tolleranza non disgiunta da rassegnazione verso i beati ignari di Whymper è consigliata da un calcolo elementare: è tuttora disponibile nel glorioso catalogo dell'editore Viglongo di Torino la ristampa del libro di Whymper uscita per il centenario della scalata. Significa che nel giro di venticinque anni non se ne sono vendute nemmeno tremila copie, a fronte — solo per dare un ordine di grandezza — del numero dei soci del Club Alpino Italiano che superano i duecentocinquantamila.

Ma allora come fanno a essere così importanti due titoli che per una ragione o per l'altra sono in realtà letti da pochi iniziati? Per tentare delle risposte è necessario completare il quadro delle novità segnalando anche la recentissima riedizione in Francia della monumentale e fondamentale opera *Josias Simler et les origines de l'alpinisme jusqu'en 1600* del reverendo William Augustus Brevcort Coolidge, sommo alpinista e studioso dell'alpinismo a cavallo del secolo. L'ha riproposta, non senza coraggio, per lo scorso Natale, Glénat di Grenoble, addirittura per inaugurare l'ambiziosa collana "Archives des Alpes". Ora è disponibile perfino in alcune librerie italiane, specialiste di montagna, a Torino, Trento, Bologna e Roma.

Dopodiché, suona ancor più mirabile dire che il *De Alpibus* di Giunti ripropone la traduzione di Carena pubblicata in prima edizione numerata dalla Stamperia Tallone di Alpignano (non Olpignano come appare nel colophon!) nell'autunno 1988. Un anno dopo (e un anno prima dell'edizione Giunti) esce in francese da Glénat quel Coolidge dato per irreperibile, che comprende il *De Alpibus*: così ci troviamo di fronte alla traduzione di un insigne latinista che affronta di petto l'*editio princeps* del 1574 ignorando il confronto con altre traduzioni. L'opera è presentata come un trattato di ambito umanistico, tra la storia naturale e la geografia, senza alcun cenno al suo significato alpinistico.

Insegnante di inglese madrelingua, laureato in linguistica, impartisce a Milano lezioni individuali di livello universitario, organizza corsi personalizzati intensivi per esigenze particolari, quali congressi e presentazione di lavori scientifici.
Esperienza specifica nel campo letterario, psicanalitico e medico-scientifico in genere, comprese le traduzioni specialistiche.
Telefonare il mercoledì dalle ore 9 alle ore 12 al **58.30.98.79** di Milano.

Il grande camminatore

di Franco Carlini

JACQUES LANZMANN, *L'arte di camminare*, Edt, Torino 1990, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Jole Pinna Pintor, pp. 301, Lit 27.000.

Jacques Lanzmann, francese sessantatreenne, fa molti mestieri: critico teatrale, uomo di televisione, già pittore. Ma, soprattutto, fa il camminatore. Gira il mondo dall'età di vent'anni, quando, preso dalla nausea per Parigi, comprò un passaggio marittimo per la Tunisia e, senza altri soldi, cominciò il suo primo itinerario. Di norma gli piace partire per i luoghi più lontani con una preparazione minima, senza avere troppe idee su quello che lo aspetta, senza prenotazioni d'albergo né itinerari fissi: arrivare in un paese nuovo, annusarlo, e lasciarsene invadere. Tuttavia per i suoi lettori affezionati (ha alle spalle già molti libri di viaggio e in Francia è notissimo) ha deciso di dare un po' d'ordine alle sue esperienze e raggrupparle in 24 brevi capitoli che dovrebbero costituire una sorta di introduzione all'"arte di camminare" per il mondo. Per fortuna non è un manuale, genere editoriale oggi tanto diffuso quanto fattualmente inutile. Sono piuttosto chiacchiere di viaggio raggruppate per temi, come quelle che potreste scambiare con lui in un accampamento serale del Negev o camminandogli al fianco tra Cuzco e Puno. Nulla è troppo nuovo o originale, ma tutto è detto con garbo, vivacità e un po' di vero esibizionismo francese.

C'è della civetteria innegabile, ad esempio, nel farsi fotografare nel mezzo di un salutare pediluvio. Ma c'è anche molto di utile nelle diverse pagine dedicate alla cura dei piedi, attrezzi umani preziosissimi che tuttavia l'evoluzione non ha precisamente plasmato per camminate lunghissime su terreni dolorosi. Meglio insomma preoccuparsene molto, e persino lavarli con la vodka, in assenza di vera acqua, se non altro "per dar loro l'alito dell'ubriaco, anziché quello del barbone". Ma rassegnarsi anche a dolori e piaghe, inevitabili malgrado una scelta accurata delle calzature e degli impacchi.

Lanzmann non dice come dovete viaggiare. Racconta piuttosto come viaggia lui. Starà al lettore decidere, eventualmente, se adottare il suo stile da nomade intelligente. Dalla Francia porta al seguito, oltre alla vodka per i piedi, soltanto un'altra merce voluttuaria, una bottiglia di cognac. Per il resto assaggia senza scrupoli ogni cibo, ad ogni angolo di strada. Perché passare attraverso l'alimentazione locale (e i suoi colori, profumi e gusti) è, per intanto, la via più diretta per cominciare la comprensione dei nuovi ambienti umani. Per lunghi anni, da vero antiturista non ha scattato una foto, per non comportarsi da invasore dei mondi altrui. Preferisce semmai affidare la conservazione dei suoi ricordi alle immagini mentali e alla rievocazione che ne consente un piccolo registratore: ogni ora, camminando, vi deposita qualche minuto di impressioni di viaggio, mentre il paesaggio gli cambia sotto gli occhi: il potere evocativo, in questo modo, è ben maggiore del moderno, ma troppo fedele, videotape.

Insomma, è un libro che fa venire voglia di partire, anche se luoghi da scoprire non ne esistono più e le avventure si comprano in agenzia (lo stesso Lanzmann è consulente di una tra le più note in Francia, Terres d'aventure, più brevemente Terdav). Ma, forse, l'avventura è soprattutto un atteggiamento mentale: fu tale — dice Lanzmann — la Resistenza al nazismo. E forse oggi gli unici a viverla non sono i Messner, ma piuttosto "tutti quei piccoli giramondo, ragazzi e ragazze, che si gettano per il mondo alla mercé di ciò che può capitare", per evasione, per sogno o per rivolta.



steriosa l'onesta confessione del professor Carena, che nella sua puntigliosa nota al testo addita il libro di Coolidge come unica traduzione del *De Alpibus* (prima della sua) dandolo tranquillamente per irreperibile. Non è ahimè vera la prima affermazione, né giustificata la seconda. Simler era già stato tradotto anche in tedesco nel 1931 nel volume *Die Alpen*, adorno di molte illustrazioni, pubblicato a Monaco dalla Gesellschaft Alpiner Bucherfreunde, con introduzione, traduzione e note di Alfred Steinitzer. È stato ristampato da Bruckmann nel 1985, come primo titolo della collana "Alpine Klassiker" in squillante sovracoperta verde. Quanto all'irreperibilità, è dove-

Che il trattatello di Simler sia tanto importante per la storia e la letteratura dell'alpinismo non è più un'opinione fin da quando il citato Coolidge gli dedicò la sua opera dichiarando di aver lavorato trent'anni per le ricerche storiche e la stesura, con lo scrupolo se non della completezza certo della veridicità.

Nel suo librone la traduzione in francese del *De Alpibus* con testo latino a fronte non è che il nucleo centrale. È preceduta da una sintesi storica dell'alpinismo prima del 1600 (ascensioni, passaggi di colli e ghiacciai, conoscenze tecniche e pratiche come l'uso della corda, dei ramponi, degli sci!), da una biografia di Simler, e dalle fonti, un'infinità di autori greci e latini, più i medioevali e i contemporanei di Simler, come Sebastian Münster, Aegidius Tschudi, Johannes Stumpf, Konrad Gesner. Il testo di Simler è seguito da un ricco apparato di note e da una straordinaria appendice che riporta le relazioni delle ascensioni storiche, da quella di Filippo il Macedone al Monte Emo (181 a.C.), alla salita del Petrarca al Mont Ventoux (1336), a quella del Rocciamelone di Bonifacio Rotario d'Asti (1358), all'incredibile scalata del Monte Aiguille nel Delfinato (nel 1492, l'anno della scoperta dell'America), con tanto di rogito del notaio trascinato in vetta per testimoniare ai posteri. Si potrà discutere l'entusiasmo di Coolidge che arruola Simler tra gli alpinisti prima che nasca l'alpinismo ("senza essere scalatore più dei suoi contemporanei, si eleva al di sopra di tutti loro compilando un'Enciclopedia Alpina e meritando così per primo il titolo di 'alpinista'"), ma è fuori discussione la sua importanza come precursore e antenato dell'alpinismo.

Colpisce in pieno la questione della nascita dell'alpinismo la seconda novità segnalata, la nuova traduzione in italiano di Whymper, che per l'esattezza riprende la riduzione corrente di *Scrambles amongst the Alps in the years 1860-1869* (Murray, London 1871), curata dallo stesso Whymper nel 1880 col titolo *The Ascent of the Matterhorn*, che viene regolarmente ristampato in lingua inglese. Se si può accettare come data d'inizio dell'alpinismo moderno quella del 1786 per la conquista del Monte Bianco ad opera del medico Michel Gabriel Paccard, accompagnato dal cercatore di cristalli Jacques Balmat, precursore delle guide alpine, l'alpinismo sportivo diventa esplicito solo a metà Ottocento, quando la corsa alle prime cime mai toccate da piede umano è ben avviata.

Mentre si vanno riducendo le possibilità di prime alle vette, si fa strada il concetto di difficoltà, come logica via d'uscita per dare spazio all'aumento dei pretendenti: tra le vette restano da domare gli ossi più duri, oppure ci si può cimentare su nuove vie che possono rivendicare prestigio nei confronti della prima assoluta solo grazie al "valore aggiunto" della maggiore difficoltà.

È solo in questa fase che risulta evidente che salire le montagne non è più un'attività qualunque, un'esplorazione di naturalisti o artisti, ma una cosa fuori dell'ordinario, una cosa da pazzi. Bisogna arrampicarsi con le mani e con i piedi su pareti verticali, un'attività che non può improvvisare chiunque e che comporta enormi rischi. I montanari che fanno le guide assecondano le richieste della clientela che aspira ad obiettivi sempre più impegnativi e temerari.

Nell'estate del 1865, tra il 14 e il 15 luglio, vengono compiute due imprese che ancora oggi fanno impressione e restano alla portata di alpinisti esperti: lo Sperone della Brenva al Monte Bianco e la duplice conquista del Cervino. La Brenva venne salita con attrezzature arcaiche, intagliando migliaia di gradini nel ghiaccio ripido, dalla cordata dell'inglese Moore, con tre connazionali, guidati da Jakob e Melchior Anderegg, svizzeri di Meiringen, ma la storia circolò solo sui bollettini dei club alpini. Quella del Cervino invece, grazie ai quattro morti della cordata vittoriosa di Whymper dalla cresta svizzera dell'Hörnli, finì sui giornali di tutto il mondo e scatenò un dibattito sulla liceità del nuovo sport che toccò anche la regina Vittoria.

Il libro di Whymper è forse il più bello e il più importante della storia dell'alpinismo perché è una sintesi esemplare di azione alpinistica senza precedenti, narrazione avvincente, magnifiche illustrazioni, opera dello stesso autore, che era approdato nelle Alpi a vent'anni nel 1860 per realizzare illustrazioni di montagna dal vero per l'editore Longman. La storia della sfida al Cervino con i diversi tentativi con la testarda guida di Valtournanche Jean Antoine Carrel, la vittoria con la guida di Chamonix Michel Croz (che cadrà in discesa), l'immediata replica sulla Cresta del Leone degli italiani spronati da Quintino Sella, i quattro morti di Whymper, la corda spezzata, il processo, il dibattito che ne seguì sono il vero atto di nascita dell'alpinismo. Con Whymper sono già definiti i principali nodi ideologici e tecnici: la competizione per il primato, l'elevata difficoltà tecnica, il rischio di morte, l'impiego di tecniche e attrezzature per agevolare la scalata e l'assicurazione (corda, piccozza, ramponi, ganci e anelli metallici).

Oggi che l'alpinismo classico è in brusco declino, mentre si stanno giocando i tempi supplementari di una partita già segnata, si vanno creando le condizioni per rileggere e dare qualche spiegazione all'insensata pratica sportiva e culturale di scalare le montagne, ma dubito che ciò procurerà vantaggi agli editori che se ne occupano: Simler resta sconosciuto e anche Whymper non se la passerà meglio che in passato. Vorrei sbagliarmi.

Libri per Bambini

Nella Valle dei Mumin

di Bianca Pitzorno

TOVE JANSSON, *Il cappello del Gran Bau*, Salani, Firenze 1990, ed. orig. 1968, trad. dal finlandese di Annuska Palme Sanavio e Donatella Ziliotto, illustrazioni di Tove Jansson, pp. 158, Lit 13.000.
TOVE JANSSON, *Magia di mezza estate*, Salani, Firenze 1990, ed. orig. 1954, 1969, trad. dal finlandese di Donatella Ziliotto e Maria Hellström, illustrazioni di Tove Jansson, pp. 163, Lit 13.000.

Quello che mi colpì maggiormente la prima volta che aprii *Magia d'estate* — era questo il titolo della prima edizione italiana nella collana "Il Martin Pescatore" della Vallecchi — fu la presentazione dell'ambiente e dei personaggi che precedeva l'inizio del racconto vero e proprio. La mappa topografica della Valle dei Mumin, l'elenco dei personaggi — schedati uno per uno con illustrazioni "segnaletiche" e una nota sulle loro caratteristiche psicologiche e, per così dire, sociologiche — costituivano a priori un "mondo secondario", nel quale ci si poteva aspettare accadessero le cose più interessanti.

Un'altra cosa che mi riempiva di ammirato stupore era il fatto che testi e illustrazioni fossero dovuti alla stessa mano. È raro che un buon autore illustri da sé i suoi libri (l'unica eccezione in Italia è il bravissimo Pinin Carpi). Quando lo fa, si tratta di solito di disegni ingenui, poco professionali, che vengono accettati con una sfumatura d'indulgenza, perché in questo caso il dilettantismo formale è compensato da una maggiore aderenza descrittiva al testo. Quando invece è l'illustratore professionista a scrivere i suoi testi, per lo più si limita a scarne didascalie.

Nella stessa collana "Il Martin Pescatore" erano usciti in quegli anni alcuni titoli di Astrid Lindgren, che non era possibile immaginare senza le splendide illustrazioni di Ilon Wikland. Tove Jansson invece ci offriva un'opera completa, tutta di suo pugno, e in seguito, con i fumetti e con i libri per adulti, avrebbe dimostrato di essere altrettanto brava a scrivere senza illustrazioni e a illustrare senza testo.

La Valle dei Mumin e gli esseri che la popolavano, già prima che accadesse qualcosa, presentavano un ritratto dei vari aspetti dell'anima nordica, analogo per certi versi a quello che dagli schermi ci proponeva negli stessi anni un altro grande narratore scandinavo, Ingmar Bergman.

Il mondo dei Mumin, col suo senso magico della natura e i suoi interni familiari ora idilliaci, ora conflittuali, è certo più vicino alle commedie bergmaniane che non ai suoi film drammatici. In questo mondo sereno non mancano però brividi sottili, spifferi di paura e di inquietudine, come nel *Posto delle fragole*. Sia pure con tocco lieve, anche per i Mumin l'ora del lupo è in agguato, persino nei momenti di quiete domestica o di gioia panica.

Ovviamente i giovani lettori non erano e non sono in grado di cogliere queste corrispondenze, ma la buona letteratura per ragazzi è fatta anche di messaggi subliminali lanciati per il futuro. Negli anni cinquanta in Italia la letteratura per ragazzi era per lo più noiosa, retorica, oppure così didatticamente tesa a propugnare i "giusti valori" e i "grandi ideali" da risultare completamente scollata dalla vita quotidiana dei bambini. Mentre nel campo della letteratura adulta si pubblicavano testi umoristici italiani e stranieri, l'umorismo sembrava bandito dai libri per i più giovani. La collana "Il Martin Pescatore" ebbe anche questo grandissimo merito. Portò una ventata di risate, un respiro di libertà nei confronti dei luoghi comuni, un senso dell'avventura e della scoperta anche nelle piccole cose quotidiane. E i libri dei Mumin, all'interno della collana, erano quelli che meglio rappresentavano questo spirito nuovo.

Ricordo ancora il momento in cui lessi i capitoli di *Magia d'estate* relativi alla rappresentazione teatrale sul grande palcoscenico galleggiante (al quale tra l'altro sono debitrice di un racconto giallo pubblicato nella serie mondadoriana "Elementare Paperò").

Era l'una di notte, ma non ero ancora riuscita a spegnere la luce perché volevo vedere come andava a finire la storia. Quando la prova generale, nella sua demenziale confusione, arrivò al culmine del surreale, cominciai a ridere così forte che tutto il resto della famiglia si svegliò. Padre, madre, fratelli, sorelle, tate, tutti corsero attorno al mio letto per vedere se mi sentissi male. Ma io, con le lacrime agli occhi, ridevo così forte, che non riuscivo a spiegare cosa avessi.

Questo forse derivava dal fatto che anche io facevo teatro, e avevo esperienza del panico dietro le quinte. Quanto alla rappresentazione finale, con quel pubblico entusiasta pur senza capire niente, che non era neppure in grado di distinguere tra la finzione della recita e gli incidenti della vita reale, ma tuttavia applaudiva fragorosamente, suonava come una squisita parodia di certe serate nei teatrini d'avanguardia che in quei tempi nascevano come funghi in ogni scantinato disponibile.

Però, come ogni libro veramente buono, pur essendo legato al tempo della sua nascita, *Magia d'estate* oggi è fresco, vivo, intelligente come trent'anni fa. Anzi, poiché non vuol essere un libro edificante, proprio per questo funziona come un testo pedagogico. Perché educa i suoi piccoli lettori non ad essere obbedienti (e quindi servili), ma a seguire la propria vocazione. A vivere in armonia con gli altri e con la natura. Mostra che in una società c'è spazio per le cose e le persone più diverse, e che la complessità è meglio della piattezza e dell'omologazione.

Il modello familiare è caldo e rassicurante, ma si tratta di una famiglia allargata, un'accolta di gente semplice e serena, di nevrotici, di originali. La casa di mamma Mumin è sempre aperta ad amici, ospiti, vagabondi. I desideri e i gusti dei piccoli vengono presi in considerazione e rispettati come quelli dei grandi. L'esplorazione, la scoperta, l'avventura, anche se pericolose, vengono incoraggiate. Si scrivono e si leggono libri (è molto importante che i personaggi dei libri per ragazzi leggano...). Tabacco, lo scapolo solitario dal carattere brusco, è il miglior amico dei bambini, che si tratti del gentile e timido troll Mumin, della petulante piccola Mi o dei pestiferi selvagnoli, trovatelli così irsuti che per pettinarli bisogna far loro la riga dalla fronte alla coda.

I cattivi, in questo universo di gente ottimista e positiva, sono soprattutto stupidi. Chi ha la disgrazia di possedere un caratteraccio viene trattato con indulgenza. E non per questo i buoni sono delle polente scipite, ma anzi, ognuno di loro è un tipo intraprendente e originale. Ecco, questo forse è il tratto più caratteristico di tutti i libri dei Mumin: raccontare come la differenza tra gli individui è la ricchezza del mondo, e come si possono amare contemporaneamente le persone e le cose più diverse.

Naturalmente questo è il giudizio di un adulto, leggendo tra le righe con l'occhio del critico o quello del pedagogista. I piccoli lettori trovano personaggi simpatici, avventure strampalate ma sempre movimentatissime, ambientazione familiare e pittoresca allo stesso tempo, i loro gusti, le loro emozioni, i loro segreti, i loro tesori da portare sempre in tasca. Mari in tempesta e panini imburrati. Feste affollatissime e beata solitudine per meditare o per il dolce far niente. Isole, montagne, caverne, tutte appena dietro l'angolo... Cosa si può desiderare di più?

Ora la casa editrice Salani ripropone *Il cappello del Gran Bau* e *Magia di mezza estate*, primi due capitoli della saga dei Mumin. Bentornati dunque, amici Mumin, e ai nuovi lettori un consiglio dettato dall'esperienza. Non andate a letto con *Magia di mezza estate* pensando "Ne leggerò qualche pagina, e continuerò domani". E se lo fate, sappiate che correte il rischio di svegliare tutta la famiglia nel cuore della notte con le vostre risate.

La rubrica "Libri per bambini" è a cura di Eliana Bouchard



Il Premio Italo Calvino annuncia che, per l'edizione 1990, fanno parte delle due giurie: Luciano Berio, Geo Pestelli, Edoardo Sanguineti (testo teatrale per musica) e Fernando Bandini, Vincenzo Consolo, Marina Jarre (romanzo).

Follia nordica di Tove Jansson

di Donatella Ziliotto

Tove Jansson ha — nel ritratto che mi trovo davanti — un'espressione che potrebbe significare tutto: ingenuità, la natura asessuata di un troll, poesia, saggezza e malignità. In realtà ha percorso, senza bisogno di critici o di ribaltamenti, tutte le fasi di un'autentica scrittrice per l'infanzia, forse la più creativa, la più completa di questo secolo, come sostiene Astrid Lindgren.

La Jansson, nata a Helsinki nel 1914, è partita da un'infanzia serena, con una madre illustratrice — si deve a lei il disegno di ben 150 francobolli finlandesi — e un padre architetto. Visse per anni nell'immenso atelier dei genitori, più simile a una tenebrosa giungla di sculture lignee che a una casa. Vedeva le persone — come testimonia il romanzo per adulti Il libro dell'estate *(Iperborea) — nell'ottica di futuri personaggi, e dalla mamma ha tratto Mamma Mumin, dall'amica Berenice sempre triste la depressa Misa, dal marinaio solitario Eriksson il silenzioso Tabacco. Dalla sua infanzia creò un'intera valle: la paradisiaca Valle dei Mumin, la realizzazione di una famiglia felice, un'ideologia che si opponeva alla realtà della guerra (i primi due libri, pubblicati nel 1945, furono scritti in pieno conflitto). Ma non si tratta di un mondo-rifugio, bensì di un mondo dialettico, che trae anzi la sua vitalità dal contrasto fra le catastrofi e la metafisica imbattibilità della fantasia nel suo rifiuto dell'"ombra". Si abbattono cicloni, la Valle viene sommersa, i componenti del gruppo si perdono, ma la visione ottimistica dell'infanzia che ha la caparbia capacità di tramutare una casa allagata in un affascinante acquario, riesce alla fine a ricomporre un arricchito scenario di pace.*

Il padre amava i viaggi con la famiglia verso isole tempestose, purché ci fosse una sufficiente scorta di liquori.

Anche Tove, dopo aver studiato disegno, si ritirò quasi ogni estate in un'isola — esattamente a 60° 7' 12" di latitudine nord e a 25° 45' 50" di longitudine est —, in compagnia di una scimmietta, con tutti gli specchi girati contro il muro, perché i troll correvano a specchiarvisi e la disturbavano. Visse quindi tra i troll, e la saga dei nove libri dei Mumin le prese venticinque anni. Scriveva — era la sua prima ambizione —, e solo alla fine illustrava i suoi testi; oppure per due anni scriveva e per due dipingeva: non è mai riuscita a vivere contemporaneamente nei due mondi artistici.

Un po' alla volta la sua infanzia si allontanò da lei, non lei dall'infanzia, senza perciò trasformarsi in un'adulta negativa e rinunciataria. In Trollvinter *il troll Mumin si sveglia in pieno inverno dal letargo — l'unico della sua famiglia. Il paesaggio è un altro, i suoi amici dormono, vigono strani riti, per la prima volta il Mumin è solo, a fronteggiare eventi incomprensibili. E qui iniziò "la svolta", dice Tove. Nell'ultimo libro,* Sent in November, *la Valle è deserta, ci viene descritta dal di fuori, come un mondo ch'era stato un tempo e che va dissolvendosi.*

A questo punto Tove Jansson tornò indietro, e si trovò pronta ad affrontare direttamente la sua infanzia, senza lo schermo di esseri fantastici: scrisse per gli adulti Il libro dell'estate, *non intristendosi, cambiando solo angolatura. Poi scavò ancor più nel profondo e scrisse* L'onesta bugiarda *(Iperborea), dove analizzò la sua ambiguità di donna sola, timida, scontrosa, forse per niente amante dei bambini, eppur universalmente nota come scrittrice per bambini. Attenta e innamorata della natura — i suoi primi ispiratori furono gli impressionisti ma anche certe misteriose e minuzione incisioni dei romanzi di Verne — l'autrice frappone fra questa e la protagonista una massa di fantastici conigli a fiorellini che le valgono l'amore dei lettori, i quali la tempestano di lettere, e ai quali lei risponde parlando di un gatto che non si sogna di possedere.*

Ma la fragile creatura Anna-Tove sa avere virili soprassalti. Liberatasi dai conigli, può vedere ora la natura intatta e diretta intorno a sé. Prende a dipingerla minuziosamente (si autodefinisce "ritrattista del sottobosco"), oppure presta la sua matita a Tolkien o a Carroll. Scrive. Ha rigirato gli specchi ai quali i troll non si avvicinano più furtivamente. Ora l'immagine riflessa è lei, con quanto ha in sé di troll, di donna, di lirismo e di aspra solitudine.

Libri dall'estero senza fatica?
Ci pensiamo noi!
Metteteci alla prova
rivolgendoVi a questo indirizzo:
Signora Marga Aigner c/o
universitäts buchhandlung hueber
Amalienstraße 77-79 · D-8000 München 40
Tel. 0049/89/283081(284570) Fax 0049/89/2805282

Abbonarsi a il manifesto: un bel ragionamento da capitalisti.



Risparmi 140.000 lire!

Il bel ragionamento da capitalisti è il seguente: se compro il manifesto tutti i giorni, spendo circa 410.000 lire; se invece mi abbono per un anno (ed entro il 31/12/90) spendo solo 270.000 lire e ricevo in regalo i due romanzi di Acheng "Il re degli scacchi" e "Il re degli alberi" (ed. Theoria), un poster-calendario Maya e, in anteprima, il contenitore dei fascicoli del Ventennale.

Ma quale Ventennale?

Il ventennale de "il manifesto": 1971-1991. Per celebrare i venti anni del giornale, che sta avendo sempre più successo, stiamo preparando una serie di fascicoli sugli anni '70 e '80, che usciranno nei primi mesi dell'anno, e saranno inviati anch'essi, come tutti i supplementi, in regalo a chi si abbona.



Più che un ragionamento da capitalista mi sembra un ragionamento da persona sana:

- Mandatemi l'abbonamento per un anno e i regali (L. 270.000). ☐
- Mandatemi l'abbonamento per 6 mesi (L. 145.000), senza regali. ☐
- Mandatemi l'abbonamento per 3 mesi (L. 80.000), senza regali. ☐

L'IN

Nome _____

cognome _____

Via _____

Città _____ C.A.P. _____ Prov. ____

Se usate il coupon, allegate ass. bancario non trasferibile intestato a: "il manifesto coop a r.l.". Oppure spedite vaglia postale a: "il manifesto", via Tomacelli, 146 - 00186 Roma, o fate un versamento sul ccp 708016 intestato come sopra.

il manifesto

Il regista che amava le donne

di Dario Tomasi

FRANÇOIS TRUFFAUT, *L'uomo che amava le donne*, introd. di Giorgio Tinazzi, Marsilio, Venezia 1990, ed. orig. 1977, trad. dal francese di Marco Vozza, pp. XIX-104, Lit 20.000.
Tutte le interviste di François Truffaut sul cinema, a cura di Annie Gillain, Gremese, Roma 1990, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Patrizia Bissattini, pp. 288, Lit 28.000.

L'universo che circonda Bertrand Morane, il protagonista del cineromanzo *L'uomo che amava le donne*, è esplicitamente semiotico. Non solo in quanto universo fittizio, ma in quanto spazio attraversato dallo sguardo del protagonista alla ricerca di segni che confermino il proprio desiderio. Le immagini catturate da questo sguardo sono simulacri: non rinviano a una realtà concreta, ma semplicemente al desiderio dello stesso Bertrand. Ciò è evidente sin dal primo mancato incontro con cui si apre la storia in prima persona di Bertrand: le gambe di Marianne e un numero di targa danno il via a un inseguimento che, attraverso questure, assicurazioni e agenzie di noleggio d'auto, porterà sì a un donna, ma a una donna sbagliata, la sorella cioè della sconosciuta. Due segni che dovevano rinviare a una stessa persona si rivelano contraddittori. Solo il desiderio di Bertrand ne aveva postulato un unico referente.

Decine di altre immagini-simulacro attraversano il cineromanzo, a partire da quella di un manichino esposto nella vetrina di un negozio di biancheria intima femminile. Lo stesso Bertrand afferma: "Per me non vi è nulla di più bello che guardare una donna mentre cammina purché sia vestita come un abito o come una gonna che si muova al ritmo del suo passo". Le immagini dunque, che si trasformano quasi in una descrizione fenomenologica del corpo femminile, danno il via alle avventure di Bertrand, che non rincorre altro che il proprio desiderio, senza averne granché coscienza. L'impulso stesso alla scrittura scaturirà in lui non da una volontà autoriflessiva, ma da un semplice insuccesso, dalla paura di dimenticare le donne della sua vita e da un impulso a catalogarle una a una, come un entomologo potrebbe fare con i suoi insetti.

"La sua unica preoccupazione è l'inesattezza" dice Geneviève, commentando il romanzo del protagonista. Non mancano tuttavia dei segni che indicano un'altra direzione. Bertrand teme che l'immagine del viso di una donna possa deludere le attese create da uno sguardo indiscreto alle sue gambe, ma nel contempo prova un certo piacere nel lasciarsi andare a quella delusione, consapevole di non poter avere tutte le donne della terra — che in realtà è quel che desidererebbe. Riconosce che l'impulso primo del suo desiderio si volge verso ciò che è sconosciuto, o meglio ciò che può conoscere solo attraverso la propria immaginazione e quindi omologare al proprio desiderio. Persino la macchina da scrivere con cui dà vita al suo romanzo si trasforma, ironicamente, nella sua nuova amante: "La signorina Underwood". Infine, quando Fabienne, mettendo il dito nella piaga, lo accusa: "Credi di amare l'amore, ma non è vero. Tu ami l'idea dell'amore", reagisce andando al cinema, per vedere non un film di finzione, come è sua abitudine, bensì un documentario, quasi per esorcizzare l'universo fittizio in cui ha scelto di vivere.

Tuttavia i simulacri che attraversano il cineromanzo sono di ordine non soltanto visivo, ma anche sonoro: la voce di Aurore, la donna che lo sveglia telefonicamente alle sette del mattino; oppure tattili: il fruscio di un paio di calze di seta, il diritto a toccare dovunque una donna con cui si è fatto l'amore. L'universo fittizio di Bertrand assume così le caratteristiche di un universo totale, nel quale tutti i sensi, o quasi — nulla purtroppo sappiamo del gusto e dell'olfatto — sono coinvolti. Questo trionfo del fittizio, o se vogliamo del romanzesco, sul reale trova forse il suo climax nella proposta che Geneviève fa a Bertrand di intitolare il suo romanzo autobiografico *L'uomo che amava le donne*. A Bertrand che chiede spiegazioni su quel verbo all'imperfetto, Geneviève risponde che è una questione di orecchio e che quell'imperfetto si adatta meglio al suo stile. Ma in questo modo il destino di Bertrand è già segnato. Dovrà morire, essere non più "l'uomo che ama", bensì "l'uomo che amava", per adattarsi a una questione d'orecchio, a un'esigenza di stile.

Nell'edizione italiana il cineromanzo di Truffaut è messo in cornice da un'introduzione di Giorgio Tinazzi e da un saggio conclusivo di Marco Vozza. Tinazzi legge il testo di Truffaut all'interno dell'opera del regista francese presa nel suo complesso, cogliendone continuità e rimandi: dal mito dell'infanzia al rapporto fra immagine e parola scritta, per arrivare al desiderio nella sua contraddizione tra iterazione e irripetibilità. Vozza insiste sul carattere fantasmatico dell'oggetto d'amore "evanescente, evanescente perché la stessa soddisfazione della domanda gli sottrae il suo oggetto" (Lacan). Fra le citazioni a cui Vozza ricorre, per designare la natura dell'amore in Truffaut e nel suo Bertrand, bisogna almeno ricordare quelle firmate da Barthes: "Io desidero il mio desiderio e l'essere amato non è più che il suo accessorio"; e da Pascal: "Condizione dell'uomo: incostanza, noia, inquietudine"; gli uomini "non sanno che perseguono non già la preda, ma la caccia".

Le innumerevoli interviste che Truffaut ha rilasciato fra il 1959 e il 1984 sono state selezionate e raccolte da Annie Gillain. L'aspetto più interessante, ma anche il più discutibile, dell'opera è il modo in cui sono stati organizzati i materiali. Spiega la Gillain: "Sono partita con l'idea di rispettare l'ordine cronologico".



Tuttavia, in seguito, "ho deciso di isolare in ogni intervista il materiale riguardante un certo film, poi ho realizzato un montaggio dei testi che comprendevano le informazioni più significative fornite da Truffaut al momento dell'uscita del film, e alla fine del capitolo ho aggiunto i commenti del regista fatti a posteriori, corredandoli delle relative date".

I capitoli del libro sono scanditi dalla successione cronologica dei film di Truffaut, con l'aggiunta di tre parti iniziali, dedicate all'infanzia, alla Nouvelle Vague e alla Politique des Auteurs, e di altre tre che hanno il senso di un bilancio in relazione a tre grandi periodi: 1959-68, 1969-74, 1975-84. In tal modo il libro guadagna in leggibilità, e si può comodamente reperire tutto il materiale riguardante un singolo film. Tuttavia le interviste sono arbitrariamente mescolate fra loro. Il lettore non sa da dove provengono domande e risposte, né può conoscere il nome dell'intervistatore. Ne consegue che le stesse interviste vengono in qualche modo neutralizzate, decontestualizzate. È un grave limite. Ogni intervista è infatti frutto di un dialogo a due, che ha un inizio, uno sviluppo e una fine. Ogni domanda e ogni risposta si collocano all'interno di un determinato contesto che ha un peso non irrilevante nel determinarne il senso. In sostanza l'intervista è un lavoro a due, dove la personalità dell'intervistatore (per non parlare delle caratteristiche della rivista o del giornale) giocano un ruolo quasi pari a quello dell'intervistato. Di tutto ciò nel libro della Gillain non rimane traccia. Ne vien fuori un libro di interviste senza l'arte dell'intervista.

Novità

J. McDougall
TEATRI DEL CORPO
UN APPROCCIO PSICOANALITICO AI DISTURBI PSICOSOMATICI

P. Leonardi
M. Viaro
CONVERSAZIONE E TERAPIA
L'INTERVISTA CIRCOLARE

J. Amati Mehler
S. Argentieri
J. Canestri
LA BABELE DELL'INCONSCIO
LINGUA MADRE E LINGUE STRANIERE NELLA DIMENSIONE PSICOANALITICA

a cura di
M. Malacrea
A. Vassalli
SEGRETI DI FAMIGLIA
L'INTERVENTO NEI CASI D'INCESTO

A. Carotenuto
LE ROSE NELLA MANGIATOIA
METAMORFOSI E INDIVIDUAZIONE NELL'ASINO D'ORO DI APULEIO

L. D'Odorico
L'OSSERVAZIONE DEL COMPORTAMENTO INFANTILE

Raffaello Cortina Editore

TEATRO STABILE TORINO CENTRO STUDI

UNIVERSITÀ DI TORINO DIPARTIMENTO SCIENZE DEL LINGUAGGIO E DI LETTERE MODERNE E COMPARATE
CONSOLATO GENERALE D'AUSTRIA, MILANO
L'INDICE



CHI È KARL KRAUS?
TAVOLA ROTONDA
con la partecipazione di
CESARE CASES - ITALO ALIGHIERO CHIUSANO - HEINZ LUNZER
VICTORIA LUNZER TALOS - Moderatore: LUIGI FORTE
In occasione della messa in scena di "Gli ultimi giorni dell'umanità"
di Karl Kraus con la regia di Luca Ronconi
da parte del Teatro Stabile di Torino in collaborazione con Lingotto srl
Torino, Teatro Carignano - lunedì 17 dicembre 1990 - ore 20,45

CARLO MAINARDI
IL CITTADINO SOVRANO IN UNA REPUBBLICA DEMOCRATICA
pp. 288 - L. 29.000

IL COMUNE DAL PODESTA' AL SINDACO
pp. 80 - L. 18.000
saggi

Il cittadino sovrano: un ragionamento affascinante che diviene quasi un manuale per i cittadini che vogliono contribuire alle riforme delle istituzioni ed esercitare i propri diritti politici.

Il comune: ampia analisi delle variazioni della popolazione nei comuni italiani dal 1936 al 1986, che evidenzia la necessità di raggiungere, mediante accorpamenti, valide dimensioni.

TODARIANA EDITRICE
20135 MILANO - VIA LAZZARO PAPI, 15
C.C. POST. N. 43713205 - TEL. 02/54.60.353

L'Autore risponde

La furbizia del regime

di Cesare de Seta

Trascuro il tono di sufficienza che mi riserva Angelo d'Orsi, nel suo articolo (*Pagano. Pagine irrazionali sul razionalismo*, apparso sullo scorso numero dell'"Indice"), quasi avesse a che fare con un sottoposto a cui tenta di raddrizzare le gambe con dei buoni consigli e qualche batosta sul groppone. Mi rimprovera di aderire ad un cliché storiografico — davvero desueto — e mi ricorda che "la cultura del fascismo non era identificabile nella pura immondizia". A prescindere dal claudicante periodare, facendomi una tirata d'orecchi aggiunge pure che ci fu un dibattito storiografico al riguardo, io non lo sapevo... tant'è che ad esso ho partecipato. Infatti nel 1976 — quattro anni dopo l'uscita de *La cultura architettonica in Italia tra le due guerre* —, presentando la mostra della Biennale di Venezia sul medesimo tema replicavo a Norberto Bobbio, il quale s'era chiesto: "Ad ogni modo fuori i nomi: il nome di un solo libro che conti, di un solo autore che abbia lasciato il segno, cui si possa attribuire il titolo o l'epiteto di fascista". Con tutto il rispetto che ho per Bobbio, osservai: "I nomi, da parte nostra, li abbiamo: a cominciare da Pagano: per non parlare di Terragni e passando nel settore più proprio delle arti a Bontempelli, a quel Sironi che è una delle più alte testimonianze di come si sia potuti essere fascisti militanti e nello stesso tempo crudeli testimoni ed impietosi spettatori di quella tragedia che, col ruolo pubblico assunto, il pittore visse da protagonista". E continuavo argomentando, distinguendo, precisando i diversi e ambigui ruoli di ciascun architetto e pittore in quegli anni.

Tenevo tanto a questo saggio che l'ho riproposto ampliato ne *L'architettura del Novecento* (Utet, 1981); ne ho ripreso le argomentazioni e le ho ulteriormente sviluppate nell'*Introduzione* alla quarta e riveduta edizione de *La cultura architettonica* (Laterza, 1983), in cui presi posizione sul dibattito Bobbio-Tranfaglia-De Felice. Quasi prevedendo l'obiezione, non proprio illuminante, di d'Orsi precisavo: "Le architetture di Terragni o di Pagano... sono opere di artisti fascisti, ma non opere fasciste... Terragni dalla casa del Fascio all'asilo Sant'Elia adotta un linguaggio caro alla Repubblica di Weimar. Ma le sue opere, come quelle di Pagano e di tanti altri, hanno contribuito al 'consenso'; qui sta l'ambiguità. Qui sta quella furbizia intrigante del regime che seppe servirsi anche di espressioni che erano antagonistiche rispetto ad altre opere nelle quali il regime, a partire almeno dal 1936, s'identificò e predilesse come proprio modello. Intendo dire soprattutto quei valori retorici e magniloquenti che produssero le sgangherate matite di Piacentini e di Portaluppi..."

Dunque mi permetto di osservare: sarebbe troppo pretendere da un recensore, così severo, una lettura attenta dei libri di cui parla? Si sarebbe evitato al d'Orsi l'inelegante gesto di tirare calci e pugni al vuoto; anche qualche caduta nella volgarità ("lavorando di fotocopiatrice" non è proprio un fine dire). Ma d'Orsi, per chi non lo sappia, è anche metodologo della storia ed in pochi righi mi spiega cosa dovrei fare; invoca il rigore scientifico, il quale — vai a sapere perché — non è associabile alla "discreta letteratura": più di una volta affiora, come un argomento a carico dell'imputato, il fatto che io m'avvalgo di una "brillante scrittura". Il Mariani per il vero è stato più "creativo": s'è immaginato un Persico traditore, spia dell'Ovra, scoperto e giustiziato dagli antifascisti, così come ha sostenuto — senza arrossire — che Giuseppe Pagano andò "volontario" a Mathausen, quasi che quell'inferno fosse stata una gita dopolavoristica.

Non vorrei essere borioso e superficiale con d'Orsi come lui lo è con me: pertanto per onestà dirò che d'Orsi non è del tutto associabile al Mariani (con spirito di laica *pietas* mi astengo dal dire quel che penso del volume su Bardi). In primo luogo perché ha una sua professionalità, quantunque contorta e fumigante insondate vocazioni savonarolesche me pubblicata nella sua ingratissima integrità (*Edoardo Persico*, Electa, 1987), quantunque dissentissi su tutto. In quella sede d'Orsi giunse a sostenere che "rimane largamente indimostrato l'asserito antifascismo del Nostro": smentendo così non solo tutti quanti l'hanno preceduto (Veronesi, Mazzucchelli, Zevi, De Fusco, Mangoni ecc.) ma se stesso; che, nello stesso scritto, pubblicava rapporti di polizia dai quali risultava che Persico era considerato "un noto antifascista". Replicai pacatamente in quella sede alle più gravi balordaggini che ebbe a scrivere e con lo stesso spirito avevo già replicato a Riccardo Mariani: pioniere e sodale in questa grottesca storiografia persevera".

Ma l'osservazione sul mio metodo poco scientifico mi induce a dedicare qualche parola al modo di ragionare di d'Orsi. Il quale invitato da chi scrive a dire la sua su Edoardo Persico, in un convegno del 1985 istituì una sorta di processo indiziario contro il malcapitato. La relazione fu da ex sessantottino; in secondo luogo perché non sottrae archivi alla comunità degli studiosi.

La recensione di d'Orsi, così poco attendibile per i motivi che ho esposto, è pure stata l'occasione perché ritornassi su temi che mi sono cari e su questioni ingrate che è tartufesco eludere. Credo così d'aver replicato agli argomenti di d'Orsi, mi scuserà — invece — se trascuro la sua opinione in merito all'interpretazione parodistica del mio lavoro: non perché sia adirato col recensore, ma perché mi considero fortunato a giudicare dal trattamento che d'Orsi riservò a Persico: il quale — *parce sepulto* — ebbe solo il torto d'essere un geniale intellettuale e un uomo sventurato.

Il Salvagente

Il vero Rinascimento

di Antonino Caleca

CREIGHTON E. GILBERT, *L'Arte del Quattrocento nelle testimonianze coeve*, Irsa Verlag, Firenze-Vienna 1988, pp. 250, 14 ill., $ 50.

Fa un certo effetto vedere un manuale che si vorrebbe a disposizione di ogni studioso e studente di Quattrocento italiano, utile al pari della *Letteratura artistica* dello Schlosser, o della *Storia documentaria dell'arte* della Holt, finalmente tradotto in italiano, ma in un'edizione che, per costo e formato, lo rende inabbordabile ai più, e lo relega nelle biblioteche specializzate. Non così era l'edizione originale inglese: era apparso infatti nella serie dei "Prentice Hall Sources and Documents. History of Art Series", una collana preziosa per praticità e serietà, per mezzo della quale questa casa editrice di Englewood Cliffs, New Jersey, ha messo a disposizione del pubblico anglofono preziose antologie di testi storico-artistici di ogni ambiente e periodo al prezzo di pochi dollari, in sobria edizione stereotipa.

Ma torniamo all'edizione italiana: i criteri di scelta sono ampi e coerenti: vi figurano una selezione oculatissima di lettere di artisti e ad artisti, un'antologia limitata ma sufficiente di contratti e altre scritture legali riguardanti opere d'arte e poi, piuttosto che una selezione, pressoché l'intero corpus dei passi di opere letterarie quattrocentesche che riguardano l'attività artistica in Italia. Manca del tutto, però, l'architettura, e questo è tanto più grave perché comporta l'esclusione dei testi riguardanti Filippo Brunelleschi, *in primis* la straordinaria *Novella del Grasso Legnaiolo*, tramandata da Antonio Manetti (vedila, per esempio, in *Novelle Italiane. Il Quattrocento*, a cura di Gioacchino Chiarini, Garzanti, Milano 1982). Mancano anche, naturalmente, la *Vita* del Brunelleschi, sempre del Manetti, gli scritti di Francesco di Giorgio, il *Polifilo*, e tutto quanto riguarda la questione vitruviana; Filarete e il *De re aedificatoria* albertiano sono citati solo per i passi riguardanti pittura e scultura, mentre più grave è la completa e inspiegabile esclusione del *De statua* sempre dell'Alberti; l'assenza, non giustificabile su base cronologica, del *Libro* di Cennino Cennini si basa forse sulla considerazione che si tratta di un testo ancora "medievale".

Comunque, si tratta pur sempre di opera utilissima e meritoria. Qualche riserva tuttavia va fatta sui criteri di presentazione ed edizione dei testi: essi sono preceduti da brevi note, intelligenti ma tutt'altro che esaurienti, e sono del tutto privi di corredo bibliografico; inoltre i testi, spesso redatti in rare varietà regionali di italiano colloquiale o cancelleresco, oppure in lambiccato latino umanistico, sono privi di qualsiasi annotazione che ne faciliti la comprensione; a ciò si aggiunga che l'autore ha dato i testi tali e quali si presentavano nella "migliore" delle edizioni precedenti, e perciò molti di essi sono trascrizioni diplomatiche più o meno buone, senza nemmeno gli interventi minimi di divisione tra parole e di ammodernamento di punteggiatura. Ad esempio, nel capitolo o sirventese pubblicato nel 1500 dal "Prospettivo Milanese" sui monumenti di Roma, il verso proposto nella forma "Luna e adriana ell altra Antonina" potrebbe esser trascritto senza danno (non ci si rivolge, infatti, a storici della grafia) "L'una è Adriana e l'altra è Antonina", rendendo a tutti chiaro che ci si sta riferendo alle due celebri colonne romane istoriate.

Malgrado ciò, l'opera, che l'autore illustra in una dotta e aggraziata prefazione, è utilissima a far chiarezza su problemi fondamentali: su molti di essi — organizzazione delle botteghe, rapporti tra artisti e committenti, criteri di giudizio e scale di valori da parte di committenti, ecclesiastici e altri membri delle élite culturali, elementi costitutivi della cultura degli artisti — le informazioni a disposizione sono, a volerle cercare, assai più abbondanti di quanto comunemente si creda; e mi pare che sia, fondamentalmente, da accogliere la tesi del Gilbert, secondo cui uno studio dell'arte quattrocentesca, soprattutto teso a scoprirvi lambiccati simbolismi, rischia spesso di allontanarsi dai reali interessi tanto degli artisti, quanto dei committenti e del pubblico colto dell'Italia del Quattrocento.

MUSCOLI CONTRO CERVELLO:
HA VINTO IL MIGLIORE.

Hanno provato con tutte le forze a non farvi leggere questi due nuovi romanzi: hanno mostrato i muscoli, boicottato la distribuzione, minacciato. Noi abbiamo risposto con appelli, scioperi della fame, articoli sui giornah. In molti ci hanno sostenuto e alla fine abbiamo vinto: le ragioni della cultura hanno battuto la logica del mercato. Ed ecco qui i due primi romanzi della Gitti Editore. Romanzi rigorosamente anonimi, romanzi rigorosamente selezionati da un Comitato di lettura: due capolavori. Saranno in libreria a Natale: cercateli bene, perché forse li terranno nascosti. Oppure richiedeteli direttamente, così sarete certi di leggerli. La battaglia per la libertà di scrittura (e di lettura) è appena cominciata.

GITTI EDITORE

"Pagine che risultano via via scolpite su un tronco; con le scaglie che schizzano ad ogni riga". Roberto Roversi

IN PIENEZZA DI CUORE
romanzo anonimo

L'ORECCHINO
romanzo anonimo

"Un universo ambiguo, fatto di fatiche, di stenti, sospeso fra incanto arcaico e rivalsa verso l'esistenza". Angelo Gaccione

Per richiedere i libri scrivere a Gitti Editore, via G. La Farina 18, 20126 Milano (Tel. 02/66102541). Ogni copia L. 18.000. Specificare il numero di copie per titolo e accludere assegno bancario non trasferibile intestato a Gitti Editore o la ricevuta del versamento su c/c postale n. 16731200 intestato a Gitti Editore. I possessori della tessera Gitti hanno diritto allo sconto del 20%.

Vivace ma non troppo

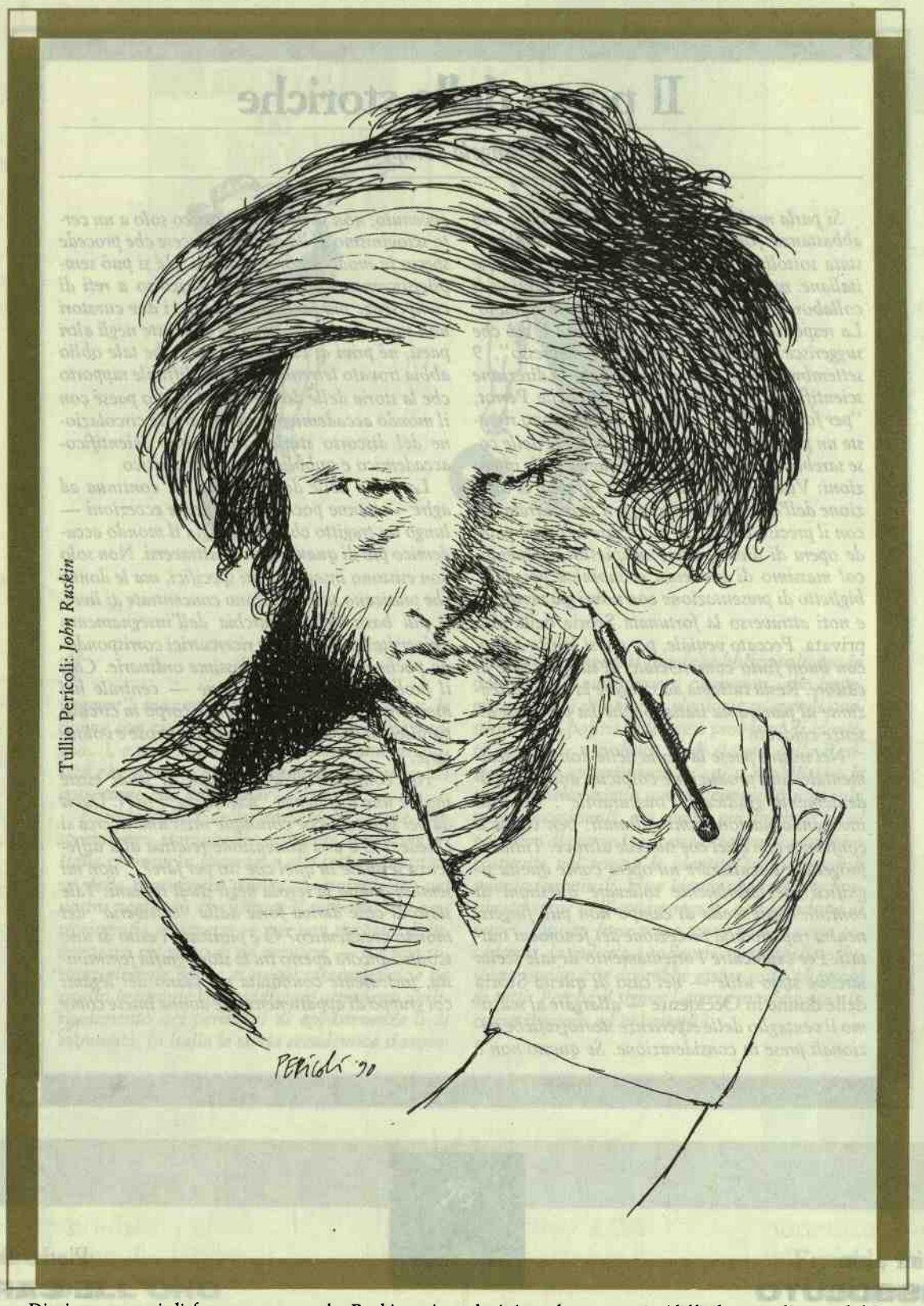
di Paul Tucker

QUENTIN BELL, *John Ruskin*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1990, ed. orig. 1963, trad. dall'inglese di Katia Lysy, pp. 192, Lit 25.000.

"Per lo studente che approda per la prima volta alle opere di Ruskin l'interrogativo più importante è questo: come fare per goderne il più possibile?" L'affermazione, formulata nella penultima pagina di questo saggio, segna i limiti di un lavoro pubblicato per la prima volta nel 1963, quando ancora il nome di Ruskin (nonostante che proprio in quegli anni si vedessero i primi segni di un nuovo e meno prevenuto interesse per le sue opere) poteva suscitare imbarazzo ed ironia, da parte di uno scrittore incline a valutare soprattutto gli aspetti più esteriori del testo ruskiniano. Infatti, Quentin Bell (figlio di Clive Bell e di Vanessa Stephen, pittrice e sorella di Virginia Woolf, di cui ha scritto anche la biografia, uscita in Italia nel 1974 presso Garzanti; professore di storia dell'arte all'università del Sussex, critico, pittore, scultore, ceramista, ultimamente anche romanziere) ha una concezione della critica d'arte tutta incentrata sulla capacità intima e personale di godimento estetico da parte sia del critico che del suo lettore, come si può capire dalle due qualità essenziali ch'egli richiede dal critico: "la capacità di provare sensazioni intense di fronte a un'opera, e l'abilità di esprimere le sue emozioni in maniera precisa e completa; tutto il resto, i buoni principi, le teorie e così via, ovvero tutte quelle cose che lo stesso Ruskin considerava tanto importanti, sono in realtà superflue. L'unica cosa importante è la sua ardente sincerità e la qualità aurea delle sue parole".

Una tale concezione della critica d'arte avrebbe fatto inferocire Ruskin, che emerge da queste pagine nelle vesti piuttosto misere di un pensatore stravagante, confuso e poco originale, di un uomo psicologicamente turbato, che resta tuttavia un "grande uomo" e uno scrittore magari "sciocco" ma pur sempre "vivace", anche quando tratta temi "noiosi". Il Ruskin di Bell è in primo luogo "un modello da studiare" per "noi che apprendiamo il mestiere di scrittore". Pertanto il lettore che si affida a Bell desideroso di sapere di più sul pensiero del critico ottocentesco imparerà poco. L'autore mostra poca comprensione perfino di quell'aspetto dell'opera di Ruskin che gli doveva risultare meno "noioso", e cioè la sua teoria dell'arte. Qui come altrove Bell si addentra poco nel testo. Tanto è vero che riesce perfino a stupirsi, più di una volta, davanti al carattere a suo avviso insolitamente sistematico di alcuni scritti di Ruskin — che è uno scrittore con una forte, quasi ossessiva tendenza alla sistematizzazione. L'incapacità da parte di Bell di comprendere questo fatto non solo ci fa dubitare del suo acume critico, ma evidenzia inoltre quanto sia datato il libro, se si considera che uno dei tratti che accomuna la critica più recente su Ruskin (almeno quella in lingua inglese) è proprio lo sforzo di mostrare la coerenza del suo pensiero.

Sorge il sospetto che l'editore abbia puntato sul nome di Bell (noto al pubblico italiano non solo in quanto nipote e biografo della Woolf ma anche come autore del romanzo *Le carte segrete di Mary Brandon*, tradotto nell'86 da Feltrinelli), e forse su quello di Ruskin stesso, senza interrogarsi sull'opportunità o meno di tradurre un saggio per molti aspetti invecchiato e non particolarmente rilevante da un punto di vista critico (o letterario). Inoltre, la bibliografia annessa al testo dall'autore non è stata aggiornata nell'edizione attuale, in cui manca d'altronde un apparato di note esplicative, indispensabile per il lettore italiano, al quale molto probabilmente il libro rimarrà incomprensibile in alcuni punti (come per esempio là dove evoca "Mary e il suo agnellino" ma anche molti nomi della cultura inglese tra Otto e Novecento, tra quelli meno noti all'estero).



Dispiace trovarsi di fronte a una pubblicazione di questo genere, quando da tradurre ci sarebbe ancora la maggior parte dell'opera di Ruskin, nonché studi importanti sull'argomento anche tra quelli meno recenti. Penso a *The Aesthetic and Critical Theories of John Ruskin* (1971) di George P. Landow, o a *John Ruskin: The Argument of the Eye* (1976) di Robert Hewison, un saggio sul carattere fondamentalmente visivo, immaginativo del pensiero di Ruskin. Negli ultimi anni, poi, sono usciti il primo volume di una nuova biografia (non comunque la prima a essere pubblicata da quando scriveva Bell), *John Ruskin: The Early Years* (1985) di Tim Hilton; e un libro su Ruskin quale interprete dei miti classici (un aspetto della sua opera poco o o per niente conosciuto in Italia), *Ruskin's Myths* (1988) di Dinah Burch.

Infine vorrei segnalare un libro uscito due anni fa e che sta agli antipodi rispetto al saggio di Bell: *Theoria: Art and the Absence of Grace*, di Peter Fuller, critico d'arte controcorrente il cui antimodernismo, fino alla tragica morte in un incidente stradale il mese scorso all'età di soli quarantatre anni, costituiva una delle voci imprescindibili e più stimolanti del dibattito sull'arte in Inghilterra negli ultimi anni. Il libro prende spunto dal pensiero estetico di Ruskin (il titolo riporta il termine che Ruskin attinge da Aristotele per definire l'operazione tramite la quale l'uomo percepisce il bello) per mettere in discussione i principi di base, i valori antispirituali di gran parte della tradizione artistica di questo secolo. Peter Fuller non ha certo bisogno di ricorrere a termini come "vivace" e "noioso" nei suoi giudizi su Ruskin; anzi, è probabile che dall'inizio del secolo a oggi questi non sia mai apparso una figura così attuale come in queste pagine.

Un saggio è un saggio è un saggio

di Cesare Cases

Che cosa mi spinge a intervenire sulla recensione di Paul Tucker al saggio di Quentin Bell su Ruskin? Non certo la competenza che non ho né dell'oggetto specifico né genericamente della storia dell'arte. Né la mia (difficilmente dimostrabile) appartenenza alla cerchia di Bloomsbury. Né gli argomenti di Tucker, che mi sembrano ineccepibili. E il fatto che il recensore tratta il saggio come se fosse un lavoro accademico, mentre è appunto un saggio.

Nessuno sa bene come definire il saggio. Quel che è certo è che questo "genere sfuggente" (come lo chiama Alfonso Berardinelli nel bel saggio *La critica come saggistica*, ora raccolto in *Tra il libro e la vita*, Bollati Boringhieri, Torino 1990) è strettamente legato alla critica letteraria e artistica, anzi costituisce uno dei due poli intorno a cui essa gravita, l'altro essendo l'erudizione ovvero, come oggi piuttosto si direbbe, la filologia. A noi ci insegnano da piccoli che l'Italia non è terreno propizio al saggio, che invece prospera in Inghilterra, da Francesco Bacone a Eliot, Aldous Huxley, C.F. Lewis, F.R. Leavis, Raymond Williams e molti altri. Ancor oggi si rimprovera a noi dell'"Indice" di essere noiosi e prolissi come barbe accademiche, mentre il "Times Literary Supplement" sprizza vivacità da ogni riga. Può darsi che invece il saggio sia in decadenza anche in Inghilterra, come sostiene taluno, ma certo non lo era nel 1963 quando uscì questo su Ruskin di Quentin Bell: un saggio quanto mai stimolante nonostante i suoi limiti, di cui del resto l'autore è conscio, ché egli non si spaccia per uno specialista di Ruskin che l'abbia studiato per lunghi anni, bensì racconta esplicitamente che, "dovendo affrontare il compito di scrivere su Ruskin" (chi gliel'abbia conferito, questo incarico, non si dice, e in generale si può biasimare l'editore italiano per non aver fornito un minimo di notizie sulla genesi dell'opera), si è finalmente deciso a leggere i trentanove volumi rilegati in cuoio rosso che facevano bella mostra di sé nella sua biblioteca.

Chi respinge questo tipo di approccio è libero di farlo, ma se ne parla deve accettare le leggi che lo regolano, anzitutto l'accento personale. Il saggista procede per simpatia e quando tratta degli altri tratta anche di se stesso. Bell dichiara, "a rischio di apparire presuntuoso", di avere molto appreso dallo stile di Ruskin, e in realtà sembra spesso che accarezzi le frasi di Ruskin (e le proprie) come i dorsi delle legature di cuoio. Questo può rendere il saggio datato, come l'edonismo estetico con cui se la prende il Tucker e che egli trova incompatibile con le esigenze di coerenza affermate da Ruskin. Può darsi che il Bell non solo spieghi Ruskin *ex analogia* di se stesso, ma anche dello stile dei moderni, che rifiuta la coerenza narrativa come nei romanzi di Virginia Woolf. Per lui Ruskin è anzitutto uno scrittore geniale che ha aspetti demenziali o barbarici ("sciti", secondo la sua stessa definizione), che tra l'altro si rivelano negli incubi e nella sua dubbia vita sessuale e che si rovesciano nell'ammirazione per i preraffaelliti. In epoca vittoriana, questa analisi appare abbastanza verosimile.

Secondo Tucker, però, non è vera ed è in contrasto con le moderne interpretazioni culminanti in un recente libro di Peter Fuller. Egli si rende naturalmente conto che Bell non poteva conoscere questa letteratura e che all'epoca in cui apparve il suo saggio il nome di Ruskin "poteva suscitare imbarazzo ed ironia". Ma si meraviglia che l'editore italiano (o chi l'ha consigliato) abbia scelto di pubblicare questo libro piuttosto di un altro più moderno e aggiornato, come quello di Fuller. L'intento però non era certo di "colmare una lacuna", anche perché questo editore non mira al pubblico universitario, ma si dedica a edizioni tipograficamente raffinate di testi per lo più poco noti. Il saggio di Bell si legge con molto piacere (l'edonismo estetico serve pure a qualcosa) ed è ben tradotto, né la sua pubblicazione preclude quella di altre opere su Ruskin, che temiamo non saranno scritte in una prosa dello stesso livello.



Escluse ma influenti

di Rita Lizzi

Storia delle donne in Occidente, diretta da Georges Duby e Michelle Perrot, vol I: *L'antichità*, a cura di Pauline Schmitt Pantel, Laterza, Roma-Bari 1990, traduzioni di Fausta Cataldi Villari, Maria Paola Guidobaldi, Marina Tartara e Giorgia Viano Marogna, pp. 598, Lit 45.000.

Veri e propri tentativi di scrivere qualche sparso capitolo di una storia al femminile difficilmente si potrebbero rintracciare prima degli anni sessanta; in poco tempo, tuttavia, la ricerca delle donne sulla loro storia si è tanto arricchita da rendere indispensabile una seria riflessione circa gli orientamenti da seguire, prima di affrontare nuove indagini. Quelli che hanno guidato gli studiosi impegnati in questa *Storia delle donne in Occidente* sono, d'altra parte, ben chiari. Accennati nell'introduzione generale (pp. V-XVII), essi vengono chiariti in una sezione del I volume interamente dedicata al problema (pp. 514-48). Nonostante la posizione eccentrica di questa parte (alla fine, anziché all'inizio del volume) è evidente che essa contiene indirizzi di ordine generale validi non solo per *L'antichità*. Il progetto di questa *Storia* in 5 volumi nasce, infatti, come tentativo di scrivere una storia delle donne attraverso la storia delle relazioni fra uomini e donne, relazioni intese come espressione non di una realtà biologica immutabile, bensì di una "costruzione sociale che si può scomporre": solo così essa può realmente divenire parte integrante della storia globale. Negli autori dell'opera è cosciente cioè l'accettazione di alcune recenti nozioni storiografiche, quali quella di "genere" (nel senso precisato da J. Scott, *Gender. A Useful Category of Historical Analysis*, "AHR", XCI, 1986) e di "sexual asymmetry" (J. Blok, P. Mason, *Sexual Asymmetry. Studies in Ancient Society*, Amsterdam 1987), solo da pochi anni adottate quali criteri ispiratori di un nuovo tipo di indagine nella ricostruzione della realtà storica.

Applicati allo studio della donna nell'antichità, essi stanno dando alcuni significativi frutti e questo volume ne è prova, essendo insieme di buona qualità scientifica e di ampia divulgabilità. I saggi sono raggruppati in due parti fondamentali (se si esclude la terza di cui s'è detto): una relativa ai *Modelli femminili* elaborati nel mondo greco-romano e una su *Rituali e Pratiche di donne*. Più che distinte, le due sezioni si propongono come complementari, allo scopo di superare la cesura che spesso si verifica nell'analisi fra rappresentazione ideale e realtà storica. Può stupire, in tal senso, la scelta di far precedere allo studio delle pratiche concrete gli articoli dedicati ai modelli ideali. Di fatto, i problemi che inevitabilmente si pongono per una storia delle donne in qualunque epoca ("mancanza e insufficienza di fonti, prevalenza se non esclusività del discorso maschile") si presentano in modo anche più accentuato per l'antichità. Predominando "lo sguardo maschile" è questo, in primo luogo, che si può studiare; anzi, proprio da quanto gli uomini amavano dirsi sulle donne, dal modo in cui se le rappresentavano, si deve partire per enucleare i fondamenti di abitudini mentali, misure giuridiche, istituzioni sociali durate per secoli. La rappresentazione maschile della realtà femminile, dunque, è inevitabilmente il fondamento di tutto ciò che di quest'ultima si può oggi ricostruire.

Con tali presupposti metodologici, non potevano essere accolti resoconti, per lo più approssimativi, del "vissuto" delle donne. Nel volume, tuttavia, viene tralasciato anche lo studio del loro ruolo nella vita economica di regioni specifiche, oggetto di recenti accurate sintesi, per quanto riguarda, per esempio, la Beozia ellenistica o l'Egitto ellenistico e romano. Emergono invece in primo piano alcuni problemi trattati finora solo in lavori per lo più inaccessibili al pubblico dei non specialisti, quali le funzioni delle divinità femminili nel pantheon greco (pp. 13-55), o il fissarsi, fra Omero e Galeno, di un discorso filosofico che rappresenta la donna come essere passivo e debole, neppure genitore in senso stretto, perché incapace di fornire la forma-anima, data dal movimento iscritto nello sperma e dunque dal padre (pp. 58-100). A questo modello negativo si ricollega l'esclusione della donna da forme anche elementari di vita politica: la sua incapacità di trasmettere la legittimità è individuata da Y. Thomas come l'origine di tutta una serie di disparità di ordine giuridico, che le impedirono di trascendere la sfera ristretta della soggettività per assurgere "al senso astratto di una funzione pubblica" (pp. 103-76). Le scene figurative dei vasi ateniesi del V-VI secolo parlano lo stesso linguaggio: la donna può essere presente in ruoli e momenti in cui il privato è supporto indispensabile del pubblico, ma essa non agisce mai nello spazio civico (pp. 179-240).

Non essendo pubblicamente rilevante, essa è talvolta assente anche dalla rappresentazione di quegli istituti che, come il matrimonio, erano fondamentali per il suo riconoscimento sociale, l'unico allora possibile (pp. 246-314). Anche in campo religioso, dove pure furono conferiti alle donne onori e prerogative importanti (pp. 374-423), la loro reale funzione fu quella di "manifestare la propria incapacità religiosa" (pp. 424-64), essendo escluse dall'uccisione della vittima, che era momento essenziale del sacrificio. Proprio la riflessione sull'universo del sacro, tuttavia, può gettare una luce nuova sulla posizione, per molti aspetti paradossale, della donna: esclusa e al tempo stesso parte integrante come nel culto pagano, oggetto di vituperio e nel contempo di lodi sfrenate come nella trattatistica cristiana, la donna poté esercitare comunque un potere informale di cui è peraltro difficile definire ambiti e limiti (pp. 465-513). Non si dimentichi tuttavia che, dall'VIII secolo a.C. al IV d.C., depositarie di tale forma di potere furono solo le donne provenienti da gruppi socialmente ed economicamente rilevanti: celebrate per il loro evergetismo nelle iscrizioni municipali, esaltate come benefattrici in quelle cristiane.

La discriminante sociale non spiega solo la possibilità di alcune donne di influenzare la vita politica di una città o di godere di un'autorità riservata ai soli uomini. Dal saggio di A. Rousselle (pp. 317-72) è chiaro che solo le matrone potevano sfuggire, in qualche misura, a quel determinismo biologico che si abbatteva sulle donne sposate, destinate alla procreazione: lasciando a schiave e a concubine la funzione di soddisfare i desideri sessuali dei loro mariti, esse potevano sperare di sottrarsi alla condanna a morte che prima o poi colpiva al momento dei parti e degli aborti. Le profonde disuguaglianze che attraversavano tutto il mondo antico operavano, dunque, anche all'interno dello stesso gruppo di donne.

Il posto delle storiche

di Angela Groppi

Si parla molto della Storia delle donne, *non abbastanza forse dell'operazione editoriale. È stata sottolineata la scarsa presenza di studiose italiane: meno di una decina su una settantina di collaboratori, nonostante l'editore sia italiano. La responsabilità è solo dei curatori? È ciò che suggerisce Giuseppe Laterza ("L'Espresso", 9 settembre 1990): una volta affidata la direzione scientifica a Georges Duby e Michelle Perrot, "per forza di cose le studiose italiane sono rimaste un po' sacrificate". Forse, alla forza delle cose sarebbe da affiancare anche quella delle intenzioni: Vito Laterza ha scelto di affidare la direzione dell'opera a due prestigiosi storici francesi, con il preciso intento di realizzare la prima grande opera di divulgazione su questo argomento, col massimo di prudenza economica possibile: biglietto di presentazione con nomi già verificati e noti attraverso la fortunata* Storia della vita privata. *Peccato veniale, per chi si limita a fare, con buon fiuto commerciale, il suo mestiere di editore. Resta tuttavia da spiegare la scarsa attenzione al panorama italiano, che ha prodotto assenze evidenti.*

Nel nostro paese la storia delle donne ha sedimentato una produzione cospicua anche se evidentemente giudicata "trascurabile". Non sto invocando nazionalismi culturali: ben venga il confronto con quel che succede altrove. Tuttavia progettare e realizzare un'opera come questa significa inevitabilmente sollevare questioni di confini. Ogni scelta di campo non può fingersi neutra rispetto alla percezione dei fenomeni trattati. Per bilanciare l'orientamento di tale scelta sarebbe stato utile — nel caso di questa Storia delle donne in Occidente — *allargare al massimo il ventaglio delle esperienze storiografiche nazionali prese in considerazione. Se questo non è avvenuto, non se ne può far carico solo a un certo sciovinismo della cultura francese che procede spesso in modo autoreferenziale. Né si può semplicisticamente spiegare con il ricorso a reti di competenze più familiari e vicine: i due curatori non sono chiusi alle ricerche condotte negli altri paesi, né privi di curiosità. Penso che tale oblio abbia trovato terreno fertile nel difficile rapporto che la storia delle donne ha nel nostro paese con il mondo accademico; e nella carente circolazione del discorso storico tra ambito scientifico-accademico e pubblico non specialistico.*

La storia delle donne, in Italia, continua ad agire — tranne poche e qualificate eccezioni — lungo un tragitto che fiancheggia il mondo accademico più di quanto non lo attraversi. Non solo non esistono insegnamenti specifici, ma le donne che praticano tali studi sono concentrate ai livelli più bassi della gerarchia dell'insegnamento universitario: alle molte ricercatrici corrispondono poche associate e pochissime ordinarie. Così il problema della trasmissione — centrale nel mestiere dello storico — prende corpo in circuiti paralleli in cui si incontrano volenterose e volontarie.

Nei confronti di questo tipo di studi esiste inoltre una diffidenza "scientifica": se N. Davis dà per scontato che chiunque inizi una ricerca si chiede: "C'è una dimensione relativa alla differenza sessuale in quel che sto per fare?", non mi sembra questa la regola negli studi italiani. Tale stato di cose deriva forse dalla "cattiveria" del mondo accademico? O è piuttosto l'esito di uno scontro ancora aperto tra la storiografia femminista, fortemente connotata sul piano dei legami col gruppo di appartenenza (le donne intese come

Editori Riuniti

Stanislaw Lem
VUOTO ASSOLUTO
Il nulla parla di se stesso in un libro che non è un libro. Una delle opere più geniali e divertenti dell'autore di Solaris.
«I Grandi» pp. 232 Lire 28.000

Aldo Natoli
ANTIGONE E IL PRIGIONIERO
Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci
Una delle figure femminili più commoventi e coraggiose del nostro secolo rivelata dalle sue lettere a Gramsci in carcere.
«I Grandi» pp. 320 Lire 30.000

Michel Crouzet
STENDHAL Il signor Me stesso
La piú completa, la piú erudita, la piú appassionata biografia di Henri Beyle. Quella che resterà definitiva per qualche decennio.
«I Grandi» pp. 1088 con circa 100 illustrazioni Lire 100.000

Pietro Barcellona
IL CAPITALE COME PURO SPIRITO
Un fantasma si aggira per il mondo
È vero che il mondo e la produzione si smaterializzano? La più avanzata e lucida diagnosi del postmoderno.
«I Piccoli» pp. 208 Lire 15.000

Giorgio Celli
BESTIARIO POSTMODERNO
Riflessioni semiserie di uno zoocentrico convinto.
«I Piccoli» pp. 152 Lire 14.000

Eva e Maria nel medioevo

di Giulia Barone

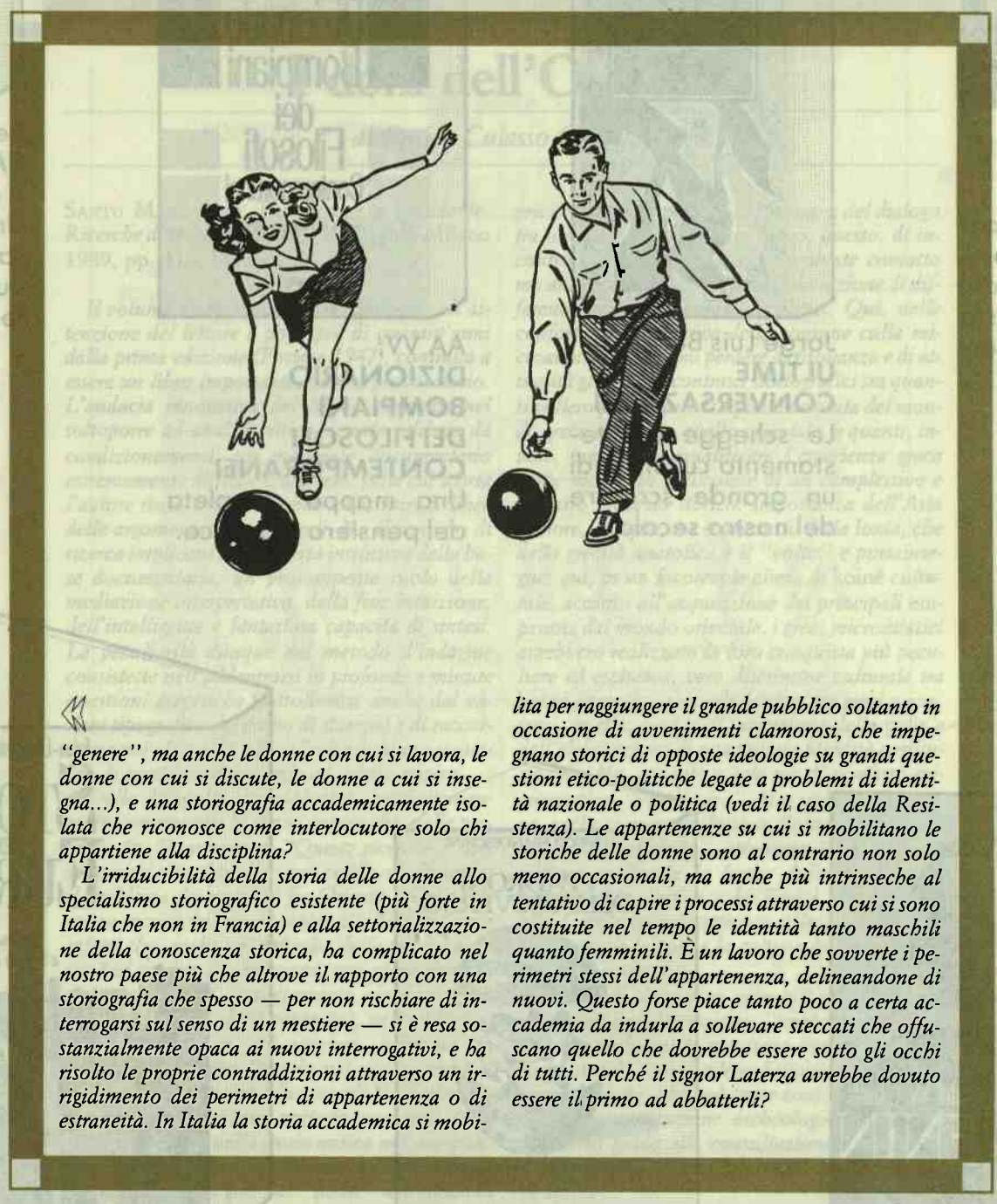
Storia delle donne in Occidente, diretta da Georges Duby e Michelle Perrot, vol. II: *Il medioevo,* a cura di Christiane Klapisch-Zuber, Laterza, Roma-Bari 1990, traduzioni di Giorgia Viano Marogna, Marina Tartara, Daniele Germinario, Maria Baiocchi, Fausta Villari, Mario Caracciolo e Roberto Cincotta, pp. 597, Lit 45.000.

È veramente possibile, anche dopo molti anni di pazienti ricerche, scrivere una storia delle donne per i dieci secoli che vanno dal V al XV? Questa è la prima domanda che ci pone la lettura del II volume della *Storia delle donne*. È vero che la curatrice, Christiane Klapisch-Zuber, chiarisce sin dall'introduzione l'impostazione dell'attuale sintesi, che si propone innanzitutto "d'introdurre altri angoli di visuale e di cambiare le prospettive. E forse, piuttosto che cercare nuove fonti, di rivalutare le fonti tradizionali" (p. 10). Ma, proprio da questo punto di vista, il volume risulta in un certo senso deludente. Nella prima sezione dell'opera, *Le norme di controllo,* le donne sono ancora una volta viste, dalle autrici come dagli autori, attraverso l'ottica maschile di coloro — in gran parte chierici, e quasi votati alla misoginia da una scelta di castità vissuta a volte con angoscia — che della donna cercarono di fornire un'immagine ideale, nel bene e nel male (Maria o Eva), entro cui ricondurre le singole vicende e personalità femminili. Ora, al di là delle differenze nel taglio, nelle capacità di analisi e nella varietà o meno delle fonti utilizzate, in queste quasi duecento pagine di nuovo si coglie relativamente poco.

Non è certo un caso che il discorso si faccia più ricco, più articolato, più capace di presentare nuove suggestioni quando, nel tardo medioevo e all'inizio dell'età moderna, questa ideologia clericale si stempera. Hanno posto allora le voci di donne (D. Owen Hughes) che riflettono in prima persona sulle loro scelte vestimentarie; o voci di laici, desiderosi di ammaestrare, in base alla loro esperienza del mondo e non solo seguendo i dettami biblici, le loro mogli e figlie (S. Vecchio). Alla fine del medioevo persino i chierici non si possono più limitare a un'astratta riflessione sulla donna, dovendosi misurare, nel quotidiano, con i problemi delle loro penitenti (se confessori) o delle loro ascoltatrici (se semplici predicatori); finiscono così per darci della condizione femminile una visione molto più ricca di quella dei loro predecessori.

Ci possiamo dunque rendere conto di come sia centrale, per la nostra possibilità di cogliere il reale e ad onta dei tentativi di superarne i limiti, lo stato della documentazione in nostro possesso. La povertà delle fonti condiziona infatti anche la seconda sezione del volume (*Le donne nelle strategie familiari e sociali*), per i secoli V-XII. Qui la colpa va attribuita in parte alle autrici, che avrebbero forse potuto, con nuove domande alle fonti, ottenere qualche elemento di novità. Le fonti giuridiche altomedievali avrebbero consentito un discorso più variegato sulla condizione femminile (l'Italia, longobarda e bizantina, è più o meno assente dal quadro della Wemple). Soprattutto l'esistenza di individualità significative, di regine e di letterate (da Bathilde regina dei Franchi alla longobarda Teodolinda, a Matilde di Sassonia e alle imperatrici Theophano e Adelaide, fra le sovrane; dalle monache anglosassoni corrispondenti di Bonifacio, a Dhuoda la nobildonna franca, a Rosvita e al suo pubblico di colte canonichesse, fra le letterate) pone la necessità di ripensare il rapporto uomo-donna nella società altomedievale, al di là della prospettiva ideologica. Come poteva una donna, in una società dichiaratamente antifemminile, farsi obbedire quale regina o reggente? Quale significato si può dare alla possibilità giuridica, per una donna, di ereditare un feudo? Cosa significa l'accesso alla cultura da parte di queste donne in un mondo in cui tanti uomini — e la stragrande maggioranza dei *potentes* laici — sono totalmente illetterati? Cosa rappresenta in quel mondo la cultura? L'unica forza di chi non porta le armi? E se le donne sono spesso vittime, come del resto i loro mariti, di una politica dinastica che vede nei matrimoni l'occasione migliore di ascesa sociale, cosa ci permette di pensare che questa costrizione valesse anche per i ceti subalterni?

Anche in questo caso la varietà delle fonti bassomedievali fornisce utili motivi di riflessione. Se è vero che non avrebbe senso parlare di un generale miglioramento della condizione femminile negli ultimi secoli del medioevo, nel saggio di C. Opitz e in quello, in qualche modo complementare, di F. Piponnier vediamo finalmente le donne vivere nella loro quotidianità: curare la casa, badare ai figli, lavorare. L'archeologia dà un contenuto tangibile a quello che delle donne raccontano le fonti scritte: conosciamo gli aghi, i pettini, le fibbie, il vasellame di cui si servivano. Le possiamo immaginare immerse in una laboriosa attività quotidiana che sembra rendere inutili — se non per le più ricche — le continue esortazioni da parte dei predicatori a non abbandonarsi all'ozio. Le vediamo impegnate non solo nel ruolo di madri e nutrici ma anche di educatrici dei loro figli, di artigiane e commercianti (e le immagini raccolte da C. Frugoni, il materiale utilizzato da S. Vecchio e C. Casagrande e quello di C. Opitz vanno infine d'accordo). Nei secoli tardi del medioevo la nuova attenzione alle donne — conseguenza, come sottolinea la Opitz, del "nuovo movimento femminista" (p. 330) — dà finalmente i suoi frutti per arricchire la storia nel suo complesso. E da questo punto di vista l'impresa della casa editrice Laterza non può che essere la benvenuta.



"genere", ma anche le donne con cui si lavora, le donne con cui si discute, le donne a cui si insegna...), e una storiografia accademicamente isolata che riconosce come interlocutore solo chi appartiene alla disciplina?

L'irriducibilità della storia delle donne allo specialismo storiografico esistente (più forte in Italia che non in Francia) e alla settorializzazione della conoscenza storica, ha complicato nel nostro paese più che altrove il rapporto con una storiografia che spesso — per non rischiare di interrogarsi sul senso di un mestiere — si è resa sostanzialmente opaca ai nuovi interrogativi, e ha risolto le proprie contraddizioni attraverso un irrigidimento dei perimetri di appartenenza o di estraneità. In Italia la storia accademica si mobilita per raggiungere il grande pubblico soltanto in occasione di avvenimenti clamorosi, che impegnano storici di opposte ideologie su grandi questioni etico-politiche legate a problemi di identità nazionale o politica (vedi il caso della Resistenza). Le appartenenze su cui si mobilitano le storiche delle donne sono al contrario non solo meno occasionali, ma anche più intrinseche al tentativo di capire i processi attraverso cui si sono costituite nel tempo le identità tanto maschili quanto femminili. È un lavoro che sovverte i perimetri stessi dell'appartenenza, delineandone di nuovi. Questo forse piace tanto poco a certa accademia da indurla a sollevare steccati che offuscano quello che dovrebbe essere sotto gli occhi di tutti. Perché il signor Laterza avrebbe dovuto essere il primo ad abbatterli?

agalma

NUMERO 4

SESSUALITA' E RAZZISMO

Jacques-Alain Miller Le cause oscure del razzismo **Pietro Adamo e Giulio Giorello** Schiavismo, razzismo e democrazia **Marco Focchi** L'impreparazione sessuale della donna **Amelia Barbui** Il soggetto e la perversione **Rosa Elena Manzetti** Una parola non vana **Giovanni Mierolo** Fenomeni psicosomatici e interpretazione **Gerard Miller** La pratica psicanalitica nelle strutture pubbliche **Intervista** a Anna Maria Accerboni **Edoardo Weiss** Il delirio di veneficio alla luce dei processi di introiezione e proiezione **Roberto Morgese** Verita' e trasformazione: psicoanalisi e filosofia in W.R. Bion **Mariella Barbuto** Le immagine rifratte (il caso di Aimée) **Giuliana Kantzas** Non sono io, è lui che mi ama **Mauro Panzeri** Simbolo **Alessandro Dal Lago, Pier Aldo Rovatti, Gianni Vattimo** Pudore e pensiero debole

AGALMA

RIVISTA DI RICERCA PSICOANALITICA

in libreria, ogni numero: L. 30.000

abbonamento annuo (2 numeri): L. 55.000

con ccp n. 14257208 o con assegno non trasferibile intestato a Arcadia Edizioni

tel. 02.804353-877623



Editori Riuniti

Fritz Lang

IL COLORE DELL'ORO

Storie per il cinema

Dall'horror alla spy-story, al giallo psicologico, le più belle pagine scritte per lo schermo e mai realizzate dal grande regista.

«I Grandi» pp. 250 Lire 28.000

Adriana Cavarero

NONOSTANTE PLATONE

Penelope e le altre: figure femminili della classicità rivisitate alla luce del pensiero della differenza sessuale.

«Gli Studi» pp. 144 Lire 22.000

Pietro Ingrao

LE COSE IMPOSSIBILI

Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia

«I Libelli» pp. 220 Lire 24.000

Fernaldo Di Giammatteo

DIZIONARIO UNIVERSALE DEL CINEMA

due volumi in cofanetto

«Grandi opere» vol. I pp. 1192, vol. II pp. 1424 Lire 170.000

Jules Verne

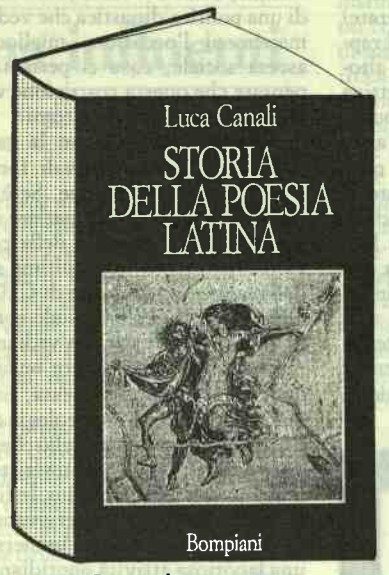
EDGAR ALLAN POE

a cura di Mariella Di Maio

Due scrittori, la scienza e l'allucinazione. Un confronto sorprendente.

«I Piccoli» pp. 80 Lire 12.000

BOMPIANI
SAGGISTICA E STORIA



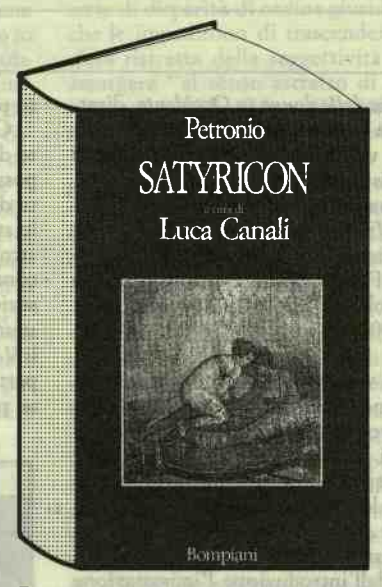
Luca Canali
STORIA DELLA POESIA LATINA
Dalle origini alla decadenza, un quadro completo della poesia e dei suoi autori. Un testo chiaro, con note e versione originale.



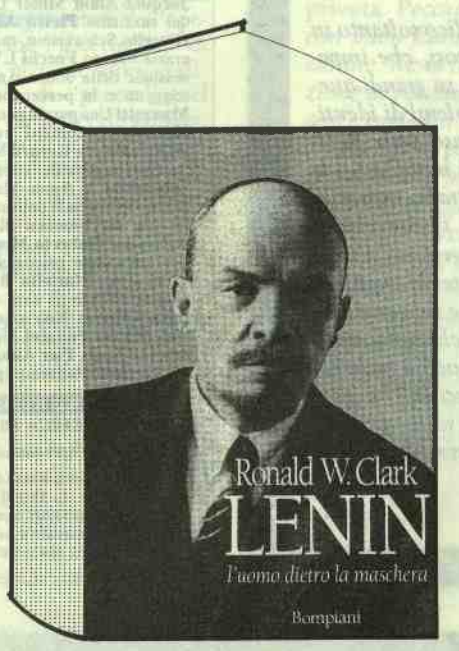
Jorge Luis Borges
ULTIME CONVERSAZIONI
Le schegge del testamento culturale di un grande scrittore del nostro secolo.



AA.VV.
DIZIONARIO BOMPIANI DEI FILOSOFI CONTEMPORANEI
Una mappa completa del pensiero filosofico.



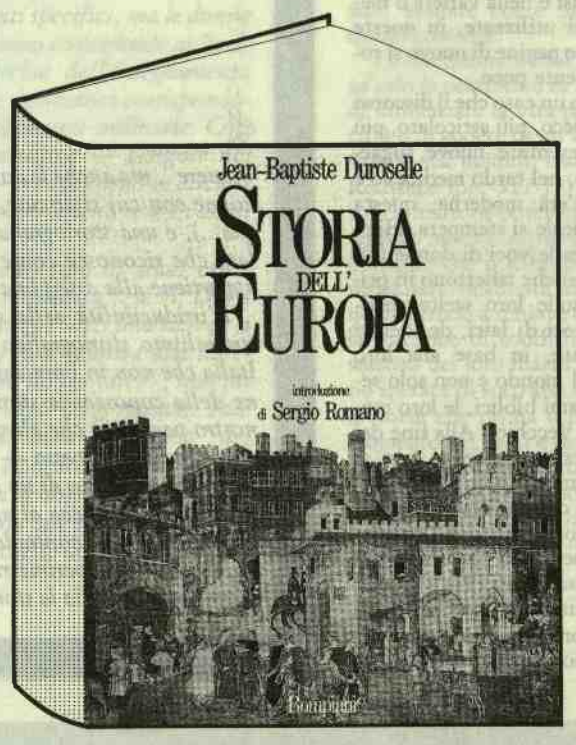
Petronio
SATYRICON
a cura di Luca Canali
Un classico della letteratura erotica in una nuova traduzione con testo latino a fronte.



Ronald W. Clark
LENIN
Biografia del rivoluzionario che ha cambiato il volto del XX secolo.



Enrico Franceschini
I PADRONI DELL'UNIVERSO
Il mondo così scintillante e così spietato dei 'fabbricanti' del sogno americano.



Jean Baptiste Duroselle
STORIA DELL'EUROPA
Dalla preistoria al crollo del regime dell'Est, il percorso della secolare civiltà europea.



UN LIBRO, UN REGALO

GRUPPO EDITORIALE FABBRI, BOMPIANI, SONZOGNO, ETAS

Genere femminile e antropologia

di Roberto Beneduce

VANESSA MAHER, *Il potere della complicità*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989, pp. 189, Lit 21.000.

L'immaginario occidentale dipinge la donna nella cultura musulmana con i suoi veli, la sua rispettosa obbedienza, la sua clausura. I resoconti etnografici spesso contribuiscono a reiterare queste rappresentazioni ma scarsa attenzione ricevono le conflittualità e le tensioni che vi si nascondono. Di rado la donna viene assunta quale oggetto autonomo di riflessione antropologica, e altrettanto raramente si sottolinea che ad essere investigate sono, pur nella loro significatività, prevalentemente aree di influenza maschile. I modelli e i valori descritti dagli informatori sono pertanto lontani dal riprodurre per intero finzioni e durezze della vita quotidiana. Non sorprende che siano allora la letteratura o il cinema a darci una lettura più fedele dell'esperienza e del mondo "al femminile" nelle società islamiche: le donne che prendono corpo fra le pagine di Mahfuz o di Boudjedra o nei film di Abou-Seif, sono indubbiamente più reali.

Per restituire il giusto significato a questioni e interrogativi spesso trascurati o di difficile interpretazione, non basta evidentemente una dettagliata analisi o un'oggettiva registrazione sul campo; è necessario uno sguardo che accetta di essere parziale, che esplicita il suo coinvolgimento (sino a renderlo strumento di lavoro) e i presupposti ideologici dai quali è ispirato. E questo l'approccio che adotta Vanessa Maher nella sua analisi delle donne marocchine, raccontate nella loro capacità di determinare cambiamenti sociali o di allentare i vincoli di un potere maschile quasi assoluto grazie a sottili complicità e alleanze. Queste "reti femminili di solidarietà" fatte di scambi, di servizi reciproci, di clientele, rappresentano spesso per le donne la sola difesa contro la precarietà dell'esistenza e la pressoché totale dipendenza economica in cui generalmente vivono.

In una simile situazione di debolezza, il matrimonio può costituire una possibilità di individuazione o una strategia per rinsaldare il lignaggio. Specularmente, la famiglia di origine, accanto a limitazioni come la scelta del partner, può esercitare un ruolo protettivo per quelle donne che decidono di sottrarsi al potere del coniuge pur al prezzo della perdita di buona parte della loro contrattualità sociale, e il divorzio — frequentissimo soprattutto negli *ksour*, i villaggi berberi — si configura come una risorsa fondamentale per sfuggire agli obblighi e ai "rischi" del legame matrimoniale.

La famiglia e il ruolo della donna possono costituire spazi privilegiati per cogliere inoltre gli effetti delle trasformazioni economiche e sociali indotte dall'occupazione coloniale, e per svelare il carattere tutt'altro che neutrale di concetti antropologici spesso abusati o utilizzati per mascherare interessi di dominio (si pensi qui a termini esemplari come *tribù* o *etnia*). Come l'autrice ricorda, la crisi del nomadismo e lo scompaginarsi del patriarcato furono favoriti proprio dall'amministrazione coloniale francese e dai processi di inurbamento; questo fatto, accanto alle tensioni e alle separazioni mai del tutto risolte fra berberi e arabi (la "politica berbera", che i francesi introdussero teorizzando un'origine europea per i primi), produsse parallelamente il degrado di alcune forme di sussistenza e, con l'esproprio dei pascoli tribali, un vero e proprio "disastro economico" (p. 38). Infine, tali trasformazioni contribuirono a mettere in crisi la struttura tradizionale dei rapporti di coppia, e indussero un ruolo più attivo delle donne all'interno dei processi economici; sino a renderle gli "operatori economici principali" in un paese dove la logica di mercato resta ancora marginale. Almeno questo lo scenario sino ai primi anni settanta, periodo al quale risale gran parte dei materiali che costituiscono il libro della Maher.



Se si assume il punto di vista del *genere* (secondo una tendenza affermatasi oggi nelle scienze sociali) per analizzare una società, diventa possibile valorizzare ambiguità e contraddizioni che rischiano altrimenti di restare inesplorate. Assume rilievo ad esempio la differenza con la quale viene spiegato un rituale (il cui significato per lo più univoco dato dagli uomini si sfrangia, nelle parole delle donne, in "versioni diverse e apparentemente contrastanti", p. 22), o il fatto che, in accordo ai principi del Corano, il rapporto con la sfera monetaria è di solito mediato dagli uomini, i soli a poter avere prossimità con la realtà dello scambio commerciale e a usufruire di fatto di alcuni servizi, i soli a possedere l'*aql*, la ragione. Conflitti e tensioni restano d'altronde irriducibili, assumendo forme talora impreviste: quelle di un rito di possessione femminile come l'*hedra*, per ricordarne una. Detto altrimenti, in una società a forte segregazione sessuale, alcuni rituali possono costituire per le donne la sola possibilità di esprimere (sebbene in forme mediate o "travestite") sentimenti e aspirazioni incompatibili con i valori dominanti. Non è certo un caso se in tutto il Maghreb sono quasi esclusivamente le donne a praticare quella "scrittura" ambigua e maledetta che è il tatuaggio.

Accanto ai meriti del libro, è da rilevare però anche qualche ridondanza eccessiva; si dice invece poco sull'attività delle donne per ciò che concerne il rapporto salute/malattia, i riferimenti alla coppia caldo/freddo non vengono articolati in rapporto al sapere medico tradizionale e l'analisi di alcuni racconti popolari (nei quali non mancano certo suggestioni) viene condotta quasi unicamente sul registro della dialettica maschile *vs* femminile. Tuttavia non si potrebbe definirli veri e propri limiti, quanto piuttosto la condizione necessaria perché dia i suoi frutti una gerarchia tematica diversa, che riconosce priorità ad argomenti generalmente poco indagati. Solo una gerarchia rovesciata, solo un'osservazione antropologica non neutrale, permettono ad esempio di riconoscere un legame diretto fra la discriminazione alimentare tra i due sessi e la maggiore percentuale della mortalità materno-infantile rispetto a quella maschile; solo simili approcci permetteranno di aggiungere qualcosa di più alle pur dense descrizioni etnografiche di rituali come la circoncisione o — in altre aree geografiche — di pratiche cruente come l'infibulazione, che hanno sicuramente nell'ordine sessuale e riproduttivo, nella divisione dei ruoli uno dei loro profili più problematici e contraddittori. Ed è quasi superfluo ricordare il bisogno che si ha di ricerche di questo tipo in tempi nei quali il confronto con altre culture è un impegno quotidiano.

I doni dell'Oriente

di Enrica Culasso Gastaldi

SANTO MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente. Ricerche di storia greca arcaica*, Rizzoli, Milano 1989, pp. 416, Lit 46.000.

Il volume di Mazzarino, ora riproposto all'attenzione del lettore a poco più di quarant'anni dalla prima edizione (Firenze 1947), continua a essere un libro importante, denso, provocatorio. L'audacia innovativa del libro consistette nel sottoporre ad analisi critica, serrata e libera da condizionamenti, un materiale documentario estremamente difficile e disperso, sulla cui scorta l'autore riuscì brillantemente a costruire le linee delle argomentazioni generali. Ma il percorso di ricerca implicava, per povertà intrinseca della base documentaria, un prorompente ruolo della mediazione interpretativa, della fine intuizione, dell'intelligente e fantasiosa capacità di sintesi. La peculiarità dunque del metodo d'indagine consistette nell'addentrarsi in profonde e minute questioni esegetiche (sottolineate anche dal variare tipografico del corpo di stampa) e di raccordarne poi gli spunti e le sollecitazioni in un quadro di conclusioni unitarie ad ampio respiro.

Della difficoltà metodologica, implicitamente, fu consapevole lo stesso autore che, nella premessa (p. 3), annotava: "Queste ricerche... non sono saggi slegati tra loro, ma vogliono affrontare il problema dei rapporti fra Oriente e Grecia in epoca arcaica nel suo complesso". Tale è il tema infatti che, anche nel dettaglio della più specialistica ed erudita dissertazione, mai viene perso di vista, ma sempre, costantemente, viene perseguito: il tema, cioè, della centralità, nello sviluppo della storia greca, del rapporto culturale tra oriente e occidente. Proprio nel riconoscere l'unione e la tensione tra i due mondi Mazzarino intravedeva il momento unitario non solo della storia greca, ma della storia antica nel suo complesso, nel ricorrere mai interrotto di scambi e di interazioni, a partire dal "dono" dell'alfabeto mediato dai Fenici per terminare col "dono" del cristianesimo nell'età romana.

In particolare, nell'ambito cronologico della storia greca arcaica, che è oggetto dell'indagine, l'autore individuava nell'Asia Minore il luogo privilegiato del nascere e del protrarsi del dialogo fra oriente e occidente; un luogo, questo, di incontro e di convivenza, di stimolante contatto ma anche di opposizione e di elaborazione di differenti modelli culturali e politici. Qui, nella confortante prospettiva della comune culla microasiatica, parevano perdere di risonanza e di attualità gli antichi contrasti storiografici tra quanti vollero privilegiare la tipicità assoluta del mondo greco rispetto a quello orientale, e quanti, invece, preferirono qualificare l'esperienza greca come momento particolare di un complessivo e unitario processo storico. Importanza dell'Asia Minore, dunque, ma soprattutto della Ionia, che della grecità anatolica è il "volto" e portainsegne: qui, in un favorevole clima di koiné *culturale, accanto all'acquisizione dei principali* emprunts *dal mondo orientale, i greci microasiatici avrebbero realizzato la loro conquista più peculiare ed esclusiva, vero discrimine culturale tra* koiné *anatolica e mondo ionico, tra greci e non-greci, quella, cioè, dell'invenzione della* polis *e dell'elaborazione di una propria identità costituzionale. Ma, accanto a tale via di contatto microasiatica, "via di terra", Mazzarino valorizzava, anche se non privilegiava, l'altra via, "di mare" o "dell'alfabeto", attraverso la quale si sarebbero realizzate le forme della mediazione commerciale e artistica dei Fenici, che offersero alla Grecia microasiatica e alla stessa Grecia continentale le voci e la cultura dell'oriente più remoto e interno.*

Il libro di Mazzarino offre tutt'oggi ricco materiale per una discussione; l'impostazione generale dei problemi si mantiene inoltre per larga parte attuale, come rileva Filippo Cassola nell'introduzione, che può tener conto della più recente documentazione archeologica. Sono apprezzabili guide alla consultazione i dettagliati indici, curati da Maria Adele Cavallaro e Andrea Giardina.



CLAUDIO CASTELLI, GIOVANNI ICHINO
IL NUOVO PROCESSO PENALE
I caratteri, i rischi, i benefici per tutti i cittadini.
168 pagine, lire 19.000
Nella collana Gli Occhi: una nuova proposta di Magistratura Democratica. Volumi brevi, scritti in modo "semplice", per ragionare sui temi più importanti. Come i diritti dei bambini, la droga, l'immigrazione...

PIER GIORGIO PEROTTO
L'ORIGINE DEL FUTURO
Manuale di ingegneria del futuro per innovatori, manager e uomini di buona volontà.
194 pagine, lire 28.000

LEON E REBECCA GRINBERG
PSICOANALISI DELL'EMIGRAZIONE E DELL'ESILIO
Un'esplorazione di eccezionale originalità in un territorio dell'esperienza umana sinora trascurato dalla letteratura psicoanalitica.
240 pagine, lire 28.000

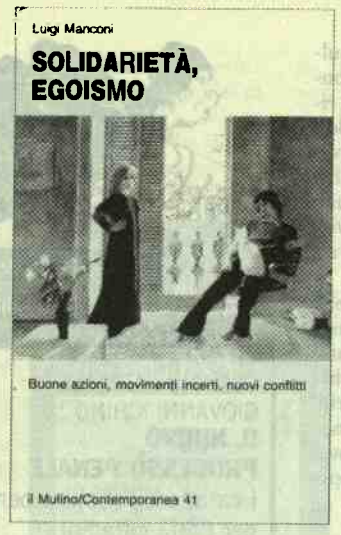
PAOLO PEZZINO
UNA CERTA RECIPROCITÀ DI FAVORI
La Mafia dall'Unità alla Repubblica: un'interpretazione storica.
232 pagine, lire 25.000

FRANCESCO RESTAINO
FILOSOFIA E POSTFILOSOFIA IN AMERICA
Rorty, Bernstein, MacIntyre
La nuova immagine della filosofia americana (e anglosassone) post-analitica.
212 pagine, lire 28.000
Nella "Collana di filosofia", di Mario Dal Pra

ANDRÉ FINN, ISABEL MIRANDA
EVA ALLA RICERCA DI UN IMPIEGO
Un libro (ricco di test ed esercizi) per individuare soluzioni concrete a molti dei piccoli (o grandi) problemi di ogni donna che lavora.
224 pagine, lire 27.000
"Trend/Le guide in un mondo che cambia"

FrancoAngeli

il Mulino



LUIGI MANCONI
SOLIDARIETÀ, EGOISMO
Dall'associazione dei familiari
delle vittime di Ustica
al Tribunale del malato,
dagli ambientalisti ai cobas,
i movimenti incerti degli anni Ottanta
e le nuove forme di protesta

PETER DRONKE
DANTE E LE TRADIZIONI LATINE MEDIOEVALI
La Divina Commedia sullo sfondo
delle tradizioni latine medioevali



VITO FUMAGALLI
SOLITUDO CARNIS
L'ombra del monachesimo notturno
sulle quotidiane illusioni
e gli insopprimibili
impulsi della carne, nel Medioevo



CARLO M. CIPOLLA
IL GOVERNO DELLA MONETA
Le vicende della moneta a Firenze
e Milano fra XIV e XVI secolo, in
un intreccio nitido e brillante fra storia
economica, realtà politica, condizioni
sociali e pregiudizi culturali del tempo



EUGEN WEBER
LA FRANCIA «FIN DE SIÈCLE»
Uno storico di qualità
si fa turista curioso della vita
quotidiana nei decenni
contrassegnati dalle innovazioni
materiali, dall'effimero
delle mode, dal mutamento
per il mutamento



BENIAMINO PLACIDO
TRE DIVERTIMENTI
Quando don Rodrigo è Craxi
e il buon Renzo Achille Occhetto;
quando Arbore canta Orazio
e Pinocchio va in tivù:
ma vogliamo scherzare?



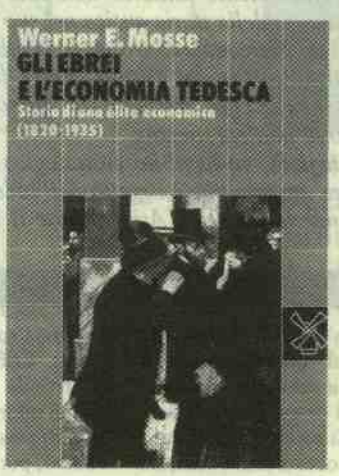
YVON DE BEGNAC
TACCUINI MUSSOLINIANI
Un Mussolini a ruota libera
in un'anomala intervista
durata un decennio, che
raccoglie le confessioni
del duce al suo biografo



ROGER SHATTUCK
GLI ANNI DEL BANCHETTO
Rousseau il Doganiere,
Satie, Jarry, Apollinaire:
quattro uomini e quattro aspetti
delle aspirazioni più audaci e assurde
della «belle époque» parigina



FABIO MAURI
I 21 MODI DI NON PUBBLICARE UN LIBRO
Introduzione di Umberto Eco
21 tecniche infallibili per farsi
cestinare il manoscritto:
un divertente e feroce galateo
negativo per Autori Inediti

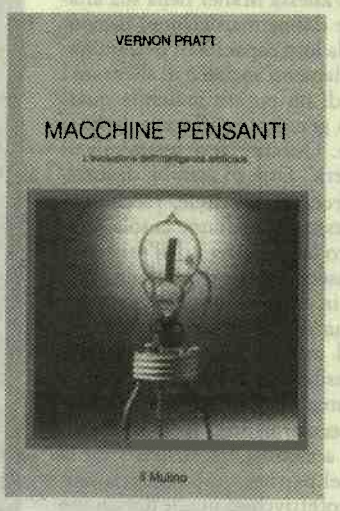


WERNER E. MOSSE
GLI EBREI E L'ECONOMIA TEDESCA
Una storia finalmente
documentata e rigorosa
dell'élite economica ebraica
in Germania, tra 1820 e 1935



ALESSANDRO DAL LAGO
DESCRIZIONE DI UNA BATTAGLIA
Un tifoso parla dei tifosi:
un viaggio in curva, a tu
per tu con le emozioni,
le ingiustizie, gli entusiasmi
di quel rito intramontabile,
che anima ogni domenica
gli stadi italiani

JAMES SMITH ALLEN
IL ROMANTICISMO POPOLARE
Autori, lettori e libri
in Francia nel XIX secolo



VERNON PRATT
MACCHINE PENSANTI
Da Leibniz a Babbage, a Turing,
la meccanizzazione del pensiero
nella storia occidentale

LEWIS S. FEUER
EINSTEIN E LA SUA GENERAZIONE
Un appassionante capitolo
di storia intellettuale del '900,
che ripercorre la straordinaria
vicenda della nascita
di una rivoluzione scientifica:
accanto a Einstein, Adler,
Mach, Minkowski, Bohr, Planck

IL TEATRO ITALIANO DAL NATURALISMO A PIRANDELLO
a cura di
ALESSANDRO TINTERRI

Stati nascenti

di Guido Castelnuovo

Florence and Milan: Comparisons and Relations, a cura di Craig Hugh Smith e Gian Carlo Garfagnini, La Nuova Italia, Firenze 1989, 2 voll., pp. 256 + 324, Lit 100.000. (Villa I Tatti. The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, 11).

Milano e Borgogna, due stati principeschi tra medioevo e rinascimento, a cura di Jean-Marie Cauchies e Giorgio Chittolini, Bulzoni, Roma 1990, pp. 128, Lit 25.000. ("Europa delle Corti", Biblioteca del Cinquecento 47).

Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535), a cura di Giorgio Chittolini, Liguori, Napoli 1989, pp. 398, Lit 39.500. (Gisem, Europa Mediterranea, Quaderni 4).

Un convegno sugli Sforza nel 1981, un altro nel 1982 su Milano al tempo di Ludovico il Moro, nel 1988 un libro di Gary Ianziti sulla storiografia sforzesca (Clarendon Press, Oxford 1988): durante gli anni ottanta l'interesse per la Lombardia e i suoi prìncipi nel passaggio dal medioevo all'età moderna è cresciuto, anche tra gli specialisti stranieri.

I seminari organizzati nel 1982 e nel 1984 ai Tatti hanno esaminato convergenze e contrasti esistenti tra la Lombardia ducale e la Firenze medicea, dall'ambito artistico-culturale a quello politico-istituzionale, da quello religioso a quello del lavoro. Certo, se si considerano i diretti legami fra le due capitali e le rispettive élite, sembrerebbe che Firenze sia il polo attivo e Milano quello passivo. Leonardo, l'umanista Filelfo, l'architetto Filarete: si tratta sempre di toscani emigrati alla corte sforzesca. Non si può tuttavia ridurre tutto all'importazione di mano d'opera intellettuale fiorentina in Lombardia: nel programma della cappella Portinari nella chiesa milanese di S. Eustorgio gli aspetti toscani provengono non tanto dalla presenza di maestri fiorentini quanto dal committente, Pigello Portinari, direttore della filiale milanese del banco mediceo. Ciò non toglie che il rilievo dell'apporto lombardo alla cultura rinascimentale emerga spesso. Ne sono protagonisti o i segretari-umanisti ducali (dai Decembrio, divulgatori della *Repubblica* platonica, a Giovanni Simonetta, creatore di una storiografia dinastica di propaganda), oppure gli amministratori statali: sia gli umili funzionari periferici (promotori di un lealismo sforzesco fondamento di una loro nuova coscienza di classe), sia potenti agenti ducali (iniziatori in ambito europeo delle ambasciate permanenti).

Altri contributi mostrano la diversità delle soluzioni scelte dai due principati per risolvere problemi simili. Diversità che si constata sia nelle strutture del governo e nella burocrazia (giustamente considerate in relazione al peso politico delle forze particolaristiche: lignaggi signorili, tradizioni comunali, libertà borghigiane e rurali) sia nel mondo di corte, microcosmo delle gerarchie di potere ed esemplare mezzo di legittimazione sociale, dove alla predilezione per il Natale propria di Galeazzo Maria Sforza si può contrapporre l'uso mediceo del carnevale fiorentino. O ancora si pensi agli sfaccettati esiti dei nuovi bisogni religiosi femminili, alle discrepanze nelle scelte urbanistiche o nello sviluppo economico delle due regioni. Pur se distanti nel tempo, le figure di Savonarola e san Carlo Borromeo possono personificare tali ricorrenti divergenze tra realtà toscana e mondo lombardo.

Milano non era solo uno dei più forti "stati regionali" della penisola, e i modelli da esso e a esso proposti non provenivano soltanto da un *humus* italiano né si fermavano alle Alpi. Il principato visconteo-sforzesco era saldamente inserito nell'universo europeo basso-medievale, e la sua evoluzione, sino alla privazione dell'indipendenza politica a inizio Cinquecento, fu parzialmente paragonabile a quella del ducato di Borgogna, altro importante organismo semistatale non nazionale dalle forti tendenze centralizzatrici, anche se meno omogeneo dello spazio lombardo nelle sue regioni estreme, i Paesi Bassi e la Franca Contea. Coincidenze cronologiche e strutturali hanno spinto nel 1987 all'organizzazione di un convegno internazionale di cui sono adesso pubblicati gli atti. Da essi emerge l'instabile equilibrio che caratterizza la formazione e lo sviluppo delle strutture statali di tipo moderno. Quali legami s'instaurano e come mutano i rapporti di forza tra il principe e le grandi realtà urbane del suo dominio (Blockmans), o tra la capitale — con le sue élite dirigenti e la corte ducale — e le altre città lombarde (Chittolini); come far coesistere una pluralità di fonti del diritto con la perseguita omogeneità regionale (Cauchies, Massetto); quale la composizione degli organi di governo, centrali e periferici, amministrativi e giudiziari (Richard), quali le funzioni e le caratteristiche della corte, borgognona o sforzesca (Paravicini, Lubkin), o ancora quale fu l'impatto principesco sulle strutture ecclesiastiche regionali, in questo caso solo lombarde (Ansani)? La scelta di queste domande e il ventaglio delle risposte qui abbozzate forniscono strumenti utilissimi per capire la formazione e la fluidità delle strutture statali basso medievali, non solo di quelle lombarde e borgognone. Altri interventi mettono in risalto la complessità e la profondità dei rapporti tra le due entità statali in formazione, sul piano politico-diplomatico (Roulet, Fubini), su quello dei metodi dell'amministrazione (Soldi Rondinini) e della tassazione (Marsilje), su quello, infine, degli sviluppi commerciali e mercantili (Dubois). Solo il lato più propriamente culturale è più in ombra, soprattutto per l'ambito borgognone, anche se viene a ragione ricordata l'importante produzione letteraria sforzesca volta all'encomio e alla legittimazione della dinastia (Tissoni-Benvenuti).

Se questi volumi propongono linee di ricerca che vanno dal grado di unità della cultura umanistica alle correnti della geografia artistica, a quelle degli scambi commerciali, a nuove forme della religiosità, agli sviluppi del mondo cittadino o di quello cortigiano quattro-cinquecenteschi, il volume del Gisem esamina un'altra faccia dell'Italia rinascimentale, concentrando la sua attenzione sulle modalità della provvista dei benefici ecclesiastici in un territorio ben circoscritto: la Lombardia sforzesca. I quattro saggi che compongono il libro colgono lo sfondo di tali scelte prendendo in considerazione le loro implicazioni a livello internazionale-curiale e regionale, mettendo in evidenza scontri e sovrapposizioni tra velleità di controllo ducali (esemplificate dall'economato dei benefici vacanti, ufficio specializzato che dovrebbe permettere al principe di influire sulla distribuzione dei benefici nel suo ducato), difesa di consolidate prerogative da parte di *potentes* locali, e interessi di *familiares* del papa e dei maggiorenti della curia romana.

Diplomazia internazionale e prassi di governo locale, diritto ecclesiastico e sociologia dell'amministrazione sono intimamente connesse, a dimostrazione di come sia possibile amalgamare dati provenienti dalla storia evenemenziale e dall'analisi strutturale per meglio capire le ragioni delle scelte degli uomini del Rinascimento. Michele Ansani e Paola Oldrini analizzano l'instabile equilibrio delle relazioni sforzesco-papali, tra momenti di risoluto intervento ducale e altri d'insistite ingerenze curiali. Gianluca Battioni ricostruisce i rapporti di forza nelle diocesi di Parma dal 1476 al 1482, un triangolo ai cui vertici si trovano le élite locali, i funzionari ducali e i clienti di dignitari ecclesiastici. Un'attenta valutazione del clima politico — italiano, romano, lombardo — in grado di agevolare una scelta sentita come necessaria per il prestigio e la legittimità familiari presiede alla carriera ecclesiastica di Ascanio Sforza. La sua scalata alla porpora cardinalizia pare così ineluttabile, ma Marco Pellegrino indaga le ragioni delle sue numerose battute d'arresto, a seconda degli equilibri interni al lignaggio, dei rapporti tra stati italiani e degli umori del collegio cardinalizio.

Questi tre libri non intendono promuovere un'interpretazione forte della società italiana ed europea quattrocentesca, bensì proporre un approccio pluridimensionale che combini lo studio dell'evoluzione politica con quello degli sviluppi istituzionali e degli scambi culturali, in un momento in cui gli apparati burocratici si rafforzano di pari passo con l'estendersi delle clientele, e in cui le mode di corte si ergono a modello della vita aristocratica. Così riconsiderate la Milano sforzesca, la Firenze medicea, la Roma cardinalizia o, in minor misura, la Digione ducale, continuano ad apparire simili eppur diverse: ma adesso possiamo iniziare a capire come e quanto e perché.

Saggi Rossi

Barry
Commoner
FAR PACE COL PIANETA

Come riparare i guasti che l'uomo arreca all'ambiente? Il punto sui rapporti tra ecosfera e tecnosfera: cosa non è stato fatto e cosa si può fare.

304 pagine, 28.000 lire

Garzanti

PASSATO e PRESENTE

n. 23, nuova serie, maggio-agosto 1990

in questo numero:

Oltre il muro; Americanizzazione e modernizzazione nell'Europa postbellica; Le regioni politiche in Germania; Il fascismo e le professioni liberali: il caso degli avvocati negli anni Venti; Profilo di Pierre Vilar; Gli schermi del Bicentenario; Il servizio domestico femminile nella Firenze dell'Ottocento

scritti di:

Missiroli, Romero, Hogan, Paggi, Sorensen, Best, Tacchi, Cedronio, Dallet, Casalini, Groppi

PONTE ALLE GRAZIE

Finestra sul Mondo

I buoni profeti polacchi

di Guido Franzinetti

Polish Paradoxes, a cura di Stanislaw Gomulka e Anthony Polonsky, Routledge, London 1990, pp. 274, £ 35,00.

A differenza di quanto avvenne in occasione di altre svolte nella vita esteuropea (1948, 1956 e 1968), la liberalizzazione del 1989 non è stata ancora oggetto di molte analisi e riflessioni. Gli osservatori sono per lo più disorientati, e i mezzi di informazione non sono materialmente in grado di seguire con regolarità gli avvenimenti dell'area. I materiali più interessanti rimangono perciò gli studi e le ricerche anteriori al 1989 che, lungi dall'essere superati, sono in grado di dimostrare al lettore il grado di tenuta delle loro previsioni. Il volume di studi raccolti da Gomulka e Polonsky rappresenta il miglior contributo all'analisi di un paese esteuropeo alla vigilia dei mutamenti del 1989. I contributi sono scritti da alcuni tra i migliori studiosi di scienze sociali in Polonia: ampio lo spettro di opinioni, da quelle di ex difensori del regime di Jaruzelski come Andrzej Walicki, a sostenitori di Solidarność come Jerzy Holzer, a esponenti della corrente del realismo dei "neoconservatori" come Jerzy Jedlicki e Marcin Król. È importante tener conto del passato dei diversi autori: quando ad esempio Król scrive che nel 1980-81 "fu dedicato più spazio e attenzione al problema di Katyń che non, ad esempio, al problema di quali fossero le necessarie riforme strutturali dell'economia" (p. 67), si tratta di una *boutade* polemica di un partecipante al dibattito politico polacco, non di un'affermazione corrispondente alla realtà storica.



Diversi autori si soffermano sul problema del rapporto tra la tradizione della democrazia nobiliare del XV-XVIII secolo e la democrazia moderna. Il difetto di questa impostazione è quello di finire inevitabilmente col postulare un'eterna anarchia polacca, da cui avrebbe avuto origine tutto il male e tutto il bene delle tradizioni di questo paese. È inevitabile che, date queste premesse, Walicki finisca quasi per auspicare una ripresa del realismo della destra storica polacca, depurato degli aspetti più sgradevoli del nazionalismo radicale di Dmowski. In realtà, una prospettiva più ampia permetterebbe di vedere la tradizione nobiliare polacca come un tipico esempio della trappola che costituisce il mondo agrario. Come osserva Ernest Gellner in *The Plough, the Sword and the Book* (1988), il mondo agrario non conosce vie d'uscita dall'alternanza tra autocrazia e anarchia fino alla comparsa del mondo industriale. È solo allora che diventa possibile una società democratica. In questo stesso volume, il saggio sulla cultura politica polacca scritto da un altro "neoconservatore", Jerzy Jedlicki — uno dei più interessanti storici della sua generazione, autore di un importante studio sulla recezione della modernità nella cultura polacca nell'età contemporanea (*Jakiej cywilizacji Polacy potrzebuja. Studia z dziejów idei i wyobrazni XIX wieku* [Di quale civiltà hanno bisogno i polacchi. Studi dalla storia delle idee e dell'immaginazione del XIX secolo], Pwn, Warszawa 1988) — dimostra chiaramente come il romanticismo della cultura politica polacca sia sempre risorto non perché mancassero alternative, ma perché queste alternative non riuscivano ad essere credibili: "l'interpretazione che ebbe l'effetto maggiore sulla coscienza e sul subconscio [dei] polacchi fu l'interpretazione post romantica... nello spirito del romanticismo semplificato... Perché [questa interpretazione] dava alla storia recente della nazione un significato che era il più comprensibile, lusinghiero e confortante, e che si dimostrò il più resistente all'agire del tempo" (p. 59). Il sociologo Jan Jerschina prende in esame un altro tema che spesso è stato affrontato in modo astorico, quello del ruolo della Chiesa cattolica in Polonia. Come osserva Jerschina, tra le due guerre la sua influenza era tutt'altro che incontrastata, e non si creò mai un forte partito democristiano. Jerschina sottolinea anche il dato essenziale della posizione della Chiesa in Polonia in questo dopoguerra: la sua azione ed influenza è stata possibile solo e soltanto in quanto mediatrice tra governo comunista e società. Al di fuori di questo ambito essa non avrebbe voluto e potuto agire. La sua forza si basava innanzitutto sul sobrio realismo della sua politica, che — come afferma Jerschina basandosi anche sulle proprie ricerche — nel 1945-60 doveva anche far fronte a un processo di secolarizzazione a tutti i livelli della società. La creazione del legame particolare tra la popolazione polacca e la Chiesa cattolica va visto come "un processo storico che durò quasi vent'anni (1939-56). Fu anche un processo di istruzione, che in misura notevole rimosse dalla memoria pubblica le incrinature e le macchie dei due decenni tra le due guerre" (pp. 80-81). È importante tener presente che si trattò di un processo parallelo a quello di integrazione nazionale della popolazione : "nel 1945 una grande fetta della fetta di quella che era la società contadina non aveva alcuna coscienza nazionale nel senso moderno della parola. L'intellettuale polacco è in genere timoroso di ammettere questo fatto nel caso che qualcuno metta in dubbio l'esistenza e l'età della nazione. Ma la verità è che nel 1945 i polacchi erano una nazione molto vecchia e molto giovane. La nazione molto vecchia era composta degli strati di proprietari terrieri, dell'*intelligencija* e una parte della piccola borghesia. Ma gli operai e i contadini cominciavano a diventare una nazione, una comunità culturale, storica e ideologica, solo alla fine del diciannovesimo secolo" (p. 93). Scrivendo prima del 1989, Jerschina ritiene che nel caso polacco la teoria della secolarizzazione occidentale non sia affatto valida. In realtà la dinamica dei processi sociali e politici in corso attualmente in Polonia prefigura un ruolo molto minore della Chiesa in quanto tale.

La stessa visione storica del processo di secolarizzazione in occidente andrebbe ridiscussa, come ha fatto ad esempio H. McLeod, in *Religion and the People of Western Europe*, Oxford University Press, London 1981). Jerzy Holzer — che è autore di una delle prime ricostruzioni della vicenda di Solidarność nel 1980-81 - sottolinea giustamente la debolezza di Solidarność nella seconda metà del 1981; il che spiega l'impreparazione dimostrata dal sindacato dinanzi alla proclamazione dello stato di guerra del 13 dicembre 1981. L'interpretazione di Holzer rimane però ingenua, spiegando tutto attraverso la (cattiva) volontà delle autorità. Il fatto che queste stesse autorità abbiano poi accettato un compromesso nella primavera del 1989 risulta quindi incomprensibile all'autore (p. 111). Holzer non sembra interessato a ricorrere a una sensibilità sociologica e politologica, che ha permesso ad altri autori di fornire interpretazioni plausibili del comportamento delle diverse componenti di quello che fu il partito-stato.

Il contributo di Wiktor Herer e Wladyslaw Sadowski (*L'incompatibilità di sistema e cultura e la crisi polacca*) è incentrato sulla spiegazione del fallimento del modello sovietico in Polonia. Secondo gli autori, il modello sovietico trae forza da una società di tradizione "bizantina" (autoritaria e gerarchica, come quella russa), che si può rivelare complementare con tradizioni di tipo "prussiano" (l'efficienza organizzativa presente in paesi come la Ddr e la Cecoslovacchia). Il guaio della Polonia era quello di non rientrare in nessuna delle due categorie.

Questo tipo di spiegazione — che ha in realtà ben poco di storico, e che risulta totalmente smentita dalla dinamica degli eventi del 1989-90 — è interessante come indice di un atteggiamento diffuso nell'*intelligencija* polacca. Gli autori presentano diversi dati, senza preoccuparsi se questi dimostrano il contrario della loro tesi, ad esempio quelli sulle condizioni climatiche e geologiche. Inoltre le loro valutazioni sull'economia della defunta Ddr non sembrano confermate dai fatti, che sono adesso evidenti per tutti (e per chi avesse voluto guardare più attentamente, anche un poco prima del 1989). I motivi della maggiore resistenza polacca all'imposizione di un'economia di comando sono indubbiamente complessi, ma ricorrere al *passepartout* del carattere polacco non è molto utile per capire né il passato né tantomeno il presente.

I contributi di Maria Hirszowicz e di Lena Kolarska-Bobińska presentano molti dati tratti dalle ricerche sociologiche degli anni ottanta, ma anche in questi casi la mancanza di termini di confronto pertinenti rende poco significative le loro conclusioni. (Indubbiamente, i polacchi hanno sentimenti molto ambivalenti nei confronti del mercato; ma non lo sono anche la maggior parte degli elettorati dell'Europa occidentale?)

Le tesi avanzate da Jadwiga Staniszkis nel suo contributo sono, come sempre, molto controverse, dal momento che tendono a sottolineare l'aspetto di manipolazione della liberalizzazione da parte dei vertici politici polacchi e sovietici. Sono forse tesi basate su di un approccio eccessivamente astratto, ma non possono essere liquidate in due battute, come si tende a fare talvolta in Polonia. Non è un caso che il contributo della Staniszkis sia l'unico di tutto il libro che almeno tenta di mettere in relazione gli avvenimenti polacchi con il resto della dinamica esteuropea.

Il contributo di Jacek Rostowski sulla crescita del settore privato dell'economia è già apparso su "Soviet Studies" nel 1988, ed è giustamente considerato un classico. L'antropologa statunitense Janine Wedel fornisce uno dei contributi più interessanti su un aspetto decisivo della vita polacca: l'arte di arrangiarsi. Con un approccio in apparenza ingenuo, la Wedel fornisce un quadro preciso (ma privo di sentimentalismi) dell'aspetto snervante e logorante della vita polacca di questo dopoguerra: le code, le raccomandazioni, gli scambi di favori, le umiliazioni costanti.

Inevitabilmente manca nel libro la dimensione più propriamente politica degli eventi, dall'apertura dei negoziati della tavola rotonda tra governo e opposizione all'avvento del governo Mazowiecki nell'autunno del 1989, agli eventi più recenti. Non è un compito che potesse essere assolto da un libro preparato prima dell'estate del 1989. È un compito che dovrebbe essere assunto dagli osservatori esterni (in primo luogo i giornalisti). Dopo tanto parlare della mancanza di libertà di votare, le prime elezioni semilibere e libere della nuova Polonia sono passate quasi inosservate, così come gli enormi mutamenti in corso nel sistema giuridico, economico e costituzionale di questo paese.

ECIG

JIM TESTER
STORIA DELL'ASTROLOGIA OCCIDENTALE
Dalle origini alla rivoluzione scientifica



Un invito a ripensare, con rara serietà scientifica, il rapporto tra l'uomo e la conoscenza del futuro attraverso i secoli.

pp. 360 - £ 35.000

FRANÇOISE LE ROUX
C.-J. GUYONVARC'H
I DRUIDI



Un'appassionata ricostruzione della società celtica, nel tentativo di ricondurre ad autentiche radici storiche i suoi sacerdoti.

pp. 580 - £ 58.000

Per ricevere cataloghi e informazioni sulle nostre novità:
Via Caffaro, 19/10 - 16124 Genova
☎ 010/20.88.00

La Ecig è distribuita in libreria da PDE

Dall'Urss, con conoscenza di causa

di Aldo Natoli

KAROL S. KAROL, *Due anni di terremoto politico. Urss 1989-1990*, Feltrinelli, Milano 1990, trad. dal francese di Alessandro Serra, pp. 144, Lit. 23.000.

È una raccolta di articoli pubblicati in Francia e in Italia fra la primavera del 1989 e l'estate del 1990. E poiché il "terremoto politico" in Urss sembra essere diventato permanente, parrebbe avere ragione l'autore quando, fin dalle prime righe della premessa, avverte che si tratta di una "arrischiata scommessa": "a ogni momento bisognerebbe riscriverne una parte o aggiungerne un'altra".

E invece no. Anche quando descrive e analizza episodi ben noti e già superati da sviluppi successivi, Karol fornisce elementi nuovi, di prima mano, provenienti dalla sua esperienza diretta, che ti aiutano a meglio comprendere una realtà che credevi di conoscere. Dunque, le sue cronache non periscono come la pagina del giornale su cui sono state stampate. È un giornalista-testimone, attivamente impegnato che, come già il suo amico Edgar Snow, è capace di compiere senza sforzo il passaggio dal reportage alla storia; inoltre, non guarda la realtà attraverso le lenti dell'ideologia (il che non vuol dire che volta a volta non sia schierato), e possiede la rara capacità di cogliere in un insieme complicato il particolare o l'episodio che ne illuminano simbolicamente il significato politico più generale. Così nei suoi libri, da Cuba alla Cina, alla stessa Unione Sovietica. E questo, adesso, pullula di quegli squarci illuminanti che impediscono l'obsolescenza delle sue rappresentazioni. Sul mercato librario vi è una folla di libri sulla *perestrojka*, ma questo di Karol non si confonde nella fila.

Qualche esempio: Gorbaciov con la *perestrojka* sta tentando di passare dal sistema produttivo, ereditato da Stalin e da Breznev, a un sistema intensivo a più alta produttività. Karol si guarda bene dal descrivere per il lettore le particolarità dell'economia burocratica e di comando, come già tanti hanno fatto con maggiore o minore efficacia. Si limita a citare un dato di fatto (con le debite referenze), poco noto o addirittura ignorato, che illumina in modo accecante la folle irrazionalità del vecchio sistema produttivo, grazie al quale "l'Unione Sovietica perde in sperpero di lavoro e di risorse 600 miliardi all'anno, mentre si è stimato a 679 miliardi l'insieme delle terrificanti distruzioni che il paese ha subito nel corso della seconda guerra mondiale".

Queste cifre forniscono anche al lettore più sprovveduto la possibilità di farsi un'idea persuasiva di ciò che si nascondeva dietro la cosiddetta "stagnazione" brezneviana e di comprendere come e perché Gorbaciov abbia fondato tutta la sua *perestrojka* (riforma e trasformazione) sulla affermazione che bisogna cambiare tutto il vecchio sistema, altrimenti sarà la rovina definitiva di tutto il paese.

Ma il sistema staliniano è riformabile? A questo interrogativo fra gli studiosi occidentali dello stalinismo è prevalsa una risposta negativa. Al più, di fronte al fallimento di parziali tentativi di riforma economica fra gli anni sessanta e settanta, si è avanzata l'ipotesi (W. Brus) che una riforma politica (cioè del potere) ne fosse il presupposto indispensabile. Karol è certamente un convinto sostenitore dell'impresa di Gorbaciov, penso che condivida la pregiudiziale di Brus, ma proprio per questo egli indaga senza indulgenza i limiti delle riforme politiche già attuate, le aporie delle riforme economiche decise ma non attuate, l'opacità e l'apatia della società sovietica.

L'osservatore occidentale non può negare che nella sfera politica profonde riforme siano state compiute: la ristrutturazione degli organi costituzionali del potere, l'introduzione di elezioni pressoché libere, il pluripartitismo allo stato nascente, la stampa, di fatto, libera, l'inizio della ricostruzione della memoria storica attraverso l'indagine spregiudicata sul passato. Formalmente è stato perfino intaccato lo stigma forse più importante del sistema staliniano, la fusione fra partito e stato. In realtà, Gorbaciov dispone per legge di pieni poteri, ma gli mancano gli strumenti per attuarli. Il Pcus, esautorato per legge, largamente e ripetutamente sconfessato dagli elettori, per quanto indebolito negli organi centrali, continua a costituire con la sua burocrazia ubiquitaria, la sola struttura politico-amministrativa dotata di qualche efficacia. Rivelatasi più faticosa di quanto si fosse sperato la reviviscenza dei soviet e la trasmissione ad essi dei poteri locali, in tutta la periferia dell'immensa Unione, l'organizzazione del partito con i suoi quadri di nomenklatura ai livelli intermedi, ha conservato la gestione del potere locale, secondo i propri usi e costumi. Si è costituito così nell'Urss un tipo non previsto di doppio potere, assai diverso da quello inventato da Lenin e da Trotzkij nella fase ascendente dell'ondata rivoluzionaria: un potere ufficiale riformatore, e un potere di fatto conservatore, quest'ultimo, in definitiva, arbitro degli esiti degli impulsi di rinnovamento.

Questa è ovviamente una semplificazione, e tuttavia ha una sua validità, una fatale validità, come Karol dimostra assai chiaramente con un esempio che può far pensare a Gogol' (gli ottimisti), o a Orwell (i pessimisti): dall'inizio del 1988 è stato sancito dalla legge uno status nuovo per le aziende produttive, che stabilisce la loro relativa autonomia rispetto agli organi centrali (uffici del piano statale, ministeri), la loro iniziale apertura al mercato nelle scelte produttive, l'autofinanziamento ecc. Contemporaneamente, è rimasto in vigore, vincolante per le imprese, il piano quinquennale approvato al XXVII congresso del Pcus; questo rimarrà operante fino alla fine del 1991. In questa situazione tipica della duplicità contraddittoria della legge, e senza ancora parlare di sabotaggio politico e di resistenze sociali, quale direzione di azienda oserà trasgredire le prescrizioni dell'ufficio del piano o dei ministeri, trasmesse attraverso la rete della nomenklatura? In questo caso appare più che evidente che una riforma politica, incompleta perché non è giunta in profondità, non è sufficiente a promuovere la riforma di strutture economiche pietrificate da decenni e forti di un innegabile consenso sociale.

Qui sorge immediatamente la domanda: la classe operaia sostiene o no le riforme di Gorbaciov? Una risposta netta e univoca non si trova nel libro di Karol, ma nelle sue pagine circolano una quantità di indizi dai quali non sembra arbitrario indurre che l'atteggiamento prevalente della classe operaia nei confronti di Gorbaciov e delle sue riforme dell'economia sia, in sostanza, di "indifferenza", conservatore e, comunque, non di appoggio attivo, "di coloro che, sentendosi garantiti contro il licenziamento, fanno il meno che possono", "fannulloni", dunque. Del resto, quante volte, da Krasnojarsk a Kiev, Gorbaciov ha denunziato l'"apatia" delle masse? Vecchia eredità dello stalinismo, l'esclusione da ogni partecipazione alle decisioni politiche, spoliticizzazione, dunque; ma qui anche e soprattutto il timore, se non l'ostilità, verso un modo intensivo di produzione che implicherebbe inevitabilmente massicci licenziamenti e lunghe e difficili riconversioni professionali per milioni di persone. Perfino una categoria come quella dei minatori, che da mesi ha sostenuto lunghi scioperi per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, non ha mai espresso esplicitamente e con calore denotante fiducia l'appoggio a Gorbaciov, piuttosto si è trovata in contrasto con lui per aver chiesto, invano, le dimissioni del governo Rjzhkov.

Se l'"apatia" delle masse si somma alla resistenza e al cabotaggio della nomenklatura, sarebbe finita per la *perestrojka*. Si parla molto oggi di "privatizzazioni" in Urss: Karol cita le analisi di alcuni sociologi sovietici che valgono a dimostrare quanto la questione sia densa di ambiguità. Len Karpinskij: "quella proprietà privata che si credeva abolita è cresciuta vertiginosamente sotto una forma perversa, che dipende dalla funzione, dal posto, dalla poltrona"; S. Andreev indica nei 18 milioni della nomenklatura "la classe dei proprietari sovietici"; Lacis e Djadkov: "i 'talmudisti" difendono di fatto gli interessi della classe proprietaria".

La proprietà privata è da tempo privilegio della burocrazia; la burocrazia blocca anche con il sabotaggio la privatizzazione di settori dell'economia (il mercato cooperativistico, la terra, l'autofinanziamento delle imprese) perché ciò colpirebbe alle radici il proprio potere.

Ho scritto sopra che ritengo Karol un convinto sostenitore di Gorbaciov, ma senza paraocchi, la sua critica al rapporto che Gorbaciov continua a mantenere almeno con una parte della nomenklatura, è inequivocabile: l'anno scorso, dopo le elezioni in cui i dirigenti del Pcus furono quasi dovunque battuti, il Comitato centrale (25 aprile 1989) accettò le dimissioni di 110 persone in un sol colpo, ma subito dopo domandò alle organizzazioni repubblicane e regionali la decisione sulla sorte di quei signori. Ed essi rimasero ai loro posti. Gorbaciov ha avallato quelle decisioni. Karol chiede: "Ma che ci fa ancora in una compagnia del genere? E ancora capace di iniziativa?" E sottolinea di nuovo l'intatto regno separato della nomenklatura, quando ricorda che "tra governo centrale e governi delle repubbliche federate, esistono circa seicentotrenta ministeri" che, sebbene non più vincolati (formalmente) alle direttive del partito, "funzionano anche peggio che in passato".

"La produzione non è in calo", osserva Karol, fornendo un dato che suscita sorpresa, "ma la situazione economica va sempre più deteriorandosi" (maggio 1989). E ora siamo alle soglie dello sfacelo. *Il paese è sull'orlo dell'abisso*, ha titolato "Les Nouvelles de Moscou" il 21 ottobre scorso. Non è perfettamente vano parlare di riforme economiche quando continuano a funzionare seicentotrenta ministeri? Provvedimenti urgentissimi come il progetto di un'imposta progressiva sui redditi, o la regolamentazione dello sciopero, vengono presentati e poi rinviati *sine die*. Sabotaggio? Forse no, osserva Karol, forse è solo "l'incertezza di ministri che, cautissimi, si ispirano al vecchio proverbio russo: 'misura sei volte la pezza di stoffa prima di fare un solo taglio'". Ancora l'ombra di Gogol'.

Dopo la manifestazione del 1° maggio, che ha visto per la prima volta episodi aperti di anticomunismo e la comparsa di ritratti dello zar Nicola II (Gorbaciov e il suo seguito abbandonarono la tribuna), Karol va in visita nella dacia di un membro del governo, che ha già conosciuto in passato. L'ospite, collaboratore di Gorbaciov, non nasconde il venir meno della sua fiducia rispetto a un anno fa. Non è più certo del successo della *perestrojka*. Due punti lo angosciano: 1) si parla del ritorno al mercato libero come del toccasana, ma non si tiene conto che l'economia nera realizza una cifra di affari fra 200 e 300 miliardi di rubli l'anno. La burocrazia, 20 milioni di persone a dir poco, è coinvolta nell'economia nera, almeno 8 milioni di addetti a tempo pieno. Direttamente interessata al mantenimento del mercato nero e, dunque, al regime di penuria generale, "Mica si possono mettere in galera tutti", dice. Ma non dice se e che cosa si possa fare per combattere questa situazione. 2) "Gorbaciov ha sottovalutato lo spirito profondamente conservatore del paese, la paura di qualsiasi cambiamento, la società si è deteriorata, il paese ha perduto un'anima non meno delle coordinate economiche". Il ministro è pessimista ma democratico: la cuoca, che ha cucinato un'"eccellente oca", "è seduta a tavola a mangiare insieme a noi". Karol va nel Kuzbass ed è testimone del grande sciopero dei minatori. Va in Uzbekistan e assiste agli scontri interetnici in quella regione. Scrive due capitoli esemplari, da grande giornalista, ricchi di informazioni che nessuno ha saputo fornire alla stampa italiana. Il 22 agosto, davanti alla rivendita di tabacchi, sulla piazza della Rivoluzione, a 500 metri dal Cremlino, vede una coda di ottomila persone. Otto Lacis, uno che se ne intende, gli ha detto chiaramente che "la macchina del partito ha la forza di sabotare" qualsiasi riforma. Figurarsi la distribuzione delle sigarette.

"Peccato", conclude Karol, "è probabile che la saggezza nascerà soltanto dall'amara esperienza di un'economia di mercato che si presenta ancora più squilibrata di quella occidentale". Raramente l'ottimismo nacque, come qui, più dalla speranza che dall'esperienza.





100.000 copie in un mese

ISABEL ALLENDE
EVA LUNA RACCONTA

"Raccontami una storia" dice Rolf Carle.
"Che storia vuoi?"
"Raccontami una storia che tu non abbia mai raccontato a nessuno."
La coppia riposa dopo l'amore, ed Eva Luna comincia a narrare, come Sheherazade nelle *Mille e una notte*, ventitré racconti memorabili, storie di passione e di violenza in cui corre un filo sottile e misterioso.
Dopo la maestosa lentezza, che abbiamo conosciuto nei romanzi di Isabel Allende, ecco l'insorgere di un'imprevedibile e felice rapidità. Come se l'Autrice avesse troppe storie da raccontare, troppi romanzi da scrivere, troppe figure da animare e chiedesse soccorso a un suo personaggio, Eva Luna, anche lei narratrice, e narratrice che ha il dono di suscitare la commozione del lettore.

Feltrinelli

100.000 copie in un mese

STEFANO BENNI
BAOL

Una tranquilla notte di regime

Qual è il segreto del mago Bedrosian Melchiade Baol dei Saropatzi?
Cosa disse quella sera il grande Grapatax al Gran Gerarca?
Dov'è finita Alice?
Chi sono i compositori di realtà?
Perchè nessuno fa lavorare Mara May, la più grande diva del porno muto?
Che cosa c'è nell'Archivio Zero?
Chi è Atharva, il misterioso nemico del mago Baol?
Dello stesso autore di *Prima o poi l'amore arriva, Terra!, Stranalandia, Comici spaventati guerrieri, Il bar sotto il mare.*



PAWEL HUELLE
COGNOME E NOME WEISER DAWIDEK

Danzica 1957. La storia di un ragazzino che, dopo aver compiuto alcuni "prodigi", scompare misteriosamente.
Un romanzo di formazione, una parabola, una testimonianza politica scritta con forza e poesia.
Il miglior romanzo polacco degli anni ottanta.

WITOLD GOMBROWICZ
COSMO

Un perfetto "giallo filosofico": due strampalati e annoiati villeggianti si inventano una catena di indizi che portano ad uno strano delitto rituale. Dopo *Bacacay*, il secondo volume delle opere di Gombrowicz in edizione critica.

MARGUERITE DURAS
LA PIOGGIA D'ESTATE

Il romanzo con cui Marguerite Duras, dopo la guarigione, è tornata alla scrittura.
"Una ballata, una specie di poema in prosa fiabesco e tragico". *Elena Guicciardi. "La Repubblica"*

JEAN VAUTRIN
DICIOTTO TENTATIVI PER DIVENTARE UN SANTO

Una critica tagliente di alcuni aspetti tra i più riprovevoli della società contemporanea in otto racconti concisi, ironici, paradossali. Da un grande scrittore francese che ha vinto due volte il Premio Goncourt.

JÜRGEN HABERMAS
LA RIVOLUZIONE IN CORSO

Gli avvenimenti rivoluzionari nella RDT, nell'Europa centrale e orientale ci tengono con il fiato sospeso, ma l'iniziale entusiasmo ha già ceduto il passo al timore e allo scetticismo. Ogni giorno, gli avvenimenti cambiano lo scenario internazionale e quello della Germania. Ma la rivoluzione in corso non getta alcuna nuova luce sui nostri vecchi problemi. Queste "costanti negative" - come avrebbe detto Adorno - potrebbero giustificare, nel mezzo di una storia che va troppo in fretta, una certa continuità delle mie prese di posizione negli ultimi anni. *Jürgen Habermas*

ALBERTO CAVALLARI
LA FABBRICA DEL PRESENTE

Lezioni di informazione pubblica

Un grande giornalista ci conduce nei luoghi dove si "cucina" l'immagine della realtà, proponendosi di farci vedere il "sistema universale" dell'informazione pubblica e cosa accade al suo interno. Uno strumento indispensabile a chi legge i giornali e segue le notizie. Uno stimolo saggio sulla storia e la filosofia del complesso universo dell'"industria delle coscienze", che mostra i molti pericoli per la libertà che si profilano all'orizzonte.



BRUNO BETTELHEIM
LA VIENNA DI FREUD

Freud e il movimento psicoanalitico; il mondo dell'infanzia; gli ebrei e l'Olocausto - i tre temi fondamentali sui quali Bettelheim ha lavorato lasciando un'impronta originale e decisiva - in una scelta di saggi inediti che costituiscono il testamento spirituale del grande psicoanalista austriaco.
Dello stesso autore da Feltrinelli: *Psichiatria non oppressiva. Il mondo incantato. Sopravvivere, Imparare a leggere, Freud e l'anima dell'uomo, Un genitore quasi perfetto.*

Che cos'è la guerra oggi?

LUCIA ANNUNZIATA
BASSA INTENSITÀ

Prefazione di Furio Colombo

Un diplomatico americano e una giornalista italiana durante un decisivo anno di guerra in Salvador. Nell'ambiguo scambio di informazioni che passa tra i due personaggi si rivela la struttura nascosta del conflitto in cui si muovono consiglieri militari, uomini dei servizi segreti, giornalisti, guerriglieri e perdigiorno. Lo straordinario reportage in forma di romanzo di un'acuta e brillante "inviato" di "la Repubblica".

NADINE GORDIMER
VIVERE NELL'INTERREGNO

Il Sudafrica nell'appassionata testimonianza di una grande scrittrice politica.

Seconda edizione

LAURA BALBO
LUIGI MANCONI
I RAZZISMI POSSIBILI

con testi di Marina Forti e Bruno Nascimbene

Gli immigrati, la legge Martelli, la Lega Lombarda.
Possiamo non diventare razzisti?

TOMÁS MALDONADO
CULTURA, DEMOCRAZIA, AMBIENTE

Saggi sul mutamento

La cultura e il ruolo degli intellettuali, la politica di fronte alla crisi del socialismo reale, l'ambiente e la razionalità ecologica.

K. S. KAROL
DUE ANNI DI TERREMOTO POLITICO

Urss 1989/1990

Uno dei commentatori politici più vicini alla realtà sovietica ci fornisce, con molta verve polemica e passione, i tasselli per tentare di capire cosa accade nel "pianeta Urss".

HEINER MÜLLER
SULLO STATO DELLA NAZIONE

L'unificazione delle due Germanie come un lucroso affare economico. L'aggressivo e amaro pamphlet di un intellettuale tedesco non conformista.

STEPHEN JAY GOULD
LA VITA MERAVIGLIOSA

La scoperta di un giacimento di fossili e la travagliata storia della sua interpretazione. Una grande impresa scientifica del XX secolo che ha contribuito a rinnovare l'intera teoria dell'evoluzione. Un libro affascinante sulla natura della storia e sulla impressionante improbabilità dell'evoluzione umana.

Seconda edizione

GIULIANO TORALDO DI FRANCIA
UN UNIVERSO TROPPO SEMPLICE

Un saggio autorevole e brillante per un nuovo e fecondo intreccio di cultura scientifica e cultura umanistica.

ALEXIS DE TOCQUEVILLE
VIAGGIO IN AMERICA 1831-1832

a cura di Umberto Coldagelli

I "cahiers" americani dell'autore della *Democrazia in America*, per la prima volta in edizione italiana. Le radici del pensiero politico di Tocqueville, il racconto della sua avventurosa riscoperta del nuovo mondo.



ANTONIO TABUCCHI
UN BAULE PIENO DI GENTE

Scritti su Fernando Pessoa

L'universo poetico di Fernando Pessoa nei testi critici dello scrittore che ha dato il più alto contributo alla sua conoscenza in Italia.

VITTORIO FAGONE
L'IMMAGINE VIDEO

Arti visuali e nuovi media elettronici

Le risorse comunicative ed espressive dell'immagine video considerata come una nuova icona parlante, luminescente e in continua permutazione. Un libro unico che perlustra un campo di ricerca artistica ingiustamente trascurato nel nostro paese.

I mostri e la ragione

di Alessandro Portelli

ROBERTO GIAMMANCO, *L'immaginario al potere. Religione, media e politica nell'America reaganiana*, Pellicani, Roma 1990, pp. 369, Lit 35.000.

Fin dalla metà degli anni sessanta, Roberto Giammanco è una delle pochissime persone in Italia che sentono il bisogno di informarsi, e di informare, prima di parlare dell'America. Questo suo nuovo libro è soprattutto un repertorio straripante di informazioni sul fondamentalismo religioso negli Stati Uniti, e sul modo in cui la sua egemonia sull'immaginario influenza gli atteggiamenti esistenziali e politici a tutti i livelli. Fondendo una sterminata bibliografia storica e sociologica con una lettura minuziosa della stampa quotidiana, Giammanco segue origini e trasformazioni del fondamentalismo, dai revival religiosi del 1740 e del 1801, attraverso l'opera dei grandi evangelisti ottocenteschi (Charles Gandison Finney, Lyman Beecher, Henry Ward Beecher) e degli antesignani della trasformazione spettacolare del nostro secolo (Moody, Billy Sunday), fino agli scandali eroticofinanziari dei predicatori televisivi della chiesa elettronica degli anni di Reagan, Jim e Tammy Bakker, Jimmy Swaggart, Pat Robertson. Ne viene fuori un contributo sociologico innovativo, almeno per il lettore italiano, che per la scrittura vivace e l'abilità con cui è montato va ad occupare anche quello spazio fra alto giornalismo e divulgazione competente che viene così raramente frequentato dalla saggistica italiana.

Ci sono tre categorie di persone alle quali questo libro non può fare che bene: i "liberali rinati" della razionalità capitalistica; i giustificazionisti antropologici; i mistici della trasgressione. Ai primi, ancora convinti che l'America sia quella di Tocqueville e Boorstin rivisitata da Ronchey e Galli della Loggia, il libro suggerisce una specie di controstoria di questa patria della razionalità del mercato. Che succede, per esempio, se cominciamo a pensare alla rivoluzione americana non solo come al trionfo della legalità anglosassone e del razionalismo deistico-illuminista dei Jefferson e dei Franklin, ma anche come ad un effetto del sommovimento emozionale del Grande Risveglio, della predicazione di Jonathan Edwards, dei turbamenti e terrori della frontiera?

Una delle cose che il libro di Giammanco può fare per questa categoria di lettori è quella di rimettere in discussione la categoria di "modernizzazione" come processo lineare. Giammanco mostra che il fondamentalismo non è solo un residuo dell'arcaico, ma in gran parte un prodotto moderno: in senso cronologico (ci ricorda opportunamente che i maneggiatori di serpenti a sonagli del Tennessee e del Kentucky non vengono dalla notte dei tempi, ma si diffondono durante la Grande Depressione, e crescono a Detroit dopo la crisi delle fabbriche negli anni settanta), ma soprattutto in senso tecnologico e ideologico. Lo scatenamento deregolatore e modernizzatore del mercato negli anni ottanta è andato insieme alle mitologie fondamentaliste: una politica estera fondata sulla convinzione di Reagan che la biblica battaglia di Armageddon — lo scontro definitivo fra il Bene e il Male — stesse avvicinandosi; e una politica del territorio fondata sulla convinzione, esposta in senato dal segretario all'ecologia Watt, che sia inutile preoccuparsi perché tanto fra pochi anni Cristo tornerà a riprendersi il pianeta. L'ideologia nostrana della ragione modernizzatrice sembra credere infatti nell'indivisibilità della ragione: una volta che si introduce un elemento di razionalità moderna — per esempio, la tecnologia o il marketing — allora si porta dietro tutto il resto. I predicatori televisivi americani sanno benissimo che non è così: possono credere, come Pat Robertson, al prossimo ritorno di Cristo, e attrezzare un'équipe per riprenderlo in Tv prendendo precauzioni affinché la luminosa aureola di Cristo non sfori il video. C'è chi crede che il sonno della ragione genera i mostri. Uno sguardo ravvicinato alla modernità fondamentalista americana ci aiuta a pensare che è la lucidità dei mostri a generare certe forme di ragione.

La seconda categoria sono i giustificazionisti antropologici, e ai margini di questa categoria mi colloco anch'io. Siamo talmente attenti a cercare di cogliere le ragioni di questi fenomeni, volti a guardare quello che c'è dietro la superficie e dentro la testa della gente, che certe volte finiamo per scordarne gli orrori evidenti e



i comportamenti materiali immediati. Perciò è salutare leggere un libro in cui lo sforzo di capire e interpretare non soffoca quello di raccontare e mostrare. Faccio un esempio: nell'ultima sottosezione del quarto capitolo, Giammanco parla dei manipolatori di serpenti, a partire dalla morte di un predicatore di Ages, Kentucky, ucciso da un morso in chiesa nel gennaio 1989. Io sono amico di famiglia di una delle predicatrici di quella chiesa, mi sono fatto spiegare da lei che cosa significa, so che lei ed altri come lei sono in prima fila in tutte le battaglie che considereremmo progressiste — i diritti civili, l'assistenza, la difesa dell'ambiente, il sindacato — e so anche che la morte del suo collega le è costata un infarto. Mi ha parlato del suo vicino di casa, protagonista di uno dei più radicali scioperi operai degli anni settanta, che adesso si mantiene vendendo serpenti a sonagli ai predicatori. Ho parlato con la ragazza di vent'anni che maneggia i serpenti e compra i dischi heavy metal. A questo punto, talmente preso dalle vicende personali e dalla dimensione interna, mi sono quasi dimenticato di che razza di orrore è questa pratica liturgica, e quindi di una delle dimensioni del suo significato. Forse proprio perché mantiene tutto intero il punto di vista esterno, usando più il linguaggio della denuncia che quello dell'interpretazione, Giammanco contribuisce a farci stare in equilibrio.

Certo, su queste cose avrei anche voglia di una maggiore presa d'atto delle ambiguità. Per esempio, un ricorso meno rapido al concetto un po' semplice di "America media", che ci aiutasse a capire di più la molteplice composizione e gli stati d'animo dei seguaci di questi culti. O ancora, peccato che non ci sia stato spazio per trattare il fondamentalismo afroamericano: Giammanco infatti tratta tutto questo come un fenomeno bianco e razzista, cosa vera ai livelli da lui scelti (cioè, quelli dei grandi culti televisivi di massa e dei loro agganci politici); ma la teologia di tanti predicatori televisivi bianchi non è sostanzialmente diversa da quella di molti loro colleghi neri. Dopotutto, anche Malcolm X credeva ad una qualche specie di Armageddon (questo Giammanco lo sa meglio di tutti: è stato lui a insegnarci, più di vent'anni fa, tutto quello che sappiamo su Malcolm), ma questo non lo rende identico a Reagan. E tuttavia: quanto c'entra la temperie fondamentalista, nell'immagine di Malcolm riscoperta di recente dai ragazzi dei ghetti urbani d'America? Sono convinto che su queste cose Giammanco potrà tornare in futuro, con utilità per tutti.

La terza categoria di beneficiati dal libro di Giammanco sono, infine, i seguaci della cultura di massa che hanno fatto della trasgressione un paradossale obbligo dei moderni consumatori. Perché se una cosa è certa è che gran parte di questa religiosità fondamentalista è — e, soprattutto, si sente e si dichiara —, nelle sue forme e radici, intensamente trasgressiva rispetto al facile bersaglio della rispettabilità puritano-borghese, e anche del cattolicesimo dei vescovi nostrani. È una religiosità che si identifica con una sindrome di esclusione, e che perciò invita i suoi seguaci a disprezzare le forme tranquille, ragionevoli, beneducate dei suoi nemici liberali, a esaltarsi nell'idea di stare facendo qualcosa di estremo, di proibito, di stigmatizzato (tipo maneggiare i serpenti). Per questo, è una religiosità dell'eccesso, nelle emozioni, nell'uso del corpo, nella voce, nell'immaginario: il suo nemico fondamentale, dai tempi di Jonathan Edwards a quelli di Jimmy Swaggart, è il controllo, la freddezza, la distanza. La repressione sessuale vi si manifesta allora sotto le forme dell'eccesso sessuale: le disavventure erotiche dei predicatori televisivi sono qui giustamente trattate come mostruosità di ipocrisia, ma sono anche un indizio della contiguità fra repressione e peccato in una religione ossessionata dal corpo, estasi della salvazione e ricostituzione del senso di colpa.

Molti dei comportamenti che offendono nel fondamentalismo sono identici a quelli che entusiasmano nel rock — suoni compresi. È inutile tornare ancora sulla circolarità fra i due universi: Giammanco ricorda più volte l'uso sapiente che la chiesa elettronica fa delle moderne pratiche spettacolari, ma ci lascia anche intuire — e questa a me pare la cosa più importante, su cui più dobbiamo ragionare — quanto lo spettacolo moderno, e il rock specialmente, sia intriso di modelli, comportamenti, emozioni, atteggiamenti, prelevati di peso dal fondamentalismo religioso popolare. Le brevi pagine che Giammanco dedica a Madonna possono essere discusse; ma l'intero libro ci aiuta a capire che tutta l'insopportabile controversia a proposito della natura trasgressiva o meno del suo spettacolo e del rock in genere è campata per aria finché non prende atto dei suoi rapporti stretti con una tradizione religiosa che è al tempo stesso trasgressiva e banale, e che fa della trasgressione uno dei fondamentali meccanismi dell'ordine.

Φ
Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli



Le valenze etiche dei problemi del nostro tempo nelle riflessioni di Isaiah Berlin e Amartya Sen e nelle analisi dei filosofi Mathieu, Vattimo e Veca.
133pagine, L. 30.000



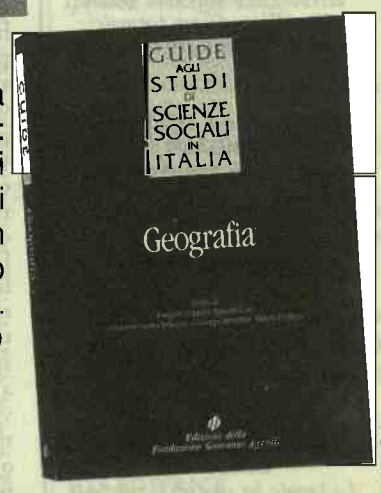
Continuità e rinnovamento dei valori nella società italiana: comportamenti individuali e modelli sociali fra tradizione e modernità.
317 pagine, L. 35.000



Stranieri extracomunitari in Europa: le esperienze dei principali stati europei a confronto.
276 pagine, L. 35.000



Torino, Genova, Verona, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Catania, Milano e Roma: il futuro delle grandi città italiane fra innovazione produttiva e funzioni urbane tradizionali.
472 pagine, L. 55.000



Il punto sulla ricerca geografica italiana: strumenti e metodi, temi di attività e principali tendenze in atto, con un amplissimo repertorio bibliografico.
333 pagine, L. 35.000

distribuzione Gruppo Editoriale Fabbri

Immigrati africani biografie senza storia

di Francesco Ciafaloni

PAP KHOUMA, *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*, a cura di Oreste Pivetta, Garzanti, Milano 1990, pp. 148, Lit 20.000.
MARIO FORTUNATO, SALAH METHNANI, *Immigrato*, Theoria, Roma 1990, pp. 144, Lit 15.000.
EMMA CICCOTOSTO, MICHAL BOSWORTH, *Emma, a Translated Life*, Freemantle Arts Centre Press, Freemantle (Australia) 1990, pp. 191, s.i.p.

Quella di immigrato straniero è una categoria-contenitore che unifica le persone sulla base di una caratteristica sociale e di una giuridica: l'arrivo recente nel posto in cui vivono e la mancanza di cittadinanza. Per il resto le loro caratteristiche culturali, sociali, economiche sono diversissime. Anche se si escludono dal numero i provenienti dai paesi ricchi che sono qui perché il posto gli piace o con un lavoro stabile e ben retribuito, la differenza di condizione economica non diminuisce di molto.

Il mondo resta, per fortuna, molto vario. Non fermo, non fuori dal tempo, ma vario. La varietà riguarda persino il livello di reddito. All'interno della ormai definitivamente impronunciabile etichetta di "terzo mondo" ci sono differenze di reddito medio di almeno dieci volte e differenze di condizioni della maggioranza della popolazione ancora maggiori. Gli stranieri tra noi possono provenire da paesi che hanno un reddito minore, considerevolmente minore, di quello italiano ma che hanno un tessuto sociale solido e indicatori fisici, di durata della vita, mortalità infantile ecc. non troppo diversi da quelli dell'Italia di ieri. Oppure possono provenire da paesi in pieno disastro, qualche volta per nostra specifica responsabilità (come la Somalia), che hanno indicatori fisici paurosi. Si può solo sperare che questi indicatori siano falsi, che riflettano il degrado delle periferie urbane affollate di profughi, perché il governo non controlla il territorio, e quindi chi nasce e chi muore non lo può sapere. La varietà cresce ancora se si prendono in considerazione le differenze culturali in senso stretto; e le competenze linguistiche; e i livelli di istruzione nelle varie lingue; e le competenze tecniche. Eppure la percezione dello straniero finisce con l'essere affidata a pochi stereotipi, per lo più negativi: il venditore ambulante, il lavavetri, lo spacciatore di stupefacenti; oppure il povero, l'analfabeta; oppure, in passato, il terrorista. In parole povere il diverso, emarginato, pericoloso. In qualche modo la necessità dei quotidiani e della televisione di sottolineare la notizia, di parlare dell'insolito, dell'abnorme, senza che ci sia tempo, né necessità, di riferire la differenza, o la varietà che non è visibile a colpo d'occhio, favorisce la creazione degli stereotipi. Anche notizie accurate, macinate nel meccanismo di produzione della notizia, magari con le migliori intenzioni o con atteggiamento di benevolenza, finiscono per rafforzare gli stereotipi.

Si leggono perciò con speranza e parziale conforto le due biografie appena pubblicate, che raccolgono in storie viste dal punto di vista dell'altro, dello straniero, le immagini isolate e senza senso che colpiscono il passante come un pezzo del paesaggio urbano, o dello squallore urbano, o dell'aggressività urbana. Il senegalese è un "venditore di elefanti" e di cianfrusaglie, di finte Lacoste, di occhiali da sole. Il tunisino è uno studente, in cerca di novità nel paese di cui è abituato a vedere la televisione, di cui si è fatta un'immagine un po' mitica.

La tecnica con cui i due libri sono stati costruiti è simile. Un giornalista (dell'"Unità" per il senegalese, e dell'"Espresso" per il tunisino) ha scritto la vita così come gli è stata raccontata: il senegalese parla un buon italiano, come ci viene spiegato; il tunisino così buono da avergli permesso di tradurre dall'arabo *Il folle delle rose* di Mohamed Choukri. Naturalmente in un testo in cui molto è atmosfera, stato d'animo, in cui abbondano i dettagli, c'è da chiedersi quanto sia del biografato e quanto dell'estensore. C'è un po' di stile "Espresso" in tutti e due; ma ci sono anche fatti ed ambienti che rendono meno piatta l'immagine dello straniero.

La storia del senegalese si svolge nell'Italia settentrionale, dalla costa romagnola a Torino, e in Francia, durante un tentativo di passare in Germania. Quella del tunisino ha per ambiente l'Italia meridionale, dalla Sicilia a Roma. La vicenda del primo — dopo una iniziale campagna di vendita sulla costa romagnola non ancora angosciata da repressioni dure, dal ricordo delle camere di sicurezza, di qualche amico morto — è dominata dall'affannosa ricerca di un reddito. Il gruppo di senegalesi che costituiscono l'ambiente di Pap Khouma sono persone che lavorano, lavorano duramente, alla loro maniera. Comprano roba da un grossista, la smerciano con fatica, in condizioni ambientali spesso molto severe, ci ricavano poco e con quel poco devono comprarsi da mangiare, pagare un affitto spropositato per locali affollati con servizi inadeguati, mandare qualcosa a casa, far fronte ai sequestri di mercanzie, aiutare gli amici in difficoltà. Nel gruppo c'è una grande coesione (come accade anche nei gruppi di senegalesi che conosco personalmente) anche se qualche volta la disponibilità ad occuparsi degli ultimi venuti, che arrivano in base a un indirizzo o a una voce, è messa a dura prova dalle condizioni materiali.

Salah Methnani è invece più isolato, più in cerca di se stesso che di un reddito, più avventuroso, passa più vicino ad ambienti di vera e propria malavita e di spaccio, italiani e nordafricani. La sua biografia potrebbe essere definita un romanzo di formazione, reso particolare dall'esclusione dalla lingua e dalla (leggera) differenza di aspetto. Ma il suo sguardo non è poi troppo diverso da quello di un ragazzo partito in autostop per conoscere l'Italia meridionale, che avesse deciso di restare in giro un po' più a lungo di quanto i soldi non gli consentissero. Certo, gliene capitano di tutti i colori: non gli pagano i lavori che fa; gli offrono di sniffare un po', lui ci prova e si sente male; lo assillano con proposte omosessuali di vario tipo. Tuttavia Salah Methnani è più uno scrittore in formazione che un sottoproletario; e la condizione di immigrato senza soldi lo rende partecipe, almeno per qualche tempo, dell'una e dell'altra condizione.

Qui è il limite delle due biografie: esse si limitano infatti alla testimonianza dell'emarginazione, della reificazione, della vendita di sé in tutte le forme (anche a Pap Khouma vengono richieste prestazioni omosessuali a pagamento). Non conosciamo il passato dei protagonisti se non per rapidissimi cenni; non sappiamo cosa erano, quali erano e sono i rapporti con le famiglie e le società dei paesi di provenienza, quali i rapporti con le religioni praticate. Soprattutto non sappiamo perché sono partiti.

Si può fare diversamente la biografia di un emigrato? Certo che sì. Si prenda *Emma, a Translated Life* di Emma Ciccotosto e Michal Bosworth. È la biografia di una casalinga abruzzese (di Casalbordino esattamente) emigrata nel 1940 nell'Australia occidentale, proprio alla vigilia della guerra per raggiungere, insieme alla madre, il padre emigrato anni prima. In primo luogo, ci viene spiegato che tutto, per mesi, è stato scritto cercando di usare le stesse parole usate da Emma, anche se non esattamente le stesse perché lei inizialmente non ha voluto il registratore. Lei ha riletto ogni stesura, e tutti i termini che non riconosceva sono stati cambiati. I termini in italiano o in dialetto sono rari ma ci sono. Ne risulta una lingua un po' tradotta, come la vita della protagonista, un po' piatta, ma credibile. L'ambiente, le case, le famiglie, il catechismo, il lavoro, dell'Abruzzo meridionale, sono perfettamente riconoscibili e convincenti. L'ambiente (tutto di italiani, di parenti, di amici di amici), le rivalità, i legami affettivi, sessuali, matrimoniali sono raccontati con tutti i particolari. Si capisce cosa tenesse la gente insieme e cosa la separasse, si vede subito l'enorme salto di condizione materiale tra Abruzzo ed Australia che li teneva lì tutti; si capisce perché diffidassero degli australiani anglosassoni, che non volevano affittargli le case. Si spiega perché gli australiani anglosassoni diffidassero di loro: tutti i maschi italiani, già cittadini australiani in età di leva, incluso il futuro marito di Emma, disertano per non andare a combattere i giapponesi. Preferiscono farsi i previsti mesi di galera. Scelta forse comprensibile ma tale da suscitare l'ostilità di chi aspettava le lettere dei figli da qualche isola del Pacifico meridionale. E poi qui ci sono i tabù propri ed altrui, le regole violate, il sesso, il lavoro, il rancore, la famiglia. C'è la religione subita e rifiutata.

Le due biografie di immigrati africani sembrano invece ritrarsi ogni volta che la faccenda si complica e diventa più personale. La fine della biografia di Khouma dice che cominciano ad esserci le coppie miste ed i figli. E ci sono infatti: ma come spuntano? Methnani da parte sua enuncia gli stereotipi sugli immigrati africani: tunisini spacciatori, marocchini lavoratori, senegalesi magnaccia; e afferma che la sua esperienza, fatte le debite eccezioni, li conferma abbastanza. La mia esperienza, da osservatore esterno, non conferma invece per nulla il terzo: di un gruppo numeroso di senegalesi, di cui conosco l'occupazione, più di due terzi fa l'operaio regolare, coi libretti, nell'industria e nelle costruzioni. Si dirà che Khouma e Methnani sono giovani e che i giovani non scrivono autobiografie. Speriamo allora di leggere, scritta da loro, una descrizione e una spiegazione non autobiografica dell'emigrazione africana.

I razzismi che non conosciamo

LAURA BALBO, LUIGI MANCONI, *I razzismi possibili*, con testi di Marina Forti e Bruno Nascimbene, Feltrinelli, Milano 1990, pp. 142, Lit 20.000.

La questione del razzismo in Italia è giunta a un punto decisivo. Sul filo di questa certezza Laura Balbo e Luigi Manconi — con Enrico Rusconi fondatori dell'Associazione Italia-razzismo — approfondiscono temi accennati già altrove (in particolare nel numero unico di "Democrazia e diritto", 1989, n. 6). La società italiana sta cambiando. I due sociologi vogliono sottolineare i punti del passaggio e soprattutto mostrare che i giochi sono ancora aperti: c'è ancora spazio per quella che Laura Balbo definisce "una-società-poco-razzista".

L'Europa si sente come una fortezza o cittadella assediata, vigila sulle proprie frontiere per respingere o selezionare le ondate degli immigrati che premono alla ricerca di benessere, lavoro, libertà. I diritti di cittadinanza, distribuiti lungo una scala gerarchica che stabilisce i criteri e i privilegi dell'appartenenza, entrano in contraddizione e in collusione con le risposte in apparenza universalistiche della nostra cultura politica democratica.

All'interno di quest'Europa, che di rimescolamenti e d'invasioni di popoli ha avuto una lunga storia, l'Italia avrebbe una posizione particolare. Per Laura Balbo, agli italiani sarebbero tra l'altro mancate esperienze di pluralismo soprattutto religioso (non lo diceva in fondo anche Piero Gobetti?); malgrado le continue e diversamente motivate esperienze di stranieri, gli italiani si sono fatti, o sono stati fatti secondo uno stampo omogeneo, monoculturale e "bianco-centrico". I nostri riferimenti sono quelli e le nostre istituzioni impersonificano e puntellano un sistema che si regge sul potere della cultura dominante "bianca", che si dichiara in assoluto superiore a tutte le altre.

Sul monoculturalismo ho alcuni dubbi. L'Italia è il paese delle "piccole patrie", tra storia e tradizioni del nord e del sud corrono non piccole distanze e la coesione degli italiani in un gruppo etnico è tutt'altro che solida. Altri paesi si sono confrontati con situazioni di pluralismo (linguistico e religioso) più aperte, ma forse che svizzeri e belgi — per fare un esempio — non si sono duramente scontrati al loro interno e non si mostrano, oggi, in buona parte xenofobi?

*Con molta limpidezza Laura Balbo riprende e sviluppa la critica di Pierre-André Taguieff (*La force du préjugé, *1988) all'antirazzismo "facile" e dogmatico, totalizzante e schematico che si autolegittima (sta sempre dalla parte giusta) e si conclude in declamazioni rituali. L'antirazzismo facile serve a coprire il vuoto di elaborazione, che di fronte alla questione degli immigrati e del razzismo si fa acutamente sentire e che non è colmato dal vagheggiamento, ormai perfino di moda, della società pluriculturale e plurietnica.*

Interno, esterno, addizionale o di allarme (vale a dire somma tra fattori di allarme sociale e caratterizzazione fisica del diverso): il razzismo può avere tante radici e molte facce diverse, precisa Manconi sulla scorta di testi ormai classici. E Laura Balbo ne sottolinea il carattere di processo e di principio sociale che si crea attraverso il comportamento e la scelta quotidiana.

Tra le premesse necessarie all'insorgere di una situazione razzista manca in Italia, almeno per ora, la principale: una formazione politica nazionale, che continui a elaborare e conflittualizzare la questione dell'immigrazione e a farne la sua bandiera. Una parte sostanziale del discorso di Manconi, che risente a tratti della difficoltà di

EMPIRIA
Via Baccina, 79 - 00184 Roma
Tel. 06/6840850

Lamberto Pignotti
SINE AESTHETICA SINESTETICA
Antologia di poesia visiva e plurisensoriale. Indagine nell'area della « sinestesia », nel territorio delle esperienze artistiche di domani
22 artisti, 80 riprod.
190 pagg., L. 35.000

Eugénio de Andrade
VIGILIA DELL'ACQUA
Una poesia di profonda inquietudine esistenziale
testo a fronte
136 pagg., L. 24.000

Carlo Cignetti
IN FORMA DI HAIKU
Il massimo grado di emozione attraverso il massimo grado d'intellettualismo formale
88 pagg., L. 16.000

Leonardo Castellani
ORIGAMI
L'esordio di un giovane scrittore Una scrittura penetrante senza volere, colta senza apparire, che inventa forme e colori, elegantemente decadente
76 pagg., L. 14.000

novità

Jorge de Sena
LA NOTTE CHE ERA STATA DI NATALE
La favola ha in questi racconti la solidità della storia e la storia la levità della favola

Emigrazione, lutto e speranza

di Delia Frigessi

León e Rebeca Grinberg, *Psicoanalisi dell'emigrazione e dell'esilio*, prefaz. di Mauro Mancia, Angeli, Milano 1990, pp. 232, Lit 28.000.

Non sono analista e non toccherebbe a me scrivere di questo libro. Argentini di nascita, già conosciuti in Italia per un'opera precedente (*Identidad y Cambio*, 1971, pubblicata da Armando), León e Rebeca Grinberg hanno esercitato la psicoanalisi in Argentina, Spagna, Israele e l'esperienza migratoria l'hanno vissuta di persona e attraverso i loro pazienti. Anche per questa ragione il loro modo di affrontarla è di un tipo particolare e piuttosto insolito nel campo della letteratura psicoanalitica e della psicopatologia dell'emigrazione. Le loro chiavi di lettura sono antropologiche e sociologiche, e questo fa giustizia dell'angusto biologismo e della riduttività di molti luoghi comuni e soprattutto di buona parte dell'epidemiologia psichiatrica, che nello studio del rapporto tra migrazione e disagio psichico ha spesso contrabbandato per sociologici dati in realtà considerati come naturali.

Non corrisponde al vero tuttavia l'affermazione della quarta di copertina: "I suoi effetti [dell'emigrazione]... non sono mai stati presi in considerazione dal punto di vista psicoanalitico". Interpretazioni psicoanalitiche dello sradicamento non sono mancate, neppure in Italia, ma hanno considerato soprattutto il valore simbolico del trapianto nel risolvere, o nell'aggravare, i conflitti e le tensioni dell'io: l'emigrazione come una "fuga". Al di fuori della patria — la grande madre immortale e al tempo stesso luogo dell'autorità paterna — i vincoli di dipendenza possono essere sciolti oppure sostituiti da regressioni infantili. Tutto ciò può essere vero, forse, nel singolo caso ma l'importanza di questi processi affettivi non dà ragione del processo migratorio né della sua dimensione di massa. I Grinberg evitano questi trabocchetti, riconoscono l'importanza delle motivazioni esterne sulla realtà interna del migrante, sul suo modo di elaborarla, e riportano in primo piano la rete molto fitta di rapporti e di circostanze, di cui il migrante rappresenta il centro.

Rischi di ferite, di traumi psicologici e crisi prolungate accompagnano l'emigrazione insieme ad ansie e sofferenze che spesso restano latenti, il lutto può essere rinviato. L'esito sarà la manifestazione di una patologia, psichica o somatica, oppure un superamento, una "rinascita". Non interessa troppo gli autori l'ipotesi di personalità predestinate a migrare, tendenzialmente schizoidi o paranoidi, o, al contrario, di persone che possiedono un io forte, disposto ad affrontare i rischi di quell'esperienza: una *querelle* tra psichiatri e studiosi dell'emigrazione, che si trascina ormai da quasi un secolo e che ha avuto conseguenze importanti nelle legislazioni e, più in generale, nell'opinione pubblica. Può esserci una minore o maggiore predisposizione a migrare, ma non esiste "un tipo di personalità specifica che condiziona la tendenza migratoria". L'idea di una selezione, in tutte le sue varianti, è correttamente rifiutata.

Tra le tappe miliari di chi emigra c'è in primo piano il momento dell'arrivo, segnato dallo "shock culturale". Nell'*America* di Kafka, quando entra con la nave nel porto di New York, Karl si accorge che la sua valigia è scomparsa. Così ogni emigrante perde, è derubato delle sue cose più care e rischia di smarrire la propria identità nell'incontro-scontro con la società per lui nuova. Per questo assume grande importanza, come argine al disagio e al disturbo psichico, sia una continuità nell'appartenenza di gruppo sia l'attitudine che la popolazione e la società di ricezione adottano nei suoi confronti. L'invito pressante ad assimilarsi, ad imparare al più presto lingua e costumi del paese nuovo, riflettono un'attitudine pubblica più ostile che sollecita e rivelano intolleranza del diverso.

A mitigare i colpi dello shock culturale intervengono meccanismi di difesa e razionalizzazioni. L'immigrato potrà idealizzare il paese nuovo oppure sperimentare una regressione emotiva ai livelli primitivi: un esempio ormai classico, il rifiuto della cucina straniera, l'attaccamento al cibo del paese d'origine. La presentazione di materiale clinico ben scelto aiuta i Grinberg a chiarire con finezza altri passaggi cruciali: i rapporti tra immigrazione e linguaggio (l'immigrato adulto è come il bambino che impara a parlare e inventa la lingua), l'importanza dell'età — in particolare le reazioni dei bambini immigrati che soffrono di precoce vergogna e di dubbio —, l'alterazione del sentimento d'identità, che nel trapianto viene colpito come vincolo sociale e provoca un vissuto di non-appartenenza.

Più volte e con chiarezza gli autori insistono a distinguere tra un'elaborazione sana e una patologica dell'esperienza migratoria. Tra conflitti e ambivalenze, la prima giunge a un esito riparatore e talvolta creativo, la sensazione di essere senza radici sarà compensata dall'impressione di ritrovarsi "cittadini del mondo"; la seconda sfocia nella depressione e nel disadattamento sociale. Molto dipenderà dagli strumenti di conoscenza, dal capitale sociale e culturale che l'immigrato è in grado di utilizzare.

E chi non può ritornare più alla comunità di origine? Esistono esodi definitivi, emigrazioni "speciali". Il carattere del trapianto cambia se è possibile l'opzione del ritorno, per quanto sia difficile da attuare, o se le porte del rientro sono invece sbarrate per quelli che miseria e persecuzioni, lo sterminio nazista o quelli perpetrati oggi, hanno costretto a partire. La sindrome del sopravvissuto ai campi di concentramento e alle persecuzioni è ben nota alla letteratura psicoanalitica.

Emigrazione particolare è per i Grinberg l'esilio, situazione imposta e non scelta, vissuta come una condanna. Anche l'esperienza dei figli degli immigrati, della "seconda generazione" — così è stata impropriamente chiamata — può avere un segno particolare. Il lutto dell'emigrazione può essere rinviato dai genitori per delegarlo e trasmetterlo ai figli, che ne saranno condizionati nelle loro scelte. Persino l'adozione e l'affidamento sono emigrazioni speciali. La situazione del bambino adottivo è simile a quella del migrante, come suggerisce l'espressione "terra d'adozione". Il bambino emigra da una famiglia a un'altra, tra genitori assenti e quelli presenti vive una doppia lealtà. Quando poi all'adozione s'intreccia l'emigrazione vera e propria (genitori immigrati che adottano un bambino nel paese nuovo) si accentuano gli elementi che le due situazioni hanno in comune.

Sub specie migrationis. Il lettore avrà intuito: dalla nascita (perdita del ventre materno) al complesso di Edipo, all'adolescenza (distacco dai genitori dell'infanzia), alle perdite, dell'età matura fino alla vecchiaia con la separazione dai figli, l'intero percorso della nostra esistenza è un succedersi di separazioni, distacchi, perdite, con il loro corteo di ansie e di disagio ma anche di maturazione e di conoscenze. Fino alla morte (e qui si fa sentire la formazione kleiniana dei Grinberg, ricordata da Mauro Mancia nella sua prefazione) continuiamo insomma a nascere, a separarci da qualcuno e da qualcosa, a emigrare. Nei miti l'esodo, l'emigrazione significano slancio, aspirazione all'ignoto e una "porta della speranza" appare la conoscenza, nelle parole che Ernst Bloch fa pronunciare a Oliver Cromwell. La punizione inflitta per la confusione delle lingue, nel mito della torre di Babele, colpisce il desiderio di "arrivare al cielo".

dipanare il groviglio degli atteggiamenti collettivi, delle opinioni, delle previsioni, è rivolto a cercare d'individuare i caratteri di questo ipotetico "imprenditore politico del razzismo". La conclusione è che nessun partito ha finora fornito i necessari schemi interpretativi di riferimento. Il ruolo del partito repubblicano — lo dimostrano gli episodi fiorentini — è stato quello di universalizzare gli interessi del "partito dei commercianti", ma è difficile immaginare uno scambio politico durevole tra questa categoria e un partito che chiede efficienza amministrativa e non sembra, per sua natura, adatto a incanalare ostilità di massa. Il movimento sociale, in particolare con la segreteria filoaraba e terzomondista di Pino Rauti, ha mostrato finora cautela sulle iniziative di mobilitazione rivolte contro gli immigrati.

Ai malumori latenti, alle frustrazioni e agli stress di una popolazione che attribuisce al modello di sviluppo, fondato sull'immigrazione, la responsabilità di aver distrutto la propria identità, ha risposto con efficacia soprattutto la lega lombarda. Nel conflitto per il controllo del territorio, vissuto come "fortilizio dai valori autonomi", la lega lombarda assumerebbe il volto di un alleato che congiunge e cerca di risolvere due questioni: il "meridionalismo" dello stato e l'"africanizzazione" delle città (Manconi, pp. 79 e 72). Sull'esempio del referendum abrogativo della recente legge sull'immigrazione, depositato dalla lega, movimento sociale e partito repubblicano non sarebbero tuttavia anch'essi in grado di organizzare una mobilitazione nazionale? Potranno emergere più "imprenditori" di molti possibili razzismi, conclude Manconi, oggi sembra esserci spazio per tutte le tendenze possibili, che tutte possano trovare una loro legittimazione e rappresentanza.

L'importanza del libro — che contiene in fine anche due utili testi di Marina Forti e Bruno Nascimbene sulla regolarizzazione, gli inserimenti e la legislazione degli stranieri — non mi sembra limitata all'impegno civile contro l'intolleranza, magari utile a fini terapeutici. Questa è piuttosto l'opinione di Luciano Gallino (Nemici per la pelle, *in "La Stampa", 21 settembre 1990): il limite del libro starebbe nel suo "relativismo culturale" che sottovaluta l'esistenza dei grandi sistemi culturali, la loro proclamata superiorità e il fatto che le persone si identificano con essi profondamente.*

Il libro di Balbo e Manconi è senza dubbio parziale, si rivolge a un pubblico eterogeneo, non ha l'ambizione di toccare tutti gli aspetti di una questione negli ultimi secoli così centrale per la storia del mondo come il razzismo. Tanto più che oggi — e si possono leggere su questo le pagine di Giovanni Jervis in "Linea d'ombra", settembre 1990 — questa parola stereotipata e abusata è stata colpita da una quasi totale perdita di senso. Gli autori di Razzismi possibili *lo dicono a più riprese: non un razzismo, ma tanti razzismi, tanti tipi di rifiuto e di esclusione; non gli immigrati ma noi, bianchi e "locali", in causa; non antirazzismo facile ma conoscenza dei meccanismi che provocano l'ostilità, scelte di tolleranza nella vita quotidiana, percorsi verso un modello di società più aperta.*

Soluzioni, risposte belle e pronte non ci sono, lo spazio politico in cui muoversi è stretto. Ognuno si sforzi di fare i conti con la propria storia — cosa mi suggerisce la mia esperienza di bambina ebrea nel 1938? — di riconoscere i processi con cui si costruiscono e difendono le differenze.

(d.f.)





ETS
EDITRICE
FILOSOFIA

TEORIA
Rivista semestrale di filosofia diretta da Vittorio Sainati e Renzo Raggiunti.

Affronta problemi di ermeneutica, logica e filosofia del linguaggio favorendo lo spregiudicato confronto di prospettive diverse e offrendo ampio materiale, anche inedito, per la ricerca. Fra gli ultimi temi discussi: *Teoria della verità; Forme della soggettività fra Kant e Hegel; Teoria della dimostrazione; Le Lettere di Benedetto Croce ad Armando Carlini; Paradigmi di filosofia politica a confronto.*

Abbonamento 1991: L. 30.000.

BIBLIOTECA DI TEORIA
Collana diretta da V. Sainati e R. Raggiunti.

Ultimi volumi pubblicati

B.F. McGuinness and A.G. Gargani (ed.s), Wittgenstein and Contemporary Philosophy, pp. 240, L. 28.000

Adriano Fabris, Filosofia, storia, temporalità. Heidegger e «I problemi fondamentali della fenomenologia», pp. 148, L. 20.000

Leonardo Amoroso, L'estetica come problema, pp. 190, L. 23.000

Manuela Paschi, Dilthey: la mente e le cose. Studi per una gnoseologia, pp. 184, L. 18.000

Enrico Moriconi, Esistenza e costruzione. Introduzione all'intuizionismo, pp. 184, L. 22.000

TRACCE
Collana filosofica diretta da Vittorio Sainati.

MARTIN HEIDEGGER
FILOSOFIA E CIBERNETICA
a cura di A. Fabris
pp. 58, L. 14.000
Gli ultimi sviluppi della tecnica e il compito del pensiero nella prospettiva heideggeriana.

EDMUND HUSSERL
LA FILOSOFIA COME SCIENZA RIGOROSA
a cura di F. Costa
pp. 116, L. 18.000
In una nuova edizione il testo che introduce all'indagine fenomenologica husserliana.

È già prevista la pubblicazione di testi di TIMEO DI LOCRI, JASPERS-BULTMANN, MALEBRANCHE.

ETS EDITRICE
Piazza Torricelli 4, 56100 Pisa
tel. 050/29544 fax 20158
Distribuzione PDE

Niente regole, tutte eccezioni

di Sergio Chiarloni

WILLIAM TWINING, DAVID MIERS, *Come far cose con regole. Interpretazione e applicazione del diritto*, presentaz. di Riccardo Guastini, ed. orig. 1976, trad. dall'inglese di Carlo Garbarino, Giuffrè, Milano 1990, pp. XV-471, Lit 40.000.

La cultura giuridica italiana presenta aspetti di frammentazione e di incomunicabilità tra discipline che vanno ben oltre la tendenza generalizzata in questo senso. I giuristi sono inclini a perdere la consapevolezza delle connessioni tra il mondo delle norme e la realtà sociale ed economica sottostante: si è andata creando un'anarchia dei singoli specialismi, per cui all'approfondimento insistito di ambiti che si vanno velocemente restringendo fa da specchio un'incapacità diffusa di adottare una visione complessiva e interdisciplinare.

Una responsabilità non piccola va ascritta allo stato degli studi di filosofia e teoria generale del diritto, ridotti, contro la propria natura, a specialità accanto alle altre, con le quali non comunicano se non eccezionalmente, e quindi incapaci di offrire al giurista positivo contributi che lo stimolino alla riflessione critica sul proprio lavoro, incoraggiandolo ad inquadrarlo in più vasti contesti. Come antidoto a questa tendenza va quindi molto apprezzata la pubblicazione, nella collana "Giuristi stranieri tradotti", curata da Mazzoni e Varano, dell'importante lavoro di Twining e Miers *How to Do Things with Rules. A Primer of Interpretation*, reduce da un successo di pubblico e di critica nei paesi anglosassoni.

William Twining, titolare della cattedra di *jurisprudence* dell'University College di Londra che fu già di Bentham e di Austin è certamente uno dei più noti e autorevoli teorici del momento. Contrariamente a quanto sostiene Guastini nella presentazione, non mi sentirei di dire che questo è un libro di *jurisprudence* o di teoria generale del diritto. Qui non viene presentata e argomentata sistematicamente una particolare teoria dell'interpretazione e applicazione delle norme. Molto più semplicemente, e umilmente, il lettore digiuno di diritto viene preso per mano e condotto, con il metodo della continua presentazione di dubbi e problemi, spesso senza indicazione di risposte, attraverso le difficoltà, le incertezze, le aporie dell'interpretazione e applicazione delle norme in un ambiente di *common law*.

Nell'evidente tensione tra la retorica del titolo, che riecheggia pomposamente un classico della filosofia analitica inglese, e l'*understatement* del sottotitolo, è quest'ultimo che più si avvicina al contenuto dell'opera. Un atteggiamento maieutico la percorre, riflettendosi sulla sua stessa struttura.

La prima parte, composta di un unico, lunghissimo capitolo, significativamente intitolato *Cibo per la riflessione*, presenta materiali di varia provenienza, accuratamente scelti in modo da porre essi stessi con forza i temi che saranno ulteriormente sviluppati più avanti. Twining e Miers muovono dalla giusta assunzione che problemi di interpretazione si pongono per tutte le categorie di regole, e non solo per quelle giuridiche. Ecco allora che, accanto a disposizioni legislative di varia ambiguità e complessità, accanto a casi giurisprudenziali ove si dà spazio sia alle *dissenting opinions* che ai precedenti conformi e contrari, ci si rivolge alla letteratura (dal giudizio di Salomone al giudizio contro Shylock), alle regole di etichetta, alle regole scolastiche, a quelle di istituzioni totali come carceri, ospedali e manicomi, a peculiari modalità di controllo sociale in società tradizionali.

È molto interessante per la sua efficacia pedagogica l'invenzione di un meccanismo artificiale, il *legalistic child*. Il bambino goloso di marmellata, che si vede proibire l'ingresso nella dispensa e ad un certo punto infrange il divieto, diventa uno strumento euristico prezioso per far emergere con immediatezza la dialettica tra interpretazione letterale e interpretazione funzionale, mettendo in luce l'importanza, nella soluzione dei problemi interpretativi, delle questioni relative ai punti di vista e ai ruoli dei soggetti.

Quanto ai materiali giuridici, la scelta operata appare particolarmente felice, a cominciare dall'analisi di un vecchio stereotipo didattico, come la regola apparentemente semplice "è vietata la circolazione di veicoli nel parco", per finire con l'esame dei casi che hanno fatto epoca nella storia giudiziaria inglese.

Nella sua articolazione e lunghezza, che lo rende un po' indigesto (e qualche volta noioso) il capitolo introduttivo si propone due scopi strettamente collegati. Da un lato vuol far *tabula rasa* del diffuso pregiudizio per cui esisterebbe una e una sola soluzione corretta di un problema interpretativo dato. D'altro lato, vuol profittare dello stato d'animo di scetticismo così indotto per porre le basi dell'approccio relativistico e pragmatico all'interpretazione, i cui singoli elementi saranno ulteriormente esplorati e approfonditi nel seguito, secondo un punto di vista di moderato equilibrio che rifiuta le posizioni estreme sia del formalismo, che vede le regole come cose in sé, autonome rispetto a qualsivoglia scopo, sia dello strumentalismo, che le concepisce semplicemente come mezzi rivolti a un fine. C'è da compiacersi soprattutto ricordando esperienze tragiche della storia più e meno recente, come le applicazioni strumentalistiche di norme penali attraverso il richiamo al *Volksgeist* o alla cosiddetta legalità socialista.

Individuati i fattori principali che danno luogo al dubbio interpretativo, bisogna chiedersi come superarli. Le regole, inerentemente imperfette, vanno interpretate, ma a loro volta non esistono regole fisse per l'interpretazione, cui l'interprete debba rigidamente attenersi. Il lettore ha ormai appreso che non può trovare la certezza attraverso un'analisi formale delle regole; sa che il significato delle regole dipende anche dal punto di vista e dal ruolo dell'interprete; ha scoperto la limitatezza della capacità dell'uomo di catalogare i fatti, di capire ciò che egli cerca di ottenere, di esprimersi attraverso il linguaggio, di prevedere le future conseguenze delle sue scelte. Non deve tuttavia cedere allo sconforto. La *pars construens* del libro svela l'ultima speranza: la capacità dell'uomo di ragionare. Nei quattro ultimi capitoli, l'umano ragionamento diventa la chiave che consente la manipolazione delle regole. Più specificamente, gli autori sembrano dell'idea che l'autorità nel diritto deriva primariamente da un processo "interiorizzato" di *legal reasoning*, di cui analizzano lungamente le caratteristiche in un'indagine ove si sente l'eco evidente dell'insegnamento di Perelman, invitando poi ad applicare le abilità così acquisite alla comprensione dei precedenti e all'interpretazione degli statuti.

Il diritto scritto va assumendo anche nei paesi di *common law* un'importanza crescente, fino a diventare centrale soprattutto per l'affermazione del principio democratico in settori fondamentali del vivere associato. Così, ad esempio, in Gran Bre-

»



Tre sfide al fordismo

di Federico Butera

GIUSEPPE BONAZZI, *Storia del pensiero organizzativo*, Angeli, Milano 1989, pp. 416, Lit 40.000.

Il volume di Giuseppe Bonazzi è allo stesso tempo una storia delle dottrine organizzative, una storia delle grandi soluzioni organizzative e un manuale di sociologia dell'organizzazione. Esso si articola in una serie di presentazioni critiche di protagonisti della storia del pensiero organizzativo; come tale soddisfa innanzitutto chi vuole sapere in poche e leggibilissime pagine che cosa hanno scritto autori come F. Taylor, E. Mayo, M. Weber, H. Simon, A. Touraine, T. Parsons, O. Williamson e altri. In secondo luogo, il volume ricostruisce l'origine di molte idee oggi di attualità nelle organizzazioni private e pubbliche: qualità, produttività, orientamento al risultato, consenso. Viene così descritto il contesto storico e culturale di dibattiti che talvolta possono sembrare estemporanei o generati da approssimative culture consulenziali.

Ma il libro di Bonazzi è soprattutto una riflessione sulla natura delle organizzazioni: che cosa consente di ricondurre a unità la miriade di dispersi elementi che costituiscono industrie, ospedali, uffici pubblici, centri di ricerca? L'autore tenta di rispondere organizzando la materia del libro intorno a tre questioni: industriale, burocratica e organizzativa.

All'origine della questione industriale sta la rivoluzione tayloriana, che viene descritta e reinterpretata come il primo grande sforzo del pensiero manageriale di dare all'impresa gli strumenti per la propria trasparenza. Ma Taylor stabilisce anche un paradigma con cui tutto il successivo pensiero industrialistico avrebbe dovuto fare i conti. Non a caso Bonazzi osserva che la questione industriale si presenta come una prospettiva di fuga, nella duplice metafora di evasione da una formula avversata e di motivo musicale indefinitamente ripetuto e variato.

Nonostante la ricchezza delle tematiche, si avverte tuttavia un "buco". Fin dal 1972 in Italia, studiosi, manager e sindacalisti sostengono che è l'insieme di obiettivi, di processi di lavoro, di teams *e di mansioni ad avere decretato il planetario successo del taylorismo nonché la sua lenta e marginale riforma. Solo un nuovo modello industriale, anticipato nelle teorie e costruito nei fatti, può dare un esito alla questione industriale. E il nuovo modello, come il taylorismo, dovrà essere appropriato alle condizioni economiche e sociali dello sviluppo. Ma la mansione e il rapporto uomo-posto di lavoro non sono la scala su cui prosperò il taylorismo e meno ancora potranno esserlo in futuro. Purtroppo nel libro di Bonazzi questi autori, europei e italiani, e le loro*

»

Pubblicazioni dell'Istituto Suor Orsola Benincasa

NAPOLI 80135 VIA SUOR ORSOLA 10 TEL. 081 412908 400070

FRONTIERA D'EUROPA
IL PENSIERO DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
TESTI E STUDI

GIOVAN BATTISTA DELLA PORTA

METOPOSCOPIA

INTRODUZIONE E TESTO CRITICO
DI
GIOVANNI AQUILECCHIA



ISTITUTO SUOR ORSOLA BENINCASA
NAPOLI

LABORATORIO
COLLANA DIRETTA DA ANTONIO VILLANI

Giovan Battista Della Porta nell'Europa del suo tempo - Prefazione di Eugenio Garin

In preparazione:

Gaetano Filangieri e l'Illuminismo europeo - Introduzione di Antonio Villani

Diritto, politica e teologia in Thomas Hobbes - Introduzione di Antonio Villani

Teologia e secolarizzazione - Introduzione di Jürgen Moltmann

Teologia in discussione - Introduzione di Wolfhart Pannenberg

Il «Parmenide» di Platone - Introduzione di Emanuele Severino

INTERVENTI
COLLANA DIRETTA DA ANTONIO VILLANI

LUIGI SETTEMBRINI, Lettere ad Adelaide Capece Minutolo e a Raffaele Masi.

LUCIO D'ALESSANDRO, Comunità politica e pena di morte.

VINCENZO VITIELLO, Bertrando Spaventa e il problema del cominciamento.

ELÈMIRE ZOLLA, Tre discorsi metafisici (1989-1990)

MARIO A. CATTANEO, Manzoni, 'Le gride' e la concezione illuministica del diritto.

MARIO A. CATTANEO, Secolarizzazione e diritto penale.

CORNELIO FABRO, L'odissea del nichilismo.

FRANCESCO BARONE, Teoria ed osservazione nella metodologia scientifica.

ENRICO OPOCHER, La filosofia del diritto di G. Capograssi.

GUIDA
EDITORI

tagna l'affermazione dello stato di diritto sociale è passata, specie ad opera dei governi laburisti, attraverso interventi legislativi che provvedevano a sottrarre la tutela dei nuovi diritti ai giudici tradizionali, affidandola ad organi speciali come i *Tribunals*, mentre negli Stati Uniti fin dai tempi del New Deal l'affermazione dei diritti di libertà in settori essenziali, come quello delle relazioni industriali, è passata attraverso l'emanazione di statuti contro prassi giurisdizionali consolidate. Nel contempo, il riconoscimento della preminenza del legislativo è avversato in quei paesi da sorde resistenze, le cui ragioni non è qui possibile approfondire. Basti dire che un'influenza determinante sembra esercitata da tradizioni culturali e didattiche consolidate, che tendono a privilegiare lo studio dei *cases* e a ignorare uno studio autonomo degli atti legislativi, generalmente presi in considerazione esclusivamente sotto il profilo della loro applicazione giurisdizionale.

Twining e Miers mantengono un rigoroso silenzio sulle radici ideologiche della loro ricerca. Non è possibile pertanto dire se la loro posizione sui problemi dell'interpretazione del precedente giudiziario e la costruzione e interpretazione degli atti legislativi sia o no il frutto di preoccupazioni inerenti alle esplicazioni del principio democratico nei paesi di *common law*. Sta di fatto che, da un lato, semplicemente dando voce alle diverse posizioni, essi mettono in luce le difficoltà della teoria dominante sull'efficacia vincolante del precedente giudiziario, fino a ridicolizzarla e, dall'altro, concedono un rilievo, inusitato per la dottrina anglosassone, alle tematiche inerenti l'emanazione e la diretta interpretazione degli statuti.

Recensendo la prima edizione inglese, Neil McCormick ha scritto che a questo testo si potrebbe applicare l'osservazione di Wittgenstein in chiusura del suo *Tractatus*, paragonato a una scala da gettar via dopo esservi saliti: *How to Do Things with Rules* è cioè una sorta di manuale, che diventa inutile una volta che il lettore abbia acquisito delle capacità — attraverso una ricognizione analitica di come concretamente l'interpretazione si fa in Inghilterra nella realtà del traffico giuridico — abbandonando nel contempo miti e pregiudizi connessi a una serie di stereotipi didattici e teorici. Tuttavia, se vogliamo fare un'ulteriore e più grave violenza alla proposizione del *Tractatus*, potremmo dire che a lettura ultimata il libro in certo modo ci sfugge, la scala svanisce nel vuoto da sola. A prescindere dalle tesi generali e di fondo, su molte altre importanti questioni, pur lucidamente affrontate, è difficile ricostruire il punto di vista degli autori, in quanto essi non sono soliti prendere posizione, o almeno non sono soliti prenderla esplicitamente.

Anche sul piano delle opzioni filosofico-teoriche fondamentali, a parte la constatazione che ci troviamo di fronte ad un piatto analitico in salsa realista, non è facile la collocazione di quest'opera. È vero che nella prefazione i due autori si proclamano "cautious positivists, qualified relativists, moderate rationalists and committed contestualists". Si tratta di autodefinizioni con cui essi sembrano voler giocare a nascondino con il lettore, poiché l'aggettivo porta fatalmente un velo di ambiguità sul sostantivo. Non volere imporre le proprie convinzioni, nel contesto della strategia pedagogica cui gli autori si sono ispirati, costituisce uno dei pregi dell'opera. Si induce così il lettore ad una riflessione particolarmente feconda sui problemi presentati.

Situazioni classiche

di Marcello Messori

JOSEPH A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Bollati Boringhieri, Torino, ed. orig. 1954, trad. dall'inglese di Paolo Sylos Labini e Luigi Occhionero, 3 voll., pp. XXXIII-1536, Lit 39.000 a volume.

Nello scorso decennio l'opera di Schumpeter ha ricevuto, specie in Italia, considerevole attenzione. Le ragioni di questo interesse, per un autore attivo fra il 1905 e il 1950, sono svariate e per certi versi contraddittorie. La figura dell'imprenditore-innovatore, che caratterizza l'evoluzione ciclica dell'economia capitalistica secondo Schumpeter, ha fornito un'efficace chiave di interpretazione della fase di prosperità seguita al periodo di recessione con inflazione degli anni settanta e alla connessa crisi del pensiero keynesiano. L'economia industriale, che da disciplina applicata si è trasformata in una frontiera della teoria economica, fa riferimento proprio alle categorie schumpeteriane di innovazione e di imitazione per sottolineare le proprie ascendenze nobili. Le teorie eterodosse, che individuano nella moneta bancaria un'istituzione essenziale per spiegare l'attuale organizzazione sociale e il predominio dell'iniziativa di impresa, trovano un significativo riscontro nella definizione schumpeteriana della banca quale "quartier generale" dell'economia capitalistica.

L'eterogeneità di questi (e altri) riferimenti a Schumpeter ben si adatta alla complessa biografia del personaggio. Formatosi nella Vienna di inizio secolo, nel primo dopoguerra Schumpeter insegna in Germania, per poi stabilirsi, dagli anni trenta fino alla morte (1950), all'università di Harvard. Schumpeter non è solo un economista ma, analogamente a Marx e a pochi altri, uno scienziato sociale nel senso più completo del termine.

Il rinnovato interesse per Schumpeter si è manifestato, sul piano editoriale, nella sovraofferta di traduzioni dei suoi scritti, anche minori. È perciò sorprendente (per usare un eufemismo) che, fino ad oggi, il lettore italiano avesse accesso parziale o difficile a due opere fondamentali dell'autore: *Business Cycles* (1939), tradotto nel 1977 dalla versione inglese ridotta e discutibile, degli anni sessanta; e la postuma *History of Economic Analysis*(1954), tradotta in italiano cinque anni dopo ma da tempo esaurita e sostituita da un'edizione ridotta a cura di Claudio Napoleoni. La lodevole, seppur tardiva, riedizione integrale della *Storia dell'analisi economica* colma una di queste gravi lacune.

La *Storia dell'analisi economica* rappresenta l'ultimo e più vasto libro di Schumpeter. Progettata subito dopo la pubblicazione di *Business Cycles* come traduzione inglese e aggiornamento di un precedente volume di storia del pensiero economico (*Epoche di storia delle dottrine e dei metodi*, 1914; trad. it. 1953), essa si trasformò in un lavoro monumentale che, pur avendo impegnato Schumpeter per un decennio, era rimasto incompiuto alla sua morte. La sua pubblicazione è merito del paziente lavoro della terza moglie di Schumpeter, Elizabeth Boody. Fino agli ultimi mesi di vita quest'ultima dedicò gran parte del proprio tempo a riordinare il materiale lasciato da Schumpeter e a curare l'edizione dell'opera. Nella prefazione e — ancor più — in una preziosa appendice al volume, Elizabeth Boody precisa i criteri che hanno guidato il suo lavoro.

La *Storia* parte dalle origini remote della teoria economica, in età gre-

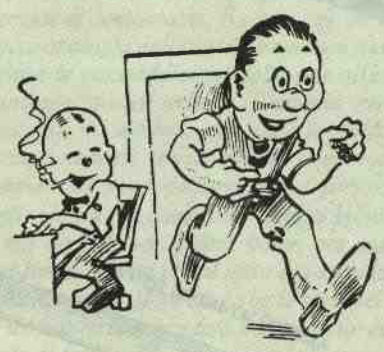
esperienze di critica e di riforma sistemica non sono citati.

Mentre la prima parte del libro si apre con un grande e discusso progettista come Taylor, nella seconda parte ecco un indiscusso teorico: Max Weber (omogeneità forse avrebbe suggerito di aprire con Maria Teresa d'Austria o con Du Pont). La lettura è appassionante e i giudizi di Bonazzi lucidi e provocatori, come sempre. Tuttavia ci sembra che alla seconda parte manchino l'unitarietà e la completezza della prima. I motivi sono due: avere separato troppo nettamente la questione burocratica da quella industriale e avere di fatto rifiutato l'imbarazzante verità che, sebbene i pensatori discussi nella questione burocratica (Weber, Merton, Gouldner, Selznick, Crozier) siano più "grandi" di quelli trattati nella prima, essi vengono presentati come i critici di una pragmatica ben più complessa del taylorismo, quella del management moderno e delle management sciences.

Lo sviluppo del management e del suo sistema normativo è qui adombrato nelle interpretazioni che quegli autori propongono in materia di strategie e di norme, ma non viene affrontato. Di conseguenza gli autori presentati, pur nella loro grandezza, finiscono con l'apparire marginali rispetto all'immenso volume di teoria generato dall'interazione tra imprese, pubblica amministrazione e scuole di direzione. Bonazzi pone le basi di una storia sociale del management che è cosa diversissima dalla storia di alcuni autori che si sono occupati criticamente del management; nel volume quella storia non c'è.

Infine la terza parte del libro, dedicata alla questione organizzativa, può essere letta come un serio tentativo di fondare un'epistemologia delle scienze organizzative. Temi cari a Bonazzi sono il tramonto del paradigma funzionalista e l'emergere negli ultimi vent'anni di un animato percorso in cui si sono avvicendate teorie e tecniche spesso in reciproca competizione: la razionalità limitata di Simon, la teoria della contingenza di Lawrence e Lorsch, la dipendenza dalle risorse di Pfeffer e Salancik, i costi di transazione di Williamson.

L'autore prende risolutamente partito; sia i seguaci di particolari teorie sia gli "ecumenici" si sentiranno sfidati. Inclusioni e omissioni sono partigiane: ad esempio la scomparsa degli approcci sistemici e l'esclusione quasi completa del mondo francese, tedesco e scandinavo possono suscitare perplessità e irritazione. Ma la terza parte sollecita, forse più delle altre due, una discussione sui nuovi paradigmi per connotare e interpretare le organizzazioni complesse.



Giovanni Casoli
MAESTRI PERDUTI DA RITROVARE
Silone, Pasolini, Manzoni, Leopardi, Foscolo cinque Italie possibili, rimosse, urgenti

Occorre ritrovare i maestri perduti e, i piú radicalmente attuali, piú gravemente strumentalizzati o rimossi eppure urgentemente necessari per farci uscire dall'imbarbarimento attuale, sono: il laico religioso Foscolo, il cattolico laico Manzoni, il materialista spirituale Leopardi, il socialista senza catene Silone, il profeta capace di parole di carne Pasolini.
È un libro non conformista, aperto, originale, che stimola il lettore a riflettere, con una intelligente inquietudine.

Collana Idee-saggistica - pp. 232 - L. 18.000

città nuova editrice
Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma - tel. 3216212

NOVITÀ

Ettore A. ALBERTONI (a cura di)
I TEMPI E LE OPERE DI GIAN DOMENICO ROMAGNOSI
p. LXXI-474, L. 60.000

Giovanni ARIANO
LA TERAPIA CENTRATA SULLA PERSONA
p. XVI-300, L. 26.000

Luigi BERLINGUER
Floriana COLAO (a cura di)
LE POLITICHE CRIMINALI NEL XVIII SECOLO
p. VII-548, L. 50.000

Giorgio CAMPANINI
ROSMINI POLITICO
p. 210, L. 20.000

CITTADINO E POTERE IN INGHILTERRA
A cura e con saggio di Mario P. Chiti
p. VI-270, L. 23.000

Remo DANOVI
L'INDIPENDENZA DELL'AVVOCATO
p. VI-360, L. 32.000

Giovanni DAVOLI
PROBLEMI ATTUATIVI DELL'ARTICOLO 46 DELLA COSTITUZIONE
p. 172, L. 18.000

Annamaria DELL'ANTONIO
ASCOLTARE IL MINORE
p. VIII-154, L. 14.000

Javier HERVADA
INTRODUZIONE CRITICA AL DIRITTO NATURALE
p. VII-204, L. 18.000

Neil Mac CORMICK
Ota WEINBERGER
IL DIRITTO COME ISTITUZIONE
p. XII-436, L. 45.000

Anna MARZANATI
L'ORGANIZZAZIONE DI GOVERNO DEL COMUNE
p. IX-216, L. 22.000

Carlo PENNISI
LA COSTRUZIONE SOCIOLOGICA DEL FENOMENO GIURIDICO
p. XIV-190, L. 22.000

Franco SABA
IL "VALIMENTO DEL MERCIMONIO" DEL 1580
(Edizioni EGEA)
p. VI-250, L. 26.000

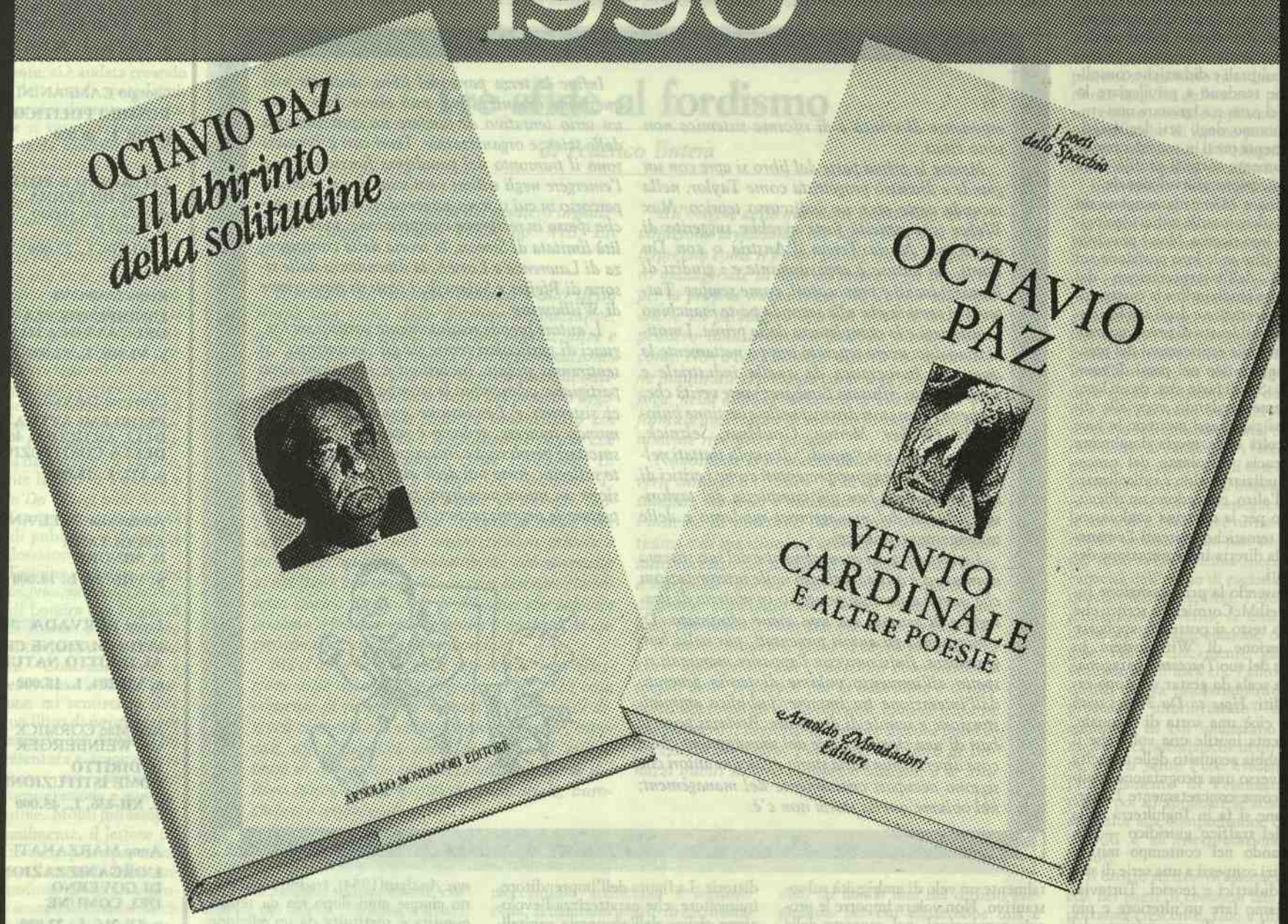
Paolo SAVARESE
RELAZIONE, REGOLA E DIRITTO
p. 216, L. 22.000

Antonino SCALISI
IL VALORE DELLA PERSONA NEL SISTEMA E I NUOVI DIRITTI DELLA PERSONALITÀ
p. X-226, L. 24.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO

OCTAVIO PAZ

PREMIO NOBEL PER LA LETTERATURA 1990



IL LABIRINTO DELLA SOLITUDINE

L'opera più nota ed emblematica di Octavio Paz, un libro che appartiene di diritto al grande saggismo letterario del nostro secolo.

VENTO CARDINALE E ALTRE POESIE

Un'ampia antologia di raccolte poetiche pubblicate da Paz tra il '38 e il '74. Il "meglio" della sua produzione, la stagione più matura della sua poesia.

MONDADORI

co-romana, per approdare agli anni successivi alla seconda guerra mondiale. La prima parte, costituita da una lunga *Introduzione* (di circa 60 pagine) chiarisce perché sia essenziale lo studio della storia della teoria economica, in cosa si differenzi la storia dell'analisi economica dalla storia del pensiero economico, quali debbano essere i campi di competenza di un economista, come e in che misura sia possibile distinguere una scienza da un'ideologia. Concentrandosi sulla storia dell'analisi economica, Schumpeter privilegia il contributo tecnico-analitico degli autori del passato. Egli ha però cura di collocare tali contributi nel contesto storico e di chiarirne il legame con il clima culturale imposto da altre discipline. Infatti, pur asserendo che gli strumenti tecnici della teoria economica subiscono nel tempo un "progresso scientifico", Schumpeter insiste sul fatto che le formulazioni teoriche sono storicamente condizionate e non rispondono a progressi cumulativi lineari. Sebbene tecnicamente inadeguata, una teoria del passato può dunque risultare essenziale per comprendere, valutare criticamente e riorientare il dibattito successivo.

Questa chiave di lettura è utilizzata da Schumpeter, nelle restanti quattro parti dell'opera, per interpretare gli autori del passato. Per risolvere il problema della periodizzazione dell'immenso materiale esaminato, Schumpeter si avvale della categoria di "situazioni classiche", che potrebbe essere riformulata nei termini più moderni di "scienza normale". Le situazioni classiche sono, infatti, intese come fasi di sedimentazione e affinamento del lavoro innovativo e delle dispute teoriche, avvenute in precedenza e responsabili della dissoluzione di opinioni consolidate.

La seconda parte della *Storia* è dedicata al lungo periodo di gestazione della prima situazione classica, che trova piena espressione nell'opera di Adam Smith. La terza parte, che affronta fra l'altro i contributi di Ricardo e Marx, esamina il processo di formazione e di affinamento analitico della seconda situazione classica, idealmente conclusa da John Stuart Mill. La quarte parte riguarda la rottura analitica, introdotta da Walras, Jevons e Menger e sfociata nella terza situazione classica. In essa si dedica grande attenzione al modello walrasiano di equilibrio economico generale. La quinta parte, il cui ultimo capitolo è riservato alla *Teoria generale* di Keynes e ai successivi sviluppi macroeconomici, non definisce una quarta situazione classica. Come è noto, la critica di Schumpeter al libro di Keynes è aspra. Essa nega che si tratti di una formulazione generale e innovativa rispetto alla tradizione marshalliana e walrasiana.

La sintetica illustrazione dell'indice della *Storia* dovrebbe lasciare trasparire la vastità del materiale trattato. L'importanza, che quest'opera di Schumpeter riveste ancor oggi dopo più di quarant'anni dalla sua stesura, non deriva però solo dalla sua portata enciclopedica. Nell'introduzione alla riedizione italiana Giorgio Lunghini afferma che la *Storia* "non è soltanto un 'classico' da conservare per devozione, bensì un indispensabile strumento di lavoro per chiunque si occupi di storia del pensiero economico, di teoria economica, e di metodologia delle scienze sociali". Tale affermazione è suffragata da almeno tre elementi. In primo luogo, molti dei successivi lavori di storia dell'analisi economica hanno assunto la *Storia dell'analisi economica* come modello, senza tuttavia eguagliarne la completezza, l'approfondimento degli autori e dei problemi trattati, la compattezza metodologica.



In secondo luogo, la *Storia* rappresenta un riferimento essenziale per meglio comprendere la teoria schumpeteriana. Sebbene Schumpeter rifugga dall'autocitazione e paia dimenticare che il suo contributo ha un ruolo di assoluto rilievo nella storia della teoria economica, di fatto egli interpreta ogni autore del passato mediante l'apparato concettuale da lui stesso elaborato. Bastino, al riguardo, pochi riferimenti a giudizi fraintesi dai recensori. Le critiche rivolte alla "preferenza per la liquidità" di Keynes e gli apprezzamenti riservati alla teoria monetaria di Walras, ben si accordano con l'uso che Schumpeter fa dell'"equazione degli scambi". L'ammirazione per il modello walrasiano è circoscritta al rigore dell'analisi, ma non riguarda possibili estensioni dinamiche. La difesa di Say poggia sulla distinzione fra imprenditore e capitalista.

In terzo luogo, la *Storia* mostra che fare storia dell'analisi economica significa fare (criticamente) teoria economica: in ciò risiede soprattutto l'attualità di quest'opera. Come si è detto, Schumpeter afferma che la teoria economica non segue un progresso cumulativo lineare. Scrivendo un libro di storia dell'analisi economica, dunque, egli suggerisce che non è possibile separare il ruolo di economista da quello di storico della teoria economica. Specie se intende lavorare in direzioni nuove rispetto alla propria situazione classica, l'economista non può prescindere dal riferimento ad autori del passato. Questo riferimento non deve, però, porsi l'obiettivo di ricostruire ciò che tali autori hanno veramente detto. Si tratta, viceversa, di estrarre dalle teorie del passato quegli stimoli che consentano di fare teoria in modi innovativi.

I paradossi della democrazia

di Alfonso M. Iacono

GIANLUCA BOCCHI, MAURO CERUTI, EDGAR MORIN, *Turbare il futuro. Un nuovo inizio per la civiltà planetaria*, Moretti & Vitali, Bergamo 1990, pp. 272, Lit 24.800.

Questo libro è stato scritto sull'onda degli avvenimenti del 1989, di quella che viene definita la rivoluzione antitotalitaria nei paesi del fu socialismo reale. Secondo gli autori, di fronte alla perdita di un'idea di futuro prevedibile e garantito, si aprono possibilità di costruire un'altra idea di futuro, fuori dall'ossessione che ha caratterizzato la cultura occidentale moderna fino a oggi e che si basa sugli obiettivi del controllo, del dominio, della omogeneizzazione, della semplificazione sia nei confronti delle relazioni fra gli uomini, sia nei confronti del rapporto con la natura. Bocchi, Ceruti e Morin mettono al vaglio degli eventi storico-politici i temi epistemologi della complessità, anche in vista delle prospettive europee e planetarie: superamento dell'idea di stato nazionale, nascita di un'Europa unita politicamente e non solo economicamente, sviluppo delle idee di libertà e di solidarietà, ruolo che l'Europa, all'indomani del crollo del muro di Berlino, può giocare anche in campo mondiale entro le tradizionali divaricazioni tra Est e Ovest, tra Nord e Sud.

Il libro ha il merito di offrire un'interpretazione degli eventi storico-politici alla luce della nozione di complessità e dei mutamenti epistemologici che essa comporta. Non bisogna commettere l'errore metodologico di legare meccanicamente l'epistemologia della complessità con le opzioni politiche che ciascuno può derivarne. È infatti dall'interno dell'epistemologia della complessità che si possono sollevare alcune obiezioni di carattere storico-politico alle tesi di Turbare il futuro. *D'altra parte, quando si scrive e si discute di eventi storico-politici, il recensore di un libro ha il vantaggio di intervenire dopo qualche tempo, e magari entro tale intervallo accadono cose nel mondo che contribuiscono a far riflettere ulteriormente sia sul modo in cui è possibile turbare il futuro, sia sul modo in cui il futuro viene turbato. Se questo libro è uscito all'indomani della caduta del muro di Berlino, oggi noi ci troviamo nel bel mezzo della crisi del Golfo, che ci ricorda drammaticamente quale sia la situazione del rapporto Nord-Sud e quale il ruolo dell'Occidente, democratico senza dubbio, ma padrone senza equivoci.*

È vero che il libro propone nuovi rapporti fra Usa, Europa e Urss in relazione al resto del mondo. È vero che esso ci spinge verso forme più avanzate di democrazia. È vero che non si arresta ad una apologia dell'esistente e non si nasconde i limiti e le contraddizioni della pur affascinante situazione storica attuale. Tuttavia non viene sciolto né, mi sembra, affrontato il problema del grande paradosso storico per cui la democrazia si è impiantata in epoca moderna in quei paesi e in quelle civiltà che dominano il resto del mondo (e da cui dipendono, d'altra parte, per mantenere quei livelli di vita che il resto del mondo non si sogna neppure). Il punto è che le sorti del mondo per un futuro democratico non possono essere delegate di fatto all'Europa (con la Germania unificata), agli Usa, all'Urss, poiché il prezzo di una tale delimitazione sarebbe quello di mantenere saldo e intatto il nodo gordiano di società democratiche o in via di democratizzazione, le cui dinamiche interne, politiche, economiche e sociali, sono intrinsecamente connesse con il loro potere politico, economico, militare su quell'esterno che è poi la gran parte del pianeta.

SEMBÈNE OUSMANE
IL FUMO DELLA SAVANA
pp. 220 Lire 20.00
Un grande ritratto sociale, dal respiro arioso e corale, che prende lo spunto da uno sciopero avvenuto nel 1947-48 in Africa occidentale per diventare occasione di una presa di coscienza comune del proprio essere nero e della propria condizione di operaio.

MICHAEL WALZER
INTERPRETAZIONE E CRITICA SOCIALE
pp. 112 Lire 15.000
Chi sono i critici sociali?
Il vero critico sociale è colui che sta a lato di coloro che critica, ma che, pure, condivide con essi valori e principi, e, anzi, sa coglierli nella loro struttura profonda.

RICHARD RIVE
DISTRICT SIX
pp. 246 Lire 20.000
Il romanzo, costruito su una serie di episodi, quasi dei piccoli racconti, è un commosso omaggio all'antico quartiere di Città del Capo, che fu demolito negli anni Sessanta per ottemperare alle leggi discriminatorie dell'apartheid.

ROGER CAILLOIS
LA VERTIGINE DELLA GUERRA
pp. 112 Lire 15.000
La guerra abitualmente è vista come catastrofe, evento da scongiurare, Caillois, uno dei più brillanti saggisti della Francia contemporanea, sociologo e poeta, ci parla invece della guerra come "vertigine", un abisso da cui si può essere attratti. Di qui l'attualità di questo saggio.

EDIZIONI LAVORO

EDIZIONI LAVORO

PONTE ALLE GRAZIE

«Saggi»

Michel Henry
Genealogia della psicanalisi
Il cominciamento perduto
Edizione italiana a cura di Valeria Zini
pagine 304

Jean Bottéro
La nascita di Dio
La Bibbia e lo storico
Traduzione di Antonella Salomoni
pagine 192

«Spazi genealogici»

Michel Foucault
Difendere la società
Dalla guerra delle razze al razzismo di stato
Testo stabilito e tradotto da Mauro Bertani e Alessandro Fontana
pagine 192

In preparazione:

Michel Foucault
Gli anormali
Nel secondo volume dei corsi tenuti da Foucault al Collège de France, le lezioni del 1974-75
pagine 192

«Fiammelle»

Igor Itzov, Marina Babak
Fra Hitler e Stalin
Trionfi e sventure del maresciallo Zukov
pagine 208, con 48 illustrazioni inedite

«Fiammelle/Guide»

Sergio Salvi
La disUnione sovietica
Guida alle nazioni della Non Russia
pagine 176

«Pamphlet»

Carlo Pinzani
Pensieri sul socialismo
Il fallimento del comunismo, le ragioni di una prospettiva
pagine 128

Giovanni Masotti, Zeffiro Ciuffoletti
Scacco al nero
Razzismo vecchio e nuovo
pagine 160

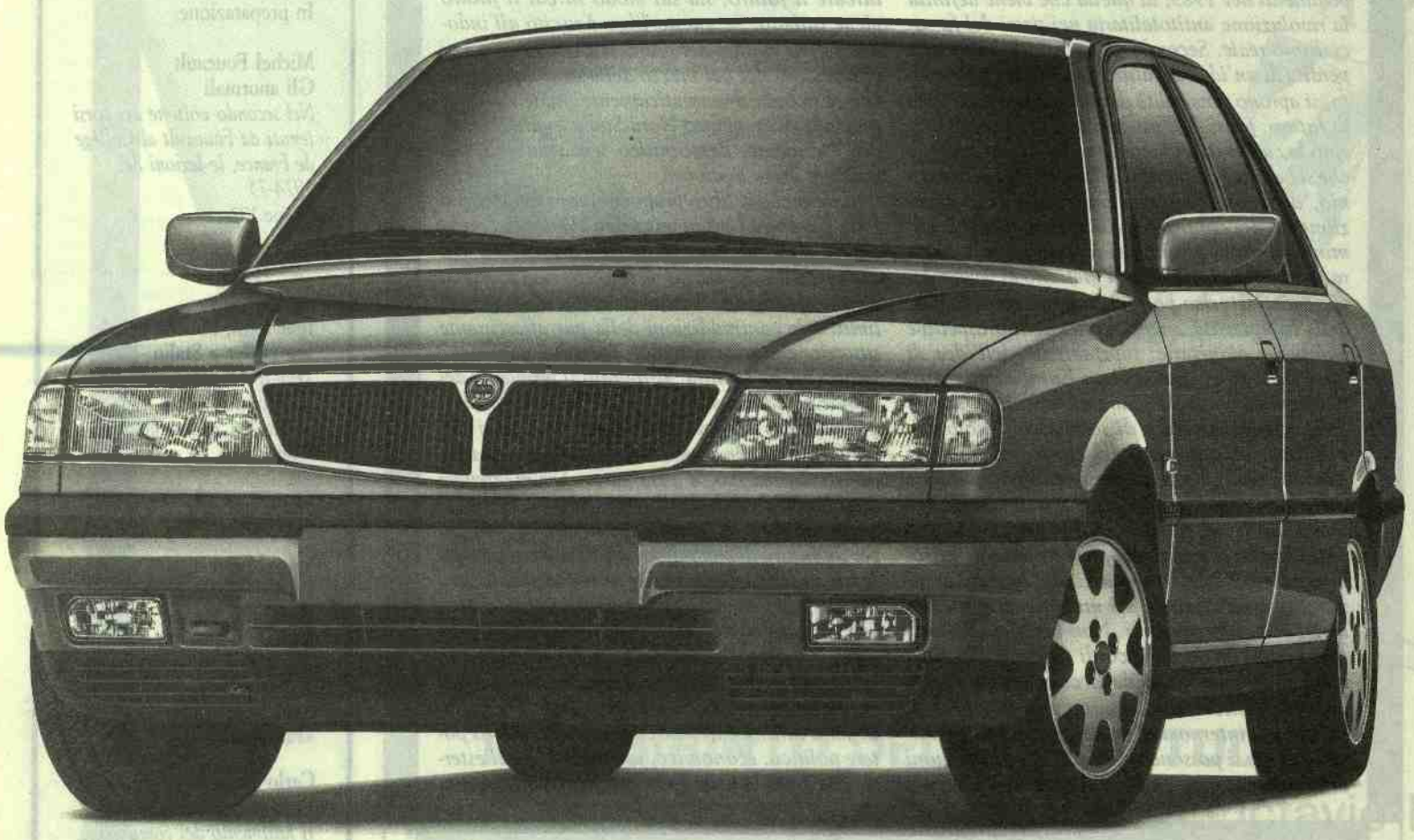
«Grandi opere»

Pellegrini scrittori
Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta
A cura di Antonio Lanza e Marcellina Troncarelli
pagine 342, con 16 illustrazioni in bicromia

Ferdinando Martini
Confessioni e ricordi
A cura di Paolo Vannini
pagine 380

Distribuzione PDE

DEDRA 1.8 i.e.
Forte presenza



Lancia Dedra 1.8 i.e. Una forte presenza nella più prestigiosa tradizione Lancia. La presenza di una linea originale, la forza di un CX di 0,29. La presenza di una tecnologia sempre avanzata, la forza di soluzioni esclusive, come gii alberi controrotanti di equilibratura, per dare al motore 1.8 quattro cilindri la rotondità e silenziosità di funzionamento di un sei cilindri. La presenza del più esclusivo stile italiano, la forza di un habitat di grande personalità, impreziosito da tessuti raffinati e pannelli in legno di rosa africana. La presenza di un'elevata affidabilità, la forza di 6,5 milioni di chilometri di collaudi. Lancia Dedra 1.8 i.e., una forte presenza per l'Europa degli anni '90.

LANCIA

DEDRA.
Dinamica di un corpo solido.

Dedra 2.0 i.e. - 120 CV DIN Dedra 1.8 i.e. - 110 CV DIN Dedra 1.6 i.e. - 90 CV DIN Dedra 2.0 turbo ds - 92 CV DIN

Lubrificazione specializzata Fiat Lubrificanti per Lancia con Selenia. Le vetture Lancia possono essere acquistate anche con proposte finanziarie Sava e Savaleasing.

L'impossibile inizio

di Alfredo Civita

MASSIMO CACCIARI, *Dell'inizio*, Adelphi, Milano 1990, pp. 701, Lit 65.000.

La filosofia non è una disciplina unitaria: non esistono regole o conoscenze comuni che vincolino e unifichino la comunità degli studiosi. Quello dei filosofi è un mondo diviso dove convivono i discorsi più eterogenei, spesso senza alcuna possibilità o volontà di comunicare. Terra di nessuno, senza governo né legge, in filosofia ogni cosa è lasciata alla libera iniziativa dei singoli o, al più, delle scuole. Il filosofo creativo deve completamente autogestirsi: non solo nella scelta dei metodi e degli oggetti di studio, ma perfino nella determinazione di che cosa sia in generale la filosofia e di quali siano i suoi compiti. Tra le numerose differenze che frammentano l'arena del filosofare, un'opposizione particolarmente significativa, soprattutto nel nostro tempo, riguarda il modo di funzionare del testo in rapporto al lettore. Approssimativamente possiamo distinguere due posizioni: la posizione di quanti attribuiscono al testo la funzione di trasmettere un contenuto intellettuale in grado di circolare anche indipendentemente dal testo d'origine — come accade normalmente per le opere scientifiche — e la posizione, più estetizzante, di quanti rendono inscindibile il contenuto dal testo. La filosofia, per costoro, vive nel testo: è un pensiero in atto che stimolerà nel lettore altri pensieri, ma che in se stesso non è svincolabile dalle parole e dalle mille sfumature del testo. Se ci si accosta a un'opera di questo tipo con la speranza di realizzare una vera e propria comprensione intellettuale, si rimane frustrati. Mancano in questo caso le credenziali logiche minimali dello scambio cognitivo. Non si ritiene per esempio che i concetti debbano essere definiti e impiegati univocamente: i concetti vengono trattati piuttosto come entità plastiche, intensamente evocative, aperte al movimento infinito dell'interpretazione.

Il libro *Dell'inizio*, di Massimo Cacciari, appartiene totalmente a questa seconda categoria, e il nostro lungo preambolo ci serve ora per dire che è veramente impossibile fornire un resoconto, sia pur vago, del suo contenuto. Non è una questione di spazio: la questione riguarda propriamente il modo in cui Cacciari concepisce il pensiero filosofico e il suo esprimersi. *Dell'inizio* non comunica pensieri, ma esibisce un pensiero in corso. La conseguenza è che il senso del libro è indescrivibile e può soltanto essere esperito direttamente. Un uso così drasticamente anticomunicativo del linguaggio non deve del resto stupire: altre forme di discorso presentano gli stessi caratteri. Si pensi alle poesie o alle preghiere, i cui contenuti non possono, per così dire, essere enunciati a parte, debbono essere vissuti in prima persona. Non a caso il libro di Cacciari ricorda spesso la poesia o la preghiera. Peraltro *Dell'inizio* è un'opera di ardua lettura: Cacciari non ama la semplicità e forse neanche la chiarezza. Se un appunto gli si può muovere, è quello di elevare talvolta l'ermetismo e l'erudizione a valori assoluti.

Così stando le cose, al recensore non resta altro che fornire qualche indicazione sull'aspetto esterno dell'opera. Innanzitutto l'architettura stilistica. Nel libro si alternano con regolarità tre "scritture" filosofiche diverse. La prima è dialogica: due dotti filosofi discutono del problema dell'inizio. Uno è vicino alle idee dell'autore, l'altro, pur contrastandole, indossa i panni di un interlocutore benevolo e stimolante. In ogni capitolo, il dialogo prepara il terreno allo svolgimento monologico del tema: i toni più lievi della scrittura dialogica cedono il passo alla severità della trattazione sistematica. Come terza scansione, subentra un'esposizione più libera che arricchisce il discorso sul piano aforistico e immaginativo. Più che agevolare il difficile compito del lettore, questa stratificazione ci sembra rispondere all'esigenza di ampliare la gamma di possibilità dell'espressione filosofica. Ogni stile presenta infatti potenzialità e limiti specifici ai quali il pensiero deve conformarsi: al dialogo si addicono la ricerca e l'ironia; il sistema consente l'approfondimento a oltranza; la forma letteraria dà modo al pensiero di immaginare e divagare. È utile segnalare che mentre nelle parti sistematiche le onde del pensiero tendono a gonfiarsi paurosamente e spesso si corre il rischio di essere sommersi, nelle sezioni dialogiche il lettore incontrerà numerosi momenti di calma, dove potrà ricapitolare il cammino percorso e preparare l'animo alle fatiche che lo aspettano.

Il libro parla dell'inizio. Che cosa intende Cacciari con questo termine? In una prima approssimazione possiamo dire che alla sfera dell'inizio appartiene ciò da cui l'esperienza dell'uomo scaturisce. Essendo la scaturigine dell'esperienza, l'inizio non è una cosa di cui si possa avere esperienza: l'inizio si trova prima e fuori del processo e dell'orizzonte dell'esperienza. Una formulazione più rigorosa del problema può essere attinta dalla tematica kantiana della *Critica della ragion pura*, dalla quale Cacciari prende significativamente le mosse. In quanto condizioni del costituirsi di ogni esperienza, le forme della sensibilità e le categorie dell'intelletto non possono essere portate oltre i confini dell'esperienza, alla ricerca dell'inizio, perché altrimenti il pensiero vagherebbe sterilmente nel vuoto. Questo procedere nel vuoto non è altro, per Kant, che la metafisica. Kant ha così tarpato le ali alla metafisica, ma in pari tempo ne ha riconosciuto la necessità. Nella sua lettura kantiana, Cacciari enfatizza soprattutto quest'ultimo punto: interrogarsi sull'inizio non è un bisogno soggettivo, è una necessità inevitabile che sorge dalle cose stesse. Occorre dunque avere più coraggio di quanto lo stesso Kant ne abbia avuto e affrontare il problema a rischio di perdersi nell'ineffabile. E il rischio esiste, perché si tratta di pensare qualcosa che, essendo ciò che dà al pensiero la sua forma e il suo funzionamento normale, non può essere a sua volta pensato normalmente.

Dopo i temi kantiani, la seconda grande figura dell'inizio è cercata da Cacciari nel *Parmenide* di Platone. La questione si modula ora in questi termini: in che modo le cose partecipano dell'idea? O più radicalmente: in che modo le cose, gli enti del mondo, traggono inizio dall'Uno? L'elaborazione che Cacciari sviluppa su questo tema passa attraverso un'esegesi serrata del neoplatonismo e soprattutto attraverso il riferimento, decisamente cruciale nell'economia dell'opera, al tardo Schelling della *Filosofia della mitologia* e della *Filosofia della rivelazione*. Azzardando un improbabile riassunto delle conclusioni di Cacciari, possiamo dire che l'inizio è pensato come privo di determinazioni: "Non è potenza di queste determinazioni, né negazione della loro possibilità. È compossibilità del procedere ad esse come del non-procedere". Il mondo esistente, con le sue determinazioni, con la sua storia, con la sua libertà e il suo destino, è attuazione di un possibile in rapporto al quale l'inizio viene qualificato come *Nullum Omnium*: "L'ek-sistere è il *non* dell'Inizio, l'Inizio è il *nullum* dell'ek-sistere... L'Inizio è l'effettivo Ni-ente dell'ente effettivo". Emerge qui un collegamento non solo con i temi del vecchio Schelling, ma anche con il motivo cusaniano della *docta ignorantia*. L'inizio non è suscettibile di una conoscenza positiva. Non deve essere trattato come un esistente né può essere sottoposto al dominio della logica, come ambiva Hegel. La via da percorrere è totalmente diversa e richiede che si abbandonino tutte le normali modalità del conoscere.

Se fino a un certo punto l'indagine di Cacciari si snoda lungo i binari di una precisa tradizione filosofico-metafisica, ben presto essa subisce una svolta che ci introduce e ci innalza sempre più nel cielo della teologia. Del resto, per quanto le implicazioni e complicazioni siano numerose, il passo dalla filosofia alla teologia è breve: basta scivolare dall'Uno a Dio. Il problema dell'inizio si declina allora in termini strettamente teologici: cosa si deve pensare di Dio e della sua opera? Come spiegare la creazione? Come intendere le figure della Trinità nel loro coesistere e nel loro separarsi? Ebbene, se prima, nella forma dell'Uno, l'inizio non doveva essere rappresentato come il primo stadio di un movimento logico, ora esso non deve essere pensato come l'atto risoluto, con cui un dio onnipotente e senza contraddizioni crea il mondo. L'immagine tradizionale di un dio padre e creatore deve essere respinta. Altrettanto insostenibile è l'identità "tra *arché* e *poiesis*... tra Inizio e fare". Né Logos né Padre, Dio è piuttosto l'ambito "dell'In-differenza dei compossibili". È coincidenza di opposti: silenzio e parola, manifestazione e abisso, essere e non-essere, creare e de-creare, onnipotenza e somma impotenza, scienza divina e divina ignoranza: "Dio costituisce le cose nel punto stesso in cui le destituisce; esistentificando, mostra la costitutiva nullità dell'ente".

Ma qui conviene fermarsi. Quanto stiamo dicendo rimane in realtà lontano ed estraneo al contenuto dell'opera. Le nostre parole non trovano presa. Prima notavamo che il senso di questo libro non può essere descritto, ma solo vissuto direttamente. Ora aggiungiamo: perché ciò accada bisogna essere preparati a condividere un'esperienza che non sapremmo caratterizzare altrimenti che con la parola *misticismo*. Per conoscere Dio occorre essere simili a lui; le antinomie della natura di Dio presuppongono le antinomie e le inquietudini della fede. Almeno su questo punto Cacciari è del tutto esplicito: "Nulla rivela più chiaramente l'*agonia* del credente del carattere antinomico del suo atto di fede. La fede appartiene all'*inquietum* cor nostrum, e perciò non è *superstitio*... Se l'atto di fede non si riduce a pietistica contemplazione di tale *drâma*, ma ne è *agonista*, e cioè vi partecipa, non potrà che avere struttura antinomica anch'esso: credere che sa di non-credere e incredulità che crede. Certissimo, nella fede, è soltanto la certissima angoscia che perciò la flagella. Il credente è colui che è perseguitato dal 'non' della propria stessa fede".



Lettore colto e smaliziato,
assapora la gioia di
quel tremendo mal di testa
che fece ululare Giove Onnipotente
prima che Prometeo, con un
colpo di mazza, gli facesse
schizzare dal cervello
Minerva armata
di ferro e di sapienza.

SECONDA EDIZIONE
LIRE DIECIMILA

GUIDO GUIDOTTI EDITORE - ROMA
00165 ROMA - VIA TEODORO VALFRE', 4

Per capire Rorty

di Giulia Boringhieri

FRANCO RESTAINO, *Filosofia e post-filosofia in America. Rorty, Bernstein, MacIntyre*, Angeli, Milano 1990, pp. 210, Lit 28.000.

Da un po' di tempo i rapporti tra filosofia italiana e americana sono cambiati: la filosofia analitica, che per decenni aveva imperato nelle università americane e con la quale i filosofi italiani, tranne eccezioni, non si erano mai confrontati, ha perso il predominio. Ormai molti, in America, guardano all'Europa, e l'Europa è disposta ad accogliere nel grembo i coraggiosi rivoluzionari sfuggiti alla dittatura della filosofia analitica. Questi parlano, finalmente, una lingua comprensibile. Si può ricominciare a "conversare".

L'ultimo libro di Franco Restaino è un tentativo di documentare questo riaccostamento. Si parte da un breve resoconto delle vicende della filosofia analitica fino all'arrivo, alla fine degli anni sessanta-inizio degli anni settanta, di una "quarta generazione" di filosofi americani, che coincide con la messa in crisi e il parziale declino della filosofia analitica stessa. Il libro prosegue con una descrizione delle principali, e poco influenti, sacche di resistenza alla filosofia analitica negli anni del suo predominio, quindi dei due fattori che ne hanno determinato la crisi: l'invasione della filosofia europea in America negli anni settanta — che dà luogo a un nuovo canone formato dai nomi di Hegel, Nietzsche, Heidegger, Foucault, Derrida, Habermas e Gadamer — e con la riscoperta della tradizione filosofica preanalitica (Emerson, Mead e i pragmatisti). A questo punto si può parlare, per la filosofia statunitense, di una vera e propria svolta postanalitica, che Restaino definisce "la svolta più radicale di tutta la sua storia" (p. 77). Richard Rorty, Richard Bernstein e Alasdair MacIntyre sono considerati "i più significativi e consapevoli protagonisti" di questa svolta, e a loro è dedicata la seconda metà del libro: si descrive il percorso seguito da questi tre autori, tra i quali Rorty fa la parte del leone, e se ne espongono sinteticamente le posizioni, il tutto corredato da un ricco apparato di informazioni biobibliografiche.

Il libro si propone come mappa per orientarsi nel vasto campo della cultura filosofica americana contemporanea e non come saggio critico; tuttavia, forse un maggior numero di chiavi di lettura e un approfondimento in alcune direzioni avrebbero facilitato l'orientamento. La mappa che ci fornisce è simile a una cartina topografica punteggiata da tanti nomi di città ma che rimanda, per le strade di collegamento, a mappe ulteriori. Per comprendere le posizioni di Rorty, Bernstein e MacIntyre sarà necessario andare oltre gli spunti forniti dal libro e cercare di conoscere le linee portanti del rigetto della filosofia analitica, l'uso dei filosofi europei inseriti nel nuovo canone e le principali aree di ricerca che ne sono scaturite. Sarà necessario tener conto dell'influsso della filosofia della scienza postpositivista e in particolare di Thomas Kuhn, il ponte attraverso cui l'interesse per la storia — una delle due chiavi di lettura accennate dall'autore — è andato a colpire, dall'interno e inizialmente ben più di Hegel, il cuore stesso della filosofia di stampo positivista. O approfondire, tra gli altri, gli aspetti del decostruzionismo e della literary theory *così decisivi per la comprensione del pensiero di Rorty, e delle scienze sociali, importanti punti di riferimento sia per Bernstein sia per MacIntyre e aree da cui sono venuti contributi determinanti alla critica della filosofia analitica, anche nel senso etico-politico che l'autore suggerisce come seconda chiave di lettura.*

Storie della corteccia

di Davide Lovisolo

DAVID H. HUBEL, *Occhio, Cervello e Visione*, Zanichelli, Bologna 1989, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Enrica Maria Fava, pp. 250, Lit 34.000.

La visione è sicuramente la modalità sensoriale che ha maggiormente attirato, da sempre, l'attenzione e gli sforzi di biologi, psicologi e psicofisici, e, forse perché la nostra percezione del mondo è così drammaticamente condizionata dal senso della vista, è anche quella che interessa di più i non specialisti. Non stupisce quindi di trovare tanti buoni libri divulgativi sull'argomento, e non solo traduzioni di testi anglosassoni (come il classico *Occhio e cervello* di Gregory pubblicato dal Saggiatore, che negli anni sessanta costituì per molti, fra cui il sottoscritto, la prima introduzione a questa affascinante materia), ma anche testi di autori italiani: basti ricordare *La Visione* di Maffei e Mecacci (Est, 1979), o gli estrosi e coinvolgenti libri di Ruggero Pierantoni.

Ora Zanichelli completa e aggiorna il quadro con la traduzione di questo bel libro di D. H. Hubel, premio Nobel per la medicina nel 1981, insieme con Torsten Wiesel, proprio per i fondamentali studi in questo campo. Il primo pregio del libro è la sua chiarezza: una breve introduzione fornisce, per i non addetti ai lavori, un minimo di strumenti concettuali necessari per capire le basi del funzionamento delle cellule e dei circuiti nervosi (e va detto che, data la concisione, è senz'altro uno dei tentativi meglio riusciti nel suo genere); i capitoli successivi accompagnano il lettore attraverso i meccanismi sempre più complessi della percezione visiva, dall'occhio alla corteccia cerebrale, tratteggiando le principali funzioni che essa svolge, dalla visione delle forme a quella dei colori alla stereopsia. Infine, ampio spazio è dato ai problemi dello sviluppo, in particolare postnatale, del sistema visivo, di come cioè l'esperienza visiva incida sul definitivo stabilizzarsi delle connessioni e dei circuiti che caratterizzano la corteccia visiva dell'animale — e dell'uomo — adulto.

Perché, come si sarà capito da quanto accennato finora, questo è un libro sulla visione nei mammiferi, e sovente più specificamente nei primati, con una tensione sempre presente a riferire queste conoscenze alla comprensione dei meccanismi visivi dell'uomo. Anzi, il titolo del libro non rende del tutto ragione del suo contenuto, perché, mentre ai meccanismi periferici, cioè all'occhio e alle strutture della retina, è dedicato un solo capitolo, esauriente ma stringato, il grosso dell'impegno è profuso nella descrizione della corteccia e delle sue funzioni. D'altra parte non è un mistero che a Hubel interessi la corteccia, e sostanzialmente solo quella; ed è proprio nei capitoli ad essa dedicati che si coglie a fondo il fascino di una storia raccontata in prima persona da chi ne è stato uno dei protagonisti principali.

Il capitolo sulla visione dei colori, a mio parere il migliore del libro, consente di apprezzare a fondo la qualità della narrazione. Sulla percezione cromatica tutti o quasi pensiamo di saperne qualcosa, e molto hanno scritto non solo fisiologi, ma artisti, psicologi, scienziati delle più varie discipline. È, di tutte le modalità sensoriali, quella in cui le interazioni fra sfera fisica e sfera biologica sono più forti e tangibili. Basti pensare a quanto interesse destò in Newton, o all'appassionata (ma ahimè infondata) polemica che contro le teoria newtoniana sviluppò Goethe. Ebbene, Hubel sa che trattando quest'argomento si affronta un contesto culturale complesso e diffuso, che non basta parlare di neuroni e di circuiti, molto tempo — e molta altra fatica. Né Hubel si vergogna a raccontare come alcuni esperimenti siano stati fatti senza che nessuno avesse idea di cosa ne poteva venir fuori. Nelle righe finali, tratteggiando le prospettive di sviluppo della neurobiologia della visione e più in generale del cervello, ne mette in risalto l'aspetto di sfida intellettuale, più che esaltarne i possibili sviluppi applicativi o terapeutici: "I potenziali vantaggi della comprensione del cervello implicano più della cura e della terapia delle malattie nervose e psichiatriche. Essi vanno ben al di là di questi, fino ad invadere campi come quello dell'educazione. Nell'educare, si cerca di influenzare il cervello: come potremmo non essere insegnanti migliori se comprendiamo a fondo la struttura che vogliamo influenzare?... Dopo aver detto tutto questo, devo ammettere che la più forte motivazione per me, e penso anche per molti altri colleghi, sia la pura curiosità per come funziona la più complicata delle strutture che conosciamo" (p. 233).

Un po' schematico, forse non troppo raffinato, ma sicuramente onesto. E su questa nota la recensione potrebbe, altrettanto onestamente, concludersi: ma lascerebbe fuori un aspetto del libro, una questione trasversale, che rischia magari di passare inosservata al recensore più o meno "del ramo", ma che probabilmente solleverà reazioni complesse in molti lettori. Il problema è che i protagonisti del racconto sono i gatti e le scimmie, neonati, giovani ed adulti, a cui Hubel, Wiesel e i loro collaboratori hanno cucito le palpebre per studiare la deprivazione sensoriale, nel cui cranio hanno inserito elettrodi per registrare le risposte ai differenti stimoli visivi, e che sono stati infine sacrificati per poter studiare l'anatomia delle aree e delle strutture esplorate con le tecniche fisiologiche. E proprio la schiettezza del libro, che racconta questi esperimenti senza presentarli come necessari alla salvezza dell'umanità, potrà tirargli addosso le ire di quanti si ergono oggi a difensori dei diritti degli animali. Non è un problema su cui sia facile fare finta di niente, soprattutto perché Hubel lo pone, forse anche un po' involontariamente, nella maniera più diretta, andando al nocciolo della questione: il diritto dell'uomo, non per regalo divino, ma per l'accidentale sua posizione nella scala evolutiva, di usare degli animali non solo per il proprio nutrimento materiale, ma anche come strumenti del suo indagare su se stesso e su ciò che lo circonda. Si potrà negare questo diritto, ma non si potranno prendere posizioni ambigue, del tipo "si può fare tutto con i modelli al calcolatore". La visione in un primate è tutt'altra cosa da quella, pur affascinante e meritevole di indagine, di un insetto, e se vogliamo capire certi meccanismi, bisogna forse passare attraverso certe porte. La crescente consapevolezza dell'incompatibilità di un astratto illimitato "progresso" con il mantenimento di quel che resta degli equilibri naturali può farci oggi rivedere molte certezze antropocentriche, e farci interrogare su categorie nuove, come quelle dell'autolimitazione; ma deve essere chiaro a tutti che le risposte non sono facili né scontate, e che bisogna aver ben presenti le conseguenze di ogni scelta. Non dovrebbe esserci spazio per la demagogia e il fanatismo, se non vogliamo che tutto finisca con una bella regressione oscurantista.

Elogio della biodiversità

di Giorgio Malacarne

Biodiversity, a cura di E. O. Wilson, National Academy Press, Washington 1988, pp. XIII-521.

Biodiversità è un termine che presto infiorerà i discorsi ambientalisti sul futuro del pianeta. Nonostante questa prevedibile banalizzazione vale la pena di far conoscere un testo di grande spessore, purtroppo non ancora tradotto in italiano. Composto da cinquantasette interventi sulla minaccia incombente di perdere la ricchezza e la varietà del patrimonio vegetale e animale. Il volume è stato realizzato dopo un simposio del 1986 (voluto dalla National Academy of Sciences e dalla Smithsonian Institution) su iniziativa di un gruppo di scienziati tra cui va ricordato il curatore E. O. Wilson, ecologo ed entomologo di fama.

Ad oggi sono state descritte un milione e mezzo di specie, ma stime realistiche ci dicono che ne esisterebbero almeno il triplo. Più della metà delle specie animali e vegetali del pianeta vivono nelle foreste tropicali che coprono solo il 7% della superficie terrestre, ed è proprio questo habitat quello in più rapida fase di erosione e frammentazione ad opera dell'intervento umano. Le previsioni degli ecologi dicono che in alcune centinaia di anni tutto l'ambiente originario tropicale può scomparire.

Da questo dato di fatto si sviluppano interventi di naturalisti, agronomi ed economisti. Vengono illustrati i diversi rischi che subisce la foresta tropicale rispetto alla foresta dei climi temperati, la prima lussureggiante ma basata su fragili equilibri, la seconda trasformata dall'intervento umano ma ad esso anche più resistente. In una successiva sezione si sottolinea quanta potenzialità per le popolazioni del Terzo Mondo possa crearsi da un oculato utilizzo della foresta, certo preferibile alla deforestazione cieca, poco redditizia per i governi e di dubbia efficacia per esempio nel riciclo ad aree a pastorizia.

Due sezioni centrali del libro sono dedicate al ruolo della scienza e della tecnologia nel monitoraggio e intervento per la salvaguardia degli habitat naturali. Vengono menzionate anche tecniche di riproduzione in zoo e giardini botanici e il reinserimento di specie di grossa taglia in ambienti naturali. Segue un capitolo dal laconico titolo Alternative alla distruzione *e uno di taglio politico-gestionale* Politiche per proteggere la diversità. *Sono infine profondi e accattivanti gli interventi dell'ultimo capitolo sulle prospettive future, dove fanno spicco gli interventi di personalità quali Soulé, un fondatore della biologia della conservazione, e Lovelock, il noto ideatore del concetto di Gaia. Esistono molti motivi per leggere questo libro e uno sicuramente è la scientificità e il rigore di tutti gli interventi.*

La lettura di questo libro in definitiva è raccomandata ai politici che si occupano di ambiente (quanti assimileranno i concetti di frammentazione di habitat, di colli di bottiglia e variabilità genetica?); agli educatori che sono chiamati alla battaglia più cruciale, infondere nelle persone una nuova mentalità che pone l'uomo all'interno di una trama di interazioni con il vivente e non al di sopra di esso; infine a questa generazione di giovani che, prima nella storia dell'uomo, non può più permettersi di ignorare gli effetti a breve e lungo termine delle sue azioni. Nel 2135, dice Wilson, se non si interverrà in maniera decisa la foresta sarà un ambiente perduto e nel 2150 11 miliardi di abitanti si ritroveranno in un infinito campo a monocoltura in attesa della tanto, troppo chiacchierata catastrofe ecologica.

e sa tenerne conto; inizia con il prendere in considerazione sia le idee comuni che le varie teorie sulla percezione dei colori che si sono contrapposte, in particolare negli ultimi centocinquant'anni, ed arriva alla fine a mostrare come gli eccezionali progressi dell'anatomia e della fisiologia negli ultimi decenni abbiano modificato il quadro delle nostre conoscenze. Anatomia e fisiologia: il valore didattico e divulgativo del libro sta anche nello sforzo di legare, ad ogni passo, struttura e funzione, di far corrispondere alla descrizione dei meccanismi quella dell'architettura della corteccia che ne costituisce il fondamento.

Un'altra qualità di questo testo sta nella sua franchezza. Al lettore l'avanzamento della conoscenza viene presentato non come mitica sequenza di porte che vengono spalancate una dopo l'altra, in un processo di crescita lineare, ma come storia di successi e di equivoci, di convergenze e di disaccordi, di dati compresi nel loro vero significato solo dopo

Sortilegi

H. G. WELLS
UNA UTOPIA MODERNA
Una ipotesi fantafutura sul destino umano sorprendentemente anticipatoria

•

CHRISTA WOLF
RIFLESSIONI SU CHRISTA T.
Una intensa autobiografia sentimentale

MURSIA

Novità

Jean Starobinski
STORIA DEL TRATTAMENTO DELLA MALINCONIA DALLE ORIGINI AL 1900
Un classico della storiografia psichiatrica. Uno dei momenti magici in cui i mondi apparentemente lontani della malattia e delle belle lettere si incontrano e si coniugano armoniosamente.
«Saggi», pp. 138, ill., L. 22.000

Ugo Foscolo
LETTURE DI LUCREZIO
Dal "De rerum natura" al sonetto "Alla Sera"
a cura di Franco Longoni
Il fortunato ritrovamento della traduzione in prosa del Foscolo di parte del "De rerum natura" ci offre per la prima volta la possibilità di percorrere per intero, fin dalla sua genesi, il complesso itinerario degli studi del poeta intorno a Lucrezio.
«Biblioteca letteraria», pp. 143, L. 25.000

John Langshaw Austin
SAGGI FILOSOFICI
Brevi ma appassionanti scritti nei quali viene portato alla ribalta il linguaggio comune, nuovo e suggestivo terreno per l'analisi filosofica.
«Saggi», pp. 282, L. 38.000

GUERINI E ASSOCIATI

Da Tradurre

Curarsi con i film comici

di Marco Bobbio

NORMAN COUSIN, *Head First. The Biology of Hope*, E.P. Dutton, New York 1988, pp. 368, $ 19,95.

Può il buon umore far guarire una malattia? Una crassa risata alleviare il dolore? Una visione ottimistica del mondo e delle cose prolungare la vita? L'incoraggiamento a reagire contro un malanno renderlo meno grave e la speranza aiutare la guarigione? Secondo Norman Cousin le risposte a tutte queste domande sono affermative. Egli è fermamente convinto che nel nostro organismo vi siano risorse latenti che, risvegliate, diventano potenti alleati dei trattamenti tradizionali. Come possono i medici farsi aiutare da queste forze nascoste? Questa è appunto l'"ossessione" di Norman Cousin, per la quale ha abbandonato a sessant'anni la professione di scrittore, la direzione della rivista letteraria "Saturday Review", ha lasciato la casa di famiglia in Connecticut per trasferirsi nella caotica Los Angeles. Divenuto professore associato della facoltà di medicina dell'università della California-Los Angeles (Ucla), Cousin ha fondato un centro di ricerche sul rapporto tra mente e corpo, raccogliendo generosi contributi economici da alcuni miliardari, e ha affrontato da profano un viaggio nella medicina d'oggi.

In passato egli aveva sperimentato su se stesso l'efficacia di iniezioni di ottimismo, sostituendo le medicine con film umoristici. In un articolo pubblicato nel 1976 (*Anatomy of an illness as perceived by the patient*, N Engl J Med 1976; 295:1458-63) e in un successivo libro (*Volontà di guarire. Anatomia di una malattia*, Armando, Roma 1983) aveva raccontato il processo di guarigione dalla spondilite anchilosante che l'aveva colpito nel 1964. A detta dei medici c'era solo una probabilità su 500 che si rimettesse completamente. Cousin, dopo alcuni giorni in ospedale, affetto da dolori che non davano tregua, afflitto dalla penosa routine della vita ospedaliera, decise di dare un calcio ai prelievi di sangue, alle medicine antinfiammatorie, e ottenne un proiettore con cui iniziò a vedere alcune puntate di *Candid Camera*. Con suo stesso stupore si accorse che una crassa risata riusciva a lenire il dolore per alcune ore né più né meno dei farmaci antidolorifici e riusciva a far diminuire anche alcuni indici ematici di infiammazione. Tanto fece che riuscì a farsi trasferire in albergo senza più il supporto delle medicine, ma con una buona riserva di libri e di film. Da quella malattia guarì completamente. Da allora si rafforzò nell'idea che emozioni positive (l'amore, la speranza, la fede, la risata, la fiducia) potessero avere un influsso favorevole sul decorso di qualunque malattia.

Anni dopo accettò l'incarico all'Ucla per lanciare una sfida alla medicina tecnologicizzata dei giorni nostri, in modo da dimostrare, adottando gli stessi metodi della ricerca scientifica tradizionale, l'esistenza di un substrato biologico nel legame tra mente e corpo. Non che l'ipotesi da cui parte Cousin sia nuova: la suggestione e un'attitudine favorevole sono sempre state invocate per spiegare l'effetto placebo, guarigioni miracolose o l'efficace azione terapeutica di sciamani e guaritori. Nuovo invece è l'impulso, l'enfasi, la passione; nuovi sono i riscontri scientifici in un campo interdisciplinare chiamato *psiconeuroimmunologia*. Ma sfida non significa contrapposizione. Cousin infatti non sostiene mai, come fanno molti profeti di una medicina olistica, che si debba sostituire la clinica con l'ottimismo; la medicina tradizionale deve essere integrata dal buon umore.

È indubbio che vi siano legami tra mente e corpo. Rimane da definire quale sia la causa e quale l'effetto. Tra i pazienti affetti da un tumore, sopravvive più a lungo chi affronta la vita con ottimismo o è più sereno chi ha il tumore in uno stadio meno avanzato e deve sopportare meno dolori? È il cattivo umore che uccide, o la drammatica progressione della malattia che deprime l'umore?

Nel libro viene dedicata molta attenzione al modo con cui i medici presentano la diagnosi ai pazienti. Le parole possono essere letali, dice Cousin. Il suo messaggio è indirizzato in particolar modo ai medici americani che, per evitare denunce dettate da un imprevedibile peggioramento del decorso, preferiscono essere molto crudi e descrivere al paziente, senza giri di parole, l'evenienza più sfavorevole. Se poi si avrà un miglioramento, il malato sarà riconoscente al medico che è riuscito a contrastare il decorso della malattia. I medici devono puntare più sulla sfida alla malattia, dice, che sul verdetto, per evitare che errori nella comunicazione diventino altrettanto iatrogeni delle terapie sbagliate.

Tra varie riflessioni, Cousin nota che medici e scrittori sono abituati a osservare la vita in modo differente. I primi sono interessati a studiare l'andamento di un fenomeno in ampi gruppi di persone ed evitano di trarre conclusioni da singoli casi. Per i secondi invece solo le singole esperienze sono degne di attenzione, perché consentono di addentrarsi nei meandri dell'animo umano: "Nel mondo degli scrittori, la statistica offusca le anime". Non a caso il libro raccoglie minuziose descrizioni di "storie esemplari". Non viene detto in quanti pazienti le iniezioni di ottimismo non abbiano dato buoni risultati o addirittura abbiano peggiorato la prognosi. Siamo cioè di fronte a una presentazione che i medici definirebbero, con un certo tono dispregiativo, "aneddotica". Il libro affascina per la passione con cui è stato scritto, ma lascia l'impressione di sentir raccontare quelle esperienze esemplari che funzionano solo nelle mani di chi le ha ideate, proposte e realizzate. Come sostiene lo stesso Cousin, spesso è più il carisma che la terapia a far guarire. Non si può quindi pretendere di estrapolare quell'esperienza in altri ambiti, fino a quando non si dimostra che fornisce gli stessi risultati nelle mani di altri medici, in altre circostanze, luoghi e tempi.

Ma il "cousinismo" sta ormai entrando nella cultura di tutti i giorni. In una vignetta dei Peanuts, pubblicata lo scorso marzo dal "Los Angeles Times", si vede Snoopy seduto sulla cuccia nell'atto di spiegare a un Woodstock dall'aria smarrita che la risata è salutare e che i film umoristici possono far guarire. Snoopy inizia a raccontargli una barzelletta e, gesticolando, dà inavvertitamente un colpo al povero uccellino che precipita dalla cuccia. Quando Snoopy si gira e non vede più il suo interlocutore, commenta: "Il trattamento serve davvero. Si è sentito meglio e se ne è tornato a casa, anche se non avevo ancora finito la barzelletta..."

Il distacco della Klein

di Mauro Mancia

ROBERT D. HINSHELWOOD, *Dizionario di psicoanalisi kleiniana*, ed. italiana a cura di Franco Borgogno, Cortina, Milano 1990, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Marcella Magnino, pp. 703, Lit 68.000.

L'ambizione di questo dizionario kleiniano è di mettere a disposizione un pacchetto di concetti indispensabili per pensare in termini analitici, che diventino anche dei referenti fondamentali nella pratica clinica. Il volume rientra in una grande tradizione della letteratura psicoanalitica, in cui i dizionari (basti pensare a quello classico di Laplanche e Pontalis) sono concepiti come punti di incontro e discussione, per chiarire concetti a volte elaborati in forme confuse.

Dirò innanzitutto che mi piace il taglio storico che Hinshelwood usa per ogni concetto. Il pensiero della Klein è sempre comparato a quello di Freud; sono costanti i riferimenti alla clinica, o meglio alla casistica su cui la Klein ha fondato le sue teorie.

La voce Super-Io, *per citare una tra le più importanti e meglio documentate, descrive il complesso percorso che ha portato la Klein a rompere, nel 1932, con l'ortodossia freudiana, pur rimanendo ancorata alla teoria duale degli istinti che Freud aveva formulato dodici anni prima. Il distacco da Freud matura con la scoperta dell'Edipo precoce, già nel primo anno di vita; laddove secondo Freud il complesso di Edipo, da cui ha origine il Super-Io, si manifesta tra i quattro e i cinque anni di età. Per la Klein, il Super-Io è costituito da elementi più complessi, ed è visto in una prospettiva evolutiva che Freud aveva negato. Ho preso come esempio la voce Super-Io perché qui, più che altrove, compare la divergenza del pensiero della Klein rispetto a Freud: pur sforzandosi di mantenersi fedele alla teoria freudiana, in realtà ella propone con il Super-Io una nuova teoria strutturale della mente. Questo è il processo che mette in luce l'impostazione del dizionario.*

Un'altra voce in cui il paradigma kleiniano appare divergente rispetto a quello freudiano è Fantasia inconscia. *Nella psicoanalisi classica esistono o la realtà o la fantasia; il punto di vista kleiniano vuole invece che la fantasia inconscia, quale rappresentante mentale delle pulsioni, accompagni tutte le esperienze della realtà. Hinshelwood riporta il lavoro della Isaacs che approfondisce la natura della fantasia inconscia, dimostrando che costituisce la base di una visione completamente nuova della natura della mente — intesa come una piccola società e una rete di relazioni con gli oggetti. Così concepita, la fantasia inconscia ha radici nella biologia e rappresenta quindi un prezioso ponte verso l'articolazione mente-corpo.*

Altre voci sono veri e propri review articles *che riassumono e discutono concetti fondamentali per la psicoanalisi attuale, come quello dell'*identificazione proiettiva. *Ma, per concludere, vorrei sottolineare come, tra le voci che compaiono nel* Dizionario, *quelle relative all'oggetto interno e alla fantasia inconscia siano i concetti più innovativi della Klein, che non si oppongono alle teorie freudiane, ma ne approfondiscono la visione dell'inconscio. Mi piace anche sottolineare la critica che viene fatta al concetto freudiano di narcisismo e la revisione proposta per il concetto di transfert.*

Editori Riuniti

Michel Crouzet

STENDHAL
Il signor Me stesso

La piú completa, la piú erudita,
la piú appassionata biografia di Henri Beyle.
Quella che resterà definitiva per qualche decennio.

«I Grandi» pp. 1088 con circa 100 illustrazioni
Lire 100.000

borla
Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

Frances Tustin	**BARRIERE AUTISTICHE NEI PAZIENTI NEVROTICI** *pagg. 320 - L. 35.000*
Marjorie Brierley	**ORIENTAMENTI TEORICI IN PSICOANALISI** *pagg. 368 - L. 40.000*
Hervé Beauchesne	**STORIA DELLA PSICO-PATOLOGIA** ediz. ital. a cura di Salvatore Mazza *pagg. 160 - L. 20.000*
Pierre Fior-Henry	**BASI CEREBRALI DELLA PSICO-PATOLOGIA** ediz. ital. a cura di M. Giannantonio e G. Pozzi *pagg. 352 - L. 50.000*
Silvia Lagorio	**GIOBBE E LO SCOIATTOLO** Hélène Erba Tissot: un itinerario junghiano *pagg. 136 - L. 20.000*
Jacques Salomé	**VIVERE LA TENEREZZA** *pagg. 144 - L. 18.000*

Olivetti PCS.
L'Europa, subito.



Un vero PC da L. 1.390.000 con 9 software per parlare europeo:*

PCS 86 - 286 - 386sx, tre Personal Computer professionali ad un prezzo straordinario, oggi con una grande opportunità in più: 9 pacchetti software per affrontare subito il nuovo scenario del mercato europeo.
Elaborato nelle sette principali lingue europee, il software 1992 è costituito dall'integrato Microsoft Works 2, da un database sulle 3000 principali aziende europee, dal pratico dizionario "Collins ON-LINE", da "Euroletter", raccolta di formule idiomatiche e convenzioni grafiche per la corrispondenza commerciale, ed ancora da altri pratici software per lavorare con facilità nella nuova Europa.

PCS 86-286-386sx

MODELLO	MICROPROCESSORE	RAM	UNITÀ DISCO	VIDEO VGA	PREZZO (IVA ESC.)
PCS 86 SD	NEC V30 10 MHz	640 Kb	FD 720 Kb	14" B.N.	L. 1.390.000
PCS 86 DD	NEC V30 10 MHz	640 Kb	2 FD 720 Kb	14" B.N.	L. 1.690.000
PCS 86 HD20	NEC V30 10 MHz	640 Kb	FD 720 Kb/HD20 MB	14" B.N.	L. 2.140.000
PCS 286 DD	80286 12 MHz	1 Mb	2 FD 1.44 Mb	14" B.N.	L. 2.190.000
PCS 286 HD20	80286 12 MHz	1 Mb	FD 1.44 Mb/HD 20 Mb	14" B.N.	L. 2.590.000
PCS 286 HD40	80286 12 MHz	1 Mb	FD 1.44 Mb/HD 40 Mb	14" B.N.	L. 2.890.000
PCS 386sx HD 40	80386sx 16 MHz	1 Mb	FD 1.44 MB/HD 40 Mb	14" B.N.	L. 3.750.000
PCS 386sx HD 100	80386sx 16 MHz	1 Mb	FD 1.44 Mb/HD 100 Mb	14" B.N.	L. 4.390.000

Tutti i modelli includono nel prezzo la dotazione di software di base (MS-DOS 3.3 - GW-BASIC-TUTORIAL) e dei software contenuti nel Package Europa 1992. Sono disponibili anche con video a colori VGA (14" 0.39 dot pitch) con un supplemento prezzo di L. 400.000.

Questo software accresce il valore del già alto standard qualitativo della gamma professionale Olivetti PCS, caratterizzata da elevate prestazioni in termini di potenza, velocità (HD veloci con tempo di accesso fino a 19 ms), ampia configurabilità (3 slot di espansione), qualità d'immagine (controller VGA integrato e monitor 14"), versatilità (l'ambiente MS-DOS consente illimitate applicazioni).
Con in più la garanzia della rete capillare di servizio e assistenza Olivetti.
Il package Europa 1992 vi aspetta insieme ai tre modelli PCS presso i Concessionari e Rivenditori autorizzati PC di Olivetti Office Italia e presso gli altri Rivenditori PCS**.

La nostra forza è la vostra energia

olivetti
OLIVETTI OFFICE

* IVA esclusa. Prezzi e caratteristiche tecniche soggetti a variazioni senza preavviso. Collins ON-LINE richiede HD o F.D. da 1.44 MB. Quick start e Quick-Menù richiedono HD. MS-DOS e Works 2 Tm Microsoft Corp. NEC V30 Tm NEC Corp. INTEL 286 Tm INTEL Corp.

** Negozi qualificati di elettrodomestici e HI-FI, Rivenditori prodotti per ufficio, Computer Shop, Centri Metro, Librerie qualificate Pirola-Maggioli, negozi Expert.

Hanno collaborato a questo numero

Enrico Artifoni: ricercatore di storia medioevale all'Università di Torino. Ha pubblicato *Salvemini e il medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento* (Liguori, 1990).

Anna Baggiani: consulente editoriale.

Giulia Barone: insegna antichità medioevale all'Università La Sapienza di Roma.

Roberto Beneduce: psichiatra, si occupa di etnopsichiatria e psichiatria medica. Ha curato *Linguaggio, ragione, follia* (ESI, 1990).

Marco Bobbio: cardiologo, insegna epidemiologia clinica nella Scuola Specialità di cardiologia dell'Università di Torino.

Giulia Boringhieri: collaboratrice della Rai.

Federico Butera: insegna sociologia dell'organizzazione all'Università La Sapienza di Roma. Ha pubblicato *Il Castello e la Rete* (Angeli, 1990).

Antonino Caleca: insegna storia della critica d'arte all'Università di Pisa.

Franco Carlini: giornalista del "manifesto" e "L'Espresso", è stato ricercatore al Cnr sulla percezione visiva.

Carla Casagrande: ricercatrice di storia della filosofia medioevale all'Università di Pavia. È autrice, con Silvana Vecchio, de *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale* (Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1987).

Guido Castelnuovo: dottorando in storia medioevale all'Università di Torino. Ha pubblicato *L'aristocrazia del Vaud fino alla conquista sabauda* (Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1990).

Gabriella Catalano: germanista, ha curato per le edizioni e/o una raccolta di novelle dello scrittore austriaco Ferdinando Von Saar.

Gianpiero Cavaglià: insegna letteratura ungherese all'Università di Torino. Ha pubblicato *Fuori dal ghetto* (Carucci, 1989).

Alberto Cavaglion: insegnante, ha pubblicato *Felice Momigliano. Una biografia* (Il Mulino, 1988).

Marco Cerruti: insegna storia della letteratura italiana moderna e comparata all'Università di Torino. Ha collaborato alla *Letteratura italiana* Einaudi.

Remo Ceserani: insegna teoria della letteratura all'Università di Pisa. Di recente ha pubblicato *Il romanzo sui pattini* (Transeuropa, 1990).

Alfredo Civita: ricercatore presso il dipartimento di filosofia dell'Università Statale di Milano. Di recente ha pubblicato *Ricerche filosofiche sulla psichiatria* (Guerini e Associati, 1990).

Sergio Chiarloni: insegna diritto processuale civile all'Università di Torino. Ha scritto *Misure coercitive e tutela dei diritti* (Giuffrè, 1990).

Francesco Ciafaloni: ha fatto parte della direzione di "Quaderni Piacentini". Ora è ricercatore presso l'Ires-Cgil e conduce un'indagine sugli immigrati non europei in Piemonte.

Pietro Crivellaro: alpinista torinese. Studioso di letteratura di montagna, è redattore della "Rivista della Montagna".

Enrica Culasso Gastaldi: insegna storia greca all'Università di Torino. Tra le sue pubblicazioni *Il testimone e la tradizione* (Editoriale Programma, 1990).

Giorgio Cusatelli: insegna letteratura tedesca all'Università di Pavia. Ha curato *Il divano occidentale-orientale* di Goethe (Einaudi, 1990).

Lidia De Federicis: ha insegnato, lavora nell'editoria e si occupa di teoria e didattica della letteratura.

Guido Franzinetti: collabora all'Istituto di Cultura Polacca di Torino.

Delia Frigessi: sociologa e storica, si è occupata di storia dell'immigrazione (*Elvezia, il tuo governo*, Einaudi, 1976).

Stefano Gensini: insegna semiotica del testo all'Università di Cagliari. Ha pubblicato *Linguistica leopardiana* (Il Mulino, 1984).

Luciano Genta: giornalista della "Stampa", lavora a "Tuttolibri".

Sergio Givone: insegna estetica all'Università di Torino. Collabora con "Panorama", "La Repubblica", "il manifesto".

Angela Groppi: fondatrice e redattrice della rivista "Memoria". Attualmente è incaricata del corso di *Gender History* all'Istituto Universitario Europeo di Firenze.

Alfonso M. Iacono: insegna teoria e storia dei sistemi filosofici all'Università di Pisa. Ha pubblicato *Ricerche sulla storicità della conoscenza* (Lubrina, 1987).

Rita Lizzi: ricercatrice di storia romana all'Università di Torino, è autrice di *Vescovi e strutture ecclesiastiche nella città tardoantica* (New Press, 1989).

Davide Lovisolo: insegna fisiologia generale all'Università di Torino. Si occupa in particolare di elettrofisiologia e fisiologia cellulare.

Giorgio Malacarne: docente di etologia all'Università di Torino. È uno dei curatori del volume *Il comportamento animale* (Ed. Riuniti, 1989).

Mauro Mancia: membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana e direttore dell'istituto di fisiologia umana a Milano.

Marcello Messori: insegna economia politica all'Università di Cassino. Ha curato il volume *Schumpeter. Antologia di scritti* (Il Mulino, 1984).

Aldo Natoli: deputato e membro del Pci fino al XII congresso, fu nel 1969 tra i fondatori del "manifesto". È autore di numerosi studi sul socialismo, tra cui *Sulle origini dello stalinismo* (Vallecchi, 1979).

Giorgio Patrizi: ricercatore presso il dipartimento di italianistica dell'Università La Sapienza di Roma. Ha recentemente pubblicato uno studio sulla poetica verghiana (*Il mondo lontano*, Catania 1989).

Sergio Pent: insegnante, vincitore del premio Tigullio-Sestri Levante con il romanzo *La cassetta dei trucchi*.

Bianca Pitzorno: scrive' libri per bambini. Fra i suoi titoli *L'incredibile storia di Lavinia* (Ed. Elle, 1985).

Alessandro Portelli: insegna letteratura angloamericana all'Università di Roma. Dirige la rivista "I giorni cantati".

Dario Puccini: insegna letteratura ispanoamericana all'Università La Sapienza di Roma. Dirige la rivista "Letterature d'America".

Anton Reininger: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Udine. Ha pubblicato *Profilo storico della letteratura tedesca* (Rosenberg & Sellier, 1990).

Maria Rosso Gallo: ricercatrice presso l'istituto di spagnolo dell'Università di Torino. Ha pubblicato *La poesia de Garcilaso de la Vega* (Boletín de la Real Academia Española, 1990).

Alessandro Serpieri: insegna letteratura inglese all'Università di Firenze. Tra le sue pubblicazioni, *Nel laboratorio di Shakespeare*, 4 voll. (Pratiche, 1988).

Dario Tomasi: ricercatore di storia del cinema all'Università di Torino. È autore di *Nuovo cinema giapponese degli anni '60* (EDT, 1990).

Paul Tucker: lettore di inglese al centro linguistico dell'Università di Pisa.

Donatella Ziliotto: si è sempre occupata di letteratura infantile, scrivendo anche libri, tra cui *Tea patata* (Ed. Elle, 1988) e *Io nano* (Mondadori, 1990).

a cura di Mirvana Pinosa

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Gianpiero Cavaglià, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini
Direzione
Cesare Cases (direttore), Gian Giacomo Migone (condirettore, "Liber"), Alberto Papuzzi (condirettore), Giuseppe Sergi (vicedirettore).

Redazione
Eliana Bouchard, Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Luca Rastello, Marco Revelli, Sonia Vittozzi.

Segreteria
Mirvana Pinosa

Ricerca iconografica
Maria Perosino

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Andrea Doria, 14, 10123 Torino, tel. 011-546925 fax 543741

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma tel. 06/316665 - fax 311400

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli
Via S. Giulia 1, 10124 Torino, tel. 011-832255

Editrice
"L'Indice - Coop. a r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (10 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto e settembre)
Italia: Lit 60.000; Europa (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 95.000; paesi extraeuropei (via superficie): Lit 80.000 - (via aerea): Lit 120.000.
Numeri arretrati: *Lit. 9.000 a copia per l'Italia; Lit 11.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20135 Milano - tel. 02/67709

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055/301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Galeazzo Alessi 2 20123 Milano - tel. 02/8377102

Fotocomposizione
Puntografica, Via Monfalcone 91, 10136 Torino

Stampa
SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma
Stampato presso So.Gra.Ro il 26 novembre 1990.

Lettere

Ho letto con stupore sul n. 8 de "L'Indice" una replica di Maurizio Viroli alla mia recensione del suo libro su Rousseau apparsa sul n. 4. Il mio stupore deriva dal constatare l'astio della risposta di Viroli, del tutto inadeguato ad una recensione che, per quanto breve, era positiva: né poteva essere diversamente, perché continuo a giudicare quello di Viroli un bel libro, anche se ora so che lui non tiene in grande considerazione il mio giudizio. Mi ero solo permesso di chiedere a Viroli come si conciliasse la sua interpretazione con un determinato passo di Rousseau, e lui, invece di rispondermi, mi accusa di criticare il suo lavoro *non* "sulla base di riferimenti testuali". Ma la mia mancanza sarebbe più grave: secondo Viroli il mio "fraintendimento riguarda l'intero fondo del libro". Ho troppo rispetto per i lettori de "L'Indice" per tediarli con ripetizioni che non interessano nessuno: ma chi avesse tempo da perdere, può facilmente giudicare se l'esposizione che Viroli ci offre della vera quintessenza della sua tesi differisca nella sostanza dal contenuto della mia recensione. Sarei molto grato se qualcuno mi segnalasse eventuali differenze. Ma, ahimè, a distanza di sei mesi non è detto che il lettore abbia ancora in casa il n. 4 de "L'Indice". Perché questo è il punto, che riguarda non più Viroli (a cui perdono l'eccessiva suscettibilità, che attribuisco all'ambiente iperconcorrenziale, e in verità assai poco roussoiano, di Princeton, dove mi dicono che il giovane studioso lavori) ma la redazione de "L'Indice": è corretto pubblicare dopo tanto tempo una risposta a una recensione ormai dimenticata, dove si accusa il recensore di incompetenza, senza dargli l'opportunità di replicare? A me pare, questa, una procedura poco incoraggiante nei confronti di chi non concepisce "L'Indice" esclusivamente come una rivista destinata a sostenere accademicamente gli amici con recensioni sempre incondizionatamente positive. Se si vuole garantire la gratificazione degli amici, meglio sarebbe fare scrivere agli autori stessi il rendiconto delle loro opere: potrebbero così soddisfare nella misura desiderata il loro amor proprio, senza essere indotti a screditare il recensore per cercare una pretestuosa rivalsa. Cordiali saluti

Giuliano Gliozzi

Le immagini di questo numero sono tratte dal volume di Leslie Cabarga, *Advertising Spot Illustrations of the Twenties and Thirties*, New York, Dover Publications, 1989.

cappelli

spettacolo



IL TÈ NEL DESERTO
Un film
di Bernardo Bertolucci
tratto dal romanzo
di Paul Bowles
pagg. 96 - L. 32.000

in viaggio



Anne Coldefy-Faucard
Luba Jurgenson
MOSCA
Una città in attesa
pagg. 320 - L. 28.000

•

Gary Katzenstein
TOKYO
Viaggio
in un'altra dimensione
pagg. 216 - L. 24.000

strenne



Terence Dickinson
GUARDARE LA NOTTE
Una guida
all'osservazione
dell'Universo
pagg. 168 - L. 32.000

•

ATLANTE STORICO
DEL XX SECOLO
Dal mondo degli Imperi
alla Guerra del Golfo
100 anni
di carte geografiche
pagg. 64 - L. 19.000



LA DIVINA COMMEDIA
con Macintosh®
(minidisco a cura di Sintagma)
110 000 lire



LA BOÎTE A IMAGES
Dizionario fraseologico delle locuzioni francesi
di Raoul Boch
38 000 lire

FALSCHE FREUNDE AUF DER LAUER
Dizionario di false analogie e ambigue affinità fra tedesco e italiano
di Carlo Milan e Rudolf Sünkel
34 000 lire



O DICIONARIO PORTUGUÊS
Dizionario Portoghese-Italiano Italiano-Portoghese
di Giuseppe Mea
due volumi in cofanetto, 74 000 lire



IL NUOVO ZINGARELLI & ATLANTE SINTETICO
2 272 pagine di dizionario Zingarelli, undicesima edizione, e 128 pagine di atlante *94 000 lire*

Dizionari essenziali



5 LINGUE
Dizionario essenziale Italiano Inglese Francese Tedesco Spagnolo
a cura di Edigeo *10 000 lire*

ITALIANO - Ortografia
Dizionario essenziale delle forme flesse con i 94 modelli di coniugazione dei verbi *10 000 lire*

RUSSO
Dizionario essenziale russo-italiano italiano-russo
a cura di Edigeo *10 000 lire*

DANESE
Dizionario essenziale italiano-danese danese-italiano *10 000 lire*



MASSIMO MAGGINI, LETIZIA VIGNOZZI
MADE IN ITALY
Corso di lingua e civiltà italiana per stranieri *34 000 lire*



IL DIZIONARIO DELLA MODA
di Georgina O'Hara
I protagonisti, i movimenti, i segni, le parole: tutto ciò che fa moda dal 1840 ai nostri giorni
52 000 lire



Tecniche Grafiche

PIA SOLI, SERGIO SALAROLI
MODA
L'Immagine coordinata Corporate identity
58 000 lire

ALESSANDRO GUSMANO
EDITORIA
GUIDA PER CHI VUOL PUBBLICARE
36 000 lire

Architettura

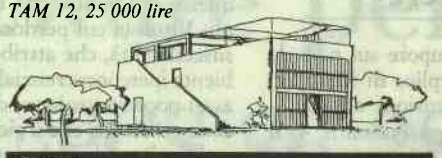


DAVID WATKIN
STORIA DELL'ARCHITETTURA OCCIDENTALE
68 000 lire



CARLO AYMONINO
a cura di Giancarlo Priori
SA 27, 21 000 lire

COLIN ROWE
LA MATEMATICA DELLA VILLA IDEALE e altri scritti
a cura di Paolo Berdini
TAM 12, 25 000 lire



Sport

HAYMANN, MESECK
MANUALE DI SQUASH *40 000 lire*



Collana di Nautica

ROSS GARRETT
LA FISICA DELLA VELA *58 000 lire*

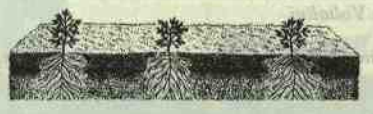
Guide

MENZEL, PASACHOFF
STELLE E PIANETI
Guida all'osservazione a occhio nudo e con il telescopio *58 000 lire*



BIOLOGIA E MEDICINA
Biology & Medicine
Dizionario enciclopedico di scienze biologiche e mediche italiano-inglese inglese-italiano
di Giovanni Delfino, Eudes Lanciotti, Gianfranco Liguri e Massimo Stefani
74 000 lire

LA CHIMICA DI TUTTI I GIORNI
di Günter Vollmer e Manfred Franz
Un prontuario guida per imparare a conoscere e consumare i mille prodotti di uso quotidiano
34 000 lire



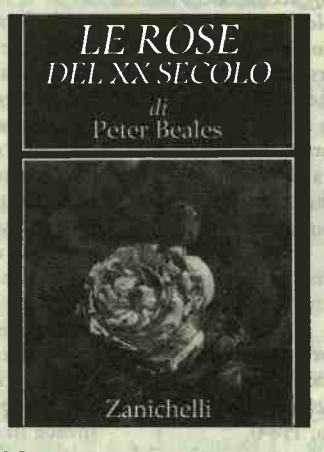
IL MANUALE DI GIARDINAGGIO
L'Enciclopedia di tecniche di giardinaggio della Royal Horticultural Society
a cura di Christopher Brickell
48 000 lire



L'ENCICLOPEDIA DELLE ERBE
a cura di Richard Mabey
48 000 lire

COLIN SPENCER
LA NUOVA CUCINA VEGETARIANA *48 000 lire*

Consigli e ricette da tutto il mondo per mangiare sano senza sacrificare sapori e fantasia



LE ROSE DEL XX SECOLO
di Peter Beales *78 000 lire*

LE ROSE DI PETER BEALES
Le rose classiche
Le rose del XX secolo
cofanetto di due volumi, 170 000 lire



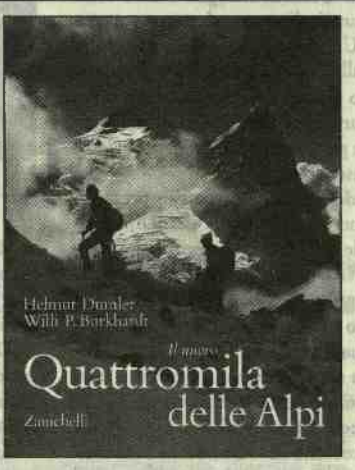
IL GRANDE ATLANTE DELL'ECONOMIA
La Terra in 107 planisferi tematici, 150 grafici e 111 tabelle
con la direzione di Pierre Vallaud
48 000 lire

IL NUOVO ECONOMICS & BUSINESS
Dizionario enciclopedico economico e commerciale Inglese-Italiano Italiano-Inglese
di Fernando Picchi
74 000 lire
seconda edizione ampliata e aggiornata



IL GRANDE LIBRO DELLA STORIA ANTICA
di Daniele Manacorda e Giuseppe Pucci
74 000 lire

Montagna



HELMUT DUMLER
WILLI P. BURKHARDT
IL NUOVO QUATTROMILA DELLE ALPI *62 000 lire*

GIOVANNI CANZIANI
CARLO COLNAGO
GUIDA ALLA NATURA DEL GRAN PARADISO *36 000 lire*



BERNETT, GÖTZFRIED, ZINTL
PRONTO SOCCORSO IN MONTAGNA
Scuola di Montagna 7, 25 000 lire

ZANICHELLI

Zanichelli Editore S.p.A.
Via Irnerio, 34
40126 Bologna
Tel. 051/293.111
Fax 051/249.782 - 293.224

inserto
DICEMBRE 1990 ANNO VII - N. 10

L'INDICE SCHEDE

Cosa leggere

Secondo me

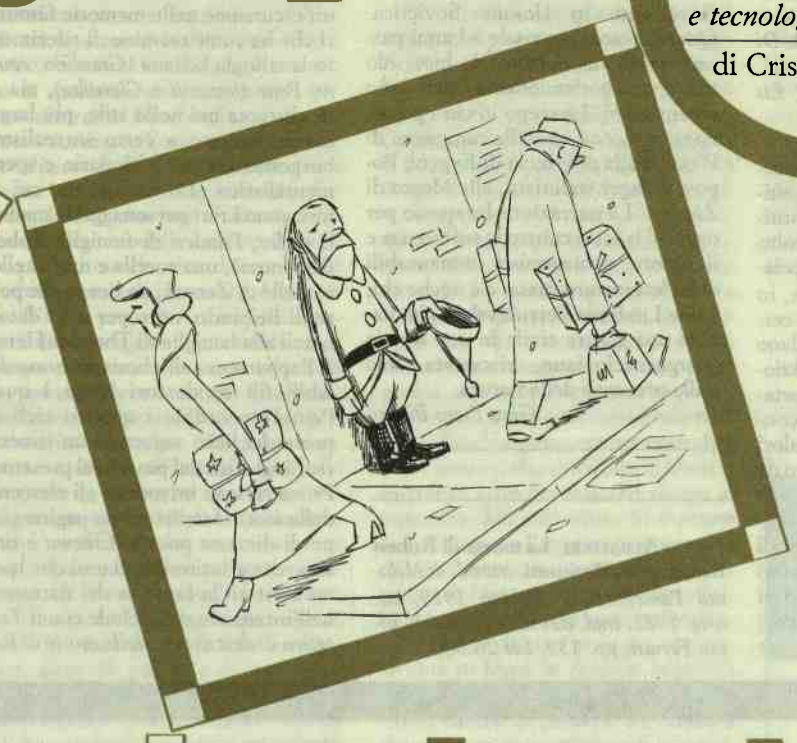
su beni culturali e tecnologie informatiche

di Cristina Mossetti

Variazioni sul tema

Il punto su Salgari

di Luca Clerici



MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letterature slave e centroeuropee	II	Elena Kostjukovič	*Narratori russi contemporanei*
		Pier Cesare Bori	*La madonna di S. Sisto di Raffaello.*
		David Albahari	*La morte di Ruben Rubenovič*
		Aleksandr Afanas'ev	*Fiabe russe proibite*
		Aleksandr S. Puskin	*L'ombra di Barkòv*
		Ranko Marinkovič	*Mani*
		Dezsö Kosztolányi	*Le mirabolanti avventure di Kornél*
		Jakub Arbes	*Il diavolo alla tortura*
	III	Pawel Huelle	*Cognome e nome Weiser Dawidek*
		Ryszard Kapuściński	*La prima guerra del football e altre guerre di poveri*
		Hans Karl Artmann	*Il sole era un uovo verde.*
		Christoph Hein	*Il suonatore di tango*
		Franz Tumler	*Incidente a Trento*
		Gustav Herling	*Due racconti. La torre, Il miracolo*
Musica	IV	Mario Nicolao	*La maschera di Rossini*
		Hans Jürgen Fröhlich	*Franz Schubert*
		Valentina Cholopova, Jurij Cholopov	*Anton Webern*
Cinema		Fabrizio Borin (a cura di)	*Woody Allen*
		Gianfranco Amato	*Woody Allen. Lo specchio e la maschera*
		Emanuela Martini (a cura di)	*Hammer e dintorni*
Teatro		David Grossman	*Il giardino d'infanzia di Riki*
		Giovanni Antonucci	*Storia della critica teatrale*
Filosofia	V	Maria Antonietta La Torre	*Ecologia e morale.*
		Marco Vozza	*Rilevanze.*
		Goffried Wilhelm Leibniz	*Dal segno alle lingue.*
		Arnold Gehlem	*Antropologia filosofica e teoria dell'azione*
		John W. Yolton	*John Locke*
		S. Mendus, D. Edwards (a c. di)	*Saggi sulla tolleranza*
Storia	VI	Arnaldo Momigliano	*Roma arcaica*
		Victor David Hanson	*L'arte occidentale della guerra.*
		Marie Delcourt	*L'oracolo di Delfi*
		P.A. Brunt	*La caduta della repubblica romana*
		P. Desideri, A. M. Jasink	*Cilicia.*
		Hans J. Nissen	*Protostoria del Vicino Oriente*
Storia e società	VII	Enrico Melchionda	*Eltsin a Mosca.*
		Irwing Howe	*Trotsky*
		Roberto Massari	*Trotsky*

MATERIA		AUTORE	TITOLO
		Giuseppe Mammarella	*Da Yalta alla perestrojka*
		Paolo Glisenti, Roberto Pesenti	*Persuasori e persuasi.*
		Bruno Dente, Luigi Bobbio, Paolo Fareri, Massimo Morisi	*Metropoli per progetti.*
Arte	VIII	Andrew Martindale	*Arte gotica*
		Jolanda Nigro Covre	*Mondrian.*
		Dora Vallier	*Dentro l'arte*
		Bernadette Majorana	*La gloriosa impresa*
		Antonio Giuliano	*I Cammei della Collezione Medicea del Museo Archeologico di Firenze*
Economia	X	Roy F. Harrod	*Dinamica economica*
		Michael Emerson	*1992. La nuova economia europea*
		Charles P. Kindleberger	*Leggi economiche e storia dell'economia*
		Albert O. Hirschman	*Tre continenti.*
		Edmond Malinvaud	*Equilibrio intertemporale, ottimalità, occupazione*
		Robert M. Solow	*La teoria della crescita*
Scienze	IX	F. Selleri, V. Tonini (a c. di)	*Dove va la scienza.*
		Bruno Rossi	*L'enigma dei raggi cosmici*
		Paul Davies	*Le forze della natura*
		Marcello Cini	*Trentatre variazioni su un tema.*
		Isaac Asimov	*Grande come l'Universo.*
Bambini-Ragazzi	XII	Hugo Pratt	*Il romanzo di Criss Kenton*
		Ambrogio Borsani	*Il deserto dei libri*
		Matthias Hoppe, Jan Lenica	*Nico cerca un amico*
		Linda Alberti Wolfsgruber	*Leo Leone*
		Franz Hübner, Eugen Sopko	*L'elefantino verde compie gli anni*
		Beatrice Solinas Donghi	*La figlia dell'Imperatore*
		Pier Luigi Luisi	*Suo padre era un albatros*
		Marc Villard	*Le mani insanguinate*
		Didier Cohen	*Il grido del pappagallo*
		Joe Dever, John Grant	*Il massacro dei Ramas*
Psicoanalisi Psichiatria	XIV	David B. Feinsilver	*Un modello comprensivo dei disturbi schizofrenici*
		Michael Shepherd	*La matrice sociale della psichiatria*
		Renée Simonet, Jean Simonet	*Scrivere per ricordare.*
		Rodolfo Paguni	*La relazione che cura.*
		Joseph Sandler	*L'analisi delle difese.*
Riviste	XV	"Volontà"	*Al di là dell'economia*
		"L'Europa ritrovata"	*Anno I n. 1*
		"Quaderni sulla Fiat"	*Anno I n. 1*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Gianpiero Cavaglià (letteratura), Sara Cortellazzo (cinema, musica, teatro), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Marco Revelli (storia e scienze sociali), Anna Viacava (salute, psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento: Lidia De Federicis e Marco Revelli, disegni di Franco Matticchio

Letterature slave e centroeuropee

Narratori russi contemporanei, *a cura di Elena Kostjukovič, Bompiani, Milano 1990, trad. dal russo di D. Di Sora, N. Marcialis, L. Negarville, A. Pedetti e G. Scandiani, pp. 418, Lit 28.000.*

È l'uomo sovietico, nella sua accezione più vasta, a fare da protagonista nei diciotto racconti che costituiscono il libro. L'uomo sovietico colto nel momento in cui il realismo socialista non ha più ragione di essere, in cui la *perestrojka* è in atto ma non certamente conclusa, in cui si ricordano e discutono fatti delicati e tradizionalmente proibiti, come le deportazioni e i lager staliniani, in cui convinzioni, speranze, credenze e valori sono messi in discussione al punto da ingenerare sconforto e disperazione in chiunque abbia un minimo di senso di responsabilità. Gli autori di questi racconti sono fra i più illustri che la scena letteraria sovietica oggi conosca: Makanin, Viktor Erofeev, Tolstaja, Trifonov, Okudžava, per citarne solo alcuni. Alcuni di loro sono nati sulle pagine dell'almanacco clandestino "Metropol", altri hanno subito pesanti e umilianti attacchi censori, tutti sono oggi pubblicati ufficialmente in Unione Sovietica. Qualche racconto risale ad anni passati, molti hanno visto la luce solo nell'epoca gorbacioviana, altri sono recentissimi. La scena in cui i personaggi agiscono va dalla campagna di P'ecuch alla provincia di Evgenij Popov, ai lager staliniani, alla Mosca di Žženov. La narrazione ha spesso per oggetto la lotta contro la sofferenza e il dolore, protagonisti immancabili della letteratura russa; c'è anche chi, come Ljudmila Petruševskaja, immagina una guerra civile in una Russia postgorbacioviana, riscattata solo dalla presenza della natura.

Gian Piero Piretto

David Albahari, **La morte di Ruben Rubenovič. Racconti**, *introd. di Milorad Pavič, Hefti, Milano 1989, ed. orig. 1982, trad. dal serbocroato di Silvio Ferrari, pp. 139, Lit 26.000.*

Da questi racconti risulta evidente l'influenza che sui giovani narratori serbi (Albahari è quarantenne) ha esercitato l'opera di Danilo Kiš. *La morte di Ruben Rubenovič* è infatti un'escursione nelle memorie familiari che ha come termine di riferimento la trilogia kišiana (*Giardino, cenere, Pene giovanili* e *Clessidra*), ma se ne distacca poi nello stile, più largamente ispirato a certo surrealismo borgesiano, e più visionario e sperimentalistico. Lo sfondo in cui si muovono i rari personaggi (la madre, il padre, l'amico di famiglia Ruben Rubenovič, una sorella e un fratello) è quello di Zemun, un borgo alle porte di Belgrado, noto per aver dato i natali alla famiglia di Theodor Herzl. E l'appartenza all'ebraismo è uno dei labili fili conduttori lungo i quali l'autore coordina i quattro cicli di prose del libro seguendo un itinerario biografico dal passato al presente. *Prima persona* introduce gli elementi della storia familiare con pagine piene di dimessa poesia, *Cinema* è una serie di variazioni sugli eroi che hanno eccitato la fantasia del narratore nell'infanzia e si conclude con il *Tentativo di descrizione della morte di Ruben Rubenovič*, in cui viene sviluppato il tema, più volte preannunciato, dell'impossibilità di narrare e al tempo stesso di distinguere fra realtà e finzione. Su questo tema si incentrano i due ultimi cicli: *Terza persona* e *Impersonale*, costruiti intorno a nuclei di esperienze rarefatte, quasi indicibili.

Gianpiero Cavaglià

Pier Cesare Bori, **La Madonna di San Sisto di Raffaello. Studi sulla cultura russa**, *Il Mulino, Bologna 1990, pp. 241, Lit 30.000.*

Il volume mette insieme, oltre a quello che dà il titolo alla raccolta, cinque saggi già apparsi, salvo piccole modifiche, in pubblicazioni diverse degli ultimi anni. Si tratta di *S. Bulgakov e il prezzo del progresso*; *Tolstoj, verso l'Oriente*; *G. Florovskij e le "Vie della teologia russa"*; *S. Averincev e "L'universo della poetica bizantina"*; *Il conflitto tra due universalismi: il "Racconto dell'Anticristo" di V. Solov'ev e L. Tolstoj*. Al contrario dei molti libri, unitari soltanto nel titolo e frammentari nei contenuti, quello di Bori si sviluppa in modo profondamente unitario nel solco aperto da un problema: quello del rapporto tra idealismo metafisico e idealismo etico, tra diversi universalismi, nella cultura religiosa russa. Il lettore, che non si stupirà di trovare ancora una volta affrontati Dostoevskij e Tolstoj sulle sponde opposte di un dualismo, viene guidato in alcune esplorazioni di quella cultura, tra arte, filosofia, letteratura, proposte dall'autore nel miglior equilibrio tra il solido radicamento storiografico e filologico dei temi affrontati e la loro proiezione su ipotesi interpretative di ampio respiro: in gioco resta sempre, in qualche modo, la possibilità di definire "l'anima russa". L'attribuzione al volume del titolo del primo saggio, che racconta la storia della ricezione del capolavoro di Raffaello da parte degli intellettuali russi, non è infine casuale. È soprattutto nell'esperienza estetica che si può riconoscere la cifra di quell'"anima", dei suoi dualismi, delle sue conciliazioni.

Roberto Salizzoni

Aleksandr Afanas'ev, **Fiabe russe proibite**, introd. di Boris Uspenskij, Garzanti, Milano 1990, trad. dal russo e cura di Pia Pera, pp. 320, Lit 28.000
Aleksandr S. Puškin, **L'ombra di Barkòv**, Marsilio, Venezia 1990, trad. dal russo e cura di Cesare G. Demichelis, pp. 91, Lit 12.000.

Le fiabe zavetnye *("vincolate, confidenziali, segrete, santamente serbate", secondo il dizionario della lingua russa di V.I. Dal') si aggiungono ora a quelle popolari di magia raccolte da Afanas'ev, il Grimm russo, e da tempo pubblicate in Russia, dato che non ponevano problemi di censura. La storia del testo delle "fiabe proibite" comincia a Ginevra nel 1872, prosegue nella stessa città sei anni dopo con un manoscritto dello stesso Afanas'ev e da questi intitolato* Fiabe popolari russe non per la stampa. *I temi scabrosi che le rendevano impubblicabili si articolano su due fronti paralleli: quello erotico e quello anticlericale. Sacerdoti indegni, ministri del culto corrotti si combinano in queste pagine a contadini scaltri o tradizionalmente scemi, a mogli lussuriose e infedeli, ad animali simbolo di comportamenti umani, a incontri-scontri con il diavolo: il tutto condito da una frenetica e predominante attività sessuale, da un lessico esplicito e licenzioso. Dopo la rivoluzione d'ottobre vennero pubblicate in Unione Sovietica le fiabe di contenuto anticlericale, mentre restarono proibite quelle squisitamente erotiche. Questi due generi di fiaba, nota Uspenskij nell'introduzione, appartengono alla sfera dell'"anticomportamento", del comportamento rovesciato che infrange consapevolmente le norme sociali. Il carattere proibito di questi testi ne determinò una particolare ricezione. Le fiabe a carattere erotico, ad esempio, venivano raccontate agli adolescenti per destarne la sessualità ed erano legate alla tradizione parodistica dei giochi natalizi, dei riti funebri, in cui sacro e profano, cristianità e paganesimo si univano nella categoria del* potešnyi *(divertente, sollazzevole, beffardo), istituzionalizzata poi da Pietro il Grande, dai suoi "eserciti" da trastullo, dalle sue prese in giro di processioni e funzioni religiose.*

Fra parodia e parodicità si muove l'analisi di Cesare Demichelis nell'introduzione alla ballata puškiniana L'ombra di Barkòv, *opera licenziosa e scurrile, redatta negli anni del liceo (1811-17) e dedicata all'evocazione dell'ombra del poeta Ivan Barkòv (1732-68), la cui fama è legata essenzialmente alla poesia di soggetto osceno trasmessa solo in manoscritti. La ballata è anche un vero "*pamphlet *in versi di polemica letteraria", nei confronti degli arcaisti in primo luogo e del romanticismo "arcano" di Žukovskij, poi. La presenza di una produzione di questo tipo (nel folclore come nella letteratura) non deve stupire: nella tradizione russa erotismo e indecenza sono costantemente presenti, nei riti sacri come nella vita quotidiana, fino a diventare una vera e propria categoria culturale.*

Gian Piero Piretto

Ranko Marinkovič, **Mani**, *a cura di Lionello Costantini, Hefti, Milano 1990, ed. orig. 1988, trad. dal serbocroato, pp. 155, Lit 28.000.*

Contro molti luoghi comuni, critici e ideologici, che lo vogliono esausto e vituperando, tanto più se proveniente da luoghi e tempi macchiati di socialismo reale, il realismo letterario riesce a volte a mostrarsi filone dai mille volti, piani e registri ancora capace di sorprese affascinanti. È il caso di questi sei racconti del 1953, salutati al loro apparire come un grande evento culturale nella Jugoslavia che esprimeva la propria emancipazione dal modello sovietico anche in un singolare clima di libertà espressiva e fioritura creativa sciolta da dogmi e vincoli dottrinari. Le sei novelle presentate in quest'edizione italiana sono il risultato di un'operazione di scrematura compiuta dall'autore nel corso di tre decenni su un ciclo narrativo che ha già conosciuto una trentina di edizioni. In esse, obbedendo a un principio compositivo costante su cui si snoda un tessuto di variazioni imprevedibili, a una iniziale vena lirica che farebbe pensare a una raccolta di raffinati bozzetti di vita di costa, subentra progressivamente e quasi impercettibilmente una vena di ironia asciutta e feroce, ai limiti del cinismo, cui fa riscontro l'abbandono del modulo descrittivo a favore di un approfondimento della faccia in ombra di una realtà immobile, delle trappole reciproche tese da personaggi imprigionati in maniera grottesca fra dilemmi universali e microdrammi quotidiani e risibili. Il realismo di Marinkovič si rivela nei soliloqui dei personaggi come una trama di incubi e fantasticherie, abissali se osservate in dettaglio, ordinarie se colte tutte insieme, appiattite in un unico sguardo complessivo, superficiale e compassionevole a un tempo, qual è quello a cui il lettore è dapprima invitato, per assistere poi allo smantellamento impietoso di ogni presunzione di normalità, anche in un mondo apparentemente lontano dai turbamenti della modernità, gettato fra mare e terra, sulle coste dalmate piene di sole.

Luca Rastello



Dezsö Kosztolányi, **Le mirabolanti avventure di Kornél**, *e/o, Roma 1990, ed. orig. 1933, trad. dall'ungherese di Bruno Ventavoli, pp. 155, Lit 24.000.*

Kosztolányi, che all'inizio del secolo fu tra gli innovatori della poesia ungherese, a partire dagli anni venti si dedicò con importanti risultati alla narrativa. Alcuni suoi romanzi all'epoca furono tradotti anche in italiano, da allora però è scomparso dalla scena editoriale. Vi ricompare ora con questa serie di racconti che sono fra le sue cose migliori e hanno per protagonista un singolare *outsider*, Kornél Esti, alter ego dello scrittore. Qui Kosztolányi abbandona la vena seria, piena di succhi metafisici e psicoanalitici, che percorre i grandi romanzi del decennio precedente, e imbocca la via della micronarrazione, quasi sempre umoristica, sceglie il frammento che gli consente maggiore libertà di slanci. Kornél, scrittore e *bohémien*, viaggia attraverso l'Europa e incontra figurine malinconiche, personaggi grotteschi (il controllore bulgaro con cui, nel VII capitolo, intavola un'improbabile conversazione in cui ciascuno dei due interlocutori ignora la lingua dell'altro). Ma Kornél viaggia soprattutto attraverso la biografia di Kosztolányi: si veda il capitolo IV che rievoca un caffè letterario budapestino d'inizio secolo, o l'VIII, vero e proprio *remake* di una novella ungherese ottocentesca. Danno unità alla narrazione il gusto per il grottesco e una quasi nichilistica percezione dell'assurdità della vita, non rari nella narrativa centroeuropea di quegli anni (si pensi a Karel Capek), ma piuttosto inconsueti in Ungheria, dove ricompaiono, dopo che in Kosztolányi, forse soltanto negli anni sessanta, nelle *Novelle da un minuto* di István Orkény (pubblicate da e/o).

Gianpiero Cavaglià

Jakub Arbes, **Il diavolo alla tortura**, *Aktis, Piombino 1990, ed. orig. 1866, trad. dal ceco di Susanna Chiti Chytilová e Nilo Pucci, pp. 67, Lit 10.000.*

Jakub Arbes è un genere letterario. Meglio: esiste un genere letterario che ammonta quasi interamente all'opera di un solo autore, Arbes, appunto. Il genere è il *romaneto*: il termine fu coniato da Jan Neruda — forse il massimo narratore in lingua ceca dell'Ottocento — per designare le opere dell'amico Arbes che coniugava la tradizione esoterica delle lettere praghesi, dai precedenti illustri e meno illustri, con gli slanci positivisti e scientisti di un'epoca che scopriva la psicopatologia, la logica matematica, la radioattività, l'induzione elettromagnetica, l'ereditarietà, l'evoluzione... Gli ingredienti che fanno di un racconto lungo un efficace *romaneto* sono una trama densa e oscura, ordita di soli elementi razionali, ma assemblati in modo da suggerire l'immanenza dell'incubo sovrannaturale, uno svolgimento misterioso, colpi di scena a palate, strani fenomeni scientifici, una logica rigorosa e uno scioglimento ragionevole e imprevisto. Ne *Il diavolo alla tortura* sono rispettati rigorosamente tutti i cliché del genere e il piacere di chi legge è assicurato, anche al di là delle notevoli analogie — messe in rilievo dai curatori — con *Il processo* di Franz Kafka, probabile attento lettore di *romaneta*.

Luca Rastello

PAWEL HUELLE, **Cognome e nome Weiser Dawidek**, *postfaz. di Francesco M. Cataluccio, Feltrinelli, Milano 1990, ed. orig. 1987, trad. dal polacco di Vera Verdiani, pp. 202, Lit 27.000.*

Definito da alcuni critici il miglior romanzo polacco degli anni ottanta (ma si deve aggiungere che si è trattato di un decennio molto denso politicamente, ma non altrettanto fertile in letteratura), tradotto in diverse lingue, *Cognome e nome Weiser Dawidek* è la strana storia di un misterioso ragazzino ebreo che compare, per poi scomparire come per incanto, a Danzica nell'estate del 1957, narrata da un ex compagno di scuola, Heller, che a distanza di decenni continua a interrogarsi sulla vicenda, cercando di ricostruire gli insoliti eventi che la accompagnarono e di dare loro un ordine. I diversi ambienti in cui è posta la narrazione (i sobborghi della città, la costa inquinata, i caseggiati popolari, la vecchia ferrovia, il campo di aviazione, il cimitero, il deposito di munizioni e residuati bellici, lo zoo), visti con gli occhi dei ragazzini in vacanza, si trasformano in luoghi magici, filtrati dai ricordi di Heller, in cui si mescolano senza che sia possibile scinderli realtà e sogno, fantasia infantile e riflessione matura, mentre attraverso i vari personaggi che popolano il romanzo (i compagni di classe, il terribile professore di scienze e la soave insegnante di lettere, i genitori, il preside, il poliziotto che indaga sulla scomparsa di Weiser, il curato, i vicini di casa) si possono intravedere anche le esperienze che hanno segnato la storia della città e di alcune generazioni dei suoi abitanti dal dopoguerra ad oggi. È "un romanzo di formazione, una parabola teologica, e una testimonianza politica scritta con grande forza e poesia. E anche un'opera di grande coraggio civile", osserva Cataluccio nella postfazione, riferendosi al modo in cui vi sono affrontati temi quali l'antisemitismo o la questione tedesca.

Krystyna Jaworska

RYSZARD KAPUŚCIŃSKI, **La prima guerra del football e altre guerre di poveri**, *Serra e Riva, Milano 1990, ed. orig. 1988, trad. dal polacco di Vera Verdiani, pp. 236, Lit 25.000.*

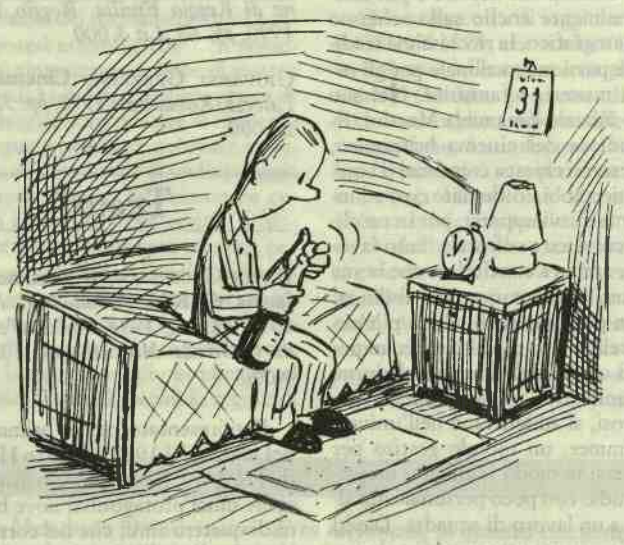
La prosa di Kapuściński possiede il rilevante pregio di essere facile ma non scontata o banale. L'autore, per lunghi anni corrispondente dell'agenzia di stampa polacca Pap in Africa e in America Latina, ha saputo trasformare il genere del *reportage* giornalistico in vera e propria letteratura. In Italia è già apparso alcuni anni or sono il suo *Negus* (Feltrinelli, 1983), dedicato a Haile Selassie, definito da "Newsweek" all'epoca della sua pubblicazione uno dei dieci migliori romanzi dell'anno, in cui la storia dell'imperatore di Etiopia diventa emblematica raffigurazione di alcuni meccanismi di potere. Questo nuovo volume raccoglie una serie di appunti di viaggio, intercalati da capitoli di riflessione dell'autore sul significato del proprio mestiere e sulle ragioni che lo hanno spinto a intraprenderlo. Il volume prende il nome dal capitolo sulla guerra fra Honduras e Salvador del 1969, scoppiata appunto dopo la partita di calcio tra i due stati durante le eliminatorie per i mondiali del Messico. Kapuściński si limita a narrare solo quello a cui ha assistito di persona, ma spesso il suo occhio, fermandosi su particolari apparentemente secondari, riesce a illuminare squarci di umanità più vasti, a cogliere e comunicare per mezzo di un episodio, di un'immagine quasi tattile, significati più ampi. Particolarmente felici risultano anche i rapidi schizzi impressionistici sulla società latinoamericana, nel capitolo intitolato *Sulla massima urgenza di cominciare a scrivere un secondo libro mai scritto*, in quanto portano una nota di ironica e arguta leggerezza in un quadro essenzialmente drammatico.

Krystyna Jaworska

HANS KARL ARTMANN, **Il sole era un uovo verde. Della creazione del mondo e del suo tran tran**, *prefaz. di Maria Enrica D'Agostini, Guerini e Associati, Milano 1990, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco di Bruna Dal Lago Veneri e Elmar Locher, testo tedesco a fronte, pp. 154, Lit 22.000.*

Artmann fu, insieme con Konrad Bayer, Gerhard Rühm e altri, fondatore del Gruppo di Vienna, attivo dal primo dopoguerra fino al 1965 circa. Era un circolo di avanguardia che riproponeva, con un'accentuazione politica di sinistra, le stesse problematiche della prima avanguardia, e in particolare del dadaismo. Scioltosi molto tristemente il Gruppo di Vienna — Konrad Bayer morì suicida —, Artmann entrò nel gruppo di Graz, di cui fece parte anche Peter Handke, e che era orientato piuttosto verso la sperimentazione di nuove forme letterarie. Fece anche, e con un certo successo, l'esperienza del teatro dialettale. *Il sole era un uovo verde* segna un ritorno alla scrittura d'avanguardia, con una chiara inclinazione verso modelli dadaistici, come rivela il titolo che ricorda una bella e famosa poesia di Hans Arp, *Uova nere*. E forse proprio Arp e la sua capacità di far sorgere la poesia dal nonsenso esercitano una certa influenza su questo libro: è infatti una prosa raffinata, che non di rado dà luogo a immagini poetiche. Sfugge al nonsenso così caro all'avanguardia? solo in parte o, piuttosto, ora sì ora no. Ogni immagine vive di se stessa, irrelata con il resto del racconto — se pur di racconto si può parlare —, cercando di sottrarsi a quella logica narrativa che fu il bersaglio principe di tutte le avanguardie; la frase è arabesco, gioco di parole e di immagini. Ma l'annullamento della logica, che giustamente rileva Maria Enrica D'Agostini nel suo saggio introduttivo, e dei nessi narrativi ha come conseguenza l'annullamento del senso: il racconto non ha un senso, e con questo vuol significare, forse, la mancanza di senso del mondo umano e del suo "tran tran". Ma si può continuare su questa strada, dal momento che questo tipo di scrittura non può esprimere che se stessa, e cioè la mancanza di significato di tutte le cose?

Laura Mancinelli



CHRISTOPH HEIN, **Il suonatore di tango**, *e/o, Roma 1990, ed. orig. 1989, trad. dal tedesco di Fabrizio Cambi, pp. 169, Lit 22.000.*

Peter Dallow ha scontato due anni di prigione per aver suonato un tango satirico verso il partito comunista. È il 1968. La prosa essenziale di Hein fotografa il vagabondare dell'ex carcerato in una Lipsia in fermento per le notizie di rivolta che giungono da Praga. L'indifferenza del protagonista è però totale, la frattura col mondo che lo circonda insanabile. L'evidenza del torto subito cresce quanto più dall'esterno diventa insistente la richiesta di dimenticare e di ricominciare una vita normale dal punto in cui era stata interrotta. La ricerca caparbia, ma inconcludente, di una ragione per l'ingiustizia isola Dallow in una solitudine gelosamente custodita come unica scelta possibile di libertà, di fronte a un destino che sfugge al controllo dell'individuo. Si esprime qui, attraverso l'apparente neutralità di una cronaca stringata dei fatti, la critica di Hein al sistema politico della Ddr. Arbitro delle sorti individuali è il potere del partito-stato, che trasforma in legge le proprie necessità di sopravvivenza e che maschera l'arbitrio dietro la pretesa universalità dei concetti di giustizia e di ingiustizia. Alla fine, la fortuna professionale di Dallow sarà legata alla caduta in disgrazia di un suo collega. Giunto in Italia dopo la fine dello stato tedesco orientale, il romanzo è stato scritto pochi mesi prima della caduta del muro di Berlino. Rappresenta perciò un'accusa all'autoritarismo del socialismo reale dall'interno del sistema stesso ed è quindi anche la testimonianza della speranza che Hein, come molti intellettuali della Ddr, ha conservato fino all'ultimo in una via democratica al socialismo e che, dopo la riunificazione, si è espressa nel rifiuto orgoglioso a svendere la propria identità.

Elisabetta Covini

FRANZ TUMLER, **Incidente a Trento**, *prefaz. di Joseph Zoderer, SugarCo, Milano 1990, ed. orig. 1965, trad. dal tedesco di Anna dal Collo Lucioni, pp. 255, Lit 26.000.*

Pubblicato nel 1965, a ridosso dei processi ai ribelli sudtirolesi, il romanzo costituisce una riflessione sulle differenze etniche e sulla tolleranza necessaria per superare le tensioni che ne derivano. Nato a Bolzano nel 1912 e successivamente emigrato in Austria Tumler è come Zoderer, che ha utilmente prefatto il testo, uno scrittore di confine, oscillante tra estraneità e ricerca di una *Heimat* interiore. Un incidente costringe una coppia a un soggiorno a Trento, in attesa che l'auto venga riparata. Con la sosta forzata si avvia nel protagonista maschile un processo di riacquisizione del proprio retaggio familiare, mediato dalla silenziosa presenza dell'anonima compagna, che "semplicemente lo comprende e gli cammina accanto". La presa di coscienza, che procede con la ricerca intorno alla figura paterna, culmina nella descrizione di quell'esperienza: *Resoconto da Trento* suona infatti il titolo originale. La scrittura diventa quindi testimonianza di un attraversamento del *limes*, di un "passar oltre" il conflitto di culture diverse per approdare a un'identità complessa, ricca di memoria storica e di "chiarezza" mediterranea.

Anna Chiarloni

IPERBOREA
DAL NORD LA LUCE

LARS GUSTAFSSON
PREPARATIVI DI FUGA
Dall'autore di
Morte di un apicultore
un viaggio appassionante
attraverso la storia, la scienza,
la musica e la natura

TARJEI VESAAS
GLI UCCELLI
Assorto nella magia della natura,
nei sogni e nelle illusioni,
lo sguardo sensibile e doloroso
di un semplice che non sa
adattarsi alla vita

HERMANN BANG
I QUATTRO DIAVOLI
"Ci sono nella vita solo
due cose: l'amore e la morte".
La storia breve e intensa
di una attrazione fatale

PÄR LAGERKVIST
IL SORRISO ETERNO
Nell'aldilà la nostalgia
della vita ripropone eterno
il bisogno di scoprirne
il significato

HENRIK STANGERUP
L'UOMO CHE VOLEVA ESSERE COLPEVOLE
Contro l'uomo meccanico
e una società omogeneizzata,
il paradosso, l'avventura,
la fantasia, il diritto
alla differenza

Via Palestro, 22 - 20121 Milano
Tel. (02) 781458

GUSTAV HERLING, **Due racconti. La torre, Il miracolo**, premessa di Cristina Campo, Scheiwiller, Milano 1990, ed. orig. 1954 e 1984, trad. dal polacco di Dario Staffa e Paolo Statuti, pp. 120, Lit 15.000.

Di Herling, uno dei più importanti scrittori polacchi contemporanei, da tempo residente in Italia, fu tradotto nel dopoguerra (presso Rizzoli e Laterza), ed è ormai da tempo irreperibile, Un mondo a parte, *definito da Bertrand Russell il miglior libro sui campi di concentramento sovietici. Ora Scheiwiller — a cui spetta il merito, per quanto riguarda la conoscenza della letteratura polacca in Italia, di aver pubblicato alcuni anni addietro due belle raccolte di poesie di Czesław Miłosz e Zbigniew Herbert — propone due racconti di Herling, entrambi di ambiente italiano. Il primo si svolge nell'immediato dopoguerra, il protagonista è un ufficiale polacco in licenza in Piemonte, in una casetta sul monte Mucrone abitata precedentemente da un anziano professore siciliano, la cui lettura preferita era* Il lebbroso di Aosta *di Xavier de Maistre. Il nuovo ospite della casa si immerge nello stesso racconto, che gli ricorda, per singolare associazione, una leggenda della sua terra di origine e lo porta a interessarsi alla vita del proprietario del libro, morto nel 1944, a cercare di intuire le ragioni della sua predilezione per quell'opera, e quindi a recarsi ad Aosta, sulle tracce di de Maistre, per visitare la torre abitata alla fine del Settecento dal lebbroso.* La torre *è scritto con la tecnica del racconto nel racconto, in una prosa asciutta e controllata, in cui ogni nuovo elemento apparentemente casuale è tassello di molteplici rimandi e corrispondenze interne, in un'armonia al tempo stesso trasparente e complessa, così che alla fine i singoli fili del racconto si intrecciano in un continuo dialogo con le tracce di esperienze umane scaturite dalla memoria e dalla letteratura. L'attenzione per i singolari destini di uomini e cose del passato e del presente torna nel secondo racconto, che prende spunto dalla descrizione di come Napoli (città in cui abita l'autore) vive il miracolo di san Gennaro, per intraprendere anche in questo caso un viaggio nel tempo e risalire alla breve epopea di Masaniello. Osservatore apparentemente distaccato, Herling mostra in tutta la sua produzione un interesse costante per i comportamenti umani e le questioni etiche, tanto che nella breve premessa Cristina Campo sottolinea l'affinità dell'autore con i grandi moralisti settecenteschi.*

Krystyna Jaworska

Musica

MARIO NICOLAO, **La maschera di Rossini**, *Rizzoli, Milano 1990, pp. 238, Lit 36.000.*

"Una vita come un romanzo", recita la copertina. A parte che tutte le vite sono un romanzo, chiaro è l'ammicco: è finalmente uscita una biografia di Rossini da leggere piacevolmente e con divertita leggerezza. Sulla carta potrebbe anche essere un fumettone indegno: ma bastano poche pagine per capire che il lavoro di Nicolao è attendibile e non solo godibile. Bella è la dedica: "Alla memoria di Marcel Schwob". Volendo, potrebbe sembrare anche un avvertimento: pur avendo scritto di molto meglio, Schwob è soprattutto noto, in Italia, come autore delle *Vite immaginarie*: esercizio biografico di puntigliosa fantasia che suona a modello di qualsiasi fuga narrativa dal dettato di un biografismo scientifico. In realtà il libro di Nicolao è tutt'altro che fantasioso. Declina la non esigua mole di notizie che abbiamo su Rossini con dotta e lieta disciplina. Solo qua e là, la penna parte per la tangente dell'immaginazione e chiosa la verità storica con misurate evasioni nel letterario. La cosa non impedisce di pensare che le pagine più belle del libro restano quelle in cui Nicolao, semplicemente, racconta Rossini: per la leggerezza con cui sa raccontare, per l'istinto con cui trova i nodi di un'esistenza anomala, per la capacità di raccontare in poche parole un fatto e in quel fatto un mondo e in quel mondo un tempo e in quel tempo Rossini.

Alessandro Baricco

HANS JÜRGEN FRÖHLICH, **Franz Schubert**, *a cura di Uta Treder, Studio Tesi, Pordenone 1990, ed. orig. 1978, trad. dal tedesco di Carla Becagli Calamai, pp. XXXIV-277, Lit 30.000.*

Di libri su Schubert nella nostra lingua se ne contava fino a ieri uno solo, l'oramai vecchiotto Paumgartner (1943, tradotto in italiano da Einaudi nel 1981, con ritardo incredibilmente maggiore rispetto a quello già notevole con cui apparve l'altro fondamentale volume dello stesso autore, la monografia mozartiana del 1927, uscita presso lo stesso editore nel 1945). Il presente, lungi dal soddisfare le esigenze dei musicisti, i quali devono continuare a rassegnarsi al tedesco, fa la gioia del lettore interessato all'approccio psicoanalitico all'opera schubertiana. Fröhlich privilegia la produzione liederistica, quella in cui più agevolmente i suoi strumenti d'analisi gli consentono d'addentrarsi. Il binomio amore-morte e il tema del viandante, momenti nodali dell'arte schubertiana, vengono sviluppati mediante una ricognizione estesa e non di rado illuminante sull'infanzia dell'autore e un non meno attento esame dei testi musicali. Le conclusioni in termini musicali, relative al peculiare uso del dattilo, ai repentini cambi di modo, ecc., sono purtroppo un po' scontate. La traduzione: "misura in battere" (p. 122) e "quinte vacue" (p. 154) sono cose che in un libro di musica proprio non si vorrebbero leggere.

Alberto Rizzuti

VALENTINA CHOLOPOVA, JURIJ CHOLOPOV, **Anton Webern**, Ricordi-Unicopli, Milano 1990, ed. orig. 1984, trad. dal russo di Anjuta Gančikov, pp. 347, Lit 50.000.

Come ricordava Adorno in una nota del 1932, Alban Berg si spinse una volta ad affermare che il tempo di Anton Webern sarebbe venuto solo dopo un centinaio di anni. A distanza, è lecito interrogarsi sul significato di quella sentenza. La musica di Webern sembra oggi più che mai sottrarsi a ogni ipotesi di lettura. Mentre si sono dileguate le condizioni che consentivano ai primi ascoltatori di intuirne la sconvolgente forza espressiva, la ricezione "seriale" di Webern ha finito per legittimare nel secondo dopoguerra un canone interpretativo che — secondo l'ormai classica denuncia dello stesso Adorno — tendeva a risolversi in puro feticismo del mezzo musicale, nel quadro di un tentativo di razionalizzazione integrale in cui dell'originaria esperienza dell'angoscia non rimaneva più nulla. In questo modo la musica di Webern, la sua estrema concentrazione che sembra continuamente consegnarla al silenzio, resta un enigma. Essa ci parla, ma è difficile dire come ciò avvenga. Ogni interpretazione complessiva di questa musica non si sottrae oggi al rischio dell'arbitrio. Un rischio che corrono volentieri i due fratelli musicologi, autori di questa bella monografia scritta negli anni settanta, edita a Mosca nel 1984 e messa ora a disposizione del pubblico italiano. Si tratta di una delle ricerche marxiste più serie e documentate che siano state pubblicate sull'argomento. Che cos'è che fornisce al saggio la pretesa coerenza ermeneutica? La tematizzazione di un fondamentale "umanesimo" weberniano. L'arte di Webern conterrebbe un nucleo etico. La problematicità della situazione spirituale dell'uomo moderno le sarebbe immanente. Portatrice di istanze decisive per il destino dell'uomo in quanto tale, essa porrebbe in gioco la stessa "sopravvivenza del bello in un mondo che diventa sempre più spaventoso" (p. 320). La musica di Webern — argomentano i due studiosi — si oppone di per sé, oggettivamente, alle idee del mondo borghese. Conduce a un tale risultato anche l'affermazione della distanza del compositore dalle avanguardie storiche, tutte in qualche modo ancora impigliate nelle eredità romantiche. In quest'ottica i Cholopov considerano, come già Boulez e Pousseur, la frattura epocale tra Webern e lo stesso Schönberg, mentre insistono sull'assoluta necessità di collocare l'esperienza artistica weberniana al di fuori dell'espressionismo.

*A questo punto va detto che, a onta della fermezza con la quale i due autori stabiliscono il nesso tra l'eticità dell'arte di Webern e la presunta ineccepibilità della sua condotta politica, l'ampia documentazione venuta alla luce dopo la stesura del lavoro mostra inequivocabilmente che il maestro, nonostante un primo deciso rifiuto, finì per compromettersi con il nazismo negli anni successivi all'*Anschluss. *Circostanza che non contribuisce certo a risolvere la fondamentale problematicità della figura del compositore viennese.*

Piero Cresto-Dina

Cinema

Woody Allen, *a cura di Fabrizio Borin, Ufficio Attività Cinematografiche, Comune di Venezia, Venezia 1990, pp. 56, Lit 3.500.*
GIANFRANCO AMATO, **Woody Allen. Lo specchio e la maschera**, *Mazziana, Verona 1990, pp. 204, Lit 22.000.*

È davvero raro che il sorriso o la risata ci sorprendano leggendo uno studio critico. Nel caso dei volumi in questione, entrando in scena Allen, questo succede, anzi è inevitabile, dato che spesso si ricorre alle sue stesse battute, alla sua comicità paradossale, alla sua capacità di palesare il ridicolo nelle cose serie e la componente seria nel ridicolo, per capire, studiare, analizzare la sua opera. Se Gianfranco Amato attraversa cronologicamente il percorso alleniano per portare alla luce i motivi tematici e stilistici ricorrenti nei film, puntando l'accento sul completo controllo che l'autore esercita progressivamente sul testo, Fabrizio Borin costruisce il bel saggio introduttivo al quaderno da lui curato, soffermandosi in particolare sull'Allen precinematografico, sui suoi inizi da cabarettista. In questi primi balbettanti e tentennanti esordi si possono rintracciare spunti, idee, costanti comiche che Allen poi svilupperà e arricchirà attraverso il mezzo cinematografico, inizialmente utilizzando i soli codici del comico, poi addentrandosi in terreni anche drammatici per arrivare recentemente a un metacinema comico e drammatico insieme. Il cammino di ricerca condotto da Allen lo fa assomigliare sempre più, come suggerisce Borin, a un detective della regia "alla ricerca delle piste che possano condurlo a scoprire la qualità nascosta dell'autore regista".

Sara Cortellazzo

LINEA D'OMBRA

tutti i mesi in edicola e in libreria

letteratura, spettacolo, scienza e politica

Linea d'ombra Edizioni - Via Gaffurio , 4 - 20124 - Milano
tel. 02 - 6691132 fax 02 - 6691299.

in libreria la nostra collana

"A·P·E·R·T·U·R·E"

I dilemmi del nostro tempo e del nostro futuro

***Lev N. Tolstoj* Denaro falso**
***Günther Anders* Discorso sulle tre guerre mondiali**
***"Voices"* Gli scrittori e la politico**
***Aldo Capitini* Le tecniche della nonviolenza**

NOVITÀ

***Albrecht Goes* La vittima**
***AA.VV.* A proposito dei comunisti**

Hammer e dintorni, *a cura di Emanuela Martini, Bergamo Film Meeting, Bergamo 1990, pp. 160, s.i.p.*

Un viaggio affascinante alla scoperta della casa di produzione inglese Hammer, culla del cinema gotico e fantastico degli anni cinquanta e sessanta, dimora che accolse e poi liberò, finalmente anche sullo schermo cinematografico, la ricchissima tradizione e passione nazionale per gli orrori, i misteri, i fantasmi. Nel suo saggio iniziale Emanuela Martini, fine studiosa del cinema britannico, dopo essersi chiesta come mai il cinema gotico abbia indugiato così a lungo prima di svilupparsi, pur in un clima psicologico e culturale tanto favorevole, arriva a concludere che la sua fioritura ha costruito, probabilmente, "un percorso nell'incubo più ricco, ossessionato e, col tempo, mutevole di quello del cinema americano degli anni '30". I saggi successivi, numerosi, si addentrano nell'universo Hammer, un mondo gestito per certi versi in modo familiare, da piccolo studio con poco personale ma allenato a un lavoro di squadra. David Pirie ricostruisce storicamente la nascita e lo sviluppo della produzione *horror* alla Hammer, con i suoi Frankenstein, mummie e Dracula, sottolineando come i film realizzati "abbiano ripristinato e ricaricato alcuni dei miti più potenti e idiosincratici del paese, usando il mezzo più adatto alla fantasia e al sogno [il cinema] per riscoprire elementi cruciali dell'esperienza romantica". Fra gli interventi successivi, Mario Della Casa esamina il rapporto, la rielaborazione e gli scarti rispetto alla tradizione letteraria e Goffredo Fofi si sofferma in particolare su un film prodotto nel 1968, *Quatermass III*. Utili strumenti bio-filmografici concludono il ricco volume.

Sara Cortellazzo

Cinema segnalazioni

Hommage au cinema des Armées 1914-1990, *a cura di Jena Esselinck e Sergio Toffetti, Centre Culturel Français, Torino 1990, pp. 54, s.i.p.*

Cinema Africano 1989, *a cura di Stefano Campani e Paolo Vecchi, Comune di Reggio Emilia, Reggio Emilia 1990, pp. 69, Lit 3.000.*

GIOVANNI GRAZZINI, **Cinema '89**, *Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 329, Lit 22.000.*

Teatro

DAVID GROSSMAN, **Il giardino d'infanzia di Riki**, *Mondadori, Milano 1990, ed. orig. 1988, trad. dall'ebraico di Gabriella Moscati, pp. 132, Lit 9.000.*

Rappresentato per la prima volta nel marzo del 1988 al teatro Habima di Tel Aviv, il testo di Grossman ha come unici protagonisti nove bambini di quattro anni, che nel cortile del loro giardino d'infanzia ripropongono frammenti di quotidianità. La lotta per il potere, la rivalità, il bisogno disperato di affetto, determinano una precisa rete di rapporti, che vive e si materializza sullo sfondo della imperturbabile crudeltà propria dei bambini. Attraverso giochi sfrenati e violenti, in cui i bisogni fisiologici primari hanno costantemente il sopravvento, la situazione gradatamente si evolve in metafora, dato che il testo non vuol essere un semplice spaccato mimetico dell'universo infantile, ma quasi un pretesto per tracciare una parabola dissacratoria sulla società in genere e in particolare su quella israeliana. La stessa figura di Riki, la maestra di cui tutti parlano e che nessuno vede, assurge ben presto a simbolo non solo del potere, ma della stessa divinità. È in questa direzione che la commedia trova il suo scioglimento, anche se nelle ultime scene si registra una qualche caduta di tono, là dove la metafora si fa esplicita e non più allusiva. Il testo comunque rimane tagliente e trova nella ricostruzione del linguaggio infantile un suo innegabile punto di forza.

Alfonso Cipolla

GIOVANNI ANTONUCCI, **Storia della critica teatrale**, *Studium, Roma 1990, pp. 262, Lit 26.000.*

Dalla prima metà dell'Ottocento ai giorni nostri: modi, personaggi e idee sul teatro in poco più di duecento pagine. Ecco sbrigativamente condensata la storia di un genere giornalistico, la critica teatrale, e di un mestiere, quello di *critico drammatico*, che a sentir loro, i critici, può essere tante cose: una missione, un gioco, uno sforzo di interpretare e capire la società del tempo, un esercizio di stile, un'occasione per imporre le proprie idee, un'intelligente mediazione tra spettacolo e pubblico. Su che cosa sia, su come si debba fare, tutti hanno le proprie certezze, necessarie per un lavoro che in regalo non ne offre. Questo almeno fa capire il volume di Antonucci che presenta in breve una ventina di campioni della critica teatrale tra la fine dell'Ottocento e gli anni sessanta: da Capuana a Martini, da Yorick a Boutet, da Tilgher (riproposto con passione) a Praga (rivalutato), da Gramsci (molto ridimensionato) a Gobetti (molto lodato). E poi, ancora delle "istituzioni" come Simoni, D'Amico e Chiaromonte e degli "irregolari" come Alvaro, Savinio e Flaiano. In coda, prima di un'utile bibliografia essenziale, le quindici pagine dedicate a *La critica del dopoguerra* sono un rapido, fugace volo che tiene conto delle simpatie e delle antipatie dell'autore, fortemente critico sui critici degli ultimi vent'anni.

Gian Luca Favetto

Filosofia

MARIA ANTONIETTA LA TORRE, **Ecologia e morale. L'irruzione dell'istanza ecologica nell'etica dell'Occidente**, *Cittadella, Città di Castello 1990, pp. 160, Lit 15.000.*

Il volume si propone di esaminare l'impatto che l'emergere delle tematiche ecologiche ha o dovrebbe avere su comportamenti, modi di pensare, atteggiamenti dell'uomo contemporaneo. La ricerca non è tanto volta all'elaborazione di una teoria etica quanto all'individuazione, sul piano preteorico, della tonalità affettiva appropriata che dovrebbe presiedere a un nuovo tipo di rapporto uomo-natura, non più improntato all'idea di illimitata disponibilità dei beni naturali per le esigenze umane. Tale connotazione del sentire morale è individuata dall'autrice nella compassione. Più in particolare, alla fine di un itinerario che passa da Lorenz a Passmore, da Hume a Bateson, viene suggerita la possibilità di una divisione del lavoro tra un orientamento razionale, dove il rispetto della natura viene prescritto sulla base delle conseguenze indesiderabili di uno sfruttamento illimitato per la stessa specie umana, e un orientamento basato sulla partecipazione simpatetica alla "totalità vivente". Ed è a quest'ultimo che va il favore dell'autrice, come quello dotato di autentica forza motivazionale, capace di guidare la sensibilità comune nell'edificazione di una coscienza ecologica che sempre più appare essere parte e compito della condizione umana contemporanea.

Giampaolo Ferranti

MARCO VOZZA, **Rilevanze. Epistemologia ed ermeneutica**, *prefaz. di Remo Bodei, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 120, Lit 25.000.*

Lo studio di Marco Vozza, che affronta il tema del rapporto fra ermeneutica e teoria della conoscenza, costituisce un'altra, positiva testimonianza del dialogo avviatosi da qualche anno fra il pensiero europeo a tradizione ermeneutica e quello anglo-americano a tradizione analitica. Punto di partenza della riflessione è il riconoscimento, condiviso da entrambe le tradizioni, che non esiste conoscenza scientifica priva di presupposti non scientifici. Da questa considerazione, non particolarmente problematica, Vozza articola una tesi assai più ambiziosa che afferma la sostanziale coincidenza di ermeneutica ed epistemologia, nel senso di una traduzione della seconda nella prima. Se l'epistemologia è analisi delle condizioni di possibilità del sapere scientifico e se esso viene riconosciuto oggi privo di fondamenti duri e inestricabilmente legato a metafisiche influenti, convenzioni e tradizioni preanalitiche, ecco che l'ermeneutica diventa giocoforza lo strumento di penetrazione di questi territori, con l'intento di esplicitarli e problematizzarli. La tesi è audace perché, da un lato, l'ermeneutica novecentesca non si è occupata dei problemi della scienza e, dall'altro, il riconoscimento dell'interpretazione anche all'interno della scienza ha assunto per lo più un significato di critica rispetto alle pretese di assolutizzazione del progetto cognitivo, come nel caso di Richard Rorty, quando non addirittura l'abbandono del preanalitico all'irrazionale insondabile. Vozza invece, rivisitando Heidegger e Schütz, propone positivamente l'epistemologia come ermeneutica orientata al progetto cognitivo, capace di innestare una circolarità virtuosa fra presupposti, indagine scientifica e revisione o riaggiustamento dei presupposti stessi. Per sviluppare la sua tesi, l'autore si confronta con la riflessione sui presupposti della scienza svolta da Max Weber, per le scienze sociali, da Schumpeter, per l'economia, da Mach, per la fisica e da Popper, per l'epistemologia stessa, concludendo con Marx, da Vozza considerato un esempio "di preistoria del problema della rilevanza".

Anna Elisabetta Galeotti

GOTTFRIED WILHELM LEIBNIZ, **Dal segno alle lingue. Profilo, testi e materiali**, *a cura di Stefano Gensini, Marietti Scuola, Casale Monferrato 1990, pp. 259, Lit 32.000.*

Ha ragione Gensini, curatore di questo libro, quando dice che la "mole e la qualità degli interessi empirici di Leibniz ha non poco imbarazzato gli studiosi... per la difficoltà obiettiva... di seguire il filosofo lungo tutta la tastiera delle sue osservazioni linguistiche, spazianti... dalle sottigliezze dei formalismi logici a ardue ipotesi etimologiche". Si possono così sintetizzare le linee di ricerca alle quali Leibniz si dedicò: prima di tutto le questioni relative al rapporto tra lingua e pensiero, coltivate in ossequio all'idea-guida di un linguaggio universale capace di funzionare come un rivelatore della verità. Il filosofo cercava un alfabeto mentale per rendere "sensibile" l'analisi del pensiero, governandola "come per mezzo di un filo meccanico". Sperimentò anche sistemi di semplificazione delle lingue naturali (applicati ad esempio al latino), secondo regole di



sostituzione di segmenti logici equivalenti. Ma forse una delle caratteristiche più affascinanti della ricerca leibniziana sta nella capacità di passare disinvoltamente dalle riflessioni astratte all'indagine empirica. Toccò problemi pratici di grande concretezza: penso al suo impegno per promuovere l'uso colto della lingua tedesca (e non mancava di far paragoni con l'italiano, esprimendo giudizi lucidi sull'Accademia della Crusca). Alcune delle pagine più nuove e affascinanti scelte da Gensini documentano la cosiddetta "teoria scitica", il comparativismo a cui giunse uno studioso nato prima della linguistica comparativa, e istintivamente portato a congiungere studio delle lingue e ricerca storica (le lingue erano per lui dei "monumenti" capaci di conservare le più antiche tracce delle migrazioni dei popoli). A questo proposito, Gensini fornisce molto opportunamente la traduzione di un testo interessantissimo, la *Brevis designatio meditationum de originibus gentium* (1710).

Claudio Marazzini

ARNOLD GEHLEN, **Antropologia filosofica e teoria dell'azione**, *Guida, Napoli 1990, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco di Gennaro Auletta, pp. 444, Lit 40.000.*

Questa raccolta di saggi scritti tra il 1936 e il 1975, che traduce il quarto volume delle opere complete di Arnold Gehlen, permette di comprendere meglio, rispetto alle opere sistematiche, lo sviluppo e l'approfondimento del suo pensiero. L'antropologia filosofica è intesa come scienza onnicomprensiva dei fondamenti dell'uomo che, per le sue qualità psicosomatiche, viene interpretato come un progetto biologico speciale. Avvalendosi dei risultati provenienti dall'etologia e dalla psicologia delle forme, Gehlen afferma che l'essere umano, al contrario dell'animale, non possiede un equipaggiamento istintuale specializzato; dal punto di vista biologico l'uomo viene visto come un essere-carente, come un animale non ancora definito. Proprio partendo da questa definizione negativa, Gehlen giunge a rintracciare la legge strutturale che è sottesa all'essenza dell'uomo ed è anteriore al dualismo tra soma e psiche: l'azione. Soltanto attraverso una trasformazione previsionale e pianificata della realtà, attraverso continui processi di esonero dal contingente l'essere umano può giungere ad allestire una sorta di seconda natura, la cultura, che gli permette di risolvere il problema della sopravvivenza nel mondo. Tuttavia, data la mancanza di meccanismi inibitori innati, l'uomo non è in grado di risolvere da solo il problema della disciplina che inerisce al suo essere. A tal proposito Gehlen introduce il tema delle istituzioni intese come puntelli esterni che disciplinano e regolano l'attività umana limitando la sua apertura-al-mondo. Esse sono prodotte dall'uomo; nondimeno raggiungono un'autonomia decisionale rispetto ai singoli individui. Gehlen, quindi, si allontana dal soggettivismo umanistico affermando che la compensazione delle deficienze umane attraverso le istituzioni non è distruzione di tutte le libertà ma "nascita della libertà dall'estraneazione".

Dario Vicari

JOHN W. YOLTON, **John Locke**, *Il Mulino, Bologna 1990, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Bruno Morcavallo, pp. 190, Lit 16.000.*

In questa introduzione, innovativa ma non specialistica, al pensiero di Locke, J.W. Yolton, curatore generale dell'edizione Clarendon delle opere del filosofo inglese, utilizza come filo conduttore l'analisi degli scritti pedagogici. Meta del processo educativo è la persona, intesa come individuo razionalmente consapevole della responsabilità delle proprie azioni. Secondo Yolton il concetto di persona individuale è al centro di tutto ciò che Locke ha scritto. Il processo educativo è un processo di socializzazione e l'essere umano in quanto persona si trova inserito sempre in un contesto sociale. Yolton sottolinea che nel pensiero politico di Locke non vi è traccia dell'individuo solo o asociale. Il passaggio dallo stato di natura al governo civile è passaggio da un'organizzazione sociale, dove le azioni individuali sono regolate dalle leggi di natura, di cui però ciascuno è amministratore, a un'altra organizzazione sociale, dove le leggi sono imposte a tutti dal corpo politico. La teoria lockiana del diritto di proprietà è, per Yolton, un argomento forte contro il potere assoluto. L'individuo è, oltre che di beni materiali, innanzitutto proprietario della propria persona, acquisita attraverso il lavoro della costruzione cosciente della propria responsabilità morale. Dio stesso può essere considerato proprietario degli esseri umani ma non delle persone. A partire da questa delineazione del concetto di persona, Yolton analizza le dottrine religiose, metafisiche, psicologiche ed epistemologiche di Locke.

Ludovico Chianese

Collana
di Cultura Sociale
diretta da Achille Ardigò

Carlo Prandi
I dinamismi del sacro fra storia e sociologia
pp. 184, L. 19.000

Giovanni Bianchi
Le ali della politica
pp. 256, L. 22.000

Costantino Cipolla (a cura di)
Senza solidarietà sociale
Analisi della condizione giovanile in Emilia Romagna
pp. 398, L. 50.000

Pierpaolo Donati (a cura di)
Famiglia anni '90
La condizione familiare in Emilia Romagna e i nodi della politica sociale
pp. 440, L. 50.000

Luciano Eusebi
La pena "in crisi"
Il recente dibattito sulla funzione della pena
pp. 176, L. 20.000

Costantino Cipolla
Il posto della sociologia
Introduzione topologica al sapere sociologico
pp. 114, L. 15.000

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia

Saggi sulla tolleranza, a cura di Susan Mendus e David Edwards, Il Saggiatore, Milano 1990, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Daniela Gobetti, pp. 194, Lit 32.000.

Il volume raccoglie una serie di conferenze sul tema della tolleranza, tenute all'università di York tra il 1981 e il 1987, e parte di un più vasto programma di ricerca sullo stesso tema coordinato da Susan Mendus. Gli autori dei saggi sono studiosi di chiara fama — Popper, Ayer, Hayek, Cranston — o politici e personaggi pubblici altrettanto noti in Gran Bretagna — Leslie G. Scarman, Gerald Fitt e Helen Mary Warnock. Nonostante la garanzia delle firme, i saggi non sono tutti del livello che ci si potrebbe attendere. I più deludenti sono, a mio avviso, proprio quelli da cui ci si aspetterebbe il contributo teorico più significativo: Tolleranza e responsabilità individuale *di Popper,* Azione individuale e collettiva *di Hayek e* Alcune cause dell'intolleranza *di Ayer. Popper ripresenta il classico argomento milliano a favore della tolleranza che è quello epistemologico. La tolleranza è una virtù razionale, in quanto consente il dispiegamento del pluralismo delle opinioni e, nel confronto e nella discussione, favorisce l'emergere della verità. Seppure questo è un argomento illustre nella storia della tolleranza, non è né originale, né in grado di catturare i problemi oggi più pressanti, sintetizzabili nella seguente domanda: può la tolleranza fornire una risposta alle questioni poste dal pluralismo dei gruppi e delle identità proprio delle democrazie contemporanee? Il saggio di Hayek, che ripropone il suo tema dell'origine evolutiva e non pianificata delle tradizioni, non entra nel vivo della questione, mentre quello di Ayer ha carattere impressionistico più che di un lavoro scientifico, con ampi riferimenti all'esperienza personale.*

Interessanti e ricchi di spunti e intuizioni originali sono invece i saggi dei tre politici, che non hanno ambizioni accademiche, ma che offrono riflessioni fresche su esperienze e realtà significative: Scarman in La tolleranza e la legge *propone la tolleranza come virtù positiva, volta cioè a favorire il dispiegarsi della diversità; quindi entra nel merito dello scottante tema della discriminazione positiva o azione affermativa, prendendo posizione a favore di questi discussi provvedimenti. Pitt presenta il quadro dell'Irlanda del Nord, fornendone un'analisi lucidissima e spassionata, in cui sono rintracciabili idee per una concezione nuova della tolleranza, sensibile cioè ai problemi delle differenze dei gruppi e alle loro richieste di pubblico riconoscimento. Infine Warnock, in* Limiti alla tolleranza, *offre un'interessante analisi del concetto che circoscrive gli oggetti di tolleranza a ciò che è moralmente disapprovato e individua una serie di casi difficili, essenzialmente tratti dalle nuove tecnologie genetiche, per illustrare la problematicità dei confini fra ciò che è tollerabile e ciò che legittimamente non lo è. Per chi avesse degli interessi propriamente teorici sulla questione, il saggio introduttivo della curatrice è certamente da raccomandare per chiarezza e precisione; in esso si trovano sintetizzati tutti i problemi di natura concettuale ed etica inerenti alla tolleranza.*

Anna Elisabetta Galeotti

Storia

ARNALDO MOMIGLIANO, **Roma arcaica**, *Sansoni, Firenze 1989, pp. XII-498, Lit 65.000.*

La ripubblicazione in raccolta autonoma di tutti i saggi su Roma arcaica di Arnaldo Momigliano giunge ultima di una nutrita serie di volumi, che in anni recenti, organizzando su basi tematiche parte dell'immensa produzione scientifica del grande storico dell'antichità, hanno consentito a un pubblico più vasto di quello degli specialisti (e di coloro che già avevano avuto l'opportunità di conoscere l'opera di Momigliano, magari attraverso lo strumento dei *Contributi* pubblicati dalle Edizioni di Storia e Letteratura e che raccolgono la maggior parte dei suoi scritti) di accostarsi ad alcuni fra i più significativi filoni lungo i quali si è mossa la sua multiforme attività di ricerca e di indagine sull'antichità e sulla storiografia antica. Nati tutti a cura o per iniziativa dello stesso Momigliano e ciascuno curiosamente edito da una casa editrice diversa, tali volumi sono giunti in libreria o negli ultimissimi anni della sua vita o a poca distanza dalla morte e costituiscono quindi un involontario ma indubbio omaggio alla sua figura di studioso, nonché un'opportunità di riflessione sull'opera di Momigliano più utile forse del fervore piuttosto convulso delle iniziative di commemorazione, che si sono succedute a ritmo frenetico dopo la sua scomparsa, a Londra, nell'agosto del 1987. E in questo senso il volume che raccoglie i lavori sulla Roma delle origini, uno dei banchi di prova metodologici più ardui dell'intera antichistica moderna, offre meglio di altri la testimonianza della straordinaria capacità di Momigliano di "affermare saldi principi storiografici e offrire, al tempo stesso, modelli di metodo calati contemporaneamente nella concretezza delle ricostruzioni proposte". Il volume comprende contributi, scelti da Carmine Ampolo, che si situano su un arco cronologico di circa mezzo secolo: da alcuni saggi degli anni trenta fino al mirabile lavoro di sintesi sulle origini di Roma, composto nel 1981 per l'ultima edizione del VII volume della *Cambridge Ancient History* (Cambridge 1989) e qui per la prima volta proposto in versione italiana.

VICTOR DAVIS HANSON, **L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia Classica**, *Mondadori, Milano 1990, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Davide Panzieri, pp. XII-267, Lit 30.000.*

Nella società greca arcaica, e in particolare nella società descritta da Omero, la figura del guerriero godeva come è noto di una centralità assoluta. L'eroe-guerriero incarnava la somma delle virtù, ma anche dei vizi, dell'uomo espressi nella forma più acuta ed esasperata. Anche nel mondo greco classico il guerriero continuò a occupare un posto privilegiato nelle *poleis* in cui i valori della forza fisica e della resistenza alla fatica e al dolore erano funzionali a una struttura sociale autoritaria e ferocemente classista, dominata da élite militari numericamente esigue. In momenti storici particolari poi, come ad esempio al tempo delle guerre persiane, anche nelle città di tradizione e regime politico-sociale assai diversi, virtù civiche e virtù militari finirono per coincidere nuovamente nella figura del cittadino-soldato, che difendeva dal barbaro invasore non soltanto i propri beni, la propria vita e la vita dei propri cari, ma anche la libertà, l'autonomia e l'indipendenza delle istituzioni che la *polis* si era data e che costituivano il prezioso patrimonio comune di tutta la cittadinanza. L'eco di tutto ciò risuona nelle pagine che V.D. Hanson (californiano di Fresno, professore-agricoltore come il risvolto di copertina si premura di mettere in evidenza, sottintendendo chissà quali implicazioni o connessioni psicoanalitiche *e contrario* con l'oggetto del saggio) ha dedicato all'attenta ricostruzione storico-sociologica in soggettiva, dal punto di vista di un oplita, della complessa realtà della guerra nel mondo greco.

MARIE DELCOURT, **L'oracolo di Delfi**, *Ecig, Genova 1990, ed. orig. 1981, trad. dal francese di Liliana Cosso, pp. 336, Lit 30.000.*

Il centro oracolare apollineo di Delfi, sito su una terrazza rocciosa della Focide, fu per circa mille anni ininterrottamente frequentato, come sottolinea Marie Delcourt in apertura del suo studio ora pubblicato in traduzione italiana undici anni dopo la morte dell'autrice, da gente che vi si recava (individualmente o per delega di una comunità) non tanto per conoscere l'avvenire, quanto per apprendere il modo migliore di trarne vantaggio. Ma se questa era la caratteristica comune di tutti quanti gli innumerevoli oracoli greci, Delfi si configura peraltro come una realtà per molti versi peculiare: la continuità millenaria, il fatto che le consultazioni delfiche siano pressoché le uniche del genere ad essere giunte fino a noi, la natura di solo centro divinatorio ad avere un'esistenza letteraria sono altrettanti aspetti della singolarità del santuario della Pizia nel contesto della religione della Grecia classica. Del grande santuario di Apollo a Delfi conosciamo inoltre meglio che per qualsiasi altro spazio di culto greco il sistema di conduzione: esso era guidato da una vera e propria burocrazia sacerdotale di professione, che fondava il suo potere sull'amministrazione del sacro. Siamo di fronte cioè a un'istituzione di straordinario e multiforme interesse storico, la cui forza condizionante rispetto alla vita pubblica e privata degli antichi greci fu senza dubbio enorme. Il libro di M. Delcourt, pur facendo riferimento a una situazione di studi che è quella dei primi anni cinquanta, va comunque ancora annoverato fra le vie più agevoli di approccio e informazione su uno dei più affascinanti capitoli della storia del mondo ellenico.

P. A. BRUNT, **La caduta della repubblica romana**, *Laterza, Roma-Bari 1990, ed. orig. 1988, trad dall'inglese di Franco Salvatorelli, pp. VII-171, Lit 20.000.*

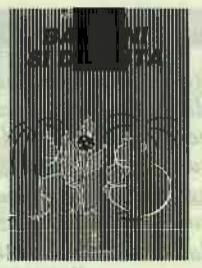
Autore di numerosi studi di storia greco-romana, ma soprattutto di un densissimo lavoro sulla popolazione dell'Italia al tempo della repubblica (*Italian Manpower 225 B.C.-A.D. 14*, Oxford 1971), P.A. Brunt era finora noto al pubblico italiano soltanto per l'agile saggio, comparso da Laterza nel 1976, su *Classi e conflitti sociali nella Roma repubblicana*. Lo stesso editore pubblica ora una nuova sintesi di Brunt che ripercorre la vicenda, storicamente cruciale, della disgregazione del sistema repubblicano e del passaggio al principato augusteo. Muovendosi in un campo di indagine antichistica fra i più esplorati, P.A. Brunt privilegia gli aspetti sociali della grande crisi del modello di governo romano e interpreta il mutamento come effetto dell'insoddisfazione diffusa a ogni livello nella società del I secolo a.C. Con motivazioni e forme ovviamente diverse i poveri della città e della campagna, gli alleati italici, gli *equites*, i soldati e addirittura settori consistenti della nobiltà fondiaria senatoria esprimono un malcontento che provoca disordine, repressione, violenza, desiderio di pace politica e sociale. Su questo *humus* germoglia il frutto dell'ingegneria politica di Augusto e lo stato romano può riprendere la sua spinta propulsiva; ma, almeno alle classi subalterne, il cambiamento non apportò se non in minima parte i vantaggi sperati.

PAOLO DESIDERI, ANNA MARGHERITA JASINK, **Cilicia. Dall'età di Kizzuwatna alla conquista macedone**, Le Lettere, Firenze 1990, pp. XVII-246, 16 ill., s.i.p.

La regione dell'Anatolia sudorientale tra le montagne del Tauro e la costa del Mediterraneo, che le fonti neoassire, greche, latine e bizantine chiamano Cilicia, è al centro di un grande progetto di ricerca dalle interessantissime implicazioni metodologiche, i cui primi risultati, dopo un lavoro di indagine durato molti anni, compaiono ora in volume. Gli autori, Paolo Desideri (uno dei migliori studiosi italiani di storia della storiografia antica e di storia della realtà politica, sociale e culturale del mondo romano di lingua greca) e Anna Margherita Jasink (specialista di storia micenea e ittita e in generale di storia delle civiltà dell'area egeo-anatolica), si propongono infatti di scrivere una sorta di storia verticale della Cilicia, che procedendo dalle più antiche testimonianze scritte giunga fino alle soglie dell'età moderna. Il progetto complessivo del lavoro prevede che al racconto delle vicende si affianchi un'altra sezione, a carattere sistematico, intesa a mettere in evidenza, accanto agli aspetti "evenemenziali", anche quelli "strutturali" della storia della regione. Ciò in relazione soprattutto alle caratteristiche storico-geografiche peculiari della Cilicia, regione emblematica i cui tratti dominanti, per tutto il periodo che la ricerca intende ripercorrere, sono costituiti da una sorprendente ripetitività degli avvenimenti e da una tenace persistenza delle strutture. In questa prospettiva lo studio totale e sistematico di una specifica realtà regionale, già di per sé importante e sostanzialmente nuovo nella dimensione dell'approccio storico, geografico e cronologico, diviene palestra privilegiata di un'ancor più significativa verifica metodologica: se sia possibile cioè lo studio complessivo delle interrelazioni e degli eventuali rapporti causali fra natura sociale ed economica degli insediamenti umani, condizioni climatico-geografico-ambientali, sviluppo della vicenda storica, continuità, ripetizione e persistenza di avvenimenti e strutture in una determinata area omogenea: un tema questo su cui a lungo si è dibattuto e si è lavorato in passato per iniziativa soprattutto degli storici delle "Annales". Si tratta dunque di un progetto a molte facce, tanto ambizioso quanto affrontato con un assoluto rigore scientifico, che mai incorre nel rischio dell'astrazione teorica: tanto è possibile dedurre con chiarezza dagli esiti di questo primo eccezionale volume, che riguarda il periodo tra XVII e IV secolo a.C. (dalla prima documentazione scritta relativa al regno cuscinetto di Kizzuwatna stretto fra Hatti e Mitanni fino al momento della conquista di Alessandro). Il primo capitolo della Cilicia *di P. Desideri e A.M. Jasink si può dire anzi che rappresenta fin da ora — in attesa delle successive tappe dell'indagine e delle numerose iniziative collaterali che nell'ambito della medesima ricerca vanno organizzandosi — una riprova, magistrale e didatticamente esemplare, di come l'applicazione di metodologie nuove ed efficaci possa contribuire a esaltare la potenzialità documentaria delle fonti e consenta di ricomporre in maniera pressoché completa ed esauriente anche quadri storici la cui risoluzione era in passato giudicata impossibile.*







BAMBINI SI NASCE — CON GLI OCCHI DEL BAMBINO — BAMBINI SI DIVENTA

Francesco Tonucci

La raccolta delle tavole di Frato è un invito alla riflessione, all'autocritica, alla revisione dei nostri rapporti con i bambini. Attraverso il sorriso, spesso amaro, Frato coinvolge, compromette, propone un'alternativa.

I tre volumi in cofanetto Lire 70.000

LA NUOVA ITALIA

HANS J. NISSEN, **Protostoria del Vicino Oriente**, *Laterza, Roma-Bari 1990, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese e cura di Mario Liverani, pp. XXII-241, 75 ill., Lit 32.000.*

Come opportunamente ricorda M. Liverani nell'introduzione a quest'edizione italiana (che riproduce quella americana, ampliata, del 1988) il termine di protostoria, adottato per rendere con la maggior precisione possibile l'intraducibile articolazione del titolo tedesco, si è ormai affermato nel riferimento al vicino oriente in un'accezione a un tempo tecnica e indicativa dei processi di ammodernamento metodologico dell'indagine storico-orientalistica antica. Processi nei quali l'importantissimo volume di H.J. Nissen è esplicitamente impegnato. All'atto della sua prima uscita in Germania, nel 1983, il libro di Nissen si segnalò in effetti come un'opera di grande innovazione nel contesto dell'orientalistica europea e tedesca in particolare. E suscitò nel contempo reazioni contraddittorie e perplesse circa soprattutto il modo di affrontare lo studio delle realtà statali nell'epoca antecedente all'invenzione della scrittura come strutture pienamente costituite e come società complesse, stratificate e specializzate, a cui, secondo Nissen, dovevano essere applicate metodologie di indagine e valutazione proprie dell'epoca comunemente considerata "storica" a tutti gli effetti. Per Nissen, che estende la sua osservazione dall'epoca dell'insediamento (tra 9000 e 6000 a.C.) all'età dei primi stati territoriali (2350-2000 a.C.), l'invenzione della scrittura si inserisce senza intaccarlo nello svolgimento del generale sviluppo sociale e culturale del vicino oriente antico e in questa prospettiva la cesura fra preistoria e storia appare inesistente, artificiosa o comunque metodologicamente irrilevante.

Pagina di Sergio Roda

Storia segnalazioni

ARNO BORST, **Barbari, eretici e artisti nel medioevo**, *Laterza, Roma-Bari 1990, ed. orig. 1988, trad. dal tedesco di Nicola Antonacci, pp. 326, Lit 45.000.*

MARIA GINATEMPO, LUCIA SANDRI, **L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)**, *Le Lettere, Firenze 1990, pp. 292, s.i.p.*

RICHARD FLETCHER, **El Cid. Storia del nobile cavaliere Rodrigo Diaz**, *Garzanti, Milano 1990, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Vittorio Beonio Brocchieri, pp. 250, Lit 33.000.*

LUCETTA SCARAFFIA, **La santa degli impossibili. Vicende e significati della devozione a santa Rita**, *Rosenberg & Sellier, Torino 1990, pp. 149, Lit 20.000.*

Storia e società

ENRICO MELCHIONDA, **Eltsin a Mosca. I meccanismi del successo politico in Unione Sovietica**, *Edizioni Lavoro, Roma 1990, pp. 218, Lit 20.000.*

Fino a pochi anni fa "tipico quadro di apparato brezhneviano, di origini popolari e formazione scolastica tecnico-produttiva, con una cultura politica marxista-leninista e orientamento sociale operaista", Boris Eltsin ha percorso, in brevissimo tempo, le tappe di una trasformazione radicale, fino a diventare l'emblema dell'antitesi totale a quel modello ideologico-politico. E a sintetizzare in sé tutte le contraddizioni e le ambiguità della convulsa trasformazione in corso. Populista e occidentalizzante, giustizialista e tecnocratico, egualitario e meritocratico, nelle sue più recenti prese di posizione si intrecciano esplicite dichiarazioni di appartenenza socialdemocratica e di apologia del mercato e della proprietà privata, con tentazioni plebiscitarie e residui comunitari, etnocentrici, demagogici. Su tutti, un tratto comune: la lotta a oltranza alla nomenklatura, ai suoi privilegi "di classe", alla sua "dittatura", condotta portando alle estreme conseguenze il metodo della *glasnost'*, con una tecnica di utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa straordinariamente "moderna". Di questa lotta, di questo stile nuovo dell'azione politica, Enrico Melchionda, giovane scienziato politico formatosi all'Orientale di Napoli, fornisce un'analisi documentata su fonti originali, collocandola nel quadro più ampio della trasformazione dell'Urss, con particolare attenzione al terreno del "governo locale". Il "laboratorio Mosca" ha qui infatti grande rilievo. È a Mosca che si è generato il fenomeno Eltsin. È sul tentativo di riforma del governo locale — lungo le tre linee della riforma all'interno del partito (la sostituzione dei suoi quadri dirigenti), della riforma fuori del partito (l'introduzione di politiche innovative di tutte le *issues* urbane) e della riforma contro il partito — che si è giocata la sua scommessa. E di questo tratta appunto il libro, aiutandoci a uscire dall'agiografia personale e fornendo un esempio di analisi scientifica di un tema di grande attualità.

Marco Revelli

IRWING HOWE, **Trotsky**, *Mondadori, Milano 1990, pp. 236, Lit 11.000.*
ROBERTO MASSARI, **Trotsky**, *Erre Emme, Roma 1990, pp. 352, Lit 20.000.*

La polemica giovanile contro la concezione del partito di Lenin, la teoria della rivoluzione permanente, la legge dello sviluppo ineguale e combinato, l'analisi dello stalinismo, della degenerazione burocratica della società sovietica, del fascismo e del nazismo, sono i temi principali dei due saggi pubblicati in occasione del cinquantesimo anniversario della morte del rivoluzionario russo (21 agosto 1940). Ripercorrendo le tappe della sua vita entrambi gli autori criticano la semplificazione operata da chi stabilisce una continuità tra bolscevismo e stalinismo e, paradossalmente, tra Trotsky e Stalin. Per il docente e critico letterario americano le concezioni di Trotsky appartengono interamente al suo tempo, in quanto è rimasto legato a una cultura marxista che si è sbriciolata negli anni trenta. Né chi ha continuato a richiamarsi al suo pensiero è stato capace di esplorare nuovi percorsi intellettuali e politici. Di Trotsky resta la "figura di dimensioni eroiche" che ancora affascina Howe. E questo motivo è stato più che sufficiente per stimolarlo a scrivere "un piccolo libro su un grande argomento". In contrasto con la storiografia trotskista ortodossa e con lo stesso parere espresso da Trotsky, Roberto Massari rivaluta i suoi scritti giovanili, critici nei confronti della concezione del partito espressa nel celebre *Che fare?* di Lenin. Il saggio del 1904, *I nostri compiti politici*, uno studio dei processi di formazione delle élite rivoluzionarie, è degno di figurare — secondo l'autore — accanto alle celebri analisi di Weber, Pareto, Mosca, Michels. Certo il giovane Trotsky non prevedeva né anticipava il sistema stalinista, costituiva solo le basi sociologiche di un discorso che avrebbe ripreso per contrapporsi all'assolutismo burocratico. Isaac Deutscher, primo grande biografo di Trotsky, sosteneva che era stato prematuro fondare la IV Internazionale nel 1938. Roberto Massari riconosce che quel tentativo andava fatto, ma che esso fallì quasi subito e il progetto si estinse rapidamente travolto dalla guerra e dalla morte del suo principale animatore.

Diego Giachetti

GIUSEPPE MAMMARELLA, **Da Yalta alla perestrojka**, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. VI-152, Lit 18.000.



Il volumetto consiste in una rapida ma chiara ricostruzione dei principali avvenimenti che hanno caratterizzato la politica interna dell'Unione Sovietica e dei paesi satelliti nonché le relazioni russo-americane a partire dalla conferenza di Yalta durante la seconda guerra mondiale. Lavori del genere, privi di ricerca originale, vedono gli avvenimenti narrati più dal di fuori che dal di dentro e hanno un carattere più giornalistico che storico; tuttavia sono utili al lettore non specialista della materia, desideroso di rinfrescarsi le idee e di fare il punto sulla situazione.

Il libro si segnala inoltre per altri due motivi ancora. Il primo è la simpatica determinazione con cui l'autore respinge le tesi della storiografia revisionistica e difende la grande politica mondiale di Roosevelt, il quale sarebbe stato probabilmente in grado di evitare la guerra fredda. La responsabilità principale di questa, a giudizio di Mammarella, è da addebitare a Truman e agli Stati Uniti, e ha trovato alimento nella condizione di reciproca paura che ha caratterizzato le relazioni russo-americane nel primo decennio dopo la guerra mondiale. Il secondo motivo è l'equilibrio con cui Mammarella giudica i regimi dei paesi satelliti dell'Unione Sovietica, di cui mette in evidenza il fallimentare bilancio complessivo ma anche alcuni aspetti positivi, che essi ebbero soprattutto nella fase iniziale: il potenziamento dell'industria, la scolarizzazione di massa, la piena occupazione, i servizi sociali. Sono cose che oggi si tende a dimenticare e fa piacere constatare che un libro d'occasione, come è questo, sappia anche essere serio e non cedere alla moda. C'è semmai da osservare che l'autore si spinge anche troppo oltre su questa strada e non sottolinea abbastanza che, per esempio, per un paese di consolidata democrazia come la Cecoslovacchia il regime dittatoriale è stato molto probabilmente solo una tragedia; oppure (l'osservazione vale per tutti questi paesi) che il fatto di promuovere l'istruzione in regime di dittatura non significa necessariamente elevare il livello della vita culturale e morale della gente.

È da segnalare infine la lucidità con cui l'autore mette in evidenza lo scoglio contro cui, nel corso degli anni settanta e, ancor più, nel corso degli anni ottanta, hanno fatto naufragio le economie dell'Unione Sovietica e degli altri paesi del cosiddetto socialismo reale, cioè l'incapacità di passare dalla fase dello sviluppo "estensivo" e della creazione dell'industria di base alla fase successiva, dello sviluppo "intensivo" e della creazione di quella complessa rete produttiva e distributiva che è indispensabile per assicurare la crescita. Dato questo contesto che tuttora caratterizza l'economia sovietica, il giudizio conclusivo di Mammarella sul futuro della perestrojka *è tutto sommato pessimistico.*

Giampiero Carocci

PAOLO GLISENTI, ROBERTO PESENTI, **Persuasori e persuasi. I mass media negli Usa degli anni '90**, *Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 263, Lit 30.000.*

Qualcuno, recensendo questo libro, ne ha ironicamente sconsigliato la lettura ai giornalisti, per evitare stati di depressione profonda. Il futuro della professione non sembra infatti molto roseo, stando alle conclusioni dell'acuto e documentato saggio di Glisenti e Pesenti. Tale indicazione risulta evidente dal resoconto dell'evoluzione (o involuzione) che ha avuto il giornalismo americano negli ultimi dieci anni. La svolta che ha decretato la fine del giornalismo americano "classico" — quello degli Henry Luce, dei Walter Cronkite e dei Bob Woodward, per intenderci — ha coinciso con i mutamenti politici e sociali dei primi anni ottanta. L'impoverimento culturale derivato dal consenso politico nei confronti del reaganismo ha mutato il rapporto tra la popolazione e i media. Per di più, l'arrivo di una nuova generazione di americani ha segnato il trionfo della comunicazione visiva, emozionale e superficiale, rappresentata dai videoclip di Mtv. Gran parte degli americani, ora, non solo non legge più, ma va di meno al cinema e a teatro, limitandosi ai notiziari Tv e alle videocassette. È logico che, con una simile rivoluzione, anche il giornalismo abbia dovuto adeguarsi, uniformandosi al modello televisivo spettacolare. È caduto quindi il confine tra informazione e spettacolo: il giornalista rischia di diventare un semplice attore, un cacciatore di *scoop* finalizzati all'*audience*, un tecnico che mette immagini e fatti sotto gli occhi del telespettatore o del lettore. Le testimonianze di due intellettuali che militano su sponde avverse, Arthur Schlesinger ed Henry Kissinger, sono, in questo senso, illuminanti. Dice Kissinger: "... i giornalisti americani sembrano investigatori desiderosi soltanto di scoprire la notizia, disinteressati a capire la portata complessiva degli avvenimenti... sono impegnati soltanto a trovare le contraddizioni, i contrasti, invece che a comporre il quadro generale di riferimento" (p. 175). Un esempio del tipo di giornalismo descritto dagli autori ci è stato fornito durante la recente crisi nel Golfo Persico: la spietata gara tra i network televisivi americani per avere l'esclusiva di una notizia o di un'intervista. D'altronde — ed è questo a preoccupare maggiormente — non è accaduto qualcosa di simile anche in Italia, protagoniste le sexy-giornaliste del Tg?

Andrea Cellino

BRUNO DENTE, LUIGI BOBBIO, PAOLO FARERI, MASSIMO MORISI, **Metropoli per progetti. Attori e processi di trasformazione urbana a Firenze, Torino, Milano**, *Il Mulino, Bologna 1990, pp. 244, Lit 26.000.*

Fattori storici e culturali, alimentati attualmente anche da movimenti politici ed ecologici critici nei confronti del modello di sviluppo industriale, e una cronica inadeguatezza delle soluzioni istituzionali proposte alla questione urbanistica spiegano l'assenza di una politica urbana in Italia. Contrasta con questa mancanza di regolamentazione la proliferazione di iniziative di trasformazione urbana. Il nodo è individuare, all'interno di un quadro frammentato a livello istituzionale, territoriale e funzionale, la tendenza innovativa e il significato del passaggio da un modello di città industriale a uno postindustriale. La promozione e l'attuazione di progetti urbanistici richiedono capacità decisionali complesse, competenze, livelli di cooperazione che i singoli attori pubblici e privati separatamente non sono in grado di sviluppare. Gli usuali strumenti metodologici che si ispirano a una logica istituzionale giuridica o di programmazione sono insufficienti. Gli autori suggeriscono di applicare il metodo di analisi delle politiche pubbliche. Vengono prese in considerazione tre diverse situazioni: il noto progetto Fiat Fondiaria di costituzione di un nuovo insediamento urbano nell'area circostante Firenze (Morisi); la riutilizzazione di un'area industriale dismessa, il Lingotto a Torino (Bobbio); progetti diffusi spazialmente di ristrutturazione urbana a Milano (Fareri). La realizzazione di questi interventi che vede l'irrompere di diversi attori implica una rottura con la situazione precedente e ripropone (Dente) il nodo fondamentale di come governare le metropoli.

Mariella Berra

prime novità
milleenovecentonovantuno

NIELS ELDREDGE
STRUTTURE NEL TEMPO

ART
YEAR
THE ANNUAL
EXHIBITION GUIDE
1991

hopefulmonster editore
via de'Ginori 19 - 50123 Firenze - telefono 055/210576

Arte

ANDREW MARTINDALE, **Arte gotica**, *Rusconi, Milano 1990, ed. orig. 1967, trad. dall'inglese di Alessandra Costa, pp. 288, Lit 25.000.*

Esce ora in italiano questo testo che si inserisce, così come avveniva per l'edizione originale, all'interno di una collana di preziosi manuali, che si potrebbero definire di "divulgazione scientifica" per accuratezza e per l'ampiezza dei problemi presentati. Forse proprio la distanza nel tempo, che separa l'attuale edizione italiana da quella originale, può indicare lo scarto che ci divide ancora dalla tradizione anglosassone per quanto riguarda l'abitudine ad articolare la complessità dei problemi in modo piano e accessibile. Lo sviluppo delle arti figurative dalla metà del secolo XII a tutto il XIV viene qui presentato con un'apertura europea senza punti di vista privilegiati, pur evidenziando di volta in volta l'effettivo ruolo-guida di un centro (significativo in questo senso il secondo capitolo dedicato a *La grande stagione di Parigi 1240-1350*). L'arte "italiana", quindi, emerge solo nel suo continuo rapporto con i centri propulsori del gotico in una dimensione che presenta gli scambi e i confronti in più direzioni in modo preciso e completo. I vincoli della committenza, le pratiche di bottega e il peso economico e politico di certe scelte figurative o architettoniche, sono tutti aspetti correttamente analizzati, e contribuiscono alla comprensione dello sviluppo artistico, ma anche sociale e culturale in senso lato, dell'Europa in un così ampio arco di tempo.

Simone Baiocco

JOLANDA NIGRO COVRE, **Mondrian. Composizione ovale con alberi**, *Lindau, Torino 1990, pp. 105, Lit 29.800.*

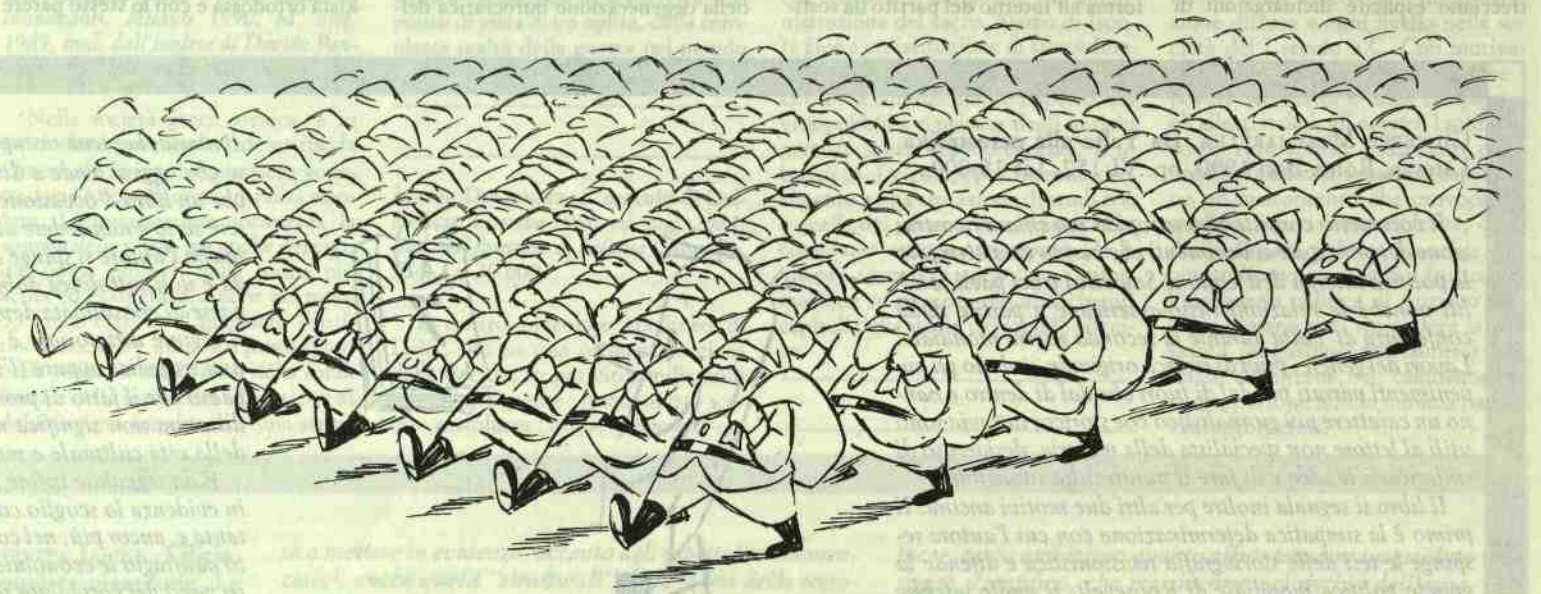
Il volume esce nella collana d'esordio di una nuova casa editrice torinese, dedicata all'analisi di singoli testi della letteratura, del pensiero, dell'arte. In questo caso la scelta è caduta su una delle figure-chiave della pittura europea della prima metà del secolo, mentre tutt'altro che scontata appare l'individuazione dell'opera alla quale è dedicato il saggio. Si tratta di un dipinto del 1913 in cui Mondrian riprende per l'ultima volta l'iconografia degli alberi, affrontandola non più come motivo paesaggistico carico di valenze simboliche, ma come griglia spaziale tra le cui maglie irregolari l'oggetto si scioglie e lo spazio diventa protagonista. Dell'approdo all'astrattismo Nigro Covre sottolinea sia le ragioni formali sia le motivazioni filosofiche, cercando di integrare la tradizionale lettura formalista dell'opera di Mondrian con i contributi che negli ultimi venticinque anni l'hanno sempre più strettamente collegata a interessi spiritualistici e teosofici. Ma attraverso l'analisi di un'opera di transizione vengono anche rimessi a fuoco i rapporti dell'olandese con gli artisti operanti a Parigi all'inizio degli anni dieci e in particolare con i cubisti "minori", la cui influenza sul suo lavoro era finora rimasta in secondo piano.

Maria Teresa Roberto

DORA VALLIER, **Dentro l'arte**, *Il Quadrante, Torino 1990, pp. 109, Lit 24.000.*

Apparsi sui "Cahiers d'Art" tra il 1954 e il 1960, i cinque colloqui qui tradotti documentano il duplice processo di storicizzazione e consacrazione cui la cultura artistica parigina del secondo dopoguerra sottopose i maestri della prima metà del secolo. La rivista di Christian Zervos giocò un ruolo preminente in questa operazione, il cui compito segnò l'esaurirsi delle ragioni di esistere della rivista stessa, che, fondata nel '26, cessò le pubblicazioni nel '60. Legata a istanze filosofiche di più diretta attualità appare invece l'intenzione di "trasformare la critica in dialogo", nel primo manifestarsi dell'intervista quale forma privilegiata che ha da allora assimilato a sé la quasi totalità del lavoro critico. Nel ripresentare dopo quasi tre decenni i risultati di quel suo primo impegno di storica dell'arte, profondamente influenzato dalla temperie culturale esistenzialista, Dora Vallier evoca un Braque, un Léger, un Villon ed un Mirò decisi a non negarsi al racconto autobiografico, né alla ricostruzione analitica della loro ricerca e, sul versante opposto, un Brancusi la cui parola può vivere solo nel recinto sacro dello studio e un Picasso determinato a disconoscere ogni traduzione in scrittura della comunicazione orale.

Maria Teresa Roberto



BERNADETTE MAJORANA, **La gloriosa impresa**, Sellerio, Palermo 1990, pp. 319, Lit 50.000.

Il padre teatino Cristoforo Castelli (Palermo, 1600-1659) fu missionario in Georgia fra il 1632 e il 1654. È la sua storia di "inviato speciale" in una realtà diversa, di intellettuale assai versato nella pittura, a esserci raccontata in questo bel volume, basato sulle carte, dipinte e non, conservate presso il Fondo Castelli della Biblioteca Comunale di Palermo. Il manoscritto era da noi poco conosciuto e più apprezzato semmai in Georgia attraverso la parziale pubblicazione, assai lacunosa, di Beigan Guiorgazze. Vengono ricostruite con filologica sagacia e certosina pazienza le vicende del personaggio che possono anche apparire singolari, ma che a ben vedere non lo sono; il Seicento è un secolo molto ricco di spunti interessanti per una storia delle relazioni fra occidente e oriente. Sono i georgiani a chiedere l'intervento di Roma con "un soggetto medico pittore ingegnere e ornato di... vertù", soprattutto in chiave di salvaguardia dei monumenti, giustamente intesi come cemento per un'identità nazionale messa in discussione dai concomitanti assalti turco-persiani. Va da sé che gli scopi del missionario sono un po' diversi. La vicenda umana del Castelli si dipana con chiarezza nelle pagine del volume, tra una irrealizzata vocazione al martirio e mille difficoltà della vita quotidiana, come quella di essere considerato eunuco per rispettare il voto di castità, nonostante la proverbiale bellezza delle locali: "E così godiamo questa gloriosa infamia..." scrive il missionario. Artista (pittore-disegnatore) fa pitture in Georgia e schizzi al suo ritorno. Ma il fato crudelissimo disperde, pare in un naufragio nel 1656, il suo patrimonio di carte. Stanco, malato e anche deluso dalla fredda accoglienza romana, Castelli si ritira nella natia Palermo ove ricostruisce negli ultimi anni di vita i disegni della Georgia e scrive dei suoi ricordi. Conosce bene l'arte del suo secolo, principalmente attraverso le stampe, come testimoniano citazioni da Callot e Cesare Vecellio. Assai significativo l'incontro, a Firenze, con Stefano Della Bella, che ricopia alcuni suoi schizzi. Il commento di Bernadette Majorana è garbato, puntuale e ricco di riscontri e suggestioni soprattutto nella parte relativa alle immagini. Il volume fa ben emergere una figura certamente minore ma assai significativa di artista seicentesco, scrivendo un capitolo nuovo delle misconosciute relazioni con l'oriente.

Giovanni Curatola

POMPEI. Pitture e Mosaici

è stato pubblicato il primo volume dell'opera che
- per noi e per i nostri posteri -
salva l'incomparabile tesoro pittorico e musivo
del più grande complesso archeologico antico

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
fondata da Giovanni Treccani
Piazza Paganica, 4 - 00186 Roma

ANTONIO GIULIANO, **I Cammei della Collezione Medicea del Museo Archeologico di Firenze**, *De Luca Edizioni d'Arte-Leonardo, Roma-Milano 1989, pp. 335, Lit 200.000.*

Ricercare, ordinare e custodire pietre incise e cammei fu per i Medici una passione ereditaria. La raccolta di Cosimo il Vecchio, che contava al suo inizio una ventina di gemme, alla morte di Lorenzo era già una collezione importante. Ne faceva parte il famoso sigillo con Apollo e Marsia che si diceva appartenuto a Nerone, quella "corniola di grandezza di una noce" di cui scrive il Ghiberti nei *Commentari* per averla lui stesso montata in oro. Amata e protetta come un bene il cui possesso garantiva un legame anche magico con il mondo antico, la dattilioteca medicea seguì le alterne fortune dei suoi possessori. Alienati i tesori nel 1537, la collezione fu ricostituita da Cosimo I e incrementata poi notevolmente con la fondazione dell'Opificio delle pietre dure. Anche i Lorena provvidero ad arricchirla con acquisti, lasciti e beni dotali: un inventario del 1775 riporta più di quattromila pezzi tra cammei, intagli e paste vitree. Quando, grazie alla politica illuminata del granduca Pietro Leopoldo, le collezioni degli Uffizi furono accessibili, il Gabinetto dei preziosi divenne una delle mete più ricercate da studiosi, amatori e viaggiatori del *grand tour*. Sulla traccia dell'ultimo ordinamento critico dei materiali, che risale al 1838, si basa l'imponente lavoro condotto da Antonio Giuliano che costituisce, con la riproduzione e la descrizione documentata dei 273 cammei antichi della raccolta medicea, la prima parte del progetto di edizione di tutta la glittica che si conserva a Firenze. La storia delle collezioni e il regesto sono di Maria Elisa Micheli.

Alessandra Rizzi

Cosa leggere Secondo me

su beni culturali e tecnologie informatiche

di Cristina Mossetti

L'opportunità dell'impiego delle tecnologie informatiche in campo umanistico e in particolare per la storia dell'arte, l'archeologia, la storia dell'architettura, come per gli archivi e le biblioteche, appare sempre più evidente quando si tratti di mettere a disposizione degli addetti ai lavori, ma anche del pubblico, un numero sempre più consistente di dati provenienti da fonti diverse e oggetto di ricerche semplici o sofisticate, formulabili da punti di vista non omogenei, a scopo di ricerca, di aggiornamento di informazione o di gestione dei dati. La semplificazione sempre maggiore degli strumenti e l'apparente disponibilità di esperienze in grado di offrire programmi specifici, non deve però far dimenticare la complessità della materia, le sue variabili tipologiche, storiche, materiali, iconografiche, lessicali, che non vanno sottovalutate pena l'annullamento dei risultati della ricerca. L'uso del computer ha in un certo senso amplificato, e reso drammatiche, le esigenze degli storici, consapevoli non solo della rilevanza degli aspetti materiali e tecnici di ogni opera, a fianco di quelli stilistici, ma anche della necessità del confronto interdisciplinare ai fini della corretta lettura della produzione artistica. La non ambiguità e l'univocità nell'uso dei termini sono quindi indispensabili e richiedono in particolare quell'attenzione al lessico, nelle sue varianti storico-geografiche, che ha improntato in questi anni i più sensibili interventi di politica di tutela culturale e di ricerca.

Negli ultimi vent'anni sono stati avviati in tutto il mondo decine di progetti di informatizzazione dei dati, ma solo in campo biblioteconomico l'attuazione pratica può considerarsi in gran parte realtà. È emersa, in ambito storico-artistico in particolare, la necessità di una preventiva normalizzazione del linguaggio, in particolare per quanto riguarda le tecniche e le tipologie degli oggetti. Le fonti manoscritte e a stampa attestano, fino agli inizi di questo secolo, lessici specifici che però le varianti spesso ci impediscono di attribuire agli oggetti in modo univoco. Non a caso il dibattito sulle modalità di informatizzazione dei beni culturali è allargato ora a dimensione internazionale, anche per affrontare la catalogazione del patrimonio artistico, operazione delicata per la doppia valenza scientifica e amministrativa della schedatura.

Esistono quindi problemi di strutturazione dei dati, di uniformità di linguaggio, di correttezza e univocità dei termini, indispensabili mezzi per la diffusione dei dati amplificata dal mezzo informatico. Lo si può constatare anche quando si impieghi il computer come sussidio didattico per il visitatore di una mostra o di un museo. I codici di riferimento devono essere uniformi ed espliciti, per essere utilizzabili e comprensibili a un pubblico ormai molto differenziato. Si vedano le esperienze della Galleria Spada a Roma o quella recente del Musée d'Orsay da seguire con il manuale d'uso offerto al visitatore (*Guide d'interrogation, M'O. Images et documents de la base de données du Musée d'Orsay*, a cura di A. Arquez Roth e A. de Francqueville, Paris 1988, pp. 86, s.i.p.). Spesso invece a immagini ottime nella definizione non si accompagna un miglioramento delle possibilità di ricerca messe a disposizione del pubblico, e si riduce l'utilità del supporto informatico a libro da leggere per problemi, attraverso un indice con pochi titoli. L'immissione in una memoria elettronica di dati per la maggior parte non codificabili, in relazione continua e mutevole fra di loro, è tutt'altro che semplice. Si richiede di poter confrontare ogni aspetto di un oggetto: esso ha una collocazione, un autore, delle dimensioni, un soggetto, una funzione, fa parte di una serie o gruppo, è stato prodotto con una certa tecnica utilizzando un particolare materiale da uno o più autori. Lo storico peraltro può conoscerlo non direttamente, ma attraverso fonti manoscritte o a stampa, da cui emergono anche vicende di committenza (chi lo ha voluto, chi lo ha pagato o spostato e per quali motivi) di conservazione (chi lo ha eventualmente restaurato o manomesso e come), di eventuale fortuna o sfortuna attraverso la bibliografia. Inoltre deve avere la possibilità di mettere tutti questi dati in relazione con l'oggetto concreto o fra di loro. La connotazione locale di certi usi, la varietà di definizioni dialettali, tecniche e storiche di uno stesso oggetto, di una tecnica di lavorazione o di un materiale, ma anche le varianti della toponomastica nelle sue relazioni storiche, politiche e religiose, o l'identificazione dell'iconografia non permettono confronti, relazioni fra oggetti e situazioni diversi e lontani, o identificazioni fra oggetti e fonti, se non se ne sono preventivamente accertati e definiti significati e aree di diffusione.

Il confronto su questi problemi ha avuto come sedi numerosi convegni, in cui storici e informatici hanno messo in luce la necessità di una fase di sperimentazione ad ampio raggio per giungere a un uso costruttivo dell'informatica. Può fare da guida, in un campo minato come questo, un'articolata riflessione per punti, in un saggio non recente di Carla Bernardini (*Lessici tecnici, terminologia storica, catalogazione dei beni culturali*, in "Ricerche di storia dell'arte", 1983, n. 19, La Nuova Italia Scientifica, Roma, pp. 91-98, Lit 14.000). L'articolo (che fornisce criticamente la bibliografia fino al 1983 sull'argomento) inquadra i problemi sopra accennati, richiama le positive esperienze dell'amministrazione pubblica francese e considera il ruolo del convegno tenutosi a Pisa nel 1978 (v. *First International Conference on Automatic Processing of Art History Data and Documents*, atti del convegno, a cura di F. Bisogni e P. Barocchi, Pisa 1980), che mirava a sollecitare l'informazione sulle nuove iniziative e sui diversi sistemi adottati, in un momento di allargamento globale del termine "bene culturale".

Un sintetico e chiaro inquadramento dei problemi, delle esigenze e aspettative degli storici dell'arte, archeologi, storici dell'architettura nei confronti dell'automazione è invece, dalla parte degli informatici, nell'intervento di O. Signore, *Architettura di sistemi per la gestione dei dati catalografici* (in *Automazione dei dati del catalogo dei beni culturali*, atti del convegno [Roma, 1985] Multigrafica, Roma 1986, pp. 162, s.i.p.).

La necessità di una specificazione dei linguaggi e di equilibrio fra lessico normativo e lessico storico (l'uno indispensabile allo scambio, confronto e utilizzo dei dati, l'altro a non perderne le valenze storiche e geografiche) fu affrontata in convegni sui lessici tecnici (Cortona 1979 e Pisa 1980), dove si sottolineò che l'automazione segnala esigenze e deficienze presenti in qualunque procedimento di catalogazione.

Un articolato orientamento sulla normalizzazione del linguaggio e i lessici è fornito dalla dispensa curata da Laura Corti (*Terminologia controllata e sistemi di classificazione*, Pisa 1988, pp. 113, s.i.p.) per il corso sulle tecnologie informatiche organizzato dalla Scuola Normale Superiore nel 1989, che si sofferma sui problemi di uniformità della descrizione iconografica esponendo l'impianto teorico e concettuale, con esempi pratici, dei due sistemi di soggettazione più usati ed è un'utile guida, per punti e con bibliografia commentata, ai problemi dei lessici, della standardizzazione e della terminologia controllata.

L'utilità ormai riconosciuta di poter disporre di standard per la gestione dell'informazione nel campo della storia dell'arte e la creazione di *authority files* necessari a molti se non a tutti i progetti in corso nel mondo, ha portato un organismo internazionale come il Ciha (Comité international d'histoire de l'art), in accordo con il Getty Museum di Los Angeles, a promuovere progetti sperimentali per fornire modelli per la definizione di standard internazionali. Con la costituzione di un gruppo di lavoro specifico (Tau, Thesaurus Artis Universalis) si sta predisponendo una banca dati biografica automatica, nuovo Thieme-Becker, indispensabile riferimento nella generale proliferazione di progetti, ed è stato inoltre approntato un modello di banca dati storico-geografica. (Se ne dà conto in *Un approccio metodologico per la realizzazione di una banca dati storico-geografica. A Methodological Approach to Producing a Historical/geographical Databank*, a cura di S. Papaldo e O. Signore, Comité international d'histoire de l'art, Multigrafica, Roma 1989, pp. 572 e 6 carte tematiche). H. Millon e O. Ferrari, responsabili del progetto, segnalano le interferenze fra le geografie politiche, ecclesiastiche ed economiche, che la storiografia ha messo in evidenza, obbligando a costruire non un dizionario dei nomi antichi e moderni, ma un "archivio dinamico dei nomi geografici", correlati alle realtà territoriali e topografiche, amministrative, politiche, sociali in determinati momenti di cui si possa riconoscere la cronologia precisa. Il modello approntato, verificato su realtà diversissime come due province italiane e lo stato del Texas, fornisce ora indici topografici, dei nomi storici delle giurisdizioni ecclesiastiche, delle condizioni storico-amministrative e della bibliografia, con esperienze di cartografia tematica.

Problemi di strutturazione dei dati e di lessico sono stati affrontati, per le competenze istituzionali di tutela del patrimonio artistico italiano, dal Ministero per i beni culturali e ambientali, tramite l'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione (Iccd) in funzione anche del programma di gestione automatizzata della catalogazione. Per garantire uniformità di acquisizione ed elaborazione delle informazioni si sono progressivamente puntualizzati i criteri di schedatura e di strutturazione delle informazioni, con attenzione agli aspetti peculiari delle diverse tipologie di beni (oggetti artistici, aree e reperti archeologici, oggetti di interesse demo-antropologico, stampe, edifici...) e alla rete di rapporti fra oggetti. Nella serie pubblicata e distribuita dall'Iccd, ogni volume si articola in una premessa metodologica e una guida specifica alla compilazione di ciascuno dei campi, in base ai quali l'Istituto ha anche predisposto un programma di *data entry* (Saxa; v. ad esempio S. Papaldo, M. Ruggeri, R. Gagliardi, D.R. Matteucci, G. Romano, O. Signore, *Strutturazione dei dati delle schede di catalogo. Beni mobili archeologici e artistico-storici*, Multigrafica, Roma 1988, pp. 96, s.i.p.). Parallelamente l'Iccd ha lavorato alla preparazione di dizionari terminologici (il più recente dei quali è quello dedicato alla *Suppellettile ecclesiastica I*, a cura di B. Montevecchi e S. Vasco Rocca, Centro Di, Firenze 1988, pp. 495, Lit 160.000) e alla costruzione di un *thesaurus* per la suppellettile ecclesiastica (*Metodologie di catalogazione. Suppellettile ecclesiastica*, a cura di B. Montevecchi e S. Vasco Rocca, Centro Di, Firenze 1989, pp. 133, Lit 40.000). Attraverso un indice ragionato, i termini sono organizzati sulla base delle relazioni gerarchiche e funzionali fra gli oggetti. Su questa base è organizzato, non alfabeticamente, il dizionario che procede per gruppi di oggetti legati a un'unica funzione storico-liturgica, illustrati con fotografie e disegni, brevemente descritti e analizzati storicamente, e accompagnati da una proposta di terminologia normalizzata in più lingue, alla quale si risale attraverso un lemmario che è auspicabile possa arricchirsi, in modo omogeneo, anche della terminologia storica e geografica.

Chi voglia rendersi conto dello stato delle ricerche e dei progetti in corso nel mondo in materia di "beni culturali" ha a disposizione una prima raccolta dei dati relativi ai progetti in campo storico-artistico, che venne pubblicata a cura della Scuola Normale di Pisa e dal J. Paul Getty Trust di Los Angeles nel 1984, nell'ambito della seconda conferenza sull'automazione dei dati storico-artistici e dei documenti svoltasi a Pisa (*Census. Computerization in the History of Art*, a cura di Laura Corti, Firenze 1984, vol. I, pp. 427, s.i.p.). Grazie a due indici alfabetici per autori e istituzioni e per soggetti, è possibile consultare gli *abstracts* di 162 progetti (cataloghi generali, cataloghi di musei, cataloghi di architettura, di sculture, di dipinti, di stampe e disegni, di monete, ceramiche, lessici e tesauri), suddivisi tra archivi di gestione (vol. I, pp. 37-272; *Catalogues Inventories and Management of Collections*, II, pp. 275-375; *Management of Data and Images*, pp. 443-645) e archivi di ricerca, finalizzati a un preciso scopo (*Research Projects*, pp. 379-439). Successivo e arricchito dai dati sul trattamento di dati ed immagini, *authority files* e bibliografie, *databases* di immagini e didattica è il *SN/G: Report on Data Processing Projects in Art*, a cura di Laura Corti, Firenze 1988, articolato in un volume di *Projects* (pp. 645) e un *Index* (pp. 111) disponibile sia a stampa che *on line*. Un aggiornamento costante sulle esperienze elaborate in Italia è costituito dal periodico semestrale diretto da Paola Barocchi: "Scuola Normale Superiore Pisa. Centro di elaborazione automatica di dati e documenti storici artistici. Bollettino d'Informazioni" cui si affiancano ora i corsi (con altro taglio tenuti in anni passati anche dall'università di Siena che ne stampò le dispense a cura di F. Bisogni) sulle tecnologie informatiche applicate ai beni culturali, raccolti in una serie di dispense, e seminari di approfondimento su argomenti specifici.

Economia

ROY F. HARROD, **Dinamica economica**, *a cura di Paolo Varri, Il Mulino, Bologna 1990, trad. dall'inglese di Gilberto Antonelli e Giovanni Pegoretti, pp. 273, Lit 38.000.*

Amico più che discepolo di Keynes, Harrod è noto al pubblico italiano soprattutto per la biografia dell'autore della *Teoria generale*, tradotta dalla Einaudi. Di formazione umanistica e filosofica prima che economica, docente a Oxford nonostante i suoi legami con la scuola di Cambridge, Harrod avrebbe voluto che la sua fama fosse legata alle sue *Foundations of Inductive Logic* (1956). Viene invece ricordato, a ragione, per i suoi studi pionieristici sulla concorrenza imperfetta, sulla teoria del ciclo, sui primi e controversi tentativi di esposizione formale e diagrammatica della *Teoria generale*. Ma sono soprattutto i contributi alla teoria della crescita ad essere i più originali, ed è ad essi che è dedicata questa antologia di suoi scritti — tutti precedentemente inediti in italiano, con la sola eccezione del primo, *Un saggio di teoria dinamica* (1939) — che compare nella collana "I grandi economisti contemporanei", a cura di Terenzio Cozzi e Stefano Zamagni. Chiara ed esemplare l'introduzione di Paolo Varri, che oltre alle essenziali informazioni sulla vita e sul percorso intellettuale di Harrod, ripercorre la lenta evoluzione della concezione dinamica di Harrod, spesso travisata a causa delle sue ipotesi "forti", quali la costanza della propensione al risparmio e della tecnologia o l'elevata instabilità. Quel che è certo è che Harrod si dissociò dai tentativi tanto neoclassici quanto postkeynesiani di attenuare la radicalità delle proprie conclusioni, e che il significato della sua impostazione può essere meglio compreso se, come fa Varri, lo si inquadra nello sfondo del dialogo serrato con Keynes.

Riccardo Bellofiore

MICHAEL EMERSON, **1992. La nuova economia europea, una valutazione degli effetti economici del completamento del mercato interno della Comunità Europea**, *Il Mulino, Bologna 1990, ed. orig. 1988, pp. 495, Lit 50.000.*

Già pubblicata in italiano nel 1988 sulla rivista della Cee "Economia Europea", con un certo ritardo è disponibile ora per il grande pubblico questa analisi economica approfondita del potenziale impatto del completamento del mercato unico entro il 1992; per completare il quadro delle ricerche Cee manca ancora la traduzione della voluminosa ricerca sui costi della non-Europa, con un taglio nettamente settoriale. Il presente studio si fa apprezzare soprattutto per lo spiccato taglio metodologico, quasi didattico — in effetti potrebbe rappresentare un buon testo di impiego universitario — con cui viene affrontato il tema dell'integrazione. Di particolare rilievo sono alcuni capitoli delle parti prima e quarta, dove vengono analizzati sia la tipologia degli ostacoli agli scambi e i metodi di valutazione, sia gli effetti dell'integrazione relativamente alle economie di scala e all'innovazione; efficaci sono pure le appendici metodologiche micro e macroeconomiche.

Aldo Enrietti

CHARLES P. KINDLEBERGER, **Leggi economiche e storia dell'economia**, Laterza, Roma-Bari 1990, trad. dall'inglese di Oliviero Pesce, pp. 152, Lit 22.000.
ALBERT O. HIRSCHMAN, **Tre continenti. Economia politica e sviluppo della democrazia in Europa, Stati Uniti e America Latina**, a cura di Luca Meldolesi, Einaudi, Torino 1990, trad. dall'inglese di Giovanni Ferrara degli Uberti e di Lapo Berti, pp. 186, Lit 45.000.
ALBERT O. HIRSCHMAN, **Come far passare le riforme**, a cura di Luca Meldolesi, Il Mulino, Bologna 1990, trad. dall'inglese di Giovanni Ferrara degli Uberti, pp. 356, Lit 38.000

Queste nuove raccolte di saggi offrono l'opportunità di cogliere buoni esempi della lezione di metodo e del contributo critico di due originali economisti, già noti ai lettori italiani e con una lunga carriera scientifica alle spalle (Kindleberger è nato nel 1910, Hirschman nel 1915). I loro percorsi intellettuali, per quanto diversi, hanno dei significativi punti in comune.

In primo luogo, sviluppano entrambi un approccio interdisciplinare all'interpretazione dei fatti economici: sotto forma di "arte dello sconfinamento" nella scienza politica e nella sociologia nel caso di Hirschman, integrando strettamente analisi economica e approfondite indagini storiche nel caso di Kindleberger. Proprio il rapporto con la ricerca storica e con altre scienze sociali spiega la loro capacità di analizzare le conseguenze politiche dei fatti economici, e in definitiva di affrontare il tema (poco popolare fra gli economisti) del potere economico. Tale capacità è applicata in modo particolarmente efficace alla dimensione internazionale dei problemi economici: basti pensare all'attualità, di questi tempi, del vecchio saggio hirschmaniano su National power and the structure of foreign trade, *o ai capitoli dedicati al protezionismo e alla "guerriglia economica" nel manuale di economia internazionale di Kindleberger (che è anche un pioniere dello studio dell'impresa multinazionale).*

Sono, in secondo luogo, due eclettici, che riutilizzano in modo originale elementi teorici diversi. Nelle quattro lezioni oggetto di vivaci discussioni all'Università Bocconi, che sono raccolte in questo volume, Kindleberger si propone di dimostrare che in economia non esistono leggi universali; nessuna teoria (e ad esempio si portano la legge di Engel, il modello di Lewis, la legge di Gresham e la legge del prezzo unico) è generale, tutte sono strumenti parziali. In particolare, la loro capacità interpretativa del passato non implica necessariamente che abbiano una capacità previsiva. Ne consegue che, riprendendo una metafora di Keynes, l'economia dovrebbe comportarsi come un buon dentista, in grado di utilizzare diversi strumenti per il proprio lavoro, e di scegliere di volta in volta quelli più efficaci. Analogamente, Hirschman considera la ricerca di paradigmi universali un ostacolo alla comprensione della complessità dell'economia reale, e propone di studiare non solo il "probabile" (le regolarità e i paradigmi) ma anche il "possibile" (le interazioni inattese che generano il cambiamento). Proprio nell'approccio "possibilista" sta una delle caratteristiche più originali delle proposte di politica economica e monetaria degli anni quaranta e cinquanta, e poi dell'Hirschman economista dello sviluppo, ben rappresentate entrambe sia nel volume di Einaudi, che include anche alcuni scritti inediti, sia in quello del Mulino.

Giovanni Ballet

EDMOND MALINVAUD, **Equilibrio intertemporale, ottimalità, occupazione**, *a cura di Ignazio Musu, Il Mulino, Bologna 1990, trad. dall'inglese di Ignazio Musu, Giovanni Panzeri, Dino Rizzi, Pierluigi Sacco, Sonia Soncin e Luca Zingales, pp. 390, Lit 48.000.*

Il titolo del volume sintetizza bene i molti, e interrelati, fili della riflessione di Malinvaud, allievo del Nobel Maurice Allais e tipico rappresentante di quella mescolanza di aspetti teorici e applicati che si ritrova spesso negli economisti francesi, e che si esprime qui al massimo livello. L'antologia, introdotta da un denso e rigoroso saggio di Musu, presta attenzione soprattutto alla riflessione teorica di Malinvaud: dagli approfondimenti dell'equilibrio competitivo walrasiano di tipo intertemporale agli equilibri sequenziali e temporanei; dai modelli di pianificazione decentralizzata (che il curatore preferisce definire di "teoria della politica microeconomica", per sottolineare la loro portata più generale, in quanto adeguati a discutere degli incentivi necessari quando il meccanismo allocativo del mercato non è sufficiente, come è soprattutto il caso per i beni pubblici) alla discussione dei flussi informativi e dell'incertezza; dalla discussione delle diverse cause della disoccupazione in modelli macroeconomici senza banditore e a prezzi fissi all'analisi della funzione d'investimento vista come dipendente dalla profittabilità. Anche questo volume, come quello dedicato ad Harrod, fa parte della collana "I grandi economisti contemporanei", curata da Terenzio Cozzi e Stefano Zamagni.

Riccardo Bellofiore

ROBERT M. SOLOW, **La teoria della crescita**, *Comunità, Milano 1990, ed. orig. 1988², trad. dall'inglese di Sandra Caliccia e Giuseppe Barile, pp. XXXI-131, Lit 28.000.*

Growth Theory: An Exposition (1970) era già stato tradotto in italiano nella sua prima edizione dalla Isedi (1973: non ne viene però data notizia in questo volume). Il libro edito da Comunità segue la seconda edizione americana, e include perciò la lezione che Solow pronunciò in occasione del conferimento del premio Nobel nel 1987. Non si tratta solo di una sintesi e di un ripensamento, che è anche una rivendicazione, delle proprie impostazioni originali (i primi articoli di Solow datano al 1956-57): abbiamo anche un tentativo di spingere lo sguardo oltre i limiti della teoria della crescita e di individuare le più produttive linee di ricerca. Gli sforzi iniziali di Solow erano stati dedicati a superare alcuni aspetti ritenuti irragionevoli o irrealistici del modello di Harrod, come la costanza quasi naturale di alcune grandezze e l'instabilità quasi catastrofica del saggio di crescita uniforme, lavorando soprattutto sulla teoria aggregata della produzione, ritenuta "più con i piedi per terra". Gli sforzi più recenti sono volti a formulare una teoria delle deviazioni dalla crescita di equilibrio che conduca ad un'analisi simultanea di trend e fluttuazioni cicliche (il lavoro di Solow si incrocia qui con la teoria del "disequilibrio" a prezzi fissi di Malinvaud e con l'impostazione non-walrasiana di Hahn), e ad approfondire le implicazioni del progresso tecnico incorporato.

Riccardo Bellofiore



Economia segnalazioni

BENIAMINO MORO, **Macroeconomia lineare**, *Giappichelli, Torino 1990, pp. XIII-508, Lit 52.000.*

PAOLO ONOFRI, GIANPAOLO ROSSINI, **Certezza, rischio e interazione nelle decisioni individuali**, *vol. I, Clueb, Bologna 1989, pp. 335, Lit 34.000.*

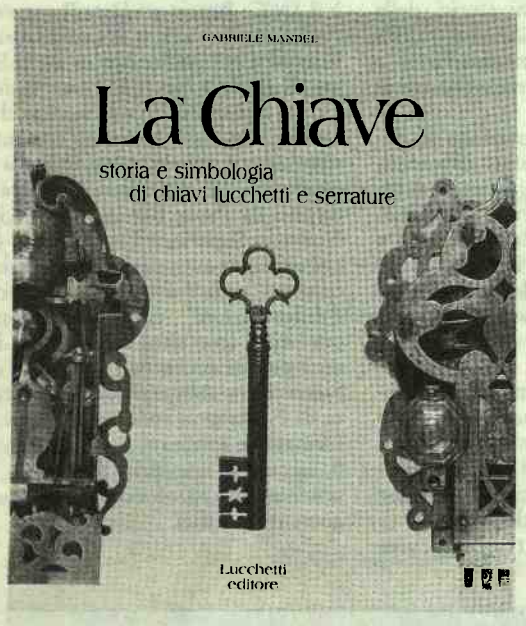
ANTONIO MARZANO, **Politica economica dei grandi aggregati**, *Cacucci, Bari 1989, pp. 564, Lit 50.000.*

MARIA LUISA MARINELLI, **Il ruolo della concorrenza potenziale. Dal prezzo di esclusione ai mercati contendibili**, *Giappichelli, Torino 1989, Lit 12.000.*

FRANCO SPINELLI, **Per la storia monetaria d'Italia**, *vol. I, Giappichelli, Torino 1989, pp. 415, Lit 40.000.*

FRANCO SPINELLI, **Per la storia monetaria d'Italia**, *vol. II, Giappichelli, Torino 1990, pp. 308, Lit 32.000.*

VITTORANGELO ORATI, **Il ciclo monofase. Saggio sugli esiti aporetici della "dinamica" di J. A. Schumpeter**, *Liguori, Napoli 1989, pp. 157, Lit 25.000.*



LUCCHETTI editore

La Chiave

Storia e simbologia di chiavi, lucchetti e serrature, in un volume riccamente illustrato e documentato.

200 pagine oltre 500 illustrazioni L. 120.000

Scienze

Dove va la scienza. La questione del realismo, *a cura di Franco Selleri e Valerio Tonini, Dedalo, Bari 1990, pp. 390, Lit 30.000.*

Questo volume collettivo raccoglie i contributi di scienziati e filosofi italiani che hanno partecipato al convegno "Modelli scientifici della realtà fisica" tenutosi presso il dipartimento di fisica dell'università di Bari nel maggio 1989. È un fatto non frequente e degno di nota che un convegno di questo tipo, con contributi di carattere sia filosofico che scientifico, si sia svolto in un dipartimento di fisica. Gli argomenti dei vari interventi spaziano in un vasto campo di interessi. Si passa da scritti di carattere più strettamente filosofico quali quelli di Fabio Minazzi e di Valerio Tonini sul realismo, a saggi sui fondamenti della meccanica quantistica quali quello di Rossella Lupacchini sull'interpretazione realistica della teoria dei quanti o quello di Augusto Garuccio sul paradosso di Einstein-Podolsky-Rosen. Interventi abbastanza tecnici su settori di una certa disciplina come quello di Erasmo Recami e Vilson Zanchin sulle particelle elementari si affiancano a brevi saggi di carattere prevalentemente storico; è il caso dell'articolo di Alessandro Braccesi sulle idee degli antichi sulla struttura intima della materia. Nel complesso, sebbene parte degli scritti siano piuttosto difficili e conservino quel tono tecnico che caratterizza le comunicazioni a un convegno, il volume è molto interessante e conserva un'ampia leggibilità per un pubblico generico grazie ad alcuni brani di più ampio respiro scritti da studiosi quali Franco Selleri la cui chiarezza è ampiamente collaudata in svariate pubblicazioni a carattere divulgativo.

Martino Lo Bue

Bruno Rossi, **L'enigma dei raggi cosmici**, *Theoria, Roma 1990, pp. 64, Lit 10.000.*

Questo volume, a cura di Ottavia Bassetti, contiene il contributo di Bruno Rossi, uno dei fisici sperimentali più importanti della nostra epoca, al Progetto Cultura ideato alcuni anni fa dalla Montedison e purtroppo successivamente annullato in seguito al cambio di gestione: si trattava di una serie di conferenze di carattere scientifico, organizzate con un taglio certamente inconsueto per un ente privato soprattutto perché non prevalevano certo gli aspetti puramente propagandistici. Il libro si divide in due sezioni. La prima riproduce la conferenza tenuta da Bruno Rossi il 16 maggio 1985 a Milano, in cui trattava il problema della natura e della provenienza dei raggi cosmici, illustrando brevemente gli esperimenti basilari che portarono a risolvere i nodi concettuali fondamentali e segnarono contemporaneamente la nascita della fisica delle particelle. La seconda sezione è costituita da un'intervista in cui Bruno Rossi ricostruisce in modo assai piacevole le varie tappe della sua carriera scientifica, dagli anni passati come assistente all'Istituto di fisica di Firenze ad Arcetri, dove iniziò le sue importanti ricerche sui raggi cosmici, alla partenza per gli Stati Uniti, a causa delle leggi razziali, dove si occupò del decadimento dei mesoni con gli esperimenti condotti sulle Montagne Rocciose, e in seguito partecipò a Los Alamos al Progetto Manhattan per la realizzazione della bomba atomica. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare dal tipo di argomento trattato, la forma dell'intervista consente di mantenere sempre viva l'attenzione del lettore che può così piacevolmente non solo avere un quadro, sommario ma indicativo, del clima di lavoro in cui ebbe origine la fisica italiana degli anni trenta, ma anche dell'importanza che ha avuto la creazione di strumenti (come le camere a bolle) entrati ormai a far parte della routine di laboratorio.

Delfina Bersano



Paul Davies, **Le forze della natura**, *Bollati Boringhieri, Torino 1990, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Daniel Camarutto, pp. 215, Lit 30.000.*

Non sono molti i libri che cercano di spiegare la base concettuale che ha portato alle attuali conoscenze di fisica subatomica; in particolare, la meccanica quantistica è generalmente ancora confinata ai testi specializzati. Il tentativo di Davies è di rendere accessibili tali argomenti, riuscendo a presentare un panorama chiaro dei più recenti studi sulla struttura della materia e sulle interazioni fondamentali. La formulazione matematica è ridottissima e non richiede particolari conoscenze, l'accento è posto sui concetti e molto è lasciato all'intuizione del lettore. Nella prima parte l'autore segue lo sviluppo storico che ha portato all'introduzione del concetto di forza e allo studio dell'atomo, mentre nella seconda parte presenta l'evoluzione dell'idea di interazione e la scoperta di una miriade di nuove particelle. Il salto dalla prima parte, che riprende le conoscenze di fisica classica, alla seconda, che descrive i risultati della meccanica quantistica, non è così facile, ma quest'ultima è sicuramente la più affascinante; infatti descrive gli ultimi sviluppi della fisica teorica mettendo in risalto l'uso e l'interesse delle simmetrie nel mondo fisico che appare assai più complesso di quanto non si potesse pensare. Arriva a presentare le teorie di grande unificazione, estremo tentativo del fisico di riunire in una sola le forze fondamentali riconducendosi a un unico principio.

"Lo stato attuale della fisica atomica è come un giallo di cui siamo costretti a interrompere la lettura proprio quando l'intreccio comincia a diventare eccitante". Questa è la conclusione del libro, rigorosissimo racconto, che fornisce tutti gli indizi, i dubbi e le proposte elaborate negli ultimi anni per lo studio delle particelle elementari.

Caterina Riconda

Marcello Cini, **Trentatre variazioni su un tema. Soggetti dentro e fuori la scienza**, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 141, Lit 16.000.

"Come fa uno che per quarant'anni ha assistito e partecipato, dall'interno della comunità di una disciplina come la fisica teorica, a cambiamenti anche radicali nel modo e nei criteri usati per selezionare i 'fatti' considerati importanti da quelli di scarso interesse, e per distinguere le 'teorie' giudicate valide e promettenti da quelle meno belle e convincenti a non domandarsi se nell'immagine della natura costruita mediante questo processo non rimanga traccia di questa nostra discrezionalità di scelta delle categorie usate per interpretarla?"

Con questa domanda esordisce Marcello Cini nel Dialogo fra l'Autore e un Benpensante *che apre il volume. In questa domanda, che nell'ambiente dei fisici è buona educazione fingere di ignorare, sono contenuti in modo più o meno esplicito molti dei problemi che rendono questo* Trentatre variazioni *una lettura più che mai stimolante per chiunque voglia avere un'immagine della scienza meno stereotipata di quella in vigore in gran parte delle aule universitarie o in certa divulgazione in carta patinata. A parte l'inedito dialogo (si tratta del rimaneggiamento della relazione tenuta dall'autore a un congresso), i trentatre capitoli sono testi comparsi tra il 1983 e il 1988 nella rubrica mensile* Modelli epistemologici *che Cini curava sulla rivista "Se-Scienza Esperienza", rivista della quale non si sentirà mai abbastanza la mancanza. Le riflessioni dell'autore toccano i temi più svariati, da problemi sulle basi della matematica (*Una sociologia dell'obiettività*), a riflessioni personali sul "profilo psicologico" dei fisici (*Professione fisico*), dalla disputa sulle comete tra Galileo e padre Grassi nella quale a più riprese sembra più dogmatica la posizione, peraltro errata, di Galileo (*L'imperfetto Galileo*), alle interessanti critiche dell'autore al libro* Il Tao della fisica *di Fritjof Capra (*Non nascondersi dietro il Tao*). La brevità e l'autoconsistenza dei testi rendono il libro particolarmente maneggevole e soprattutto aperto a tutti. Le argomentazioni dell'autore sono sempre molto stimolanti anche per coloro che le avessero già lette a suo tempo su "Scienza Esperienza" o che, come chi scrive, dovessero una parte della loro formazione alla pluriennale attività polemica di un fisico tutt'altro che conformista come Marcello Cini. I pezzi che compongono questa raccolta possono essere molto utili come spunti per letture o riletture di libri di grande interesse come lo stupendo* La prova di Gödel *di Nagel e Newman, argomento di una delle trentatre variazioni (*Il teorema di Gödel*). Non c'è che da augurarsi che questo libro abbia la massima diffusione e che il suo autore nel prossimo futuro non sia avaro di pubblicazioni su tali argomenti.*

Martino Lo Bue

Isaac Asimov, **Grande come l'Universo. Saggi sulla scienza**, *Mondadori, Milano 1990, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Maurizio Orlandi, pp. 280, Lit 26.000.*

Isaac Asimov, forse il più prolifico scrittore di fantascienza del nostro secolo, ritorna alle stampe con un libro di divulgazione scientifica. Gli scritti contenuti in questo testo sono una raccolta di articoli (scritti tra l'aprile 1986 e l'agosto 1987) scelti tra quelli che l'autore pubblica mensilmente, sin dal lontano 1958, sulla più importante rivista di fantascienza americana: "The Magazine of Fantasy and Science Fiction". Ogni saggio è introdotto da un aneddoto sulla vita o da una divagazione (forse per mettere a suo agio il lettore e per fargli capire che in fondo la scienza non è così mostruosa, strana o difficile come in genere si crede) dopo la quale l'autore si tuffa nei meandri del fenomeno o del problema che ha deciso di affrontare; il tutto usando sempre il linguaggio più semplice possibile e abbondando in paralleli con la vita di tutti i giorni. I primi sedici capitoli sono dedicati a problemi specifici di fisica delle particelle e astronomia mentre l'ultimo, intitolato *La relatività del torto*, tratta da un punto di vista generale il modo di evolversi della conoscenza scientifica. La competenza e la costante curiosità dell'autore in ambito scientifico lo portano a produrre articoli che sono dei piccoli gioielli di divulgazione; spesso, la necessità di un costante aggiornamento porta Asimov a recuperare articoli scritti negli anni precedenti riaffrontandone i problemi alla luce delle nuove scoperte e dei nuovi modelli che le accompagnano. Dunque non si può certo dubitare della capacità di divulgazione di Asimov né dell'esperienza di uno scrittore che ha al suo attivo più di trecentocinquanta tra romanzi di fantascienza e saggi divulgativi.

Tommaso Costa

Scienze segnalazioni

Giuliano Toraldo di Francia, **Un universo troppo semplice. La visione storica e la visione scientifica del mondo**, *Feltrinelli, Milano 1990, pp. 157, Lit 22.000*

John Boslough, **L'universo di Stephen Hawking**, *Rizzoli, Milano 1990, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 170, Lit 22.000.*

Cristina di Svezia. Scienza e alchimia nella Roma barocca, *a cura di Wilma Di Palma e Tina Bovi, Dedalo, Bari 1990, trad. dall'inglese di Irma Perrotti, pp. 272, Lit 25.000.*

Gerald Messadié, **Le grandi scoperte della scienza**, *Vallardi, Milano 1990, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Rita Toninelli, pp. 255, Lit 22.000.*

Piero Bianucci, **La terra. Storia e futuro del pianeta azzurro**, *Giunti, Firenze 1990, pp. 295, Lit 35.000.*

MicroMega
Le ragioni della sinistra

4/90

In questo numero, fra gli altri articoli:

Miriam Mafai: *Le vedove di Lenin e la deriva femminista*

Paolo Flores d'Arcais: *Come combattere la partitocrazia*

Ernst Fraenkel: *Riforma della costituzione e socialdemocrazia*

Pino Arlacchi e Roger Lewis: *Droga e criminalità a Bologna*

Bambini-Ragazzi

HUGO PRATT, **Il romanzo di Criss Kenton**, *Edizioni del Grifo, Montepulciano 1990, pp. 697, Lit 28.000.*

Contemplare l'illustrazione di un luogo e poi visitarlo, vedere un film e poi leggere il libro da cui è stato tratto, induce al confronto. Quando poi un grande disegnatore si impegna a mettere per scritto il suo fumetto abbandonando il respiro dell'immagine, il lettore resiste all'idea di immergersi in queste seicentonovantasette pagine. Invece ne vale la pena: i boschi verso le Pickway Plains sono più fitti, gli indiani più numerosi e selvaggi, i bianchi più divisi al loro interno fra canaglie, tiepidi, intrepidi, politici e quasi tutti bevitori di rum. Criss Kenton ha quattordici anni, un padre scalpato e una madre impazzita dal dolore, un fratello maggiore assente e idealizzato. Prima della fine del libro avrà tempo di diventare adulto: le circostanze, la guerra, i sentimenti, la politica, il lavoro lo aiuteranno a farsi strada nel complesso rapporto fra colonizzatori e colonizzati, fra diritti e soprusi, fra uguaglianza e diversità. Intensa e veloce, a tratti immobile e sospesa, la storia non solo si lascia leggere ma induce a riflessioni che spesso il fumetto lascia solo tratteggiate. Qui Pratt si compromette e dice la sua in storia e politica, in geografia e antropologia, in un saggio romanzo di formazione; Criss Kenton non avanza fra scudi ideologici ma vive da bianco povero in un paese di frontiera dove la sopravvivenza non sempre può attardarsi a comprendere e la riflessione è quasi sempre a posteriori. A posteriori ma non invano, perché il prossimo indiano sarà forse più selvaggio ma sicuramente meno alieno.

Eliana Bouchard

AMBROGIO BORSANI, **Il deserto dei libri**, *Bibliografica, Milano 1990, illustrazioni di Chiara Carrer, pp. 64, Lit 10.000.*

Di biblioteche nel deserto, in questo racconto, ce ne sono ben due: la prima è una grottesca biblioteca pubblica collocata nel bel mezzo di un'oasi, sporadicamente visitata da qualche solitario viaggiatore, ma per lo più animata dalla sola presenza di un burbero custode e di una direttrice. L'arrivo di un enigmatico viaggiatore arabo porterà invece alla scoperta di un'altra raccolta di volumi, celata dalla superficie di sabbia: si tratta di una biblioteca sotterranea, di dimensioni maestose e indefinibili, nei cui scaffali sono raccolte tutte, e soltanto, le biografie degli uomini vissuti e viventi sulla terra. La signorina Pamela Buk si reca a visitarla, scoprendo un popolo favoloso, buffo e felice, dedito a catturare le storie degli uomini sussurrate dal vento, a trascriverle e a custodirle gelosamente affinché l'oblìo non le dissolva. Se narrata, ogni esistenza significa qualcosa per gli altri uomini. È forse per questo che la signorina Pamela, ancora a molti anni di distanza e ormai tornata a vivere a Como, porge tuttora l'orecchio al vento, nella speranza di carpirgli una qualche storia di un uomo lontano.

Sonia Vittozzi

MATTHIAS HOPPE, JAN LENICA, **Nico cerca un amico**, *Arka, Milano 1990, ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Umberto e Ginevra Costanzia, Lit 16.000.*
LINDA ALBERTI WOLFSGRUBER, **Leo Leone**, *Arka, Milano 1990, ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Umberto e Ginevra Costanzia, Lit 16.000.*
FRANZ HÜBNER, EUGEN SOPKO, **L'elefantino verde compie gli anni**, *Arka, Milano 1990, ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Umberto e Ginevra Costanzia, Lit 16.000.*

La ricerca dell'amicizia, la difficoltà ad accettarsi come si è, le tentazioni della superbia sono i temi affrontati in queste tre storie di animali. Sono racconti molto brevi ed elementari, per bambini da tre a sei anni. Ogni volume propone una diversa tecnica espressiva offerta dall'immagine. La storia del topo viene raccontata da forti contrasti di colore in forme sempre chiuse e definite con contorni evidenziati, il grigio del piccolo animale rimbalza su infinite tonalità di verde. Il gatto Leo attillato in una calzamaglia a strisce recita in uno scenario in cui il pittore si sofferma e descrive in dettaglio aspetti estranei alla narrazione, introducendo percorsi ramificati che portano il lettore in altre possibili storie. L'elefante verde invece è descritto in movimento, l'illustratore punta sul gesto: il collo della giraffa, le braccia della scimmia, le zampe della zebra si muovono in tenui colori e rari arabeschi. Sono libri impegnativi, questi della collana "Perle", perché insistono negli anni in un discorso poco commerciale, diretto a bambini preparati alla lettura dell'immagine come comunicazione sia narrativa che espressiva, che artistica.

Eliana Bouchard

BEATRICE SOLINAS DONGHI, **La figlia dell'Imperatore**, *E.Elle, Trieste 1990, pp. 160, Lit 9.000.*
PIER LUIGI LUISI, **Suo padre era un albatros**, *Salani, Firenze 1990, pp. 120, Lit 11.000.*

Due libretti per bambine preadolescenti, ambientati in paesi lontani, scritti da autori italiani: Beatrice Solinas Donghi, genovese, autrice di racconti e romanzi per bambini e adulti, Pier Luigi Luisi, chimico macromolecolare a Zurigo, autore di centinaia di storie orali a uso dei suoi figli, alla sua prima pubblicazione per ragazzi. Entrambe le protagoniste si trovano in situazioni d'emergenza e scelgono di rischiare, di misurarsi con le proprie capacità e con il proprio bisogno di autonomia. Solinas Donghi con la sua scrittura pulita costruisce una storia-viaggio: Peonia, figlia di una lavandaia, viene a conoscenza delle sue origini nobili e decide di ritrovare le sue radici. Come la scrittura anche la narrazione procede graduale e probabile, formando coerenti episodi, analizzando con saggezza situazioni e sentimenti. Luisi affida al racconto breve nomi complessi e situazioni inverosimili, inventando personaggi suggestivi e accattivanti ma sempre misurati. Nel primo racconto, *Il demone dei sogni rotti*, l'autore immagina e descrive una sorta di inferno dove i demoni conservano i sogni degli esseri viventi, e riesce a ritagliare figure complesse e cattive che si lasciano però distrarre dalle chiacchiere della bambina scoprendo debolezze tutte umane. L'illustratore Cecco Mariniello dedica a questi racconti disegni minuziosi ed espressivi, a volte piacevolmente oleografici.

Eliana Bouchard

MARC VILLARD, **Le mani insanguinate**, *Sonda, Torino 1990, trad. dal francese di Riccardo d'Este, illustrazioni di Loustal, Lit 10.000.*
DIDIER COHEN, **Il grido del pappagallo**, *Sonda, Torino 1990, trad. dal francese di Valentina Vasini, illustrazioni di Anna Surbone, Lit 10.000.*

La recente collana "Brivido" di Sonda porta in Italia un'iniziativa dell'editrice parigina Syros: storie "gialle" per bambini in età di lettura che "non hanno paura di avere paura". Si tratta di storie brevi, ampiamente illustrate: requisito essenziale per ciascuna di esse è che ogni incursione nel mondo della violenza, del sospetto, sia invariabilmente conclusa da un rassicurante lieto fine. *Le mani insanguinate*, primo volume della collana, racconta della scomparsa improvvisa di un ragazzo: si fa strada nel giovane Ricky — protagonista della storia — il sospetto tremendo che lo scomparso sia stato assassinato per mano dell'adorato fratello maggiore. Quella di Cohen è invece una storia a *suspense* a sfondo sociale: ne sono protagonisti i poveri inquilini, anziani o immigrati, di un vecchio stabile preso di mira da uno speculatore immobiliare. In una notte drammatica i protagonisti dovranno difendersi da un incendio doloso, che rischia di distruggere le loro case e mette a repentaglio le loro vite.

Sonia Vittozzi

JOE DEVER, JOHN GRANT, **Il massacro dei Ramas**, E. Elle, Trieste 1990, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Alessandra Dugan, pp. 244, Lit 10.000.

La fortunatissima invenzione del libro game, *fondata sul duplice obiettivo di portare i ragazzi alla lettura e quindi di abituarli alla frequentazione delle librerie e all'acquisto dei libri, si articola oggi in un nuovo progetto o, meno nobilmente, espediente. Si tratta questa volta di un vero e proprio racconto finalizzato a "storicizzare" l'esperienza di gioco fornita dalle collane* game. *Il ragazzo si è identificato nell'eroe e adesso gli viene fornita l'epopea, la ricostruzione della vita e delle avventure del personaggio, chiedendogli di passare da una lettura frammentaria e totalmente funzionale alla costruzione di un percorso soggettivo a un rapporto tradizionale con il testo elaborando la capacità di seguire il filo conduttore, di collegare gli elementi fra di loro, di apprezzare o meno il contenuto del racconto. Su questa strada si potrebbe individuare un terzo livello dove il lettore esce dal* fantasy *e quindi da una situazione ad altissima sollecitazione emotiva ed entra nella storia sua e degli altri distinguendo il reale dal fantastico e dando alle categorie spaziotemporali delle altre connotazioni capaci di inserirlo nella sua storia, nella storia dell'uomo. La scommessa è interessante perché dà al genere* fantasy *la funzione svolta in altri, ma anche in questi, tempi dalla mitologia e dalla fiaba. L'uomo tecnologico attribuisce all'eroe alcune caratteristiche sue proprie avvolgendolo in una cortina gassosa popolata di mostri meccanici, fiere alate, pterosauri gracchianti e ovviamente poteri magici in torri d'acciaio. Il passaggio al terzo livello non è scontato ma certamente questo tipo di libro avrà fornito al lettore strumenti necessari al salto. Tecnicamente tutto torna ma Lupo Solitario, il protagonista di questa serie di libri, non è quello di* American graffiti, *né quello di "Lancio story", né il simpatico bolognese della rubrica televisiva omonima. Questo Lupo, originariamente chiamato Silenzioso e, dopo la strage degli ottimi Ramas, di necessità diventato Solitario, è un personaggio difficile da scegliere: su di lui, intorno a lui, le forze del male e quelle del bene conducono una loro guerra feroce in una continua proiezione di dissolvenze incrociate. L'eterna questione della trascendenza è una bazzecola se paragonata all'esperienza di questo Lupo schiacciato sulla terra devastata dall'essenza della protervia e del disgusto dove il male trascende e il bene a fatica si conserva, si difende, si nasconde. Come non sentire angoscia e frustrazione piuttosto che solitudine restando immersi per centinaia di pagine in un'atmosfera così estraniante? Come si può credere che "tanto alla fine il bene trionfa" quando i prezzi pagati a tal fine costringono il protagonista a dubitare delle sue elementari percezioni? Non vorrei che l'invito alla lettura dipendesse non tanto dall'uso del gioco come strumento quanto dalla progressiva immersione in situazioni sempre più forti e shockanti.*

Eliana Bouchard

IL MONDO DELL'ARTE

Elena (Lenci) König Scavini
UNA BAMBOLA E ALTRE CREAZIONI
pp. 140 (11 ill. b/n), Lire 24.000
La storia di una bambola, celebre in tutto il mondo, e di una grande avventura creativa.

Joris-Karl Huysmans
SOLTANTO QUALCUNO
pp. 124, Lire 19.500
Le più belle pagine di critica d'arte di uno fra i più grandi scrittori dell'Ottocento francese.

Dora Vallier
DENTRO L'ARTE
pp. 112, Lire 24.000
Braque, Picasso, Léger, Villon, Brancusi, Mirò: sei straordinari colloqui-ritratto.

Il Quadrante Edizioni

Via Lagrange, 7 - 10123 Torino - Tel. 011/51.50.72 - 54.43.86

QUATTRO SUCCESSI

Torgny Lindgren
IL SENTIERO DEL SERPENTE SULLA ROCCIA
pp. 100, Lire 12.000
Una storia di potere e oppressione, di povertà e sottomissione.

Wilma Stockenström
SPEDIZIONE AL BAOBAB
pp. 108, Lire 14.000
Un romanzo straordinario per forza narrativa, penetrazione e assenza di sentimentalismo.

Gerard Reve
IL LINGUAGGIO DELL'AMORE
pp. 124, Lire 16.500
Il più godibile e affascinante prodotto del «neodecadentismo» olandese contemporaneo.

Hjalmar Söderberg
IL DOTTOR GLAS
pp. 128, Lire 19.500
Un piccolo capolavoro della letteratura svedese contemporanea.

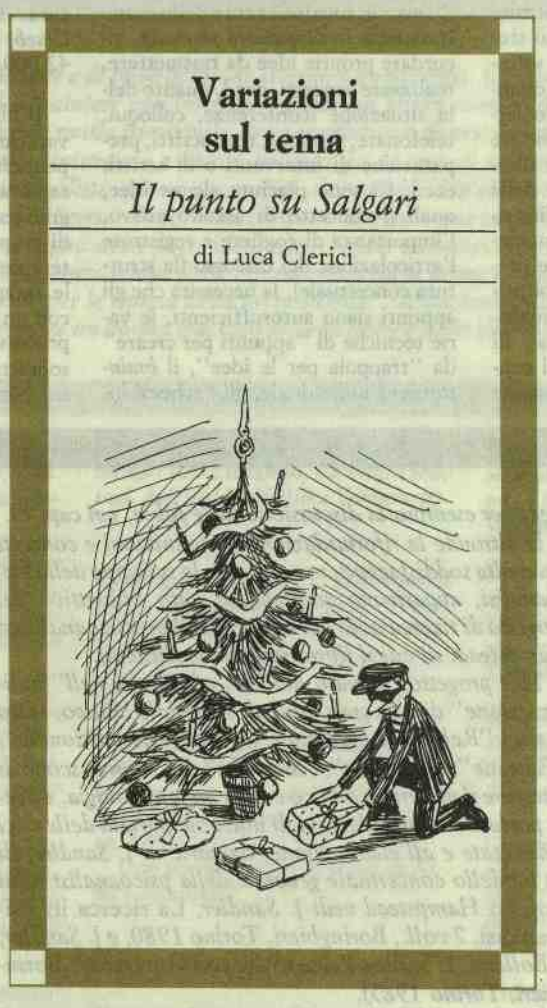
Tanto per prendere le mosse da uno fra i molti luoghi comuni — il parallelo Verne-Salgari — che gli studi salgariani dovrebbero se non dissipare almeno mettere a fuoco una volta per tutte, ricordiamo che la bibliografia critica verniana conta un ragguardevole numero di monografie firmate da autorevoli studiosi francesi. Cinque fra queste sono state presentate ai lettori dell'"Indice" da G. Cacciavillani (*Emerge il continente Verne*, luglio 1989, n. 7, p. 19); alcune altre sono disponibili anche in traduzione italiana (ad esempio il *Jules Verne* di M. Serres, Sellerio, Palermo 1979). Da tempo, inoltre, l'editoria nostrana mette a disposizione del pubblico svariate opere del celebre romanziere francese, a partire dalle esclusive riproduzioni proposte da Mursia — oggi editore delle verniane *Poesie inedite* — degli eleganti volumi Hetzel destinati ai collezionisti (dodici i titoli pubblicati), per arrivare a Guida (*La sfinge dei ghiacci*), fino agli economici della Bur (è alla terza edizione *Il giro del mondo in ottanta giorni*) e al raro *Viaggio (a ritroso) in Inghilterra e Scozia* (Biblioteca del Vascello), memorie di viaggio del 1859. Il punto sugli studi salgariani è invece presto fatto: *Scrivere l'avventura*, Quaderni dell'Assessorato per la cultura, Torino 1980, una raccolta di saggi da sempre introvabile; la biografia un po' troppo romanzata e poco critica di G. Arpino e R. Antonetto, *Vita, tempeste, sciagure di Salgari, il padre degli eroi*, Rizzoli, Milano 1982 e, recentemente, T. Amosu, *Il paese dell'avventura. La rappresentazione dell'Africa in Emilio Salgari*, Istituto Italiano di Cultura, Lagos 1988, edizione bilingue in inglese e italiano, la cui irreperibilità si può evincere dai dati bibliografici relativi al volume. Non che in commercio manchino edizioni di testi salgariani, ma risultano purtroppo quasi tutte affidate a editori o a collane "per ragazzi" che continuano a pubblicare con tranquillità apocrifi, probabilmente senza neppure saperlo: è il caso, uno fra gli altri appurati dalla critica, di *Le mie avventure*, Edizioni Paoline, Milano 1975 (con l'avvertenza che "Il testo qui riprodotto è quello autentico integrale e riveduto della vecchia edizione Edilibri, Andrea Viglongo & C. Editori, Torino") ancora in bella mostra in parecchie librerie cattoliche. In modo diverso sono maltrattati sia l'autore sia i suoi attuali lettori nell'edizione Bur (1985) di *I misteri della jungla nera*, quando il prefatore Folco Quilici dichiara Salgari essere "nato il 25 agosto del 1863" e "vissuto in Piemonte dopo diciotto anni di avventure sul mare". Infatti, lo scrittore nacque il 21 agosto 1862, e, come è noto, le sue avventure oceaniche non durarono più di qualche giorno; per giunta si svolsero nel più tranquillo fra i mari, l'Adriatico.

La recente monografia di Bruno Traversetti, *Introduzione a Salgari* (Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 124, Lit 16.000), non a caso edita nella collana "Gli scrittori" di Giuseppe Petronio — uno fra i pochissimi benemeriti studiosi italiani da sempre attento alla letteratura ad ampia diffusione —, mi pare costituisca un'occasione mancata per offrire tanto al grande pubblico quanto a quello degli studiosi una valutazione complessiva e convincente dell'autore.

Traversetti esordisce affermando di voler acquisire la produzione salgariana ai territori della letterarietà istituzionalizzata, ricollocandone l'opera all'interno della maggiore tradizione narrativa nazionale, sottraendola in tal modo a quei preconcetti critici responsabili dell'emarginazione di tanti autori ingiustamente dimenticati. Si spiega così il tentativo di inserire *Salgari nella letteratura italiana* (cap. 9), lungo una linea che parte dal Prete Gianni e comprende l'*Itinerarium Syriacum* petrarchesco, Ramusio e Daniello Bartoli: una tradizione con cui lo scrittore mi pare non abbia proprio nulla a che vedere. Ma tale operazione di "riqualificazione estetica" rimane un puro assunto, poiché Traversetti evita di condurre una precisa ed esauriente analisi della fisionomia della pagina salgariana: strategie argomentative, impianto stilistico, partitura narrativa, tipologia dei personaggi, commistione di informazione documentaria e tensione avventurosa insieme con molti altri aspetti testuali risolti da Salgari tramite espedienti tipici, sono inventariati e descritti soltanto attraverso sporadici sondaggi insufficienti a fornire un quadro d'insieme.

Il fatto è che alcune considerazioni espresse nel libro rivelano come a quell'assunto corrisponda poi un atteggiamento di inconsapevole prevenzione rispetto alla particolare letteratura oggetto di studio: si tratta di opere che testimonierebbero una singolare assenza di evoluzione stilistica e strutturale e appare impossibile descrivere la poetica dello scrittore, perché di poetica si parla per artisti ben più squisiti. Inoltre *La rivincita di Yanez* è considerato il romanzo conclusivo del ciclo della giungla: incluso nella più ampia fra le bibliografie delle opere salgariane, quella di Felice Pozzo, viene invece escluso dal novero dei testi autentici da Mario Spagnol, curatore dell'edizione filologicamente più attendibile dei maggiori romanzi di Salgari. Ma c'è anche chi attribuisce l'opera a R. Chiosso. Traversetti, però, non se lo pone neppure, il problema capitale sollevato da tale discordanza: apocrifo o autentico? Forse che per certi tipi di libri basti e avanzi attenersi alla "vulgata"? Così, all'idea di nobilitare l'opera di Salgari si affiancano alcune valutazioni che discendono da un'implicita assimilazione della sua produzione a quella popolare, alla palude di quella *Trivialliteratur* dai cui domini sembrava indispensabile sottrarla.

A me pare che l'operazione da condurre sia piuttosto l'inversa: appurata e dimostrata — quando necessario — la paternità del singolo romanzo, dopo un'approfondita e dove occorra minuziosa analisi delle procedure messe in atto nei testi, sarebbe opportuno ricollocare l'opera salgariana al livello che le compete nel sistema letterario di fine Ottocento, tenuto conto



che alcune strategie rappresentative si sono dimostrate funzionali a catturare l'attenzione di un particolare pubblico, caratterizzato da aspettative e competenze letterarie specifiche e individuate. Quei celebri romanzi d'avventura verrebbero allora a differenziarsi in modo originale — ma di una "originalità relativa" si tratta — rispetto sia alle "zone alte" sia a quelle più "basse" della restante produzione nazionale coeva.

Alcune osservazioni di Traversetti, in linea con diversi spunti forniti in passato da Giovanni Spadolini, risultano invece utili soprattutto per descrivere lo stretto rapporto fra l'ideologia e il sistema di valori espressi dalla letteratura salgariana e la mentalità piccolo borghese *fin de siècle*: una risposta vincente, quella di Salgari, perché ha saputo dar forma letteraria alle proiezioni fantastiche e al bisogno di risarcimento ideale del pubblico italiano a lui contemporaneo.

In un'edizione destinata alla scuola, Francesco Cipolla e Floreana Petruso ripropongono *Le tigri di Mompracem* (Palumbo, Palermo 1989, pp. 280, Lit 13.500), mentre Lubrina di Bergamo mette a disposizione del lettore *La Bohème italiana* (1990, pp. 194, Lit 21.000), a cura di Felice Pozzo (l'autore di *Capitano Guido Altieri: Salgari in maschera*, puntuale prefazione al recentissimo *L'eroina di Port Arthur*, Viglongo, Torino 1990, pp. 186, Lit 24.000), opportuna riproposta dell'autentica prima edizione di un romanzo da tempo introvabile in libreria: tra gli ultimi a stamparlo e a commercializzarlo fu Carroccio, negli anni cinquanta e sessanta, in una versione pesantemente manomessa, fin dalla prima uscita presso quei tipi, nel 1947.

Soltanto nella cronologia finale Cipolla e Petruso accennano alla prima e ben diversa edizione di *Le tigri di Mompracem* (rielaborazione di *La Tigre della Malesia*, apparso in "La Nuova Arena" di Verona in 150 puntate dal 16 ottobre 1883 al 13 marzo 1884), ma senza chiarire la parentela fra le due versioni, così da indurre nel lettore ingenuo la convinzione che si tratti di romanzi diversi. L'operazione condotta dai curatori è però piuttosto maldestra nel suo complesso. Infatti, non solo il testo è manipolato senza alcun motivo con l'arbitraria fusione di alcuni capitoli in altri, ma confrontandolo all'edizione di Spagnol (Mondadori, Milano 1969) saltano all'occhio tali e tante varianti e omissioni di interi paragrafi da indurre il sospetto che nel riprodurre il testo i curatori siano ricorsi pressoché casualmente a una qualunque fra le scadentissime edizioni disponibili in commercio. Inoltre, tutte le sezioni in cui gli apparati sono ripartiti mostrano limiti evidenti né, terminata la lettura, si coglie il senso didattico complessivo della proposta.

Presentando considerazioni generiche e imprecise, spesso le parti del libro rivolte agli insegnanti potrebbero indurre false generalizzazioni: i testi a maggior valenza estetica diventano infatti quelli filosofici, se "accostarsi al libro di narrativa è provare piacere nel leggere e tale piacere si ha quando ciò che si legge non solo trasferisce (o veicola) concetti (o pensieri), ma provoca pensieri" (p. 6). Dal secondo *laboratorio*: "Poniamo il caso che, sia pure per distrazione, ci sia sfuggito il significato di qualche frase: vi si può tornare sopra così come si può rileggere quella pagina che ci è particolarmente piaciuta. Ciò spiega anche perché certi libri che piacciono li leggiamo più volte durante la vita" (p. 23). In altre parole, quanto meno si capisce di un romanzo, tanto più facilmente diventerà *livre de chevet*.

Mi limito a un altro paio di rilievi: in sede di note esplicative i curatori affermano che "l'onomatopea è senza dubbio la maggior sorgente di parole primitive di ogni lingua del mondo" (p. 29) e, con ciò, si ritorna alla teoria naturalistica di Cratilo, così come ci è testimoniata da Platone. La nozione di punto di vista, nonostante goda di una definizione narratologica fra le più condivise e correnti, diventa qui "la maniera particolare e personale di intendere e valutare le informazioni che l'autore dà al lettore" (p. 42). Più in generale, però, come il fornire agli studenti una strategia consapevole di "smontaggio" del testo si possa coniugare con la fondamentale esigenza di far loro percepire il piacere della lettura, rimane domanda prioritaria, a cui credo non sia ancora stata data alcuna risposta davvero convincente.

La Bohème italiana, senza dubbio un romanzo minore di Salgari, è stato riproposto nella collana "Vite", che intende utilizzare i testi rari ospitati per illuminare la realtà loro contemporanea da una prospettiva particolare, per documentare "la storia dalla viva voce di protagonisti e testimoni". Da tale impostazione discende la scelta del curatore, Felice Pozzo, un appassionato salgarologo che risolve la sua postfazione (*Il mare a Torino*) interpretando il romanzo in chiave autobiografica. E sale qui alla ribalta una fra le caratteristiche centrali della tradizione degli studi salgariani, i cui esponenti si potrebbero dividere fra chi, cultore e collezionista, privo di un'adeguata strumentazione critica, si impegna a rintracciare documenti rari e minuziose informazioni sull'amato autore e chi, critico letterario, si occupa di Salgari sulla base di antiche e a volte giovanili letture, vanificando così la potenzialità ermeneutica che le sue competenze gli forniscono.

In definitiva, affinché diventi possibile affrontare con sistematicità l'universo della produzione salgariana, in Italia mancano dunque a tutt'oggi anche le sole premesse che già da tempo hanno favorito il notevole sviluppo degli studi verniani in Francia.

Psicoanalisi Psichiatria

DAVID B. FEINSILVER, **Un modello comprensivo dei disturbi schizofrenici**, *Cortina, Milano 1990, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Giovanni Foresti e Giuseppe Civitarese, pp. XXIX-389, Lit 55.000.*

Feinsilver raccoglie un gruppo di saggi presentati a un convegno in memoria di Ping-Nie Pao, autore di una monografia sui disturbi schizofrenici pubblicata in Italia, dallo stesso editore, nel 1984. L'orientamento di Pao verso l'integrazione di più modelli teorici e terapeutici viene ampiamente raccolto e ulteriormente sviluppato. La riflessione psicoanalitica, già in sé ricca di differenziazioni anche profonde, si apre così a un difficile e laborioso confronto con i dati delle scienze biologiche, soprattutto della neurobiologia e della neurofisiologia, e della psicologia dello sviluppo. L'apporto dei metodi di osservazione diretta sperimentale delle prime interazioni fra neonato e chi se ne prende cura conduce a una visione d'assieme non sempre concordante con aspetti anche importanti di note e diffuse concezioni psicoanalitiche, ma assai stimolante per le prospettive di ricerca e le possibili ripercussioni a livello terapeutico. La rassegna di saggi di psichiatri e psicoanalisti assai noti, fra i quali Lichtenberg, Carpenter, Sandler, Grotstein, Greenspan, Kestenbaum, Giovacchini, è conclusa dallo stesso Feinsilver con un tentativo di estrarre dall'ampio materiale un insieme di indicazioni convergenti. Ciò gli consente di formulare un concetto di Sé vulnerabile di cui delinea, in termini ancora provvisori, sviluppo, patologia e possibilità di trattamento.

Piergiorgio Battaggia

MICHAEL SHEPHERD, **La matrice sociale della psichiatria**, *Bollati Boringhieri, Torino 1990, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Davide Mezzacapa, pp. 271, Lit 45.000.*

Lo studio della matrice psicosociale di ogni aspetto della psichiatria costituisce il filo conduttore di questa raccolta di scritti, caratterizzati dall'approccio epidemiologico e dalla costante attenzione alla prospettiva storica. Nel suo esame accurato e penetrante di questioni che toccano la psichiatria sul versante clinico e nel suo collocarsi nel più generale campo della salute pubblica e dei servizi sanitari, Shepherd non perde occasioni per denunciare i limiti metodologici e le ristrettezze di orizzonti che troppo spesso affliggono la psichiatria nel suo modo di fare ricerca, costruire teorie e proporre soluzioni. Lo studio sulle reali dimensioni della sofferenza depressiva, ben al di là di quanto cada comunemente sotto l'osservazione dello psichiatra, conduce Shepherd ad auspicare non un allargamento del campo d'azione della psichiatria, bensì un approfondimento della ricerca dei fattori psicosociali e delle risorse terapeutiche e preventive a partire dall'assistenza primaria. Argomenti quali l'organizzazione dei servizi, l'offerta di psicofarmaci e psicoterapie e il controllo dei loro effetti, la formazione degli operatori psichiatrici, la regolamentazione della professione di psicoterapeuta, non mancheranno, per la loro attualità, di attrarre l'attenzione del lettore italiano.

Piergiorgio Battaggia

RENÉE SIMONET, JEAN SIMONET, **Scrivere per ricordare. Come prendere appunti in modo intelligente**, *Angeli, Milano 1990, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Delfina Provenzali, pp. 142, Lit 19.000.*

Questa guida pratica molto schematica si rivolge prevalentemente a chi non è già, per così dire, professionista nel prendere appunti. Molti trucchi del mestiere il professionista a suo modo li conosce già e li adotta: qui li può ritrovare logicamente sistematizzati. Ma vi potrà trovare anche qualche suggerimento utile. Anche se il prendere appunti è comunque sempre un'attività altamente personalizzata, conviene tener presente che può essere utile che il modo sia diverso in funzione tanto dello scopo (radunare informazioni ricevute, ricordare proprie idee da trasmettere, realizzare progetti, ecc.), quanto della situazione (conferenze, colloqui, telefonate, riunioni, testi scritti, preparazione di interventi o di scritti, ecc.). Ci sono piaciute alcune idee, quali il concetto di ascolto attivo, l'importanza di cogliere e registrare l'articolazione del discorso (la struttura concettuale), la necessità che gli appunti siano autosufficienti, le varie tecniche di "appunti per creare" (la "trappola per le idee", il *brainstorming* individuale, gli "schemi logici" distinti dagli "schemi euristici", il "rapporto di stupore" e la "previsione creativa"). Tutto è spiegato con sintetica chiarezza e con attenzione all'utilizzazione pratica, pur partendo da semplici ed esplicite premesse teoriche.

Paolo Roccato



RODOLFO PAGUNI, **La relazione che cura. Itinerari della psicoterapia**, *Clueb, Bologna 1989, pp. 401, Lit. 42.000.*

Il libro fornisce un panorama dei vari campi e delle tecniche psicoterapeutiche: la psicoanalisi e le psicoterapie analitiche, l'orientamento cognitivo-comportamentale, le terapie di gruppo, la famiglia e la coppia, le terapie sessuali, il training autogeno, le terapie di "crisi" e di sostegno, con un capitoletto finale dedicato al processo di supervisione. Si rivolge soprattutto agli operatori del Servizio Sanitario Nazionale e cerca di collegare la presentazione delle tecniche terapeutiche al loro possibile utilizzo nelle situazioni che tali operatori si trovano comunemente ad affrontare. Utili, a questo scopo, le esemplificazioni di casi clinici alla fine di ogni capitolo. Lo sforzo dell'autore è anche quello di promuovere un atteggiamento di ricerca che sia metodologicamente fondato, e che eviti sia qualsiasi idealizzazione e applicazione indiscriminata di particolari tecniche terapeutiche, sia un eclettismo che confonda i fattori sottesi alle varie tecniche. Nel primo capitolo viene fatto cenno della necessità di una verifica dei risultati degli interventi terapeutici, e di una ricerca sui fattori di guarigione comuni alle varie tecniche. Apprezzabile, specie nel capitolo sulla psicoanalisi, un sommario sul lavoro degli autori più recenti. È presente, alla fine del libro, anche un'ampia bibliografia ragionata. Un utile orientamento per successivi approfondimenti.

Marcello Panero

JOSEPH SANDLER, **L'analisi delle difese. Conversazioni con Anna Freud**, Bollati Boringhieri, Torino 1990, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Paolo Coen Pirani, pp. 352, Lit 54.000.

Il libro è la trascrizione di una serie di incontri tenuti nel 1972-73 alla Hampstead Clinic di Londra tra A. Freud, J. Sandler e altri, per discutere il classico L'Io e i meccanismi di difesa.

A. Freud chiarisce, a quasi quarant'anni di distanza, alcuni punti poco chiari del suo libro, e discute le riformulazioni concettuali proposte da J. Sandler. Qualche volta una certa "pignoleria" sembra spostare la discussione su un terreno prevalentemente terminologico. Ma la maggior parte delle volte il dibattito e gli esempi clinici riportati contribuiscono a una miglior comprensione della teoria, e soprattutto è utilissimo lo sforzo di esplicitare quale modello (pulsionale, strutturale, delle relazioni oggettuali ecc.) stia dietro a formulazioni cliniche che spesso vengono usate in modo concettualmente poco preciso; (vedi per esempio la discussione sulle fobie, nel cap. 8).

D'altronde la riformulazione di definizioni e concetti una volta soddisfacenti, ma che, con lo sviluppo della psicoanalisi, apparivano ambigue, è stato l'obiettivo del progetto di ricerca noto col nome di Indice Psicoanalitico Hampstead, di cui il libro riprende molti temi.

Tale progetto, iniziato nel '54, consisteva nell'"indicizzazione" di una gran mole di materiale clinico, sotto le voci "Relazioni oggettuali", "Materiale pulsionale", "Fantasie", "Io/difese", "Super-Io" ecc., con lo scopo di integrare il materiale clinico con la metapsicologia, e aveva portato a riformulazioni di notevole portata delle voci indicizzate e all'elaborazione, da parte di J. Sandler, di un modello concettuale generale della psicoanalisi. (Sul progetto Hampstead vedi J. Sandler, La ricerca in Psicoanalisi, *2 voll., Boringhieri, Torino 1980, e J. Sandler, J. Bolland,* L'Indice Psicoanalitico Hampstead, *Boringhieri, Torino 1985).*

L'interesse del libro è dunque anche nella prospettiva storica che viene evidenziata nel confronto tra le proposizioni di Sandler e le posizioni "classiche" di Anna Freud. Vedi, nei primi capitoli, lo sforzo di affrontare le incongruenze dei modelli topico e strutturale, il confronto tra un modello puramente pulsionale e un sistema motivazionale che tenga conto delle esigenze di "sicurezza" e di aspetti di "autonomia dell'Io". Vedi nel cap. 4 la discussione dei concetti di identificazione, introiezione, internalizzazione; il cap. 9 sul concetto di Super-Io ecc.

In questo sforzo teso a risolvere le molte aporie presenti nel rapporto clinica-metapsicologia possiamo forse anche cogliere qualche aspetto "datato" di quella discussione. Oggi il dibattito sembra sottolineare la non "esaustività" di qualsiasi metapsicologia, che, per quanto "ridefinita", non può permettere di "spiegare" e "classificare" tutti i dati clinici.

Si tratta comunque di un libro importante, e che si raccomanda d'ora in poi come "guida" alla lettura de L'Io e i meccanismi di difesa.

Marcello Panero

JACOPO NARDI
VITA DI ANTONIO GIACOMINI
a cura di V. Bramanti
L. 22.000

TORQUATO MALASPINA
DELLO SCRIVERE LE VITE
a cura di V. Bramanti
L. 19.000

GIUSEPPE CESARE ABBA
VITA DI NINO BIXIO
a cura di E. Pellegrini
L. 23.000

GIOVANNI BOCCACCIO
TRATTATELLO IN LAUDE DI DANTE
a cura di P. Baldan
L. 19.000

DISTRIBUZIONE: GRUPPO EDITORIALE GIUNTI (FIRENZE)

Moretti&Vitali editori
Bergamo - V.le V. Emanuele, 67 - Tel. 035/239104



Freud Museum, Londra
State University, New York
Freud e l'arte

Arieti
Creatività.
La sintesi magica

Roccatagliata
Isteria

Il Pensiero Scientifico Editore

Salute segnalazioni

GAETANO AZZOLINA, **Il libro del cuore. Malattie e cure**, *a cura di Romano Asuni, Mondadori, Milano 1990, pp. 163, Lit 30.000.*

Un altro libro divulgativo. Nuova e interessante la descrizione delle cardiopatie congenite e degli interventi chirurgici.

GIOVANNI BERLINGUER, GIORGIO BOLLINI, **CDR EPASA-CNA. Le malattie e gli infortuni degli artigiani**, *Il Pensiero Scientifico, Roma 1989, pp. 226, Lit 25.000.*

Ampia e ben documentata rassegna sulla medicina degli artigiani, stretti tra i rischi come lavoratori e la tutela sanitaria come imprenditori.

NICOLA SILVESTRI, **La sperimentazione sull'uomo**, *Liviana, Padova 1990, pp. 150, Lit 29.000.*

Completa raccolta commentata della legislazione italiana e internazionale sulla sperimentazione sull'uomo.

Riviste

Al di là dell'economia, *numero monografico di "Volontà. Laboratorio di ricerche anarchiche", 1990, n. 1-2, Elèuthera, Milano, pp. 223, Lit 20.000.*

Il primato dell'economico è fenomeno relativamente recente, e in certa misura misterioso. Non ultima ragione di tale enigmaticità, la presunzione di naturalità dell'agire economico che gli è attribuita dal senso comune, e la scarsa problematizzazione delle categorie dell'economia mercantile e capitalistica che caratterizza — da sempre, ma oggi con particolare pervicacia, nonostante lodevoli eccezioni — la scienza economica, e che va estendendosi alle discipline più affini, dalla filosofia politica e morale al diritto, dalla storia economica alla sociologia. Un tentativo meritorio di riesumare qualche dubbio antico, e di spiegare ciò che i più assumono come un dato — che la razionalità si sia sempre più identificata con l'efficienza, e che il mercato sia sinonimo di progresso — lo si ritrova in questo fascicolo, che a partire da una interrogazione sul posto dell'economia nella struttura sociale e dell'economico nell'immaginario sociale vuole approdare alla questione più filosofica e fondamentale dei percorsi di autorealizzazione dell'essere umano. Si leggono perciò saggi di economisti ma anche di filosofi, di sociologi ma anche di fisici. Tra i numerosi autori, Cornelius Castoriadis, Jean Baudrillard, Alain Caillé, Ilio Adorisio, Nanni Salio.

Riccardo Bellofiore

"L'Europa ritrovata", *I, maggio-giugno 1990, n. 1, Edizioni Lavoro, Roma, pp. 63, Lit 10.000.*

È la corposa rubrica *Economia e sindacato* il punto forte di questo bimestrale dell'Istituto per la cooperazione allo sviluppo, interamente dedicato all'Europa centroorientale; vi sono raccolti contributi stranieri e italiani sui problemi di una società in transizione da un'economia di comando a un ordine le cui caratteristiche non sono prevedibili (il capitalismo classico essendo "una formazione storica le cui strutture sono nate, cresciute e si sono consolidate nel corso di un lungo tempo" nell'editoriale di Lisa Foa). La rubrica intende informare "sulle discussioni teoriche e politiche che sulla materia avranno luogo, nonché sulle esperienze concrete che si tenteranno e... sulle inevitabili reazioni sociali alle operazioni di risanamento... e quindi il nascere di una pratica genuinamente sindacale, finora ufficialmente negata..." Vi hanno collaborato, in questo numero, Heinrich Machoski, Jonita Olteanu, Franco Marini e Emilio Gabaglio. Interessanti, anche se meno inedite, le altre sezioni: *Attualità*, che annovera fra le sue firme Adam Michnik, Stasys Lozoraitis, Ismail Kadaré, in uno spettro di analisi che va dalla Polonia alla Lituania all'Albania; *Il saggio*, dedicata a interventi più impegnativi (nel primo numero Vaclav Havel, più memorialistico che retorico in verità, e Bronislaw Geremek); *Cronologie*, che si presenta come uno discreto strumento di lavoro.

Luca Rastello

Riviste segnalazioni

Liberalismo e democrazia in Ralf Dahrendorf, *sezione monografica di "Critica marxista", XXVIII, 1990, n. 2, Editori Riuniti Riviste, Roma, pp. 191, Lit 8.500.*

Vi sono raccolti materiali che traggono origine da alcune relazioni svolte al seminario permanente di "Teoria e storia della democrazia" dell'Istituto Gramsci romano. Gli autori sono Mario Reale, Vittorio Giacopini, Alessandro Montebugnoli, Marcello Mustè, Francesco Saverio Trincia.

"Democrazia e diritto", *XXX, 1990, n. 3-4, Editori Riuniti Riviste, Roma, pp. 411, Lit 18.000.*

Il "tema" monografico è dedicato a *Azione e comunicazione*. La "questione" trattata nella seconda parte della rivista è quella dei diritti e delle regole nel sistema della comunicazione. Si segnala la non diplomatica discussione tra Pietro Ingrao, Fausto Bertinotti e Pietro Barcellona su un saggio di quest'ultimo, *Per una critica dell'astrazione del capitale tecnologico.*

Sindacato e diritti dei lavoratori a vent'anni dallo Statuto, *a cura di Ivan De Zanet, numero monografico dei "Quaderni della Fondazione Istituto Gramsci Veneto. Trimestrale di cultura e politica", 1989, n. 8, Arsenale, Venezia 1990, pp. 140, Lit 22.000.*

"Quaderni sulla Fiat", trimestrale, I, giugno-settembre 1990, n. 1-2, supplemento al n. 115 di "Primo Piano", Torino, pp. 105, Lit 12.000, abbonamento annuo Lit 25.000.

Con la sconfitta sindacale e operaia del 1980 si è notevolmente ridotto anche il livello di interesse esistente nella società nei confronti delle condizioni di lavoro in Fiat, del tipo di gestione della forza-lavoro, più in generale del sistema sociale aziendale: prova ne sia il numero esiguo di ricerche e di pubblicazioni attorno a questi temi. È quindi da salutare con interesse l'uscita del primo numero di questa rivista trimestrale, dove confluisono diverse anime della sinistra sia a livello politico sia di aree di attività (sindacalisti, operai, giornalisti, ricercatori). Un elemento di rilievo, e di differenza rispetto ad esperienze passate, è il taglio assai poco ideologico "nella consapevolezza che la circolazione delle informazioni sia la prima condizione per la ripresa della propositività". Il fascicolo rappresenta un buono spaccato delle ricerche e delle elaborazioni in atto sulla Fiat: dalla rivisitazione degli elementi caratteristici della ristrutturazione politico-produttiva della Fiat-auto (Revelli), all'analisi di due innovazioni di processo come l'informatizzazione alla Iveco di Brescia (Marchisio) e le linee passo-passo nel montaggio (Dina); dai temi obbligati della qualità e del cambio di strategia alla Fiat (Lorenzoni e Garavini) alla composizione degli operai assunti negli ultimi anni (Polo).

Aldo Enrietti

Libri economici

a cura di Guido Castelnuovo

Selezione di libri usciti nel mese di ottobre 1990.
Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Bookstore di Torino.

I) Letterature dell'est europeo

MICHAIL BULGAKOV, **Appunti di un giovane medico**, *Rizzoli, Milano 1990, ed. orig. 1925-26, trad. dal russo di Emanuela Guercetti, pp. 206, Lit 10.000.*

MARIA CHMELIK, **La piccola Vera**, *Einaudi, Torino 1990, ed. orig. 1989, trad. dal russo di Giovanni Buttafava, pp. 140, Lit 15.000.*

Poeti russi del Novecento, *a cura di Raffaella Belletti e Gabriele Mazzitelli, Lucarini, Roma 1990, testo russo a fronte, pp. XI-84, Lit 7.900.*

Poeti ungheresi del Novecento, *a cura di Amedeo Di Francesco, Lucarini, Roma 1990, trad. di Marta Koszegi, testo ungherese a fronte, pp. XIII-56, Lit 7.900.*

ALEXANDR SOLŽENICYN, **Lenin a Zurigo, capitoli**, *Mondadori, Milano 1990, riedizione, ed. orig. 1975, trad. dal russo di Sergio Rapetti, pp. 318, Lit 9.500.*

II) Letteratura di lingua inglese

THOMAS CARLYLE, **Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia**, *Tea, Milano 1990, riedizione, ed. orig. 1841, trad. dall'inglese di Rosina Luparini, pp. 294, Lit 15.000.*

JOSEPH CONRAD, **Cuore di tenebra**, *Garzanti, Milano 1990, ed. orig. 1899, trad. dall'inglese di Luisa Sareval, pp. LVI-106, Lit 8.500.*

EMILY DICKINSON, **Silenzi**, *Feltrinelli, Milano 1990, ed. orig. 1955, trad. di Barbara Lanati, testo inglese a fronte, pp. 204, Lit 11.000.*

NADINE GORDIMER, **Un mondo straniero**, *Feltrinelli, Milano 1990, ristampa, ed. orig. 1958, trad. dall'inglese di Marco Guamaschelli, pp. 332, Lit 13.000.*

NATHANIEL HAWTHORNE, **Leggende del palazzo del governatore**, *Marsilio, Venezia 1990, ed. orig. 1838-39, trad. di Daniela e Guido Fink, testo inglese a fronte, pp. 212, Lit 16.000.*

NATHANIEL HAWTHORNE, **Il grande volto di pietra**, *Mondadori, Milano 1990, riedizione, trad. dall'inglese di Elisabetta Mancini, pp. 160, Lit 9.000.*

V.S. NAIPAUL, **Mr. Stone**, *Mondadori, Milano 1990, ed. orig. 1963, trad. dall'inglese di Marcello Dallatorre, pp. 160, Lit 9.000.*
Con un'introduzione di Claudio Gorlier.

CYNTHIA OZICK, **Lo scialle**, *Garzanti, Milano 1990, ristampa, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Milka Ventura, pp. 94, Lit 15.000.*

THOMAS DE QUINCEY, **Confessioni di un oppiomane**, *Einaudi, Torino 1990, ristampa, ed. orig. 1821, trad. dall'inglese di Filippo Donini, pp. XIII-158, Lit 16.000.*

WILLIAM SHAKESPEARE, **Misura per misura**, *Mondadori, Milano 1990, rappresentazione originale 1604, trad. di Luigi Squarzina, testo inglese a fronte, pp. LVIII-210, Lit 9.500.*
Con un saggio introduttivo di Anna Luisa Zazo.

III) Letteratura di lingua francese

GEORGES BATAILLE, **Le strutture psicologiche del fascismo**, *L'affranchi, Somazzo (Svizzera) 1990, ed. orig. 1933-34, trad. dal francese di Andrea Chersi, pp. 96, Lit 9.000.*

TAHAR BEN JELLOUN, **Le pareti della solitudine**, *Einaudi, Torino 1990, ed. orig. 1976, trad. dal francese di Egi Volterrani, pp. 108, Lit 14.000.*

YVES BONNEFOY, **Nell'insidia della soglia**, *Einaudi, Torino 1990, ed. orig. 1975, trad. di Diana Grange Fiori, testo francese a fronte, pp. 122, Lit 12.000.*

ALEXANDRE DUMAS, **La cappella gotica**, *Sellerio, Palermo 1990, ed. orig. 1842, trad. dal francese di Giuseppe Merlino, pp. 158, Lit 10.000.*

GUSTAVE FLAUBERT, **Attraverso i campi e lungo i greti**, *Mondadori, Milano 1990, ed. orig. 1885, trad. dal francese di Enrico Groppoli, pp. 312, Lit 15.000.*

THÉOPHILE GAUTIER, **Il capitan Fracassa**, *Rizzoli, Milano 1990, ristampa con una nuova introduzione di Paolo Tortonese, ed. orig. 1862, trad. dal francese di Alfredo Jeri, pp. 634, Lit 12.000.*

JORIS KARL HUYSMANS, **L'abisso (Là-bas)**, *SugarCo, Milano 1990, ed. orig. 1891, trad. dal francese di Annamaria Galli Zugaro, pp. 320, Lit 15.000.*

PROSPER MÉRIMÉE, **Doppio inganno**, *Marsilio, Venezia 1990, ed. orig. 1833, trad. di Maria Grazia Porcelli, testo francese a fronte, pp. 172, Lit 14.000.*

PAUL VALÉRY, **Tre dialoghi**, *Einaudi, Torino 1990, ed. orig. 1921, 1943, trad. dal francese di Vittorio Sereni, pp. 140, Lit 18.000.*

JEAN VAUTRIN, **Diciotto tentativi per diventare un santo**, *Feltrinelli, Milano 1990, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Leonella Preto Caruso, pp. 128, Lit 16.000.*

JULES VERNE, **Edgar Allan Poe**, *Editori Riuniti, Roma 1990, ed. orig. 1864, trad. dal francese di Mariella Di Maio, pp. 56, Lit 12.000.*

G.W.F. Hegel
VIAGGIO NELLE ALPI BERNESI

Theodor Hierneis
IL RE È A TAVOLA
Ricordi di un cuoco di Luigi di Baviera

Furio Jesi
MITOLOGIE INTORNO ALL'ILLUMINISMO

Francesco Petrarca
ITINERARIO IN TERRA SANTA

A. Kamenskij - F. Sologub - V. Brjusov
RACCONTI DEL DECADENTISMO RUSSO

Alberto Martini
IL CUORE DI CERA
Ballo in due quadri e quattordici danze - 84 disegni

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE
V.le V. Emanuele, 19 - 24100 Bergamo - Tel. 035/223050

SFR
Rivista mensile
104 pagine
9.000 lire
Editrice Sigma-Tau
in libreria il n. 15
Centro e Periferia

E Repubblica creò Mercurio...



Molte parole, molti fatti. Mercurio è un supplemento di 28 pagine. Esce, con Repubblica, ogni sabato.

Mercurio è la nuova idea di Repubblica per soffiare sul fuoco della cultura e scompigliarne le carte.

E per fare del mondo della cultura un mondo d'attualità.

Ogni sabato, Mercurio, supplemento di lettere, scienze, arti.

Mercurio, ogni sabato con Repubblica.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

RIVISTA EUROPEA DI LIBRI ANNO 2 - NUMERO 4 - DICEMBRE 1990

LIBER



Seamus Heaney by David Levine
© Copyright by New York Review - Opera Mundi.

Louise Fawcett de Posada
Il Golfo
Ricordi storici

Franco Marenco
Harald Hartung
Heaney
al crocevia

ATTUALITÀ

Louis Pinto
Storia della filosofia

Giulio Lepschy
Linguistica

Pascale Casanova
Psicoanalisi

Franco Ferraresi
Il terrorismo
in Italia

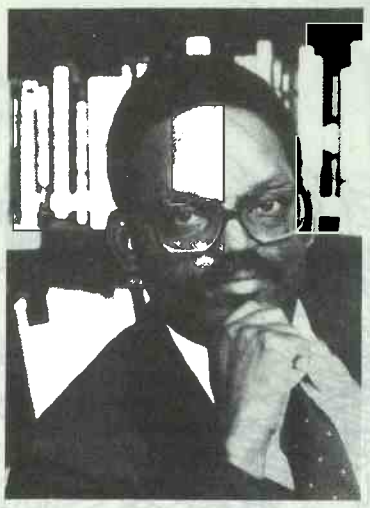
Frankfurter Allgemeine · L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE · Le Monde · EL PAIS

Spedizione postale estera - taxe perçue - tassa riscossa

Lettera all'Europa

Una voce dall'America

William Julius Wilson, noto studioso delle forme della discriminazione americana, s'interroga sulle convergenze e sulle differenze che esistono tra Europa e Stati Uniti nel trattamento delle diseguaglianze. Apre così un dibattito sui problemi che derivano dall'aumento e dall'inserzione nello spazio di queste diseguaglianze.



di William Julius Wilson

Nell'anno accademico 1989-90 sono stato *visiting professor* al Collège de France e all'École des Hautes Études en Sciences Sociales, e questo soggiorno a Parigi, unito a viaggi in altre parti della Francia, in Inghilterra, nei Paesi Bassi e in Italia, mi ha messo nella posizione ideale per osservare i drammatici cambiamenti che si sono verificati di recente in molte aree metropolitane dell'Europa occidentale in fatto di diseguaglianza sociale: non solo i centri delle metropoli stanno incominciando ad assomigliare ai ghetti americani, ma anche le tensioni razziali ed etniche che stanno sorgendo in alcune città europee ricordano l'arena inter razziale degli Stati Uniti.

Certo le città americane e quelle europee restano molto diverse dal punto di vista spaziale e funzionale perché si sono organizzate secondo linee divergenti. Nelle aree metropolitane degli Stati Uniti le attività economiche sono molto più decentrate e il trasferimento verso i sobborghi è molto più selettivo. Negli ultimi trent'anni i centri delle città americane hanno perso buona parte della loro popolazione bianca in seguito al trasferimento verso i sobborghi delle famiglie del ceto medio e contemporaneamente si sono formate aree ad alta concentrazione di povertà, ghetti dove si affollano a milioni le minoranze svantaggiate.

Le città europee sono ben lontane dall'aver raggiunto i livelli americani di concentrazione della povertà su basi etniche e razziali, ma anche di qui cominciano a sorgere sacche di miseria non molto diverse dai ghetti americani. A Rotterdam per esempio, in certi quartieri del centro che pure sono etnicamente e socialmente più eterogenei grazie a un forte ricambio urbano ci sono intere strade e isolati dove quasi tutti sono disoccupati e a carico dell'assistenza pubblica. Questi isolati ricordano le strade di ghetti come South Side a Chicago o Harlem a New York. Soprattutto la ristrutturazione economica e industriale dell'Europa ha fatto calare la domanda di lavoro non qualificato, per cui migliaia di immigrati, assunti in periodi in cui la manodopera nazionale era insufficiente, sono rimasti senza lavoro: ultimi a essere assunti e primi a essere licenziati, gli immigrati hanno patito una disoccupazione che è costantemente cresciuta negli anni settanta e ottanta e che ha raggiunto, nelle città industriali in declino, tassi che vanno dal 25 al 50 per cento. La creazione del mercato unico europeo probabilmente non solo non porrà rimedio a questa situazione, ma anzi la aggraverà: la sua istituzione, se da un lato dovrebbe aumentare consistentemente la crescita economica e la disponibilità generale di posti di lavoro, dall'altro potrebbe determinare, come ha rilevato la Commissione europea, gravi problemi economici e sociali per alcuni settori della popolazione, in particolare quelli svantaggiati. I politici europei hanno quindi davanti a sé il compito di affrontare i problemi del degrado economico e sociale delle città, e devono incominciare a invertire il processo di ghettizzazione oggi in corso prima che assuma proporzioni tali da compromettere la vita stessa dei grandi centri. In effetti non è difficile prevedere che, se non si prenderanno provvedimenti efficaci, nel giro di dieci o vent'anni molti quartieri al centro delle città francesi o olandesi diventeranno come i peggiori ghetti americani.

Già gli ultimi cambiamenti economici e sociali delle aree urbane europee hanno creato un fertile terreno di coltura per i movimenti demagogici che fanno leva sul razzismo e sull'ostilità verso gli immigrati: a mano a mano che la situazione economica peggiorava e il problema degli alloggi si aggravava, si faceva strada tra la maggioranza autoctona la convinzione che alla base di questi problemi ci fosse anche la crescita delle minoranze etniche e degli immigrati. La stagnazione dell'economia e del mercato del lavoro metteva a dura prova lo stato assistenziale proprio quando gli immigrati diventavano, per sopravvivere, sempre più dipendenti dall'assistenza pubblica. Così in varie parti d'Europa l'antagonismo etnico e razziale si è acuito: in Francia algerini e africani neri sono stati aggrediti in diverse città e il Fronte nazionale di Le Pen, con il suo programma anti-immigrati, tra lo sgomento dei progressisti ha registrato sorprendenti successi elettorali; in Gran Bretagna ci sono stati disordini in diversi quartieri neri; in molte città italiane immigrati africani sono stati molestati e attacati; in alcune città olandesi sono venute a galla tensioni tra cristiani e musulmani e tra minoramze etniche e bianchi. È probabile, dato che i problemi economici e sociali in Europa sono destinati a crescere, che le manifestazioni di razzismo, sia organizzato sia spontaneo, siano a loro volta destinate ad aumentare se non si affronteranno i problemi economici e sociali che ho descritto. In conclusione si può dire che c'è stata una forte convergenza tra Europa occidentale e Stati Uniti non solo nella crescita di quartieri-ghetto, ma anche nel modo in cui la gente ha reagito alla sempre più evidente presenza degli immigrati e delle minoranze etniche e al degrado della loro situazione economica e sociale. Ma non è troppo tardi per affrontare questi problemi, e qui i politici europei possono trarre qualche insegnamento dalle esperienze americane più negative.

Diceva nel 1975 lo scomparso economista nero Vivian Henderson che il futuro economico dei neri d'America è legato a quello del resto della società e che ogni politica, ogni programma che affronti i problemi dei poveri e degli svantaggiati favorirà anche i neri: qualunque tentativo di trattare questi ultimi separatamente dal resto della nazione, è destinato a generare ostilità razziale, a creare frustrazione e a sprecare grandi risorse dei neri e del paese. Se l'esperienza americana può essere di qualche utilità, l'ammonimento di Henderson sembra essere particolarmente vero in periodi di stagnazione economica, quando diminuisce il consenso a programmi che, agli occhi della maggioranza, tornerebbero a solo vantaggio delle minoranze e quindi comporterebbero sacrifici materiali, veri o immaginari, per i bianchi. Nei periodi di prosperità che si sono succeduti in America dal New Deal agli anni sessanta i democratici sono invece riusciti a coniugare una politica keynesiana (e la prosperità del ceto medio) a programmi intesi a favorire l'inserimento delle minoranze etniche e dei poveri nel sistema economico generale: in questo periodo ci fu un rapido aumento del reddito dei lavoratori e del ceto medio, che quindi potevano in generale essere indotti a dividere posti di lavoro e reddito con i membri più svantaggiati della società. Quando la situazione economica peggiorò, alla fine degli anni settanta, Ronald Regan poté convincere consistenti settori della classe operaia e del ceto medio che il peggioramento del loro standard di vita era provocato dal costo, e presumibilmente dagli sprechi, dei programmi governativi per i poveri e implicitamente di quelli per le minoranze etniche, e che tale standard poteva essere ripristinato con una politica di alleggerimento fiscale e di tagli al bilancio. La sua elezione nel 1980 segnò il crollo della coalizione del New Deal. Gli unici a sostenere in massa i democratici furono i neri, gli ispanici e parte dei poveri, che tutti insieme rappresentano solo un quarto dell'elettorato. Oggi più che mai, dopo che negli anni ottanta la situazione dei poveri, specialmente di quelli appartenenti alle minoranze, si è rapidamente deteriorata, si sente il bisogno di una nuova coalizione sul tipo di quella del New Deal. E poiché la forza di una coalizione dipende anche da come essa definisce i problemi, è necessario che il messaggio politico dica chiaramente che le riforme economiche e sociali negli Stati Uniti devono andare a vantaggio di tutti i gruppi e non solo delle minoranze povere: la coalizione dovrà certo continuare a combattere la discriminazione razziale, ma dovrà avere ben chiaro che i gravi problemi da cui sono afflitte le minoranze povere trascendono l'aspetto razziale.

Inoltre l'esperienza americana degli ultimi trent'anni ha mostrato che, quando l'intervento politico è specificatamente indirizzato a un determinato gruppo razziale, finiscono per beneficiarne in misura sproporzionata i membri del gruppo già avvantaggiati e in possesso di risorse competitive, accresciute ad esempio da una famiglia stabile, da mezzi finanziari, dall'appartenenza a un gruppo di pari o dall'istruzione eventualmente ricevuta. Le politiche mirate, quindi, non riescono a migliorare la situazione di chi è più svantaggiato se non danno una soluzione adeguata ai problemi degli svantaggiati in generale: dati recenti sul reddito, sulle possibilità d'impiego e sui livelli d'istruzione mostrano che ben pochi abitanti dei ghetti hanno tratto vantaggio dai programmi mirati, che in genere sono al di fuori della loro portata.

Quali conseguenze si possono trarre da questa analisi per quanto riguarda la situazione attuale dei paesi dell'Europa occidentale? A me sembra che sia importante rendersi conto che, se si vogliono affrontare i problemi di degrado economico e sociale che affliggono gli immigrati e le minoranze etniche, occorre andare al di là delle soluzioni specifiche mirate a un singolo gruppo. Questo non significa che non ci sia bisogno di strategie specifiche, che anzi occorreranno sempre finché certi gruppi avranno problemi particolari, ma queste strategie non devono essere inamovibili e devono essere interrotte quando all'interno del gruppo sia scomparso il problema specifico. In ogni caso le strategie mirate devono sempre essere considerate articolazioni di un programma generale, componenti di un piano più ampio destinato a rispondere alle necessità di tutti i gruppi e non solo degli immigrati e delle minoranze etniche. Quali programmi hanno maggiori probabilità di riuscire a "integrare" gli immigrati, gli arabi in Francia, i surinamesi e i marocchini in Olanda, i turchi in Germania? È prioritario affrontare il problema della disoccupazione: una volta che questo sia risolto sarà più facile fare passi avanti anche negli altri problemi che affliggono gli svantaggiati.

(trad. dall'inglese di Mario Trucchi)

WILLIAM JULIUS WILSON: professore di sociologia e politica pubblica ai corsi Lucy Flower all'Università di Chicago e direttore dell'American Sociological Association. È autore di *The Declining Significance of Race* (1978) e *The Truly Disadvantaged: the Inner City, the Underclass and the Public Policy* (1988).

SOMMARIO

2	**Lettera all'Europa** William Julius Wilson	*Una voce dall'America*
3	**Poesia** Juan Carlos Suñén	*Antonio Gamoneda: una poesia civile*
3	**Etnografia europea** Javier Marías	*Le chiavi della saggezza*
4	Louise F. de Posada	*Un vicino ingombrante*
4	**Inchiesta** Pascale Casanova	*Gli psicoanalisti e lo stato*
6	**Nuovi metodi** Giulio Lepschy	*Orientamenti della linguistica*
7	**Nuovi metodi** Louis Pinto	*Il professore come soggetto*
8	**Ritratto** Harald Hartung	*Heaney al crocevia*
	Franco Marenco	*Mossbawn come Delfi*
		Il valore della marginalità
9	György Dalos	*Il senso delle parole nella politica ungherese*
10	Christiane Besse	*Bisogna bruciare la biblioteca di Sippar?*
11	Sabine Lang	*Lettera da Berlino*
11	Ioan P. Couliano	*Il Golem nasce dall'asfalto*
12	**Testimonianza** Joseph Jurt	*Paul Nothomb: ultimo sopravissuto de "L'Espoir"*
13	Franco Ferraresi	*Il terrorismo in Italia*
14	**Libreria Europea**	

LIBER

Rivista Europea di Libri

"Liber" è un supplemento di: "Frankfurter Allgemeine Zeitung", "L'Indice", "Le Monde", "El Pais".

Comitato di direzione: Pierre Bourdieu (presidente), Miguel Angel Bastenier, Thomas Ferenczi, Gian Giacomo Migone, Frank Schirrmacher.

Progetto grafico: Enrico Maria Radaelli, Pirella Göttsche Lowe S.p.A., Milano.

Direttore artistico: Michel Gaffré, Parigi.

Direttore amministrativo: Jean Claude Gilbert, Parigi.

Redazione centrale: 52, rue du Cardinal Lemoine, 75005 Paris (Francia) - 44.27.18.36.

Copyright: LIBER, S.A.R.L. e L'INDICE

Pubblicità - Concessionario esclusivo per l'Italia: STUDIO BLEI S.p.A. - Via degli Arcimboldi, 5 20123 Milano - Tel. 02/8900318 - Telex 334186 PUBLEI I Fax 877805

La pubblicità che appare su "Liber" è comune a tutte le edizioni.

Editrice - L'Indice - Soc. coop. a.r.l. - via Andrea Doria, 14 - 10123 Torino - Direttore: Cesare Cases - Direttore responsabile: Filippo Maone

registrazione del tribunale di Roma - n. 519 del 18-9-89

Fotocomposizione - Puntografica - Via Monfalcone, 91 - 10136 Torino

Stampa: So.gra.ro - Via I. Pettinengo, 39 - 00159 Roma

"Liber" è distribuito gratuitamente con "L'Indice". Può essere acquistato separatamente mediante versamento di L. 3.500 sul c/c postale 78826005 intestato a "L'Indice".

Vogliamo ringraziare per il loro aiuto:

Pierre-Jean Gré e il Group 7; I.P.S. Comunicazioni.

La redazione di LIBER riceverà con piacere le lettere attinenti agli articoli pubblicati in questo numero e le trasmetterà alle redazioni delle altre testate.

La *Caisse des dépôts et consignations*, in collaborazione con partners locali e nazionali, ha intrapreso un importante programma di sviluppo sociale e culturale di quartieri e città. Si è da poco concluso un convegno dedicato a questi problemi, gli stessi che il professor Wilson affronta nel suo articolo. Ringraziamo pertanto la *Caisse des dépôts et consignations* per aver contribuito al finanziamento di questo numero di "Liber".

Poesïa

Antonio Gamoneda: una poesia civile

di Juan Carlos Suñén

Afferma di non essersi familiarizzato con i poeti della sua generazione fino a sei o sette anni fa. E lui stesso avrebbe potuto passare inavvertito se non fosse stato per la pubblicazione della sua opera completa *Edad*, curata dal poeta e critico Miguel Cesado per le Ediciones Càtedra, e per la quale Antonio Gamoneda (Oviedo, 1931) avrebbe ricevuto nel 1988, il Premio Nacional de Literatura. Continua a vivere a León, come se non avesse scritto alcuni dei libri più incantevoli nella storia della poesia spagnola. Premettendo, con Lundkvist, che "anche laddove nessuno ha camminato si possono scovare tracce", è necessario mettere in rilievo, nell'opera di Gamoneda, un primo influsso di Machado che lascerà il passo alla presenza di Brecht, di Vallejo, di Blas de Otero, di Nazim, di René Char: nomi che ne richiamano altri, e richiamano motivi e conseguenze che ci permettono di situare Gamoneda in linea con una tradizione di modernità alla quale, forse da Larrea, la poesia spagnola sembrava resistere. "Nella mia poesia — ha detto — non ci sono né progetti sociali, né ideologie" ("El Urogallo", n. 18). E, tuttavia, pochi come lui hanno abbordato temi comuni a tutti gli uomini, le loro sofferenze, i loro timori e aspirazioni (come Char, sa che "la poesia è sempre sposata con qualcuno"). Lungi dalla sospetta definizione di "poesia *pura*", la sua è poesia civile, visione e versione dell'uomo, del mondo: inevitabilmente, contemplare è giudicare.

Edad inizia con *La tierra y los labios* (La terra e le labbra), poesie scritte fra il 1947 e il '53, versi di gioventù la cui perfezione musicale ha fatto sì che qualcuno si domandasse se l'autore non ne avesse falsificato le date. Segue *Sublevación inmóvil* (Sollevazione immobile, 1953-59), pubblicato a spese dell'autore nel 1960, quindi *Blues castellano* (Blues castigliano, 1961-66), che fu proibito dalla Dirección General de Cultura y Espectáculos, e non poté circolare fino al 1982. La poesia di Gamoneda fa pensare la lingua, la obbliga ad altezze inusitate ma ne mantiene intatta l'audacia. Poi *Pasión de la mirada* (Passione dello sguardo, 1963-70), che riunisce alcune poesie con quello che resta di una versione precedente; *Descripción de la Mentira* (Descrizione della menzogna, 1975-76) dove la poesia di Gamoneda trova la formula che ne farà la più alta fra quella che si produce oggi in Spagna.

Edad è un libro scritto con l'intenzione di trascendere lo stile in piena dittatura dello stile, di essere movimento in epoca di cristallizzazione; un libro che non poteva essere compreso del tutto. Imponeva un senso alla sua prosodia collocandola nel luogo significativo che, nella composizione poetica, le è proprio. Gamoneda si lasciava, qui, trascinare da quello che Saint-John Perse chiamava "il lusso del desueto", senza cadere in ermetismi gratuiti. Ciononostante il libro arrivò nelle mani di alcuni in grado di comprenderlo. *Lápidas* (Lapidi, 1977-86), conseguenza e consumazione delle idee poetiche sviluppate in *Descripción de la Mentira*, affronta in splendide tirate il tema dell'ingiustizia e della bruttezza del mondo (ritorno a Char: "non è degno del poeta mitizzare l'agnello, investire la sua lana)". L'occhio del poeta guarda solo per se stesso, ma vede per tutti. Ci ricorda che ci fu una verità e che non dobbiamo mai smettere di vergognarci per averla persa.

Separare la propria esperienza da sé per tramutarla in cronaca del mondo: ecco una sfida per la quale tanto la voce di Gamoneda, quanto il suo vocabolario, appaiono straordinariamente dotati. La sua è una delle poche voci spagnole capaci di situarsi a quell'altezza da cui "il poeta può", come diceva Baudelaire, "contemplare tutte le evoluzioni dell'umanità con uno sguardo parimenti curioso, collerico o commosso". *(trad. dallo spagnolo di Vittoria Martinetto)*

JUAN CARLO SUÑÉN: nato a Madrid nel 1956, è autore di due poemi, *Para nunca ser vistos* (1988) e *Un angel menos* (1989) entrambi delle Ed. Libertarias di Madrid. Critico letterario a "El Pais", "El Urogallo", "Insula", è membro fondatore della Escuela de letras de Madrid.

Tre poesie di Antonio Gamoneda

Todos los árboles se han puesto a gemir dentro
de mi espiritu al recordar tus bragas en la
lentitud, la luz debajo de tu piel, tus pétalos
vivientes, el llanto libre en la quietud del
monte.
Atravesando los aniversarios, a veces viajan las
palomas ebrias.
Venga desnuda tu misericordia, ah paloma
mortal, hija del campo.

Tutti gli alberi hanno preso a gemere nel
mio animo nel ricordare il tuo lento denudarti,
la luce sotto la tua pelle, i tuoi petali vibranti, il
pianto sfrenato nella quiete dei
monti.
Volando per gli anniversari: così viaggiano
talvolta le colombe inebriate.
Venga ignuda la tua misericordia, oh colomba
mortale, figlia dei campi.

Eres sabio y cobarde, estás herido en las
mujeres húmedas, tu pensamiento es sólo
recuerdo de la ira.
Ves las rosas temibles.
Ah caminante, ah confusión de párpados.

Sei saggio e codardo, sei ferito nelle donne
umide, il tuo pensiero è solo ricordo
dell'ira.
Vedi le rose terribili.
Oh viandante, oh confusione di palpebre.

Ho envejecido dentro de tus ojos; eras la
dulzura y el exterminio y yo amé tu cuerpo en
sus frutos nocturnos.
Tu inocencia es como un cuchillo delante de mi
rostro,
pero tú pesas en mi corazón y, como una miel
oscura, yo te siento en mis labros alir hacia la
muerte.

Sono invecchiato dentro i tuoi occhi: sei la
dolcezza e lo sterminio e io ho amato il tuo
corpo nei suoi frutti notturni.
La tua innocenza è come un coltello posto
dinnanzi al mio viso,
ma tu pesi sul mio cuore e, come un miele
oscuro, io ti sento nelle mie labbra mentre vado
verso la morte.

Etnografia europea

Le chiavi della saggezza

L'autore di Todas las almas, *romanzo il cui vero protagonista è l'università di Oxford, offre alcune chiavi di lettura per quel mondo misterioso, che è il* Sancta Sanctorum *dell'università inglese.*

di Javier Marías

A giudicare dalle corse cui erano avvezzi i miei colleghi di Oxford durante gli anni che vi trascorsi insegnando letteratura spagnola e teoria della traduzione, la loro università dev'essere la più attiva del mondo e anche la più severa nel rispetto degli orari. In realtà, può anche darsi che si tratti di un problema di distribuzione geografica, aggravato dalle dimensioni della città: pressoché nessuna distanza sembra infatti tale da giustificare l'utilizzo di un'auto o di un mezzo pubblico e, tuttavia, i *don* o professori dispensano i loro insegnamenti e conoscenze a diversi college e ad altrettante facoltà nell'arco di una medesima giornata.

Tuttavia il maggior travaglio (e che travaglio!) sembra dato dalle cosiddette *tutorials*, certe lezioni individuali che gli studenti ricevono di solito dal *don* nei suoi appartamenti del college. Questo potrebbe suggerire l'idea che, contrariamente a quanto detto, la vita dei professori sia estremamente sedentaria e siano invece gli studenti a scorrazzare tutto il giorno, se non per le strade, almeno da un appartamento all'altro del college. Si dà il caso, però, che io non abbia mai visto correre un discente, mentre sono stato sovente colpito, al forsennato passaggio dei colleghi docenti, dai lembi delle loro lunghe sottane o dalle loro pesanti cartelle. È una fortuna che il tocco sia ormai in disuso, altrimenti l'aria si sarebbe anche costellata di tegole volanti e i *don* si sarebbero visti privati della facoltà di una mano, intenta a reggerlo, mentre due mani libere sono, lí, di estrema importanza, dato il difficile maneggio delle molteplici chiavi destinate ad aprire le altrettante porte che un *don* è costretto a varcare nel corso di una giornata. Ricordo ancora il mio sgomento quando, al mio ingresso nell'università, mi venne consegnato il mio mazzo di chiavi, che non imparai mai a distinguere l'una dall'altra: un paio per la biblioteca di spagnolo, un paio per il portone dell'edificio dove si trovava il mio studio, altre due paia per una porta intermedia, e ancora due per la vera e propria porta del mio studio, tre o quattro per accedere fuori orario alla *Senior Common Room* della Taylor Institution, e ancora tre per la casella personale della posta.

Per fortuna non dovevo correre, dal momento che le mie attività didattiche si svolgevano tutte *lectures* o conferenze, più certe lezioni chiamate geroglificamente *Prose and Unseen Classes*, alla lettera *Lezioni Mai Viste e di Prosa* oppure *Lezioni di Prosa e di Cose Mai Viste*) nel medesimo edificio. Sicché mi risparmiavo non soltanto le scorribande, ma anche la gravosa incombenza e gli occasionali dispiaceri che le *tutorials* procurano al corpo docente. Infatti, non solo devono i *don* preparare zelantemente ogni lezione individuale, privati della rete di un'aula gremita o semigremita, dove non importa che certuni si annoino se certi altri prestano o fingono di prestare attenzione, come accade nel resto del mondo universitario, ma capita che essi debbano far fronte alla vessazione e all'umiliazione inflitta da uno studente che protesta per quella che reputa una lacunosa preparazione del professore. O che addirittura lo rifiuti, in determinate materie, giudicandolo non idoneo o non abbastanza al di sopra delle proprie conoscenze. Ricordo la comprensibile rabbia di un mio collega di francese, dopo che il suo insegnamento era stato declinato da un insolente americano, figlio di un diplomatico. Quel collega è uno dei più acuti critici che abbia mai conosciuto, e lo è a tal punto da non essersi mai degnato di pubblicare alcunché "per non produrre altra spazzatura con cui seppellire la letteratura".

Forse il problema risiede proprio nella mancanza di spregiudicatezza e dunque di rischio intellettuale. A Oxford si ha quasi orrore per l'originalità: sembra regnarvi un eccesso di buon senso e poiché, tale senso si esercita con ingegno, è facile sgominare qualsiasi teoria o interpretazione avventata (vale a dire italiana o francese), almeno per quanto concerne la mia materia. In più di un'occasione ho assistito alla crocifissione verbale, da parte dei miei colleghi, di qualche professore nordamericano, spagnolo o anche solo di Cambridge, invitato a fare una conferenza nell'ambito del nostro seminario. E c'è di più: il metodo dialettico oxfordiano non consiste, come in altre università del mondo, nell'avvicendarsi di affermazioni più o meno contrarie, bensí in una sfilza di scettiche ed educatissime domande avvelenate ("Mi domando se...?", è la formula iniziale) cui nessuno, per preparato e disinvolto che sia, sarà in grado di rispondere in modo soddisfacente. Oxford, pertanto, quasi mai asserisce: si limita a confutare, e questo lo fa alla perfezione.

Il medesimo atteggiamento del corpo docente si trasmette agli studenti i quali, malgrado il sistema sempre meno elitario di ammissione, acquisiscono subito una coscienza da élite intellettuale. Per questa ragione, il loro modo di porsi dinanzi a un nuovo *don* non ha nulla a che vedere con quello degli studenti di altri paesi, che il primo giorno di lezione sono tendenzialmente impauriti. L'impressione che un docente di Oxford ha di quel primo giorno, è quella di trovarsi dinanzi a una banda di saputelli *blasés* i quali, mentalmente sembrano dire: "Forza, ci diverta; vediamo cos'ha di nuovo da raccontare; vediamo se sa qualcosa che noi non sappiamo già". La verità è che, non molto tempo dopo, e a condizione che uno metta in pratica almeno il primo e sacrosanto precetto (ovvero, *divertire*), valido per qualsiasi materia, la studentesca di Oxford si rivela fra le più ricettive e continua ad essere fra le più brillanti e gratificanti cui possa aspirare chiunque sia mai salito in cattedra. Sarà forse per questo che la maggior parte degli studenti di lettere non si dedicano poi a nulla di relativo a tale disciplina, bensí alla politica o alla finanza.

Siccome trascorsi due anni ad Oxford in qualità di *visiting professor*, conosco Cambridge soltanto per via di un soggiorno di dieci giorni non posso esprimere in merito un giudizio altrettanto spietato. Tuttavia, a prima vista, i due luoghi appaiono come due gocce d'acqua, al punto che una somiglianza tale in superficie suggerisce enormi differenze sostanziali. È interessante, infatti, notare come ad Oxford, dove facilmente affiora un malcelato disdegno nei confronti dei laureati di qualsiasi altra università del mondo, si tratti invece con uno squisito rispetto, venato di odio africano, coloro che provengono da Cambridge, quasi come se gli oxfordiani si sentissero più a loro agio in un'esclusività cosí peculiare da essere, invero, condivisa in due.

(trad. dallo spagnolo di Vittoria Martinetto)

JAVIER MARÍAS: nato nel 1951, è autore di sei romanzi, fra i quali *El hombre sentimental*, 1986 (Premio Herralde), e *Todas las almas*, 1990 (Premio Ciudad di Barcellona). Ha ottenuto il Premio Nacional per la sua versione del *Tristram Shandy*.

Un vicino ingombrante

I trattati che decretano la fine della prima guerra mondiale e la divisione dell'impero ottomano tra Gran Bretagna e Francia crearono i.presupposti di uno stato permanente di agitazione in Medio Oriente. Da quel momento in poi tutti i regimi iracheni hanno intrapreso azioni belliche per modificare le frontiere coloniali.

di Louise F. de Posada

Nel settembre del 1980, dopo un periodo di grave tensione tra l'Iraq e il regime rivoluzionario iraniano, l'esercito di Bagdad invase il sud-ovest dell'Iran. Quasi esattamente dieci anni dopo, l'Iraq ha invaso e occupato il suo vicino del golfo, l'emirato del Kuwait.

Le invasioni di Iran e Kuwait non sono state dettate dalla disperazione, ma da un calcolo ben preciso con alcuni obiettivi fondamentali: saldare vecchi debiti, rafforzare la posizione dell'Iraq nella regione e consolidare la presidenza di Sadam Hussein. D'altra parte, nella storia dell'Iraq contemporaneo non mancano i precedenti di queste azioni. Le aggressioni contro l'Iran e il Kuwait hanno come sfondo il tentativo di rilancio del panarabismo, che in un modo o in un altro è sempre stato un fattore ideologico cruciale per i diversi regimi iracheni fin dai tempi della fondazione dello stato , e costituisce un punto fermo del programma del partito Baath, al potere dal 1968. Questo nazionalismo arabo spiega, almeno in parte, l'insofferenza irachena nella regione, il rifiuto di accettare le frontiere con i suoi vicini. I confini regionali, infatti, furono sostanzialmente tracciati dalle grandi potenze dopo la fine della prima guerra mondiale, il che ha determinato la risposta di un revisionismo iracheno a forti tratti antimperialisti e di un panarabismo che incarna il desiderio di una trasformazione profonda della geografia politica del Medio Oriente.

La creazione dello stato iracheno risale alla disintegrazione dell'impero ottomano dopo la sconfitta nella guerra del 1914-18. Ma la nuova configurazione di quello che era stato l'impero turco in Asia non poteva soddisfare le aspirazioni dei nuovi protagonisti della storia in quest'area. Gli arabi non solo dovettero accantonare il sogno di uno stato unificato, ma si ritrovarono sottomessi al protettorato britannico e francese all'interno del cosiddetto sistema dei mandati della Società delle Nazioni.

L'accordo raggiunto alla fine della guerra, nel quale i mandati giocavano un ruolo centrale, rifletteva la vecchia rivalità fra Gran Bretagna e Francia nella regione. Nel 1904, con la creazione dell'intesa che riconosceva il controllo britannico sull'Egitto in cambio del consolidamento della sfera di influenza francese in Marocco, si ebbe una prima armonizzazione degli interessi delle due potenze. Ma lo scoppio della guerra e l'alleanza fra impero ottomano e Germania determinano la riapertura del conflitto tra le due potenze in Medio Oriente. Nel 1915 non solo Gran Bretagna e Francia, ma anche Italia e Russia facevano pressioni per assicurarsi una parte delle spoglie del moribondo impero di Istambul.

Durante la guerra, gli alleati avevano siglato diversi accordi segreti concernenti la distribuzione dei territori ottomani, il più noto dei quali (Sykes-Picot, aprile del 1916) assegnava alla Francia il controllo di una zona che andava da Damasco a Mosul, e alla Gran Bretagna quello di una zona compresa tra Gaza e Kirbuk. Ai russi dovevano andare, insieme ad altre concessioni, Istanbul e la zona degli stretti. La rivalità tra le potenze dell'intesa fu esacerbata dalla promessa britannica, fatta allo Sharif de La Mecca Husain, della futura creazione di uno stato arabo indipendente nella regione, provocando con ciò una reazione ostile e sospettosa da parte dei francesi. Si giunse infine a un accordo (escludendo la Russia, sconvolta dalla rivoluzione del '17) che non tenne in alcun conto gli interessi arabi. Il risentimento arabo trova spiegazione anche nel fatto che i nazionalisti arabi avevano appoggiato militarmente la Gran Bretagna nella fase finale della lotta contro i turchi. Il "tradimento" britannico diventerà formale con la firma del Trattato di Sanremo nell'aprile del 1920, che sancì il destino dei territori asiatici dell'impero. I mandati di Siria e Libano vennero assegnati alla Francia e quelli di Palestina, Transgiordania e Iraq alla Gran Bretagna. Del sogno panarabo di Husain rimaneva soltanto il piccolo territorio di Hijaz, che successivamente passerà a far parte della monarchia saudita.

La concessione del mandato per la Mesopotamia, antica denominazione di questo territorio. Considerazioni di tipo strategico — come nel caso dell'Iran — anche precedenti alla scoperta dei giacimeti petroliferi nella zona, vedevano nell'Iraq un anello cruciale del cordone di sicurezza britannico. Tuttavia il mandato generò una violenta reazione interna e la ribellione irachena portò il paese all'indipendenza prima degli altri territori della stessa area soggetti al dominio coloniale. Ma i trattati del 1922 e del 1930, che portarono all'ingresso dell'Iraq nelle Società delle Nazioni nel 1932, non bastarono a placare il risentimento popolare contro la Gran Bretagna. All'oltraggio del mandato e all'imposizione di un monarca hashemita (Faisal, figlio di Sharif Husain, incoronato nell'agosto del 1921), si era aggiunta la Dichiarazione Balfour del 1917, che impegnava Londra alla creazione di un territorio nazionale ebreo in Palestina.

In ogni modo l'indipendenza non significò la fine del rapporto coloniale con Londra. Un tentativo di sottrarsi al controllo britannico diede luogo nel 1941 alla "seconda occupazione" dell'Iraq, che si protrasse fino al 1945. In seguito, durante il breve regno di Faisal II (1953-58), l'Iraq fece parte di un nuovo dispositivo di sicurezza ideato a Londra, il cosiddetto Patto di Bagdad. La dipendenza dalla Gran Bretagna finì soltanto con il golpe degli "ufficiali liberi", i quali presero il potere sotto il comando del generale Karim al Kasem nel luglio del 1958. Non sparirono però i ricordi e le conseguenze politiche della presenza britannica in Iraq. L'accusa mossa dal nazionalismo arabo di Kasem e, in seguito, dal regime baathista di Ahmed Hassan el Bakr e di Saddam Hussein nei confronti di Gran Bretagna e Francia, si rifaceva al fatto che questi paesi avevano impedito la creazione di uno stato arabo unificato.

Un primo tentativo di revisione dello *status quo* fu attuato in occasione della dichiarazione d'indipendenza — giugno del 1961 — del Kuwait, territorio legato alla Gran Bretagna secondo un trattato del 1899[1]. Durante il periodo ottomano il Kuwait era rimasto sotto il controllo della provincia irachena di Basora e su queste basi Kasem, il quale sosteneva che il Kuwait era stato "arbitrariamente dominato dall'imperialismo", pretese la sua restituzione all'Iraq. Le truppe britanniche tornarono dunque nell'emirato dichiarando di volerne difendere l'indipendenza, e furono rimpiazzate dalle forze della Lega Araba dopo l'ingresso del Kuwait in questo organismo. La minaccia irachena era temporaneamente scongiurata.

Nel momento dell'ascesa al potere dei baathisti (golpe militare del 1968), il nazionalismo arabo attraversava una fase di grave crisi determinata dalla umiliante sconfitta militare contro Israele l'anno precedente. Ma per il movimento baathista il panarabismo era più valido che mai. Samil al Khalil, pseudonimo dell'autore di *Republic of Fear*[2], sostiene che, secondo i leader del Baath, le guerre arabo-israeliane non facevano altro che dimostrare la "insidiosa" influenza dell'imperialismo. Di fronte alla "non santa alleanza di un triplice nemico: imperialismo, sionismo e reazione araba, emergevano le autentiche forze di liberazione del popolo arabo".

Il baathismo costruisce la propria strategia coerentemente con questi principi. Prendendo le distanze dall'occidente, Bagdad siglò due accordi con l'Unione Sovietica. Quello del 1969 assicurava l'assistenza di Mosca allo sviluppo dell'industria petrolifera; successivamente, il trattato di amicizia del 1972, della durata di quindici anni, gettava le basi per la nazionalizzazione degli interessi petroliferi occidentali in Iraq, misura che raccolse il più vasto ed entusiasta appoggio popolare. Mentre nel corso degli anni settanta miglioravano i rapporti con il resto del mondo arabo, peggioravano invece quelli con l'Iran a seguito del contenzioso in merito allo stretto di Shatt el Arab. I sempre più frequenti incidenti di frontiera assumevano per l'Iraq un carattere particolarmente insidioso, a causa dell'appoggio iraniano alla lotta degli indipendentisti kurdi. Nel 1975 si giunse alla firma di un accordo tra i due paesi, in base al quale l'Iraq accettava come principio di confine la divisione delle acque (principio thalweg).

Tale accordo, firmato ad Argel, ebbe vita breve, dato che la minaccia iraniana, che sotto il regime dello scià pretendeva di imporre la propria egemonia all'Iraq, diventò molto più pressante dopo la rivoluzione integralista, islamica e l'insediamento, nel 1979, del regime khomeinista. La tentazione di assestare un colpo definitivo all'Iran in un momento di apparente debolezza era troppo forte perché il nuovo presidente iracheno Saddam Hussein non ne approfittasse. È possibile, come suggerisce Efraim Raish[3], che l'origine del conflitto fosse puramente geopolitica, ma il fatto è che l'Iraq si valse dell'ideologia panarabista per coprire le proprie ambizioni egemoniche. Infatti la rivendicazione del Khuzistan, etnicamente arabo, era pienamente giustificata in termini di nazionalismo arabo. La sconfitta dell'Iran poteva così conferire all'Iraq lo scettro di difensore degli interessi panarabi e un totale dominio sulla zona del Golfo.

L'invasione del Kuwait, condotta sotto le bandiere del panarabismo, ha messo quindi in discussione l'intero ordine politico precedente in questa regione, in un momento in cui si profila una totale riorganizzazione delle relazioni internazionali dopo la fine della guerra fredda. Se è vero che l'invasione e l'annessione dell'emirato non ha suscitato l'ondata di solidarietà araba prevista e voluta da Saddam Hussein, è vero anche che la retorica dell'unità araba, i riferimenti al glorioso passato comune, la promessa di restituire le ricchezze petrolifere ai legittimi beneficiari e di cancellare gli oltraggi storici, hanno trovato risposta soprattutto tra le masse dei diseredati e nell'opinione politica radicale della regione.

L'aggressione irachena contro il Kuwait e i tentativi di rilancio dell'ideologia panaraba[4] hanno acuito le divisioni all'interno del mondo arabo, un mondo che oggi ci sembra più pericoloso di quanto sia mai stato in passato.

NOTE

1 . Peter Mansfield, *Kuwait. Vanguard of the Gulf*, Hutchinson, Londra 1990.

2. Samil al Khalil, *Republic of Fear. The Politics of Modern Iraq*, Hutchinson, Londra 1989.

3. Efraim Raish, *The Iran-Iraq War. Impact and Implications*, MacMillan, Londra 1989.

4. Charles Davies (a cura di), *After the War. Iraq and the Arab Gulf*, Carden Publications, Chichester 1990.

(trad. dallo spagnolo di Jaime Riera Rehren)

LOUISE FAWCETT de POSADA è MacArthur Scholar e Junior Research Fellow in relazioni internazionali dei paesi in via di sviluppo all'Exeter College di Oxford.

Inchiesta

Gli psicoanalisti e lo stato

Le differenze che caratterizzano la condizione della psicoanalisi nei diversi paesi europei suggeriscono, attraverso la descrizione e il confronto, una serie di pubblicazioni fondamentali riguardanti il suo ruolo. Questi problemi dovrebbero essere il punto di partenza di un dibattito, che la prossima unificazione delle legislazioni europee rende inevitabile.

di Pascale Casanova

Nulla, a prima vista, di più contraddittorio ed ermetico delle polemiche sulla psicoanalisi che hanno preso il via in Francia un anno fa, quando si è incominciato a parlare della possibilità di concordare una "Instance ordinale des psychanalystes". Non è possibile capire i termini di questo dibattito — essenziale per il futuro della psicoanalisi — se non lo si colloca in un panorama europeo. La situazione è complessa, quasi inestricabile, ed è regolamentata in modo assai diverso da un paese all'altro: alle soglie dell'armonizzazione legislativa le differenze fino ad ora nascoste vengono prepotentemente alla luce.

Ho quindi cercato di dare un quadro della situazione in alcuni paesi, per tentare di spiegare le divergenze nella posizione e nel ruolo assunti dallo stato. Tentativo difficile, se non pericoloso, proprio a causa della grande differenziazione dei punti di vista. Lo dimostra, per esempio, la quasi impossibilità di utilizzare un vocabolario riconosciuto da tutti: numerose opposizioni e scissioni, nella storia della psicoanalisi, nascono e si articolano proprio intorno alla definizione di termini come psicologia, psicoanalisi, psicoterapia, psichiatria, terapia analitica.

Se può sembrare che una particolare attenzione sia stata prestata al caso francese, è perché, grazie all'influsso esercitato da Lacan, esso funge, nella sua singolarità, da "analizzatore" o da cartina di tornasole.

Un problema già sollevato da Freud

È noto come Freud si sia posto molto presto il problema della legittimazione della psicoanalisi e delle conseguenze della scoperta dell'inconscio: innanzitutto creando la Società di psicoanalisi di Vienna, poi, essendosi moltiplicate le società (quella di Zurigo, presieduta da Jung, e quella di Berlino, da Karl Abraham), istituendo nel 1910 l'Ipa (International Psychoanalitic Association) che federava le società di psicoanalisi europee e quella americana. Affermava, in tal modo, la necessità di associazioni di autolegittimazione, di mutuo riconoscimento e di una regolamentazione di minima, per consentire una necessaria definizione della psicoanalisi e dell'attività di quanti la esercitano. Contemporaneamente, nel testo, spesso citato, sul "contenuto di verità della psicoanalisi" (*Introduzione alla psicoanalisi. Nuova serie di lezioni*, 1932), Freud dissocia chiaramente la psicoanalisi come scoperta di una verità sull'uomo, dalla psicoanalisi come terapia.

Il semplice confronto fra quattro paesi, Germania, Svezia, Italia e Francia, dimostra come la situazione possa differenziarsi: se la Francia presenta il caso limite di un paese in cui i rapporti con lo stato sono i più vaghi, la Svezia e la Germania potrebbero collocarsi all'estremo opposto dello spettro: in questi paesi le legislazioni sono le più rigide e la dipendenza dallo stato particolarmente stretta. Tra i due estremi si colloca l'Italia, dove è stata da poco approvata una legge che istituisce un "ordine professionale degli psicoterapeuti", il cui funzionamento è ancora in via di elaborazione.

continua a pag. 5

continua da pag. 4

La Germania: il partito della medicalizzazione

Dal 1967 esiste, nella Repubblica Federale Tedesca, una legislazione molto rigida sulla pratica analitica, definita dalle *Direttive sull'introduzione della psicoterapia analitica, basata sulla psicologia del profondo* (cfr. Gottfried Appy, Fédération européenne de psychanalyse "Bulletin", n. 31, autunno 1988, pp. 151-161). Dal dopoguerra, gli psichiatri tedeschi tentano di far riconoscere la nevrosi come una "malattia" e vogliono modificare in tal senso l'assicurazione sulle malattie. Ogni malattia richiede una cura, anch'essa ufficialmente riconosciuta; su questo principio si fonda il riconoscimento della psicoanalisi. I sostenitori dell'ufficializzazione concepiscono il controllo esercitato dallo stato sugli psicoanalisti e, più in genere, sugli psicoterapeuti, come una garanzia o una protezione per i pazienti. Può così prendere corpo tutta la struttura istituzionale e medica. Innanzitutto una lista di indicazioni del "trattamento"; poi dei livelli di controllo: la cura psicoanalitica è condizionata da una prescrizione medica che, a sua volta, dipende da una perizia che deve esaminare i criteri che sovrintendono alla necessità della cura e dare o meno la sua approvazione. La prestazione (con sedute rimborsate dalla sicurezza sociale) prevede in genere 160 sedute. La formazione e la qualificazione degli psicoterapeuti sono disciplinate in termini assai precisi e la psicoanalisi è diventata una disciplina inclusa nel curricolo di studi di medicina: la "psicoterapia didattica" è oggetto di esami e richiede la creazione di nuove cattedre universitarie.

Anche gli psicologi possono diventare psicoanalisti: devono dimostrare di aver concluso un curricolo di formazione analitica in uno degli istituti di psicoanalisi riconosciuti dallo stato. Tutti quelli, invece, che non sono né medici né psicologi, non possono più ottenere l'autorizzazione ad esercitare. In quello stesso "Bullettin" della Fédération européenne de psychanalyse, pubblicato dall'Ipa, Gottfried Appy parla di "auto-alienazione" degli psicoanalisti tedeschi, e osserva che "la legislazione tedesca ha direttamente costretto gli analisti ad abbandonare ' l'analisi profana' " (cioè l'analisi praticata da chi non è medico), detta anche analisi laica. La psicoanalisi è considerata in Germania come una scienza da approfondire e come una pratica la cui "efficacia", sul piano medico, deve potersi applicare in tutta la sfera professionale della psicologia (assistenti sociali, psicologi, psicoterapeuti). L'Associazione psicoanalitica tedesca (Dpv), che nel 1956 contava 20 membri, è oggi una delle più numerose società affiliate all'Ipa: conta (sono dati del 1988) più di 600 membri, ma si può stimare che il numero degli psicoterapeuti che esercitano sia di circa 9-10. 000. Gli psicoanalisti sono diventati minoritari all'interno di quell'insieme, non più ben delimitato, di pratiche disparate, chiamato "psicoterapia".

La Svezia: la psicoanalisi come utopia sociale

In Svezia la definizione della psicoterapia e della psicoanalisi nasce dalla nozione di "igiene mentale". In seguito alla fondazione, molto tardiva, della Società psicoanalitica di Svezia (nel 1934), diventerà determinante la versione americana della psicoanalisi. È noto l'influsso preponderante esercitato dalle società americane affiliate all'Ipa nell'immediato dopoguerra (cfr. E. Roudinesco, *La bataille de Cent Ans. Histoire de la psychanalyse en France*, vol. II, pp. 178-187), e il loro ruolo nell'integrazione della psicoanalisi al campo medico, con la teoria dell'ego psicologia e dell'adattamento alla realtà. La psicoanalisi svedese, intesa come una delle possibilità della psicoterapia, è stata riconosciuta ufficialmente, e questo è avvenuto contemporaneamente alla riorganizzazione del sistema psichiatrico. Infatti da una decina di anni, e sotto l'impulso di psichiatri dotati di una formazione analitica, i manicomi e gli ospedali psichiatrici sono stati sostituiti da un sistema aperto di centri di igiene mentale, che ha consentito lo sviluppo della psichiatria di settore, della psichiatria sociale, di centri ambulatoriali, e ha aperto a tutte le forme di psicoterapia nuovi campi di intervento.

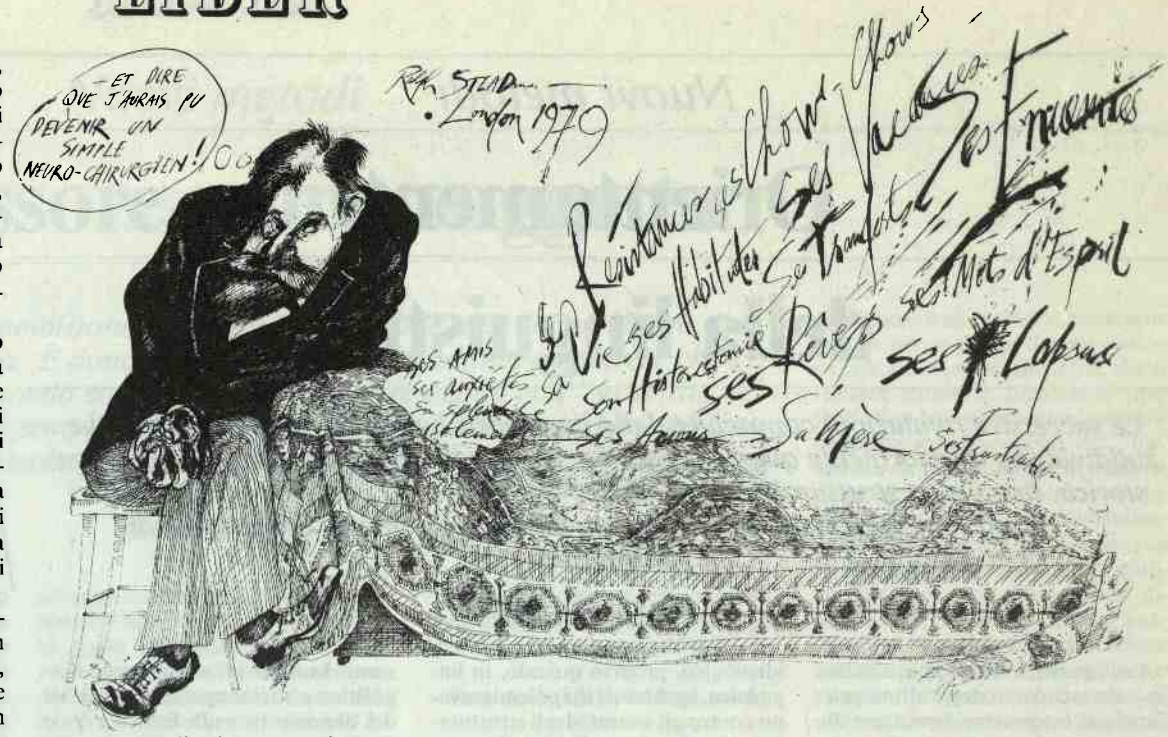
A differenza della Germania, l'analisi fa il suo ingresso, almeno in parte, come alternativa terapeutica, in nome di una smedicalizzazione della psichiatria e di una rimessa in discussione, da un punto di vista umanitario, del trattamento dei "malati mentali". La tradizione di assistenza sociale e di igiene mentale (che costituisce anche una dimensione importante della politica psichiatrica francese) contribuisce a dare un'altra visione della psicoanalisi, inedita, sembrerebbe, in altri paesi, quella cioè di una "scienza umanitaria": esisterebbe un legame tra la possibilità di progresso sociale e lo sviluppo della psicoanalisi.

Dal punto di vista legislativo, in Svezia, per ottenere l'autorizzazione ad esercitare, la formazione ufficiale in psicoterapia è obbligatoria da una decina d'anni. Sono autorizzati diversi percorsi di studi, tra cui quello psicoanalitico, aperti, come in Germania, ai medici e agli psicologi, al termine dei quali viene rilasciato il titolo di "terapeuta autorizzato dallo stato". Delle due principali associazioni — la Società psicoanalitica di Svezia (Spf), riconosciuta dall'Ipa, e la Svenska föreningen för holistisk psykoterapi och psykoanalys — solo la prima gestisce un istituto di formazione abilitato dallo stato. Esistono 2. 000 psicoterapeuti, di cui il 10 per cento soltanto appartiene, in qualità di membro, alle due società psicoanalitiche: circa 200 psicoanalisti dunque, largamente minoritari e divisi a metà in due gruppi professionali ben distinti, i medici e gli psicologi. L'analista medico può farsi pagare dal suo paziente 15 sedute all'anno, anche se la cura ne prevede 200: alle altre provvede la sicurezza sociale. Gli analisti non medici invece, pur essendo anch'essi titolari di un'autorizzazione ufficiale ad esercitare, non hanno diritto ad alcun rimborso della cura per i loro pazienti. Rischiano, quindi, di perdere la loro clientela, mentre, secondo Clarence Crafoord psicoanalista a Stoccolma e membro dell'Ipa, gli analisti medici sono indotti sempre più a scendere a "compromessi tra le esigenze di autonomia della loro libera professione e le costrizioni imposte dal sistema di sicurezza sociale".

Nel 1984 è stato creato, in seno alla Società svedese di psicoanalisi, un Comitato di mediazione con lo Stato, per ottenere, tra l'altro, la formazione psicoanalitica gratuita e, soprattutto, per tentare di adattare le norme legislative all'etica psicoanalitica; la stessa esistenza del comitato dimostra l'ambiguità e la difficoltà dei rapporti tra psicoanalisi e stato anche in un paese in cui l'ufficializzazione è un fatto compiuto.

L'Italia: la psicoanalisi in fase di transizione

In Italia la situazione è cambiata recentemente, in seguito all'approvazione, nel febbraio 1989, di una nuova legge che regolamenta l'esercizio della psicoterapia e istituisce un ordine degli psicoterapeuti. Possiamo solo accennare, in questa sede, ad una situazione che non ha ancora nulla di definitivo. Una commissione, designata dal ministero della pubblica istruzione, è incaricata di definire i criteri legislativi per il riconoscimento delle scuole, pubbliche e private, abilitate a formare ufficialmente gli psicoterapeuti, compresi gli psicoanalisti: la discussione è ancora in atto. La legge italiana definisce le condizioni di accesso alla professione di psicoterapeuta, riservata ai soli medici e psicologi iscritti all'ordine della loro professione, e che hanno frequentato quattro anni di formazione in una scuola specializzata. I corsi tuttavia non vengono rimborsati dallo stato. Ancora una volta gli psicoanalisti vedono minacciata la propria identità, in quanto costretti ad accettare la propria integrazione in un sottoinsieme diviso tra due istanze: la medicina e la psicoterapia.



La Francia: il ritorno a Freud ed il rifiuto della medicalizzazione

Se si prescinde dall'assenza, decisiva, di una regolamentazione legislativa della professione di psicoanalista in Francia, la situazione potrebbe sembrare assai simile a quella della Germania e della Svezia. Anche qui, di fatto, si opera una netta distinzione tra medici e non medici: solo i primi, se lo giudicano necessario, possono proporre il rimborso della terapia. Ma in assenza di ogni definizione di categoria, regna, apparentemente, la massima confusione, da una parte tra psicologi, psicoterapeuti e psicoanalisti, dall'altra tra gli stessi psicoanalisti, profondamente divisi in diverse società, associazioni e scuole. Si tratta di una situazione molto fluida, contro cui Serge Leclaire, psicoanalista lacaniano della prima ora, e i suoi colleghi si sono ribellati, proponendo il dicembre scorso a tutti gli psicoanalisti francesi la stipulazione di una "Instance ordinale des psychanalystes". Loro scopo è di evitare due "scogli": innanzitutto, il rischio di una confusione della psicoanalisi con altre pratiche che le sono estranee ma cui sempre più spesso viene assimilata; quindi, la possibilità di una "statalizzazione" della psicoanalisi in Francia, sul modello europeo. Questa "Instance ordinale" costituirebbe una "interfaccia tra stato e professione" e "dovrebbe, in particolare, assicurare la non ingeranza dello stato e dell'amministrazione (e tra l'altro della sicurezza sociale) in una relazione che deve essere intima e segreta per contratto" . . . ; "affermare, sostenere e difendere il carattere specifico ed originale dell'etica psicoanalitica. . . e specificare la differenza tra l'azione psicoanalitica e l'azione medica" (cfr. il documento che propone l'"Instance ordinale des psychanalystes").

Questa dichiarazione si colloca chiaramente contro i sistemi già in vigore in altri paesi. Mira, in qualche modo, ad ufficializzare la psicoanalisi, cercando allo stesso tempo di evitare gli effetti derivati dell'ufficializzazione, osservati in tali paesi. Ha tuttavia provocato una protesta generale e un gran dibattito pubblico che ha fatto risorgere tutti gli antagonismi propri della storia della psicoanalisi in Francia, legati, per lo più, al ruolo svolto da Jacques Lacan: il quale, tagliando i ponti con quella che era stata considerata, fino a quel momento, come la sola ortodossia freudiana, l'Ipa, ha modificato gli stessi termini della discussione.

Ricordiamo che la Società psicoanalitica di Parigi (Spp), fondata nel 1926, chiede ed ottiene assai rapidamente l'affiliazione all'Ipa; nel 1986 conta circa 420 iscritti (secondo F. Roudinesco), l'attuale presidente è André Green. Nel 1953, in occasione della fondazione dell'Istituto di psicoanalisi (emanazione della Spp, incaricata della formazione dei giovani analisti), Lacan, Lagache, Dolto e alcuni altri si dimettono. Lacan, con le sue posizioni teoriche e la sua tecnica delle sedute brevi, si opponeva alle pratiche in vigore nella Società. I dissidenti creano allora la Società francese di psicoanalisi (Sfp), che tenta di ottenere un riconoscimento dall'Ipa. Serge Leclaire è incaricato dei negoziati che dureranno circa dieci anni e si concluderanno con lo scioglimento della Sfp e la nascita di due nuovi gruppi: l'Associazione psicoanalitica di Francia (Apf), riconosciuta dall'Ipa, con Lagache, Laplanche, Pontalis, ecc. , e la Scuola freudiana di Parigi (Efp, 1964), non riconosciuta dall'Ipa — da cui Lacan, il suo fondatore, dirà di essere stato scomunicato insieme a Leclaire, Dolto, Perrier.

Questo dissenso istituzionale, ma anche teorico, di Lacan sconvolge il panorama francese, introducendo un altro polo istituzionale psicoanalitico. Lancia la parola d'ordine di un "ritorno a Freud" e propone una rilettura dei testi fondatori che tende a rimettere in causa l'ortodossia dell'Ipa. Ma soprattutto, lavorando sulla posizione, sul ruolo, sull'etica, sul desiderio dello psicoanalista, afferma l'autonomia assoluta della psicoanalisi e cerca di fondare la legittimità dell'analista nella psicoanalisi stessa e non più in un qualsiasi sapere, convalidato, a sua volta, dalla medicina o dalla psicologia: "Lo psicoanalista autorizza se 'stesso". L'iniziativa "di normalizzazione" di Leclair, che propone di mettere tra parentesi le scissioni storiche, si scontra non solo con i lacaniani, che rifiutano sia l'idea di un ordine sia l'alleanza con l'Ipa, ma anche con i membri della Spp: André Green ha dichiarato sulla stampa francese che norme dell'Ipa sono le uniche garanzie di serietà e di conformità in materia di formazione degli analisti. La stima del mumero degli psicoanalisti francesi è molto incerta: molti non sono iscritti da nessuna parte, e i dati possono triplicare secondo i criteri di valutazione (da 950 a 3. 200, senza distinzione di tendenza, secondo Serge Leclaire; circa 1. 000, di cui 492 membri della Spp, secondo André Green). Comunque sia, il numero degli psicoanalisti francesi è superiore a quello di qualsiasi altro paese europeo.

Non si può negare che il dibattito sia confuso, e che entrino in gioco questioni di potere. Resta però il fatto che il problema cruciale del riconoscimento da parte dello stato comporta ben altre implicazioni, oltre a quelle frettolosamente qualificate come corporativiste. Tanti discorsi e tante pratiche sotto la stessa etichetta di psicoanalisi? L'incredibile complessità di questa situazione, legata alle tradizioni nazionali e alle scissioni storiche, tenderebbe a far credere, in un primo momento, che non si possa più parlare della psicoanalisi ma solo delle psicoanalisi. Tuttavia l'Europa dei dodici, istituendo il principio dell'armonizzazione legislativa, obbliga gli psicoanalisti a ripensare la loro posizione e il loro ruolo in questo nuovo spazio. Oggi un membro tedesco dell'Ipa parla di "manifestazioni di degrado" della psicoanalisi; in Italia si discute a lungo sulla costituzione di un ordine professionale e sulle sue implicazioni; in Francia si paventa l'imposizione di una regolamentazione; la Svezia ha costituito un comitato di mediazione con lo stato; in quanto alla Gran Bretagna, è anch'essa in attesa di una soluzione, malgrado la creazione di un ambito di discussione come la Rugby Conference.

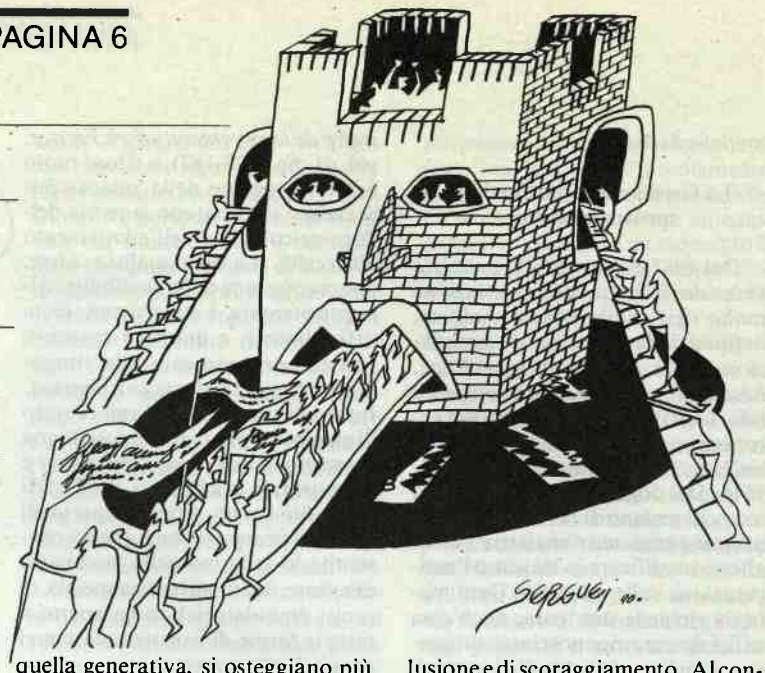
Ovunque regna la stessa inquietudine. Lo stato, quando interviene, adotta leggi in materia di psicoterapia, ma non di psicoanalisi. Il pericolo di dissoluzione è ovunque lo stesso, anche se le cause sono diverse, e dappertutto si è dimostrata la vulnerabilità degli psicoanalisti rispetto all'insieme degli psicoterapeuti. La questione europea provoca il dibattito e finalmente obbliga gli psicoanalisti a porsi le stesse domande, che sono sicuramente le più importanti: quelle che la divisione tra le varie tradizioni consente di evitare e che si pongono attraverso il confronto tra le concezioni, diametralmente opposte, che gli psicoanalisti appartenenti alle diverse tradizioni nazionali hanno del rapporto tra psicoanalisi e stato.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

PASCALE CASANOVA: giornalista letteraria e collaboratrice della "Quinzaine Littéraire".

Nuovi metodi

Orientamenti della linguistica



Le successive rivoluzioni conosciute dalla linguistica hanno introdotto rotture che suddividono ulteriormente questa disciplina secondo tradizioni separate: linguistica storica, linguistica strutturale e grammatica generativa. Il confronto tra i risultati acquisiti non suggerisce disincanto ma un superamento di esclusioni e di esclusivismi.

di Giulio Lepschy

La linguistica si è trovata, almeno tre volte nel corso degli ultimi cent'anni, ad essere considerata una disciplina guida, un modello di scientificità per gli studi umanistici. La prima volta ciò è accaduto con la costruzione della grammatica storica e comparativa nel corso dell'Ottocento, culminata in opere di sintesi da cui emergeva, con un'esattezza che sfuggiva alle altre aree degli studi storici, il rapporto genealogico fra le lingue e il loro evolvere secondo leggi precise e rigorose. Il secondo episodio si è avuto col fiorire della linguistica strutturale, nella prima metà del secolo (da Saussure a Trubeckoj, Bloomfield, Hjelmslev; si veda Lepschy 1966), che spostava l'accento dalla diacronia alla sincronia, e proponeva un modello di come una lingua sia organizzata in quanto sistema coerente di parti e funzioni.

Il terzo caso è quello della grammatica generativa, fondata da Chomsky, che ha dominato il campo nella seconda metà del nostro secolo. Nel suo primo periodo essa insisteva sulla formalizzazione, e cercava, ricorrendo ai progressi compiuti nei decenni precedenti dalla teoria matematica della computabilità, un algoritmo che consentisse di generare (cioè di definire esplicitamente) tutte e solo le frasi appartenenti alla lingua. In un secondo periodo pare aver abbandonato questo scopo, considerandolo prematuro o irrealizzabile, e non mira più a definire la lingua, considerata come un insieme di frasi. Si propone invece il fine di definire la facoltà del linguaggio, quell'area della mente per cui gli esseri umani possiedono la grammatica, una competenza astratta, biologicamente determinata, universale, che funziona secondo certi principi e parametri i quali consentono al bambino di assorbire qualsiasi lingua umana. Le differenze fra le lingue devono essere compatibili con le scelte offerte dai parametri della grammatica universale e non intaccano la fondamentale unità della grammatica, l'universalità dell'organo linguistico di cui siamo dotati, che è paragonabile, per esempio, all'organo della visione. (Per l'evoluzione delle teorie di Chomsky, si veda Chomsky 1990 e Matthews 1990; per un panorama della linguistica attuale, Newmeyer 1988). Da un punto di vista storiografico è interessante notare come ciascuna delle tre tendenze che ho citato abbia formulato un rifiuto di quella precedente: in particolare, gli strutturalisti criticavano l'atomismo e lo storicismo della grammatica comparativa, e i generativisti respingevano i pregiudizi comportamentisti, e l'inclinazione descrittiva, classificatoria ("tassonomica", come veniva chiamata) invece che esplicativa, degli strutturalisti. È curioso inoltre che la linguistica strutturale abbia avuto un periodo di popolarità negli anni sessanta, con il fiorire, particolarmente in Francia, dello strutturalismo come atteggiamento culturale e ideologico, proprio quando, in linguistica, i generativisti polemizzavano contro gli assunti degli strutturalisti. La situazione diventa più complicata se ricordiamo che la linguistica generativa, almeno nella sua prima fase, rappresentava un proseguimento piuttosto che un rifiuto della linguistica strutturale americana di tipo distribuzionalistico, di cui un eminente rappresentante è il maestro di Chomsky, Z. S. Harris, che ha inaugurato l'indagine delle trasformazioni, cioè di quelle operazioni formali che consentono di collegare strutture sintattiche diverse e che hanno dato alla linguistica generativa uno dei nomi con cui è nota, quello di linguistica trasformazionale. La storia della linguistica nel nostro secolo sembra confermare la nozione kuhniana delle rivoluzioni scientifiche: si passa cioè da un paradigma a un altro, non tanto perché i problemi siano stati risolti una volta per tutte, quanto perché vengono accantonati a favore di questioni diverse, o almeno impostate diversamente. Di fronte all'area, vasta ed eterogenea, dei fenomeni che possiamo considerare relativi al linguaggio, è lecito porsi problemi di natura diversa. Presento qui una tripartizione che solo in parte corrisponde a quella precedente, perché prima avevo indicato il prevalere, di tendenze diverse; ora mi riferisco invece, sincronicamente, alla legittimità di atteggiamenti, o aree di interessi diverse, di fronte al linguaggio. Un punto di vista è di carattere storico: come mutano le lingue, e come è possibile collegare fra loro parole che superficialmente, sia per la forma sia per il significato, possono apparire completamente irrelate. In quest'area le ricerche continuano (attraverso ipotesi teoriche originali, o la decifrazione di nuovi documenti o idiomi) secondo il modello stabilito nelle sue linee fondamentali già alla fine del secolo scorso. Quello che poteva apparire un campo ormai esaurito viene coltivato vivacemente, e basti ricordare le ricerche di studiosi come Benveniste, Kurylowicz, Gamkrelidze. Dove i criteri tradizionali vengono abbandonati, e si cerca di stabilire rapporti genealogici in base alla somiglianza fra le parole, invece che alle leggi fonetiche, per esempio nelle proposte di Greenberg (1966, 1987), sono giustificate le più grandi perplessità.

Un altro nucleo di interessi è rivolto all'uso del linguaggio, alla funzione che esso ha nella società; un termine che si è venuto affermando di recente per designare questi studi è "pragmatica" (si veda Levinson 1983). Qui si tratta di cercare di chiarire le modalità d'uso del linguaggio, la sua funzione comunicativa, il suo organizzarsi come strumento che trasmette informazioni, il suo carattere dialogico, il suo costituirsi in formazioni discorsive, cariche di presupposti socialmente e ideologicamente determinanti (Pêcheux 1975; Lepschy 1989). Si possono ricordare gli studi di psicolinguistica e sociolinguistica, l'analisi del discorso (si veda Brown e Yule 1983), la teoria degli atti linguistici e delle norme di conversazione (Searle, Grice; si veda Sbisà 1978), e, secondo uno sviluppo recente, la teoria della "pertinenza" (*relevance*) di Sperber e Wilson (1986), che mira a svolgere lo studio della pragmatica secondo assunti teorici chomskiani. (Per una conversione dall'atteggiamento generativista a quello pragmatico si veda Moore e Carling 1982). Un'altra corrente è quella semiologica, che studia la lingua come sistema di segni; essa è ben rappresentata negli studi di semantica di De Mauro (1971), e ispira la recente introduzione alla linguistica di Simone (1990). La terza prospettiva, quella generativista, sembra rifiutare nel modo più deciso i due punti di vista precedenti, sia quello storico sia quello sociale. Non perché neghi che le lingue siano anche formazioni storiche e che abbiano una loro funzione sociale, ma perché considera tali aspetti inessenziali, e tali che si sottraggono a una trattazione scientifica. Qui il modello di scientificità non pare essere quello delle discipline storiche, e neppure della storia naturale, ma quello ipotetico-deduttivo. Per un generativista ciò che può essere studiato scientificamente è la facoltà linguistica, caratteristica della mente umana. Si tratta di una facoltà innata, perché altrimenti non si spiegherebbe come mai un bambino, nel giro di pochi anni, ed esposto al materiale linguistico limitato e frammentario prodotto dall'ambiente circostante, sarebbe in grado di elaborare una competenza grammaticale che gli consente di interpretare e produrre strutture grammaticali nuove, ricche e complicate, e che rispondono rigorosamente a certi principi astratti. L'efficacia della teoria generativa si è dimostrata soprattutto nella sintassi, tanto che si è a volte tentati di chiedersi come i linguisti studiassero la sintassi, prima del generativismo. Si sente di fatto la mancanza di una buona storia delle teorie sintattiche. Perfino di nozioni elementari come quelle di soggetto, predicato, complemento oggetto, è difficile trovare definizioni soddisfacenti. Per Chomsky si tratta di nozioni non primitive della teoria, ma definite configurativamente, in base alla geometria dell'albero che rappresenta la struttura sintattica della frase. L'idea che la struttura sintattica di una frase possa essere rappresentata da alberi risale al secolo scorso, quando gli alberi furono usati per rappresentare le famiglie linguistiche, gli stemmi di codici, e altri fenomeni, e si elaborò lo studio delle loro proprietà matematiche all'interno della teoria dei grafi (si veda Biggs et al. 1986; Lepschy, in corso di stampa).

La linguistica è oggi un campo solcato da divisioni profonde, in cui i cultori delle prospettive che ho citato, quella storica, quella sociale e quella generativa, si osteggiano più spesso di quanto collaborino. Le discordie teoriche si complicano poi intrecciandosi con le lotte di potere accademico. A me pare invece che questi tre punti di vista trovino una loro legittima coesistenza, non in un senso eclettico, ma piuttosto perché l'oggetto che si cerca di capire, il linguaggio, può (e forse deve) essere esaminato sotto aspetti diversi, se si aspira a render conto della sua complessità. E qui si può pensare che la posizione centrale che a volte viene attribuita alla linguistica, sia dovuta, più che ai meriti della disciplina, al riconoscimento della centralità del linguaggio. Il linguaggio si presenta come il tratto più caratteristicamente umano, in un rapporto, se non di identità, almeno di inscindibilità, col nostro pensiero, con la nostra possibilità di capire le cose, con la nostra capacità di esprimerci e di creare e trasmettere una cultura. Il linguaggio ha anche, secondo Lacan, un rapporto privilegiato con l'inconscio, e del resto già Anna O. aveva chiamato la psicoanalisi una "talking cure". A differenza peraltro del nostro mondo emotivo, e di tanti altri aspetti che stanno alla base del nostro comportamento, il linguaggio si presta anche a un'analisi astratta che si avvicina a quella delle scienze di tradizione galileiana.

Non può stupire che esso interessi particolarmente anche i filosofi e i logici; e in particolare possiamo ricordare quella "svolta linguistica" che il pensiero filosofico ha compiuto nel nostro secolo, e a cui Richard Rorty ha dedicato una interessante antologia, intitolata appunto *The Linguistic Turn*. Nell'evoluzione di uno dei più interessanti filosofi contemporanei, Hilary Putnam, si manifesta in maniera suggestiva la tendenza, che emerge da quanto abbiamo detto, a ridurre la fiducia nei modelli logico-matematici, e nella loro capacità di portarci a una migliore conoscenza della nostra mente. Si fa strada invece un atteggiamento più scettico, basato non solo sulle limitazioni intrinseche dell'approccio logicizzante (delle quali è stata data la prova nel teorema di Gödel), ma anche sulla considerazione del carattere storico e sociale del linguaggio. Putnam, che era stato fra i primi a proporre la teoria che il calcolatore offra un modello adatto per la mente, ritiene ora che l'interpretazione dei nostri stati mentali in termini computazionali non sia valida, e, sviluppando tesi di Quine e Davidson, rifiuta l'ipotesi mentalistica che i significati siano oggetti individuabili nella mente (o nel cervello) dei singoli parlanti. Riconosce invece che il linguaggio è una forma di attività cooperativa. La nozione di verità non trascende quella di uso, e quest'ultimo è storicamente determinato secondo specifiche condizioni culturali e sociali. Non può non colpire la pertinenza, anche per la linguistica, di conclusioni di questo genere, a cui arriva uno dei più acuti protagonisti della filosofia del linguaggio contemporanea. Ma le conseguenze non devono essere di disillusione e di scoraggiamento. Al contrario, a me pare che ne emerga un invito a rinunciare all'esclusivismo teorico, che propone il proprio metodo come l'unico valido e scientifico, e a riconoscere che contributi interessanti possono venire da direzioni diverse.

GIULIO LEPSCHY: professore all'Università di Reading, studioso di linguistica, dialettologia italiana e storia della linguistica. Tra i suoi contributi, *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Il Mulino, 1985; *Sulla linguistica moderna*, Il Mulino, 1989. È curatore di una *Storia della linguistica*, in tre volumi, 1990.

Opere citate

BIGGS, N.L. et al., 1986, *Graph Theory 1736-1936*, Clarendon Press, Oxford.
BROWN, G., e YULE, G., 1983, *Discourse Analysis*, Cambridge U. P., Cambridge (trad. it. *L'analisi del discorso*, Il Mulino, Bologna 1986).
CHOMSKY, N., 1990, *On Formalization and Formal Linguistics*, "Natural Language and Linguistic Theory", 8, pp. 143-147.
DE MAURO, T., 1971, *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Adriatica, Bari.
GREENBERG, J. H., 1966, *The Languages of Africa*, Mouton, The Hague.
— 1987, *Language in the Americas*, Stanford U. P., Stanford, Cal.
LEPSCHY, G. C., 1966, *La linguistica strutturale*, Einaudi, Torino (nuova edizione aggiornata, 1990).
— 1989, *Sulla linguistica moderna*, Il Mulino, Bologna.
— (a cura di) 1990, *Storia della linguistica*, vol. I, Il Mulino, Bologna.
—, in corso di stampa, *Appunti sul soggetto e sull'oggetto nella storia della linguistica*.
LEVINSON, S. C., 1983, *Pragmatics*, Cambridge U. P., Cambridge (trad. it. *La pragmatica*, Il Mulino, Bologna 1985).
MATTHEWS, P. H., 1990, *Language as a Mental Faculty: Chomsky's Progress*, in N. E. Collinge (a cura di), *An Encyclopaedia of Language*, Routledge, London, pp. 112-138.
MOORE, T. e CARLING, C., 1982, *Understanding Language: Towards a Post-Chomskyan Linguistics*, Macmillan, London.
NEWMEYER, F. J., 1988, *Linguistics: The Cambridge Survey*, 4 voll., Cambridge U. P., Cambridge.
PÊCHEUX, M., 1975, *Les vérités de La Palice. Linguistique, sémantique, philosophie*, Maspero, Paris.
PUTNAM, H., 1988, *Representation and Reality*, The Mit Press, Cambridge, Mass.
RORTY, R. (a cura di), 1967, *The Linguistic Turn*, University of Chicago Press, Chicago.
SBISÀ, M. (a cura di), 1978, *Gli atti linguistici*, Feltrinelli, Milano.
SIMONE, R., 1990, *Fondamenti di linguistica*, Laterza, Roma-Bari.
SPERBER, D. e WILSON, D., 1986, *Relevance, Communication and Cognition*, Blackwell, Oxford.

Nuovi metodi

Il professore come soggetto

La filosofia esprime un'ambizione superiore di riflessione radicale sul sapere, sul linguaggio, sulla politica. È dunque possibile che essa continui a ignorare che i filosofi fanno parte del mondo sociale e che devono fare i conti con "lo spirito del tempo", ma anche, più semplicemente, con quelle abitudini di pensiero che la Scuola gli propone come evidenza?

di Louis Pinto

I filosofi, proprio perché strettamente condizionati, nel pensare, dalle abitudini acquisite all'interno delle istituzioni universitarie, non si rendono conto di quanto il loro pensiero sia debitore alla loro condizione di professori. Anche la retorica antiaccademica, propria delle avanguardie degli ultimi anni, potrebbe aver avuto come unico effetto quello di salvare l'essenziale, la credenza collettiva nei privilegi di un pensiero puro, libero dalle imperfezioni dell'opinione: i filosofi sembrano persistere nel non riconoscere altro ostacolo alla libertà intellettuale che le costrizioni tradizionalmente individuate nella sensazione, nella passione e nel pregiudizio. È come se le istituzioni universitarie, nell'accordare il titolo di filosofo, garantissero automaticamente una rottura radicale con il mondo ordinario, con il mondo degli uomini comuni, e dispensassero dall'interrogarsi sulle condizioni di possibilità della libertà rivendicata.

Una genesi sociale del modello accademico contemporaneo del filosofo — che sarebbe, allo stesso tempo, una genesi sociale del discorso propriamente filosofico — deve essere ancora affrontata. Eppure si moltiplicano, incontestabilmente, i segni di un nuovo interesse, come dimostrano colloqui, seminari (come quello su "Istituzionalizzazione della filosofia", a Berlino nel 1987, con la partecipazione di Pierre Bourdieu, Wolf Lepenies, Richard Rorty e altri), libri e articoli.

Tra i lavori più recenti, alcuni vertono sulle caratteristiche che derivano dall'istituzionalizzazione della disciplina e si occupano, in particolare, della logica delle esercitazioni scolastiche, dei problemi di programma, dei percorsi dei filosofi universitari, ecc. Altri studi descrivono la comparsa di determinate correnti filosofiche. I lavori di Klaus-Christian Köhnke, per esempio, affrontano un importante problema, quello della formazione di un movimento universitario diventato dominante nella Germania della seconda metà del XIX secolo: il neokantismo.

L'egemonia filosofica tedesca, lungi dall'essere basata unicamente sul valore interno del patrimonio filosofico nazionale, si è imposta proprio grazie alla rottura che questo movimento ha operato in modo esplicito con la tradizione imperante dell'idealismo tedesco e dei "grandi sistemi" (Fichte, Schelling, Hegel). Köhnke — prendendo in considerazione un gruppo di autori abbastanza eterogeneo (di essi i più noti sono Herman Cohen e Wilhelm Windelband), uniti dal riferimento a Kant e ad alcuni temi programmatici — giunge ad analizzare il problema, raramente affrontato dai filosofi, degli effetti della comunicazione intellettuale tra contemporanei e dei suoi fondamenti che non sono di ordine puramente teorico (che cosa, in definitiva, determina l'orizzonte dell'attività filosofica in un determinato momento?).

Professori modello

Mentre i filosofi delle generazioni tra il 1840 ed il 1860, a causa di un contesto politico oppressivo, avevano imboccato la strada della serietà professionale, esercitando una forma collettiva di autodisciplina che li metteva al riparo dalle sollecitazioni esterne, il trionfo del neokantismo, agli inizi degli anni settanta, corrisponde ad una favorevole congiuntura ideologica: ricchi dell'esperienza accumulata, giovani assistenti sono favoriti da rapide carriere in un contesto, quello del *Kulturkampf*, in cui la filosofia può, insieme alla scienza, apparire come alternativa illuminata alla religione. Di fronte alle dottrine extrauniversitarie, segnate da preoccupazioni dichiaratamente politiche, o da problemi di salvezza (materialismo, scetticismo, Schopenhauer), il discorso di quei professori che attribuivano un ruolo preminente alla "teoria della conoscenza", possedeva tutti i connotati tecnici propri della competenza interna dello specialista: i dibattiti si cristallizzano intorno al problema delle proprietà del soggetto conoscente, delle condizioni e dei limiti della conoscenza, e gli autori si dividono innanzitutto sull'ammissione, o meno, e in quale misura, degli apporti della psicologia empirica, disciplina che in quel momento è in pieno sviluppo in Germania. Ma la forza specifica di questo modello universitario tedesco non consiste unicamente nei profitti teorici che garantisce ad un gruppo di letterati, preoccupati di distinguersi sia dagli altri "uomini di cultura" (psicologi, teologi), sia dai profani. Si tratta, soprattutto, del "primato della ragion pratica", sempre più esaltato dalla maggior parte degli autori, che si presenta come l'espressione teorica del primato che gli stessi rivendicano in ambito intellettuale: enunciando i limiti della ragione teorica, fanno esplicito riferimento allo statuto subordinato di quanti si dedicano esclusivamente alla ricerca della conoscenza e giustificano, in questo modo, i privilegi di un pensiero che va al di là del conoscibile, senza tuttavia cadere in una forma di "misticismo" (hegeliano) di infausta memoria.

Operando una relativizzazione teorica della teoria, questi autori hanno dato vita ad una versione moderna della vocazione filosofica, che legittima i filosofi in quanto pensatori del fondamentale e dell'estremo. Sarà sufficiente formalizzare gli interessi legati alla loro posizione: virtuosi, disinteressati, servitori dell'ideale e del dover essere, incarnano, per professione, quella "ragion pratica" personale, intima, interiore e inaccessibile agli intellettuali che sono soltanto tali e che hanno una competenza "subordinata". Il "mandarino" si pone come soggetto individuale idealmente conforme all'essenza dello stato (se non alla sua realtà attuale), in grado di innalzarsi, grazie alla propria volontà ed energia, al di sopra dell'uomo comune, schiavo della "sensazione", del "piacere" e delle speranze mondane.

È certamente per questo motivo che i professori di filosofia di ogni paese hanno avuto l'impressione di trovare in Germania un modello di eccellenza intellettuale: al di là delle raffinatezze *wissenschaftlich* (il termine "scientifico" non ne rappresenta l'esatto equivalente) della teoria, al di là del prestigio dell'erudizione filologica, il riferimento accademico all'etica offriva un modo per universalizzare il loro punto di vista sulla società. In virtù di un rovesciamento dei valori ereditati dall'*Aufklärung*, veniva così proposto il fondamento intellettuale di un modo di pensare superiore, il cui segno esteriore è costituito da una sorta di gravità, dotta e conservatrice, messa bene in evidenza più tardi, per contrasto, dai neopositivisti, autori marginali e geograficamente periferici, che osano allo stesso tempo proclamare il gusto per la scienza e dichiararsi politicamente progressisti.



Una virtù al di là del bene e del male

La dissoluzione del neokantismo, comunque, non ha affatto posto fine, in campo filosofico, al predominio dell'etica accademica e ci si potrebbe, a ragione, domandare se anzi questa non sia uscita rafforzata, perdendo alcuni dei suoi aspetti moralistici, dalle correnti antiintellettualistiche del XX secolo. Si tratta del risultato di un lungo lavoro collettivo di critica della scienza e del modo di pensare razionalista, riconoscibile nella comparsa dell'esistenzialismo. Se nessun contenuto etico viene invocato da un discorso con pretese "ontologiche", viene almeno affermata una gerarchia formale tra due tipi di umanità. In alto, quella che si traduce nella volontà di decidere fino alla morte; in basso, quella che si abbandona, impersonale ed anonima, al mondo: l'*Eigentlichkeit*, l'autenticità esistenziale dei filosofi si dissocia così dal suo opposto, da quella forma di decadenza in cui cadono tutti coloro che pensano l'Essere e l'essere dell'uomo sotto le apparenze piatte e banali della realtà naturale che può essere catturata dalla conoscenza oggettiva. La stessa generalità di queste contrapposizioni ne spiega l'efficacia, e lo dimostra il confronto fra autori così vicini per certi aspetti, ma lontani per altri, come Heidegger e Sartre.

Non si tratta di contrapporre due individualità, ma di assumere, contemporaneamente, da una parte una costante che deriva in larga misura dall'aristocraticismo accademico, dall'altra quelle variabili che derivano dall'ambito delle possibilità con cui ognuno ha dovuto fare i conti (in modo per lo più inconsapevole). Intellettuale della prima generazione, votato interamente al servizio del pensiero filosofico in un universo ancora dominato dalle versioni liberali e laiche del neokantismo, Heidegger tende a compiere, in campo filosofico, un atto di forza che è l'equivalente della "rivoluzione conservatrice" tentata da una parte della gioventù tedesca e dei "mandarini", nel corso degli anni venti e trenta: l'élite morale in lotta contro le minacce livellatrici della "massa" e della spersonalizzazione trova la sua espressione esistenziale nell'Essere-lì che si rivela attraverso l'essere-per-la-morte. La sovversione politica dei valori filosofici, che si realizza attraverso dibattiti di tipo teorico, su argomenti come la natura dello spazio, del soggetto, ecc., trasferisce in un ordine intellettuale le pulsioni sociali di un pensatore che intende dimenticare e far dimenticare la tecnica, la città, le chiacchiere e le stravaganze decadenti ("nichiliste") dei cosmopoliti berlinesi distaccati dal "suolo". Così un'analisi come la critica della concezione cartesiana della "cosa estesa" poteva avere di mira, sotto l'apparenza di un'erudizione gratuita, il modo di essere inautentico insito nell'appropriazione del mondo da parte del fisico, dell'ingegnere o dell'utente ordinario. Tale la posta in gioco della retorica anti"positivista", non inventata ma rinnovata da Heidegger.

L'opera di Sartre rappresenta un analogo tentativo di esperienza accademica del mondo: il contrasto tra due umanità gerarchicizzate vi si manifesta nella forma di opposizioni filosoficamente irreprensibili, come la coscienza e il mondo, il per-sé e l'in-sé, il nulla e l'essere. Ne *La nausea* la buona coscienza di tutti gli uomini che cercano di confondersi nell'opacità delle cose è messa in evidenza sotto lo sguardo di Roquentin, coscienza pura solitaria e distaccata. Sartre, in possesso di legittimi titoli di studio, considerato precocemente dotato in un ambiente di origine colta e favorevole alla repubblica, si è imposto imponendo una comunicazione tra due universi intellettuali relativamente separati, quello filosofico e quello letterario. Tra le tante possibilità dell'anteguerra in Francia, l'elitarismo intellettuale di un giovane aspirante "mandarino" si esprimeva non nel linguaggio del populismo millenarista, ma nel linguaggio filosofico-letterario distaccato, di volta in volta brillante, satirico, spoglio, proprio di un Ego che rifiuta di essere completamente catturato dal mondo. E anche l'ulteriore "impegno", una sorta di decisione pura della "coscienza", continuerà a disconoscere i propri presupposti sociali.

Si potrebbe continuare a mostrare come si perpetua, soprattutto attraverso il rinnovamento delle avanguardie, la celebrazione delle virtù accademiche che impone il suo marchio al discorso filosofico. Il sociologo, per coglierne la logica intrinseca, deve evitare il fascino delle metamorfosi illusorie che appaiono in primo piano: la filosofia che "si impegna" è, come quella che si "disimpegna", un'attività simbolica, e quindi politica, di visione e di divisione del mondo e la sociologia, che le considera come oggetti, da un luogo posto al di là delle alternative scolastiche dell'interpretazione (interna) e della riduzione alle condizioni (esterne), non fa altro che realizzare, a proposito dei filosofi, le intenzioni filosoficamente legittime di un pragmatismo sociale.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

LOUIS PINTO: filosofo di formazione, è sociologo al Cnrs. Dopo un libro sulla filosofia francese oggi, ha pubblicato *L'intelligence en action: le Nouvel Observateur*, Paris, Ed. Métailié, 1984.

Ritratto

Heaney al crocevia

Dai limiti dell'Europa, una poesia che colloca l'Irlanda al centro della nostra civiltà. Dalla "terra del non detto", la risonanza di una parola che è sintesi di infinite stratificazioni.

Mossbawn come Delfi

di Harald Hartung

"Omphalos, omphalos": una delle prime poesie di Seamus Heaney coglie queste parole nel rumore della pompa nel cortile della fattoria di Mossbawn, nell'Irlanda del Nord, dove il poeta è nato nel 1939. L'omphalos, blocco di marmo ovale situato nel santuario di Delfi, era considerato nell'antichità l'ombelico del mondo. Ogni poeta ha la sua Delfi, e la Delfi di Seamus Heaney si chiama Mossbawn.

Questa parola è una prima chiave per capire la sua poesia. Essa riunisce due elementi di diversa origine: il termine inglese per "muschio" (*moss*) e quello gaelico per "bianco" (*ban*). Nelle sillabe del nome del suo luogo natale il poeta riconosce una metafora della cultura divisa dell'Ulster, del conflitto religioso e politico irlandese. Di più: questa parola composta da due elementi eterogenei rimanda alla sintesi poetica tentata dal poeta nella sua opera. La poesia è un tentativo di sanare un trauma linguistico e culturale subito dall'Irlanda con la colonizzazione inglese.

La risposta di Heaney è produttiva, è la conquista poetica, della quale Yeats e Joyce gli hanno fornito il modello. Nel ciclo *Station Island* (1984) il poeta fa dire al connazionale Joyce: "Chi se ne importa / . . . ormai? La lingua inglese / ci appartiene", e: "Hai ascoltato abbastanza. Ora fai sentire la tua voce". Egli dispone da tempo di questa sua voce, a modo suo Heaney ha proseguito l'opera dei suoi antenati contadini; anch'egli compie un *Field Work*, allo stesso tempo lavoro nei campi e ricerca sul campo. Nel suo primo volume di versi, *Death of a Naturalist* (1966), egli scrive: "Tra indice e pollice / sta la robusta penna. / Scaverò con questa". E così la penna di Heaney ha iniziato a scavare e a ricercare nel campo spianato della lingua, estraendone materiali sepolti: un'infanzia cattolica segnata dalla povertà e una vita rurale ancora intatta ma dura. E ha incontrato anche strati più antichi, e antichissimi. I resoconti sui ritrovamenti di cadaveri nelle paludi dell'Europa settentrionale e le fotografie dei corpi conservatisi nella torba hanno condotto Heaney agli archetipi della preistoria. I suoi lettori hanno capito presto il rapporto esistente tra le forti e sorprendenti poesie sui cadaveri nelle paludi, sugli arcaici riti sacrificali e punitivi, e gli atti di violenza quotidiana della guerra civile nell'Irlanda del Nord. Gli elementi più antichi e quelli più attuali coesistono, nettamente delineati: l'immagine di un'adultera uccisa nell'età della pietra e il rituale di un controllo stradale, caratterizzato dall'aggressività. Come la palude è la memoria del paesaggio, così la lingua è la memoria del popolo. Heaney scrive in un inglese poetico, che conserva nel proprio dialetto nordirlandese residui dell'inglese elisabettiano: un baluardo eretto contro le convenzioni della lirica, e soprattutto contro l'imperialismo linguistico inglese.

In tal modo Heaney ha potuto rinunciare a esplicite prese di posizione politiche; gli è bastato trovare immagini e simboli che alludessero alla situazione attuale, che evocassero il "sex appeal della violenza". Si è sottratto allo schieramento di parte, e al tentativo di conquistarlo alla causa cattolica; ha rinunciato al suo incarico all'università di Belfast e si è trasferito nella repubblica d'Irlanda, "non come informatore né come confinato, ma un emigrato interiore". Ha lasciato che lo definissero "scansafatiche" e "funambolo", ma non ha voluto diventare un "megafono", neppure per una causa degna di essere sostenuta. La sua opera, nutrita degli elementi della sua origine, era da tempo divenuta oggetto di crescente interesse, a dimostrazione che la grande poesia di risonanza mondiale nasce dal particolare e dal locale.

A questa dimensione locale è legato anche *Station Island*, un poema in dodici parti che trae il nome da un'isola dell'Irlanda meta di numerosi pellegrinaggi. Questo poema "pieno di voci, pieno di uomini" è una sorta di bilancio della vita e della poesia di Heaney; anzi, si può tranquillamente affermare che esso costituisce un pellegrinaggio poetico e una confessione di vita. Con la memoria Heaney ritorna nei luoghi del suo passato; come nella *Divina Commedia* gli appaiono le ombre degli amici morti e gli spiriti di grandi uomini, per offrirgli consiglio e aiuto. Finalmente il poeta inizia a liberarsi dalle inibizioni delle origini, dai lemuri della sua povera origine cattolica. Naturalmente non si verifica la sperata riacquisizione della fede; ma alla fine Joyce gli porge la mano e si congeda esortandolo a non dimenticare la gioia (*joy*) dello scrivere. L'impossibilità di liberarsi è la salvezza del poeta.

Heaney continua (e come potrebbe essere altrimenti?) ad essere fedele al tema dell'Irlanda, lo dimostra il suo libro più recente, *The Haw Lantern* (1987). Il tenue lucore del frutto del biancospino, che resiste al freddo, diventa il simbolo della poesia: "Una piccola luce per la piccola gente, / alla quale non chiede altro che di mantenere / vivo il rispetto di se stessi". Heaney sa di che cosa parla, quando vuole incoraggiare in questo modo la "piccola gente": egli non solo conosce il profondo splendore emanato dal ricordo di una vita contadina e proletaria, ma sa anche qual è stato il prezzo della sua socializzazione, il distacco dal proprio passato. Quando si volge di nuovo al tema dell'Irlanda, lo fa ora con una padronanza ancora maggiore di prima: agisce da moralista, e con i mezzi della grande poesia allegorica. *From the Land of the Unspoken* tratta del segreto rapporto tra la condizione di oppresso e il pudore della lingua, il che significa anche del potenziale di violenza di chi non è in grado di parlare. *Parable Island* mostra il tentativo di opporsi all'imperialismo linguistico degli "occupanti". Ma il luogo "dove tutti i nomi convergono" e dove si può tentare di "estrarre il minerale della verità" non si può trovare senza l'aiuto del poeta; questi è l'interprete e il messaggero di una *republic of conscience*, un messaggero che non può essere mai revocato.

Heaney è messaggero tanto avveduto quanto eloquente, che prende la parola nel nome di coloro che non possono esprimersi pienamente. Egli rinnova, in un certo senso, le tradizionali formule magiche "per guarire dal mutismo e contro il malocchio", ma sul piano della riflessione e dell'arte: l'inglese irlandese della sua poesia è parte della lingua cosmopolita della poesia moderna, ha bisogno di una mediazione, di una traduzione.

Da alcuni anni i lettori tedeschi possono accostarsi direttamente a Seamus Heaney. Nel 1984 è apparso, tradotto da Henriette Beese, un volume di *Ausgewählte Gedichte 1965-1975*; una selezione che il poeta stesso ha effettuato delle sue prime quattro raccolte di versi. Nel 1987 è stato pubblicato *Die Hagenbutten Laterne*, anche questo nelle due lingue e tradotto da Giovanni Bandini e Ditte Kònig. Purtroppo non è ancora disponibile una traduzione di *Station Island*, che consentirebbe ai lettori tedeschi di completare la loro immagine di Heaney. Ciò che costituisce l'elemento peculiare, l'incanto della sua poesia è anche un affascinante e difficile problema per i traduttori. Come si può rendere il tono della sua "musa gutturale", quella mescolanza di strati linguistici dialettali e arcaici così strettamente legata ai suoi temi?

Di fronte a Heaney il lettore tedesco è allo stesso tempo affascinato e perplesso. In Gemania esiste una grande ricchezza di dialetti e di forme linguistiche locali, ma non esiste il problema politico delle minoranze linguistiche; la poetica degli elementi arcaici e locali-autoctoni è stata screditata dall'ideologia del "sangue e suolo" e dai mitologemi nazisti. La lettura dei versi di Heaney dà un'idea di ciò che sarebbe possibile nella poesia tedesca se si producesse un ritorno all'arcaico che non fosse una semplice regressione come quella compiuta da Gottfried Benn.

Le visite di Heaney in Germania, tra cui la sua lezione berlinese, di grandissimo effetto, ci hanno fatto conoscere un grande poeta, un *poeta doctus*, che non nega la sua provenienza da Mossabawn, la Delfi rurale.

(trad. dal tedesco di Lorenzo Riberi)

HARALD HARTUNG: nato nel 1932, è professore di letteratura tedesca e di scienza della letteratura a Berlino. Tra le sue opere più importanti la raccolta di poesie *Traum im deutschen Museum* (1986) e il volume di saggi Deutsche Lyrik seit 1965 (1985).

Il valore della marginalità

di Franco Marenco

Dunque, un nuovo trionfo della provincia?

È una constatazione presto assurta al rango di teoria, ora quasi un luogo comune, che la fucina dei capolavori letterari nell'Europa di questo secolo non sia al centro, nelle cosiddette capitali della cultura, ma ai margini, nei paesi dove più tenaci sono le tradizioni, e più reattive nel conflitto con il presente. Seamus Heaney appartiene all'Irlanda, la terra che ci ha dato Yeats, Joyce e Beckett tra gli altri; ovvero a una cultura segregata, persa nel tempo, vigilata da privatissimi costumi, che provoca nei suoi messaggeri oscure insofferenze e clamorosi ripudi. E a vieppiù restringere la sua ascendenza, Heaney nasce irlandese del Nord, uno della minoranza cattolica in quell'Ulster da secoli spietato con i cattolici, e da più di vent'anni preda di una guerra sordida, sulla quale il resto d'Europa si interroga senza volere capire, perché a tutti preme di tenerla isolata quella guerra, una faccenda di fanatismi primordiali, una faida in ritardo sulla storia, fra rimasugli di poteri andati a male.

I segni di un'identità appartata sono evidenti nelle prime raccolte di versi, *Death of a Naturalist* (1966) e *Door into the Dark* (1969): un'aderenza ossessiva alla realtà contadina, lo sguardo assorbito interamente dagli strumenti del lavoro, la tecnica letteraria assimilata alle colture della terra, le astrazioni rigorosamente bandite, il paesaggio vissuto come "modo di comunione con qualcosa che sta oltre", il silenzio della voce umana commisurato alla muta espressività dell'animale, la parola fatta oggetto di desiderio inesauribile quanto esigente, e pago solo dell'assoluta precisione. (Nel più tardo e splendido *Clearances* la dedica alla madre comincia: "Mi insegnò ciò che a lei insegnò uno zio: / Come si spezzi facilmente il più grosso blocco di carbone / Se si adattano vena e piccone alla giusta angolatura").

Ecco l'universo conchiuso del poeta che si vuole figlio e nipote e pronipote di lavoratori del *bog*, un semplice "seguace" di gente e mestieri sconosciuti al di fuori della sua isola nell'isola.

Eppure è proprio qui, nella riconosciuta marginalità, che l'esperienza poetica di Heaney diventa centrale per il mondo contemporaneo. Innanzitutto individuando l'Irlanda come terra esemplare, in cui una cultura aggressiva e modernizzante ha sopraffatto una cultura debole e attardata, imponendo un dominio più profondo delle forme politiche e delle usanze quotidiane, il dominio sull'espressione, sulla lingua — gli anglosassoni "nazione logica e loquace" hanno spossessato i celti del loro amore per il silenzio, e hanno fatto di loro degli "esuli fra i dominati dal discorso". E poi assumendo il conflitto nordirlandese — quello che serpeggia nelle relazioni umane non meno di quello che si combatte nelle strade — come simbolo del confronto fra uomini e poteri, delle sofferenze ma anche delle segrete capacità di resistenza, di dignità e civiltà che questo confronto chiama in causa nelle sue vittime. Il risultato cui Heaney perviene è quello di spostare una materia angusta, apparentemente refrattaria ai generi più impegnativi, sul piano delle grandi questioni storiche; è insomma una metafora piena della vera crisi politica dell'ultimo Novecento, lo scontro fra le nazionalità minori o disperse e gli imperi stabiliti nel passato, e oggi in nervoso declino.

Molti sono i componimenti che esplorano questi temi nelle grandi raccolte della maturità, *Wintering Out* (1972), *North* (1975), *Field Work* (1979). Ma la loro rilevanza politica rimane sempre mediata: non esiste in essi alcuna esplicita presa di posizione, ciò che ha valso all'autore il rimprovero di tiepidezza ideologica — un'altra delle caratteristiche che io menzionerei al contrario fra i suoi meriti, e fra le ragioni della sua grande attualità — contro coloro, amici e nemici, da cui egli si sente ripudiato: "Penso spesso agli amici / Che mi esortano con la nettezza / Del prisma acuminato / E ai cervelli a incudine / Di quelli che mi odiano / Mentre io peso e soppeso / I miei responsabili *tristia*. . . " Altra, perché più complessa e imprevedibile, è la strada della poesia, che dal particolare e dal confuso si muove verso nuove chiarezze sconosciute: "Cade la pioggia fra gli ontani / E i suoi portentosi sottovoce / Mormorano di tracolli ed erosioni / Eppure ogni goccia richiama / Assoluti adamantini" (*Exposure*). Né si può dire che Heaney indulga in alcuna forma di *revanche* linguistica, reinventando un lessico e delle cadenze arcaiche, e tentando di sostituirli alla corrente viva della tradizione in lingua inglese: "La nostra musa gutturale / Venne angariata in tempi lontani / Dalla tradizione allitterativa / L'ugola le si è disseccata / Dimenticata come il coccige. . . / Mentre l'abitudine, quella / 'Gran signora e sovrana' / Ci incastra nelle / Isole Britanniche" (*Traditions*). E dal suo repertorio la musa gutturale non potrà che estrarre singole voci disperse come *Anahorish*, "luogo delle acque chiare, e la "nera" di *Broagh*, nelle finissime poesie ad esse dedicate.

Al di là di queste occasioni Heaney è fermamente impiantato nella tradizione dei Keats, dei Kavanagh e dei Hughues, e per nulla attirato dagli sperimentalismi (più di una volta si è detto che i suoi versi potrebbero essere riconosciuti e accettati da un Wordsworth). Specificamente celtico e nordico è invece il sostrato culturale cui si affida per allargare la risonanza dei suoi temi: sono le leggende e le vestigia del *bog people*, il popolo delle paludi venuto dalla Danimarca a fondare l'Irlanda; e sono i riti immemorabili della vita comunitaria — il passaggio d'età, la pro-

continua a pag. 9

continua da pag. 8

cessione, la visita al santuario, la funzione religiosa, il funerale — a nobilitare atti altrimenti sordidi: in *Funeral Rites* la cultura funeraria dell'intera nazione presiede al distacco dalle vittime degli "assassinî fra buoni vicini", ripercorrendo storie di lutti personali e collettivi fino alla figura di un eroe vichingo, "Gunnar / Che giaceva splendente / Nel suo tumulo funerario / Malgrado la morte violenta / E priva di vendetta". La cadenza dell'elegia che era efficace veicolo dell'identità contadina si cambia gradualmente in cadenza epica, in saga popolare.

La sintesi più completa di questo repertorio di forme e di immagini stratificate e in continua espansione si trova nelle poesie dedicate ai ritrovamenti, numerosi negli ultimi decenni, dei corpi ancora intatti di probabili vittime di sacrifici preistorici, per millenni nascosti e insieme conservati dalla soffice torba delle paludi nordiche, come l'uomo di Grauballe — "i suoi fianchi sono cresta / E borsa di mitilo / La sua spina dorsale un'anguilla bloccata / Sotto un bagliore di fango" (*The Grauballe Man*). In questi componimenti l'immagine dello scavo, della quotidiana necessità di penetrare nel fondo delle cose, si confonde con le immagini pregnanti del sacrificio, della corporeità dello spirito, dell'arto come pietra e della facoltà umana come memoria trasmessa, della scrittura come strumento archeologico e della parola come prodotto di millenni di storia.

Le ultime raccolte — *Station Island* (1985), *The Haw Lantern* (1987), e quella in preparazione che ha il titolo provvisorio di *Seeing Things* — insieme alla traduzione del poema epico celtico pubblicata come *Sweeney Astray* (1984), sembrano proporre della materia irlandese una visione meno cupa, se non rasserenata dalla distanza — da qualche anno il poeta ha lasciato l'Ulster per la repubblica dell'Eire —, con sprazzi di ironia e di sarcasmo che rendono questi versi ancora più vicini alla sensibilità di altri popoli europei, e certamente a quella dell'intellettuale italiano, oggi specialmente incline a non impugnare armi che non siano di difesa, e di difesa della propria elezione.

Le influenze attive in questa fase diventano esplicite nel poemetto *Station Island*, una rivisitazione dello sviluppo dell'autore nelle forme di un pellegrinaggio onirico. Un po' accigliato, un po' scanzonato, Joyce vi assume il ruolo di confessore e guida, che esorta il suo successore ad abbandonare le cadenze infantili di "un popolo suddito", per coltivare più arditamente la novità della parola: "Hai ascoltato abbastanza. Ora fai sentire la tua voce". Ma soprattutto è presente Dante, nel rigore dei metri, nella struttura dialogica dei versi, nelle apostrofi ai personaggi-personificazioni: "Ti riconosco, Simon Sweeney / Tu vecchio violatore di Comandamenti / Da anni nel regno dei morti!" In Dante, Heaney scopre infatti la sorprendente affinità dell'estraneo in patria, che dall'esilio e dalla periferia del mondo ricostruisce brano a brano la sua visione indipendente, il poeta che della singola città fa un'epitome dell'universo (e di Dante traduce impareggiabilmente l'episodio di Ugolino). Dante certamente, ma anche, più vicini a noi, Maldel'štam, Milosz, il polacco Herbert: poeti che hanno sospinto l'umanità irredenta fuori dai margini e dall'isolamento, verso il centro delle nostre coscienze.

FRANCO MARENCO: è professore di lingua e letteratura inglese all'Università di Torino. Si occupa di letteratura del Cinquecento e del Novecento. Sta per pubblicare presso Einaudi un volume sui primi viaggi inglesi in America.

Il senso delle parole nella politica ungherese

*Mentre evoca alcuni grandi dibattiti d'attualità in Ungheria (antisemitismo, revisione della storia dell'*ancien régime*, rapporto con il "comunismo"), György Dalos sottomette a una critica salutare il verbalismo demagogico che invade la scena politica.*

di György Dalos

A capo del mio articolo vorrei porre una frase tipica dell'attuale pubblicistica ungherese. Circa sei o sette mesi fa la conclusione di un appassionato articolo di fondo avrebbe potuto suonare come segue: "Non vogliamo la resa dei conti, ma per lo meno ritrovarci in pareggio con il nostro passato. Per questo affermiamo che nelle nuove investiture in campo accademico è proprio ora di farla finita con i favoritismi nei confronti dei cosiddetti "paracadutisti", formatisi al tempo della politica culturale manipolata dallo stato-partito. È ora invece di dar maggiore spazio alle personalità di autentico prestigio che possono essere giudicate in modo univoco in base ai loro sentimenti democratici e al loro attaccamento alla nazione da sempre manifestati".

In Ungheria erano definiti "paracadutisti" quei funzionari di partito che di punto in bianco assumevano la direzione di un museo regionale o di una fabbrica di conserve, senza dover necessariamente dimostrare di possedere una preparazione specifica per il nuovo incarico. Negli ultimi tempi questi compagni venivano spesso reinseriti nella vita civile dall'apparato, esso stesso in disfacimento. Lo stato-partito era naturalmente il sistema di Kàdár e con "manipolazione" si intendeva l'uso, di imporre importanti decisioni attraverso una telefonata. Con "persone di autentico prestigio" si intendevano quelli che non si erano compromessi con l'*ancien régime* o che per lo meno si proponevano in modo credibile. "Lasciarsi giudicare" significava potersi presentare a testa alta agli elettori e ad una parte di opinione pubblica. Quale sia la reale differenza tra "volere la resa dei conti" e "ritrovarsi in pareggio" non mi è a tutt'oggi chiaro. L'aspetto più problematico del nuovo vocabolario è la sua breve durata. Dice un brillante motto di spirito tedesco-orientale che "le parole invecchiano prima di uscire dalla bocca", e per fare un esempio, il termine "paracadutista" sta scomparendo dal gergo politico per riacquistare il suo significato originario. Naturalmente anche oggi importanti cariche vengono attribuite in base a calcoli di partito, per non dire grazie a "manipolazioni", cosa che ogni volta genera scandalo. In questi casi si tratta di riformulare in altro modo la famosa domanda di Brecht: "ma cos'è il partito?". Se qualcuno due anni fa avesse detto: "sono nel partito", questa affermazione, già allora coraggiosa, sarebbe stata interpretata come una dichiarazione di appartenenza all'"avanguardia della classe lavoratrice", all'ancora dominante Usap (partito socialista dei lavoratori ungheresi). Se invece qualcuno oggi afferma di essere nel partito, deve subito aspettarsi l'incuriosita domanda: "in quale?". Nel solo parlamento trovano infatti ora posto sei partiti e il numero di quelli meno fortunati, che sono riusciti a superare la soglia del 4 per cento, ne comprende più di una dozzina.

Non c'è da stupirsi che i pubblici dibattiti abbiano in parte "carattere semantico". Così Istvan Caurka, autore teatrale e deputato di Forum democratico, ha affermato che per lui non si tratta di difendere se stesso ma solo ed unicamente di salvaguardare il "senso delle parole". In un articolo è entrato in polemica con un altro scrittore, György Konrad, presidente del Pen-Internazionale. Il nocciolo dell'articolo era in pratica il tentativo di chiarire il significato del termine "verbalismo". Per Caurka, Konrad avrebbe interpretato in un'intervista in modo del tutto errato questa parola. Ad essere sincero, leggendo l'articolo non avevo a portata di mano alcun dizionario e non mi è ancora oggi chiaro chi dei due abbia usato in modo corretto questo termine. Ciò che invece mi è subito parso evidente è che nel testo di Caurka erano presenti molte altre interpretazioni discutibili. Nell'intervista che aveva scatenato la polemica, Konrad aveva affermato che la stampa libera poteva essere controllata dal nuovo governo nella misura in cui i giornalisti lo permettevano con se stessi. Questa affermazione provocatoria aveva suscitato inquietudine nel partito al governo al quale Caurka appartiene. Caurka era stato tra i promotori di un acceso dibattito giornalistico che aveva preceduto le prime elezioni democratiche, all'inizio di quest'anno. Nel corso di un programma radiofonico egli aveva allora parlato di una certa minoranza che si proponeva di assumere il controllo dei media e della stampa. Minoranza identica a quella che nel corso della storia recente del paese aveva già tentato più volte di spezzare la "spina dorsale della nazione". A prescindere da questa nebulosa dichiarazione, circolava già allora la diceria secondo la quale in Ungheria il mondo dell'informazione sarebbe dominato dagli ebrei. Per questo alcuni critici giudicarono antisemita l'affermazione di Caurka — insinuazione che lo scrittore respinse indignato. Ma dopo alcuni mesi egli tornò a parlare di quest'accusa dichiarando di sentirsi perplesso e, a proposito degli addetti all'informazione da lui attaccati, affermò: "La questione dell'essere o non essere ebreo non può più essere elusa, ma per me va posta alla rovescia, all'incirca così: se io constato l'incapacità, o l'usurpazione di posizioni di rilievo da parte di singoli o di gruppi, posso trovare poi il coraggio di dichiarare apertamente che molti di loro sono ebrei? Non so quanti siano, in che proporzione e con quale continuità storica essi siano presenti nel mondo dell'informazione. Io vedo solo che sono presenti. Ho il diritto di parlare delle incompetenze di cui vengo a conoscenza..., se ho l'impressione che si tratta di ebrei, oppure, proprio per questo, ho il dovere di tacerne?". Il dilemma non ha in verità ragione di esistere. Con il suo modo di esprimersi Caurka favorisce quelle che egli stesso ha battezzato "grandi pulizie di primavera". Nel farlo non è affatto solo, anche se la maggior parte dei suoi compagni di lotta si guardano bene dal flirtare con l'antisemitismo più o meno latente nel paese. I nuovi "addetti alle pulizie" non devono necessariamente ricorrere a termini fascinosi come "ebreo". In fin dei conti ci sono ancora parole come "comunisti", "bolscevichi" e "marxisti". Ultimamente si è persino parlato di "giacobini" e proprio a Caurka è stato affibbiato questo attributo da parte di un suo avversario. Egli stesso ha arricchito di un prezioso elemento il nuovo catalogo delle *boutades* corrosive: "Non abbiamo alcun bisogno di partitini pseudoliberali" — ha affermato poco tempo fa, mentre ora si diletta a dimostrare le presunte affinità spirituali del "pensiero liberale" con quello che egli ha sempre inteso come "comunismo" o "marxismo".

Il caso Caurka mostra che in Ungheria le parole vanno sempre strettamente riferite al contesto che le ha prodotte e che pertanto possono generare talora interpretazioni del tutto estranee alle intenzioni di chi le ha pronunciate. Con la letterale esclusione dei comunisti dalla vita pubblica ungherese o per lo meno di quelli che hanno continuato a rico-

continua a pag. 10

"Art will always be art."

Johann Wolfgang von Goethe



DAIMLERBENZ

Daimler-Benz AG, Mercedesstrasse 136, D-7000 Stuttgart 60, Federal Republic of Germany

continua da pag. 9

noscersi in questa dottrina, il termine comunismo sembra aver assunto un secondo significato. Durante la campagna elettorale del marzo e dell'aprile di quest'anno, persino partiti chiaramente di destra o correnti interne alla stessa formazione si insultavano di continuo tacciandosi a vicenda di "comunismo", soprattutto per giovarsi del suo potenziale compromettente. Un osservatore esterno e poco informato avrebbe potuto avere facilmente l'impressione che in Ungheria lottassero per il potere dozzine di organizzazioni comuniste o che si trattasse della classica situazione descritta da Marx e Engels nella premessa al *Manifesto del partito comunista*: "Qual è il partito d'opposizione, che non sia stato tacciato di comunista dai suoi avversari che si trovano al potere? E qual è il partito d'opposizione, che, a sua volta, non abbia ritorto l'infamante accusa di comunista contro gli elementi più avanzati dell'opposizione o contro i suoi avversari reazionari?".

In tal modo il comunismo è oggi davvero solo più un fantasma in Europa e l'impeto con il quale da sempre viene combattuto assume connotazioni che lo travalicano. Così il deputato Kalman Kéri, generale a riposo, si è pronunciato a favore di un rinnovamento spirituale dell'armata ungherese che, secondo la sua opinione, si potrebbe rifare in tutto e per tutto all'esercito nazionale dell'ammiraglio Horthy. Quel tipo di esercito infatti, secondo il vecchio generale già alto ufficiale prima della guerra, avrebbe "combattuto valorosamente, difendendo la patria" durante la seconda guerra mondiale e "la sua lotta sarebbe stata giusta in quanto diretta contro il comunismo".

In una successiva dichiarazione Kéri si è espresso in modo ancora più chiaro: "Il fatto che l'Ungheria si sia trovata all'improvviso a condividere un confine con uno stato comunista, con l'Unione Sovietica, è stato per me un fatto inquietante perché ho sempre avuto davanti agli occhi l'incubo di una dittatura del proletariato. Per questo non trovai affatto disdicevole che l'esercito [nel giugno del 1941, *n. d. a.*] si rivoltasse, poiché secondo me solo così la minaccia poteva essere tenuta lontana. Del resto una parte dello stato maggiore dell'esercito ungherese si impegnò nella lotta contro il comunismo per propria scelta e non su pressione tedesca".

A commento di queste parole va ricordato il fatto che le perdite ungheresi in quella guerra furono di proporzioni catastrofiche e che su di esse regnò troppo a lungo un eloquente silenzio. Gli atti di violenza e i saccheggi perpetrati dall'armata rossa nei primi mesi del 1945 furono sempre, con l'eccezione degli ultimi anni, un tema assolutamente tabù. La storia resta comunque storia. Può essere che alcuni generali abbiano fatto macellare i loro soldati sul Don "volontariamente", il popolo non ha comunque percepito mai alcuna parvenza di libera scelta. In ogni caso lo stato maggiore dell'esercito e gli stessi uomini politici al governo erano sottoposti a continue pressioni da parte tedesca, fino a che la Wehrmacht non si impadronì dell'intero paese, stanco di guerra.

Le affermazioni del vecchio generale non sono solo penose. Risulta anche che finora il governo non ha ritenuto opportuno prendere le distanze da queste mistificazioni della storia, anche se l'opposizione lo ha esortato a farlo. Il discorso vale sia per il modo di considerare le affermazioni del veterano sia per quanto riguarda il tenore del dibattito politico in generale. In Ungheria la graduale messa in libertà delle parole ha avuto come risultato che il solo fatto di pronunciare una frase un tempo proibita costituisce di per sé una virtù politica, a prescindere dal suo contenuto di verità. Paradossalmente la tendenza a formulare simili affermazioni si è palesemente rafforzata con la messa in discussione dei principali tabù: il ruolo guida del partito, il sistema pluripartitico e l'appartenenza al Patto di Varsavia.

I toni aspri non hanno sempre dominato il mondo della pubblicistica. C'è stato un periodo nel quale le parole, nuove o riscoperte che fossero, risplendevano di luce propria. "Democrazia", "libertà", "salire sul treno Europa", "socializzazione dell'economia di mercato", "giustizia sociale", "indipendenza nazionale", "autonomia", "libertà di stampa", "libertà di fede", "solidarietà", parevano corrispondere alle aspirazioni della società in generale, come se si trattasse di variazioni dello stesso tema: il divenire cosciente e adulto di un'intera nazione. L'Ungheria si stava liberando gradualmente di una dittatura i cui lacci si erano allentati. Le parole dell'anno 1988 erano ancora azioni.

Poi le parole cominciarono ad allontanarsi l'una dall'altra e persero forza. Prosperò una selva di partiti dotati di un proprio specifico vocabolario: da un lato si parlò di "socialismo democratico" e di "potere dei lavoratori", dall'altro di "Dio", "patria" e "famiglia". Nel corso della campagna elettorale si delinearono le prime raffigurazioni del "nemico". Il profluvio verbale travolse i media e le scritte sui muri traboccarono di autocertezze. Alcuni slogan erano indovinati, altri aggressivi o semplicemente banali. Al tempo della campagna elettorale, una scritta su un portone del centro di Budapest mi parve particolarmente distensiva e rassicurante: "Che puzza di merda in questa città!". Se in Ungheria ci fosse un partito ecologista degno di questo nome, difficilmente potrebbe ideare una frase più indovinata, efficace e corrispondente al vero. Infine sembrò che i rapporti di potere all'interno del paese fossero divenuti trasparenti e venne formato un governo democratico eletto liberamente. "Adesso è forse giunta l'ora di agire", si era tentati di pensare. A tutt'oggi viviamo invece solo e sempre di parole e per constatarlo è sufficiente dare un'occhiata ai quotidiani di un giorno qualunque.

Le parole restano importanti in Ungheria. A volte esse sembrano addirittura preferite al "pane quotidiano". Secondo la "doppia morale" amabilmente cinica della tarda era Kádàr, è ancora consuetudine esprimersi con *pathos*. Un dibattito letterario si chiama oggi "schermaglia"; la situazione generale è definita spesso "il nostro destino", ciò che prima era "triste" è oggi "tragico".

Da questo strapotere della parola la democrazia ungherese viene posta in pericolo, se non per quanto riguarda la sua esistenza, sicuramente per quello che concerne la sua qualità. I pericoli sono due: uno maggiore e uno minore. Quello minore consiste nel fatto che il profluvio di parole, divenuto sempre più incontrollabile, diffonde nuove paure cui possono seguire inaspettate reazioni. Le epurazioni, per quanto le si mascheri come "grandi pulizie di primavera", sono capaci di allarmare persone altamente qualificate, legate al vecchio sistema e di cui non si può comunque fare a meno. Così avviene ad esempio che numerosi funzionari del ministero delle finanze cerchino in fretta di passare a ditte private.

La paura di un nuovo processo alle intenzioni può costare cara al nuovo governo e alla società in generale. Ancora più grave sarebbe comunque se la paura facesse nascere un nuovo "senso di lealtà verso il rinnovato sistema", che avrebbe davvero poco a che fare con un'autentica coscienza democratica. Le parole sono naturalmente solo parole. Non portano ad alcun dato di fatto ma creano in ogni caso un certo "clima sociale". Se il deputato Jozsef Torgyan dichiara che l'opposizione è ormai al governo e che pertanto chiunque persista ad opporsi ad esso deve essere immediatamente isolato, non ci troviamo solo di fronte ad una menzogna priva di fondamento ma anche di fronte ad una minaccia, che potrebbe essere erroneamente ritenuta reale da persone che hanno vissuto determinate esperienze. Una ben più concreta minaccia è comunque venuta alla luce nell'ambito delle schermaglie politiche.

In Ungheria quelli che si fanno belli con le parole sono un'esigua minoranza rispetto all'enorme massa di gente che tace e che non ha alcuna possibilità di far sentire la propria voce. Nel corso delle grandi trasformazioni sociali non è ancora stata data la parola a più di due milioni di poveri, di cui fanno parte giovani, pensionati, zingari, disoccupati, profughi rumeni e molti altri, per esempio lavoratori e intellettuali di provincia definiti "culturalmente sterili". Il passaggio ad un nuovo sistema non ha assunto in Ungheria forme eclatanti e non si può parlare di rivoluzione in senso proprio. Il socialismo reale non è crollato per la forza dei suoi avversari ma a causa delle proprie insite debolezze. Una di queste era la crescente passività della popolazione, generata dallo spietato terrore dell'ottobre del 1956.

La classe dirigente tentò persino di trasformare in una sorta di virtù questo penoso stato d'animo, coniando uno slogan rimasto a lungo popolare: "Chi non è contro di noi è con noi". Nel quadro di una relativa stabilità sorse così quell'anomala Ungheria che fu salutata in occidente come "la più allegra baracca del Lager". Ciò che rimase però di quell'allegria fu, nel migliore dei casi, il ghigno amaro e muto di una maggioranza schiacciata dalla ruota della storia. Il fatto che questi uomini non riconoscano necessariamente i loro portavoce nei politici dei nuovi partiti, spiega l'astensione di circa il 50 per cento degli aventi diritto al voto in occasione delle elezioni. Si tratta in realtà del senso delle parole e non solo di quello propriamente semantico. Se i politici cercano di sfamare con frasi patetiche i cittadini del loro paese, minacciati dalla miseria, l'inflazione di parole, che si aggiunge alla reale perdita di valore del fiorino, porrà in discussione lo stesso valore ideale della nuova libertà.

Non siamo comunque ancora arrivati a questo punto. In Ungheria infatti il rapporto con le parole è concepito anche in chiave ironica e ciò consola e incoraggia al tempo stesso. Le frasi tronfie e prive di contenuto non vengono accettate sempre con supino entusiasmo; talora vengono anche messe alla berlina. Si racconta che un generale dell'anteguerra si sia rivolto alle sue truppe con queste parole: "Soldati, il ferreo ingranaggio della storia ci ha afferrato!". Io credo che taluni dei nostri rètori di oggi difficilmente condivideranno la fama immortale di quell'alto ufficiale.

(trad. dal tedesco di Giorgio Kurschinski)

GYÖRGY DALOS: nato nel 1943 in Ungheria, ha pubblicato il suo primo libro nel 1964; quattro anni dopo è stato condannato con un processo politico a sette mesi di carcere. Oggi vive a Vienna e a Budapest come pubblicista e scrittore. La sua ultima pubblicazione è il racconto *Die Beschneidung* (Il taglio, 1990).

Bisogna bruciare la biblioteca di Sippar?

di Christiane Besse

Occorre bruciare la biblioteca più antica del mondo? Il problema si pone seriamente agli archeologi irakeni e, in particolare, a Walid al-Jadir, capo della missione dell'università di Bagdad che scoprì, nel gennaio del 1986, questo straordinario tempio della cultura antica. Si tratta di sapere, ci diceva recentemente al-Jadir, se si può correre il rischio di "cuocere" i mattoni crudi, tappezzati di rosoni, che costituiscono il materiale dei famosi archivi e della prima struttura del genere fino ad oggi scoperta. Walid al-Jadir ha già spedito — nel corso della campagna che si è appena compiuta — più di 100 tavolette (su un totale di 2. 000 di varie dimensioni) nei forni del museo di Bagdad, dove, grazie a una cottura ben calibrata, i documenti di argilla ritrovano una seconda giovinezza, se non la certezza di una vita quasi eterna.

Ma il problema si complica quando si vuole intervenire sulla biblioteca propriamente detta, composta di scaffali divisi da pareti verticali spesse 5 centimetri. Si dovrebbe accendere un fuoco di carbone di legna, in grado di raggiungere i 600 gradi, al centro della piccola stanza (4,40 metri per 2,70), per fare evaporare dall'argilla il sale distruttore. Non è escluso che nel corso del processo qualche parete si crepi, rischio che Walid al-Jadir esita a correre.

Il capo degli archeologi di Sippar è, tuttavia, convinto più di chiunque altro dell'importanza di conservare questo edificio eccezionale, scoperto in un sito che non lo è di meno. Sippar, infatti, a circa trenta chilometri da Bagdad, fa parte di un gruppo di cinque città (le altre sono Uruk, Kish, Reddu) fondate, secondo la tradizione, prima del diluvio universale. Fin dal periodo sumerico godeva di una fama di centro culturale e religioso e aveva, in particolare, un ruolo di primaria importanza nel culto di Shamash, il dio Sole, che svolgeva anche le funzioni di dio della Giustizia, in quanto "è il dispensatore della luce e la luce deve penetrare dappertutto". Shamash era adorato dalla Mesopotamia fino alle rive del Mediterraneo orientale e alle montagne del nord e del sud.

La fama di Sippar era quindi immensa e non ci si deve stupire che Assurbanipal, sovrano dell'Assiria, rinomato per la sua cultura e la sua raffinatezza, abbia consigliato ai suoi scribi di andare a verificare la loro scienza nelle biblioteche di Sippar. Birosus, un dotto babilonese di lingua greca — la sua *Babilonica*, citata da numerosi scrittori del periodo ellenistico, è purtroppo andata persa — non si stancava di ripetere che "a Sippar si trova il segreto delle cose".

Dopo di lui Plinio, riprendendo evidentemente informazioni attinte da scrittori suoi contemporanei, parla a sua volta dei tesori di Sippar. Nella città — fondata da Nabucodonosor, più famoso per aver gettato Daniele nella fossa dei leoni che per le sue iniziative in campo culturale — c'era un gran numero di biblioteche, simili a quella che Assurbanipal aveva raccolto nel suo palazzo di Ninive, ma di cui non si è mai ritrovata la minima traccia materiale. È proprio per questo che la biblioteca di Sippar, conservata nella sua interezza, costituisce un fatto eccezionale. Il sito di Sippar, scoperto un secolo fa, è stato più volte oggetto di scavi clandestini. E se sono state già portate alla luce più di 150. 000 tavolette, si è sempre trattato di mucchi sparpagliati in diversi posti della città. Proprio uno di questi mucchi ha attirato, un giorno dell'inverno 1985-86, l'attenzione degli archeologi che stavano cercando il tempio di Aya, paredra di Shamash, che sembrava dovesse logicamente trovarsi presso quello del compagno della dea. Accanto ad una grande corte, ma non accessibile da quest'ultima, si trovava una sala davanti alla quale erano già passati molti archeologi, senza mai notarla e senza sapere che a pochi metri da lì si trovava, tra l'altro, un'opera prodigiosa: un dizionario sumero-akkadico inciso su larghe tavolette situate all'ingresso, come per essere consultate.

Walid al-Jadir ed i suoi collaboratori, trovato e quindi reso agibile questo ingresso, penetrarono in un piccolo locale di 4 metri per 5, completato su tre muri da ordini di scaffali divisi in cinquantaquattro ripiani, ognuno dei quali conteneva fino a sessanta opere, spesso ordinate per argomento: matematica, astronomia, storia, con copie di testi che risalgono talvolta a 2.000 anni prima della nostra era. E, in particolare, interessanti elenchi lessicali, dizionari utilizzati dai babilonesi per studiare la lingua sumera. Ogni tavoletta, divisa in quattro colonne, riporta, per esempio, la pronuncia sumera, un gruppo di segni commentato, la descrizione dei segni e, infine, la traduzione in akkadico (che già all'epoca era stato sostituito dall'aramaico come lingua popolare).

La biblioteca dava su una grande stanza che serviva da luogo di lavoro per gli scribi e per i loro allievi. Tra le tavolette, la maggior parte scritte in neo babilonese, ne esistono sei particolarmente curate, opera di Nabium-Etir-Napsata, copista in voga all'epoca, che narrano le avventure di Atra-Asis (l'onnisciente), l'equivalente di Noè. In questo testo, il cui originale fu scritto mille anni prima della *Genesi*, si scopre una versione inedita della creazione. I Grandi Dei, che avevano bisogno di manodopera per far fronte alla ribellione degli Dei Minori, stanchi di lavorare, crearono un nuovo essere, l'uomo. Ma purtroppo gli uomini si riprodussero ad una tale velocità e diventarono così rumorosi che i Grandi Dei, disgustati da questa umanità urlante, decisero di annegarla. Un'unica famiglia riuscì a sfuggire l'inondazione: quella di Atra-Asis, il nonno di Gilgamesh. Questo è quanto narrano le tavolette di Sippar.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

CHRISTIANE BESSE: critico letterario.

Lettera da Berlino

di Sabine Lang

27 settembre 1990

Qui la vita politica è stata tumultuosa: ogni giorno viene confusamente a galla qualche nuovo brandello di consapevolezza e ci si convince sempre più che questo cammino verso una nuova Germania è una sorta di sognante *pas de deux*, senza tener conto del fatto che i ballerini hanno una preparazione ben diversa e non basta che uno dei due guidi la danza per fare una buona esecuzione. Purtroppo, se la metafora è poetica, di questi giorni la politica lo è molto meno, e non sembra più possibile illudersi che si cerchi davvero di creare questa nuova nazione in uno spirito di collaborazione: uno dei due ballerini è sull'orlo del collasso (che non è l'elegante morte del cigno ma il crudo realismo del deperimento e della decomposizone del corpo) mentre l'altro, pieno di salute, chiaramente interpreta la Germania futura non come un duetto ma come un assolo. Solo che non siamo su un palcoscenico, e questo non è un balletto: è in gioco la vita della gente, è in gioco la loro esistenza economica e psicologica, è in gioco la formazione di una società diversa di cui io sarò parte in futuro. E allora ecco come ci si sente: quello che sta succedendo non mi piace, e non conosco molti a cui piaccia, a parte certi politici che si vedono alla televisione.

Se "le persone come me" (qualunque cosa questo voglia dire) sono frustrate, non è perché è svanito quel sogno di una "terza via" tra il capitalismo e il vecchio socialismo di stato che era stato il giocattolo intellettuale della sinistra. Questo, almeno per il momento, è volato fuori dalla finestra l'anno scorso tra settembre e novembre, quando lo slogan "noi siamo *il* popolo" è diventato "noi siano *un* popolo", e mi sembra del tutto comprensibile che oggi i tedeschi orientali non sentano alcun bisogno di un altro esperimento che si definisca socialista. Certo non dopo che è venuto alla luce il volto incredibile di un socialismo di stato che assoldava squadroni della morte, costruiva campi di prigionia per i dissidenti politici, dava asilo ai terroristi della Germania occidentale e nutriva una burocrazia corrotta a tutti i livelli.

Nemmeno mi sorprende la plateale e generalizzata corsa al consumismo (tanti di noi sognavano una macchina decente dopo anni di Trabi, o un impianto stereo che non costasse un mese di stipendio), e non mi infastidiscono né l'evidente diffidenza per qualunque ideologia in cui compaia la parola "sociale" né i corsi accelerati di economia di mercato. Quello che mi disturba è il fatto che tutti questi cambiamenti non siano assolutamente mediati, gestiti e promossi da nessuna strategia o iniziativa politica della Germania orientale. Sembra che un'intera società se ne stia zitta e paralizzata nell'attesa di un altro *Wirtschaftswunder*, come un coniglio che finge di essere morto quando sta per essere divorato dal serpente. Così questa rivoluzione che non è stata tale, è stata incanalata senza tanti intoppi nell'alveo di una politica partitica il cui ordine del giorno è fissato dai partiti della Germania occidentale. E questo ci riesce difficile capirlo, anche se ci sono molte e ottime spiegazioni. Per quarant'anni la gente è stata abituata a scavarsi una nicchia privata nel sistema; c'era un clima dominante di autoritarismo che costringeva ad adattarsi e a nascondere le proprie convinzioni; per quanto uno fosse critico, poi contava sul fatto che lo stato interveniva in ogni campo e si occupava di lui, e l'iniziativa personale finiva per essere soffocata. Tutto vero, ma anche mettendo insieme queste tessere del mosaico non si spiega l'apatia che oggi si riscontra a tutti i livelli dell'economia, della società e della vita politica.

La disoccupazione è in costante e rapido aumento e a Berlino est una buona metà dei posti di lavoro è in pericolo; nel settore orientale gli uffici statali hanno in genere cinque volte gli impiegati di quelli occidentali e la politica del lavoro assicurato ha portato alla tipica situazione da barzelletta del ristorante dove ci sono dieci camerieri per dieci tavoli. Questa situazione è destinata a finire, ma con l'avvento dell'iniziativa privata la maggior parte della gente non cambierà lavoro: precipiterà nel vuoto economico. Il fatto è che le compagnie occidentali si sono dimostrate tutt'altro che propense ad investire, un atteggiamento che secondo alcuni si spiega semplicemente con l'attuale insicurezza legale ma che secondo me ha motivi più profondi. Intanto la Germania occidentale è arrivata a un livello così alto di saturazione che le imprese non contano certo di replicare il *Wirtschaftswunder* degli anni cinquanta, inoltre siamo decisamente un paese esportatore, per cui è con grande piacere (e con grande profitto) che esportiamo generi alimentari, elettronica e beni di consumo, ma alla fine non si creano i posti di lavoro promessi. Le proiezioni relative al prossimo inverno prevedono un tasso di disoccupazione del 30 per cento. A questo si aggiunga il fatto che molti occidentali, per abitudine e per atteggiamento mentale, hanno difficoltà a trattare con questi nuovi venuti dell'est.

Berlino è oggi l'osservatorio ideale per valutare le tensioni che potranno derivare alla lunga da questa situazione: qui c'è già un grosso mercato nero del lavoro, i berlinesi dell'ovest vengono licenziati dai lavori a basso salario perché i loro colleghi orientali si contentano di meno ancora; si è già creata una gerarchia sociale in cui i tedeschi orientali sono in seconda fila e i lavoratori stranieri, in genere turchi, non hanno voce in capitolo né possibilità per quanto riguarda il lavoro e l'alloggio. Già i più poveri protestano perché gli "orientali" comprano i generi più a buon mercato e lasciano gli scaffali vuoti; e già tutti cominciano a rendersi conto che — nonostante le promesse di Kohl che non ci saranno aumenti delle tasse — in qualche modo dovranno pagare, che le tasse saranno più alte dopo le elezioni, ci sarà meno agiatezza, si procederà a una consistente ridistribuzione dei finanziamenti statali a favore dell'est e che nei prossimi anni il clima politico sarà imprevedibile, le tensioni sociali si inaspriranno, forse cambierà la cultura politica.

Le nostre discussioni più accalorate sono proprio su questo punto, se noi siamo davvero portatori di un'altra cultura politica o, in altri termini, se quarant'anni di condizionamento socialista non abbiano lasciato il segno. L'impressione attuale, anche se la cosa può sembrare strana, è che il processo di acculturazione capitalista debba richiedere una settimana. Quelle che secondo la saggistica della Germania est erano le caratteristiche distintive di quella società, una maggiore solidarietà, più protezione, una vera emancipazione femminile, oggi sono scomparse, e coloro che avevano dato il via alle proteste di ottobre, che avevano la prospettiva di una società diversa, basata su questi valori, si sono chiusi nel silenzio: in questo momento le utopie non hanno mercato. A guardare il modo in cui si sono sviluppate le strutture politiche a partire da novembre c'è da diventare sostenitori della teoria dei sistemi, vista la velocità con cui le nuove strutture, impostate sul modello occidentale, hanno plasmato la nuova élite politica partorendo la copia più o meno esatta del politico occidentale tipico. Anche i giovani "capelloni" ("*Rauschebärte*") dei movimenti per i diritti civili, inseriti nei posti minori della scena politica (quelli maggiori sono stati occupati dagli occidentali) nel giro di pochi mesi si sono trasformati nella versione televisiva del brillante giovane politico di professione.

Per molti versi quella che abbiamo imparato in questi mesi è una versione occidentale e non orientale della democrazia, ed è stupefacente la prontezza con cui i nostri partiti, specialmente i socialdemocratici, hanno giocato la carta del nazionalismo e alla fine sono riusciti a tagliar fuori tutti quei partiti che potevano minacciare la loro egemonia: con una legge elettorale speciale (a ottobre il *Bundesverfassungsgericht* tedesco l'ha però dichiarata incostituzionale) hanno sbarrato la strada al vecchio Pds e hanno anche costretto i verdi a coalizzarsi sul terreno elettorale con i movimenti per i diritti civili dell'est e con le organizzazioni femminili — un'alleanza che ha creato ovviamente conflitti d'interesse al loro interno e li ha di conseguenza indeboliti. Tutto questo, beninteso, i grandi partiti lo hanno fatto in nome della stabilità del paese. Ma poi naturalmente c'è il lieto fine: è poco probabile che all'ovest ci siano grossi cambiamenti a cui adattarsi, le province orientali costituiranno un ottimo ponte per l'apertura economica all'Unione Sovietica, Kohl verrà rieletto, tutti avranno la loro Volkswagen e vivremo felici e contenti.

È la fiaba del *pas de deux* tedesco.

(trad. dall'inglese di Mario Trucchi)

SABINE LANG: nata nel 1959, ha lavorato con Leo Löwenthal all'Università di California a Berkeley. È ricercatrice di scienze politiche alla Frei Universität di Berlino.

Il Golem nasce dall'alfabeto

di Joan P. Couliano

MOSHE IDEL, *Golem. Jewish Magical and Mystical Traditions on the Artificial Anthropoid*, New York, State University of New York Press, 1990, pp. XXI + 313.

L'idea della creazione come codice compare nella tradizione ebraica già nell'alto medioevo. Lo dimostra Moshe Idel, studioso di ebraismo esoterico, in questo libro affascinante, in cui si occupa dei vari modi elaborati dai sapienti ebrei per fare un Golem. Il codice non assumeva l'aspetto di formule chimiche (allora sconosciute) ma di permutazioni di lettere dell'alfabeto, cioè di elementi di un determinato sistema di segni, ed è sconcertante il fatto che, a questo livello elementare, non siano a tutt'oggi cambiate le nostre idee sulla vita: continuiamo a considerarla il risultato di un sistema complesso di informazione basato su un numero finito, di permutazioni di quattro unità di base. Tutto ciò rappresenta in qualche modo una rivoluzione della concezione greca della scienza, come riteneva il rabbi Meir ibn Gabbai, un profugo sefardita del secolo XVI? Sì e no. Gli schemi di permutazione del *Sefer Yesirah*, che sarebbero rimasti alla base della creazione del Golem, erano già presenti nei testi magici greci, e lo stesso Moshe Idel cita Marco Gnostico, il cui ricorso alla grammatologia e alla numerologia è però molto poco gnostico e tradisce se mai l'allievo del mago noto come Kolorbassos. Il nome indica un'origine ellenistica ebraica (e contiene una curiosa allusione ai quattro elementi originali della creazione), ma la pratica è antichissima: Alasdair Livingstone (*Mystical and Mythological Explanatory Works of Assyrian and Babylonian Scholars*, Oxford, Clarendon Press, 1986) ha trovato esempi di permutazioni in antichi testi assiri. Quello che è certo comunque è che, a partire dall'alto medioevo, la pratica della permutazione fu legata quasi esclusivamente alla saggezza segreta ebraica.

Per quanto complesse siano state le variazioni successive nell'arco di tutta la storia della Cabala, la tradizione originale da cui prendono le mosse tutti gli autori si riduce a due testi fondamentali, il *Sefer Yesirah* e un passo del Talmud. Fondamentale è il passo del secondo capitolo del *Sefer Yesirah* in cui l'anima di ogni creatura (*yesur*) è definita come il risultato della combinazione delle 22 lettere dell'alfabeto prese a due a due, che in termini tecnici è definito "porta" (*sha'ar*): il numero di "porte" è ovviamente $22^2 - (1 + 2 + 3 + \ldots + 22)$, cioè 231 (il totale alternativo di 221 è sbagliato, e sbagliato resterebbe anche escludendo combinazioni come AA, BB, GG ecc.). È probabile che per ottenere queste combinazioni si facesse uso di ruote con sopra iscritto l'alfabeto, e in un articolo Idel ha mostrato come l'arte combinatoria del monaco catalano Raimondo Lullo (secoli XIII-XIV) fosse basata sulla Cabala. Ma chi veniva considerato il precursore di questi procedimenti? Il creatore di anime per eccellenza era Abramo (cfr. *Gen.* 12. 5), tanto che il *midrash Bereshit rabba* lo considerava coautore nella creazione del mondo, anche se un successivo *midrash* ne ridimensionava il ruolo sostenendo che un solo sapiente non era in grado di comprendere i segreti della creazione come erano esposti nel *Sefer Yesirah*. Abramo poteva creare un mondo solo con l'aiuto e la guida di Shem. Lo stesso *midrash* cita una versione della leggenda ricordata nel Talmud babilonese (trattato Sanhedrin, 65b), secondo la quale Rava creò un Golem e lo mandò al rabbi Zera che lo interrogò ma poi, essendosi il Golem rivelato incapace di parlare, lo ridusse in polvere. Sul corpo del Golem le fonti non dicono molto fino ai pietisti ashkenaziti, secondo i quali occorreva ricorrere a combinazioni di lettere e alla completa vocalizzazione di tutte le lettere sulle membra inerti di un corpo fatto di terra vergine. Questo tipo di magia è propriamente inteso a dare vita all'argilla, lo si potrebbe perciò considerare non solo assurdo ma anche inferiore alla creazione di anime operata da Abramo. Tuttavia tra questi stessi cassidici ashkenaziti compare la famosa storia secondo cui due rabbini crearono un Golem che recava sulla fronte la parola 'MT (verità), divenuta poi MT (morto) quando la consonante Aleph fu cancellata dallo stesso Golem. Egli fu ridotto in polvere dalla pronuncia retrograda della combinazione di lettere. Secondo un commento della Francia settentrionale del *Sefer Yesirah*, per dare vita al Golem si gira intorno alla terra vergine impastata recitando le formule alfabetiche, e per distruggerlo si gira in senso contrario: lo stesso procedimento è seguito nella più famosa descrizione della creazione di un Golem, quella del Maharal di Praga pubblicata da Rosenberg-Bloch nel 1909.

Scopi e pratiche molto diverse troviamo nella Cabala estatica di Abraham Abulafia, il quale disprezza la creazione di corpi in quanto "il saggio dovrebbe badare molto più a creare anime che corpi, perché il dovere di creare corpi è esclusivamente finalizzato alla creazione di anime" (p. 102). Di conseguenza Abulafia segue pratiche di visualizzazione e di meditazione. Nella tradizione abulafiana ogni *devequt* o unione mistica porta alla creazione di anime: il rabbi Joseph ben Shalom Ashkenazi visualizzava colori durante la preghiera, e questa visualizzazione "si riteneva producesse una certa entità, la quale era considerata provvista di esistenza propria" (p. 122).

Comune a tutte queste tradizioni è l'idea che il potere creativo dell'uomo sia inferiore a quello di Dio, un'inferiorità derivante da debolezza intrinseca o, più spesso, dal peccato: essa è espressa stupendamente nel Talmud là dove si dice (trattato Berakhot, 10a) che l'uomo può creare solo in due dimensioni, disegnando immagini sulla carta, mentre solo Dio può creare in tre dimensioni.

(trad. dall'inglese di Mario Trucchi)

IOAN P. COULIANO: nato in Romania nel 1950, storico delle religioni, insegna all'Università di Chicago. È autore de *I miti dei dualismi occidentali* (tradotto nel 1989 da Jaca Book); e, in collaborazione con Mircea Eliade, del *Dictionnaire des réligions* (Paris 1990).

Testimonianza

Paul Nothomb ultimo sopravvissuto de "L'Espoir"

Intervista di Joseph Jurt



Paul Nothomb è nato alla vigilia della prima guerra mondiale a Bruxelles, in una famiglia che aveva, in Belgio, un ruolo politico non secondario. Ha aderito, appena uscito dalla scuola militare, al partito comunista. A ventidue anni si è arruolato come aviatore nella guerra di Spagna, nella squadriglia di André Malraux. Malraux lo prese come modello per la figura di Attignies nel romanzo L'Espoir. *Un personaggio che, con il suo comunismo austero, simboleggia il "legame profondo, fisiologico che unisce i migliori comunisti al loro partito". Nothomb durante la guerra fece parte della Resistenza, fu imprigionato e torturato dalla Gestapo. Dopo la sua rottura con il partito comunista si trasferì in Francia e, tra il 1948 ed il 1960, pubblicò cinque romanzi da Gallimard e Juillard. Si dedicò allo studio dell'ebraico, prima all'Istituto di lingue orientali, in seguito alla Sorbona, dove nel 1979 — all'età della pensione — si laureò in linguistica con una tesi sui dialoghi della Bibbia, per insegnare poi a Parigi ebraico moderno.*

Paul Nothomb nel corso degli anni ottanta pubblicò numerosi studi dedicati ai racconti biblici delle origini, rimettendo in discussione le interpretazioni correnti. L'Homme immortel, *pubblicato nel 1984, è stato salutato da Cioran come un capolavoro. Nell'autunno del 1990 le Éditions de la Différence pubblicheranno l'opera* Les Tuniques d'aveugle, *in cui, come postfazione, comparirà un saggio autobiografico dell'autore.*

Ho avuto l'occasione di incontrare ed intervistare Paul Nothomb che, per la sua partecipazione agli avvenimenti importanti del secolo e per il suo itinerario originale, è un testimone importante della nostra storia.

(j. j.)

"— Sapete chi è mio padre, compagno Magnin?

— Sì, ed è per questo che...

Quello che Attignies (si trattava di uno pseudonimo) credeva un segreto, era noto a tutta la squadriglia: suo padre era uno dei capi fascisti del suo paese".

Malraux ripropone in questi termini, ne *L'Espoir*, una conversazione con Paul Nothomb. Agli occhi di quest'ultimo, si tratta di una drammatizzazione tipica del romanziere.

"In effetti, mio padre era un uomo di destra. Era partigiano di Franco. Ma non era fascista. Poiché aveva un ruolo politico in Belgio, ad un certo punto le nostre posizioni opposte sulla guerra di Spagna sono diventate di dominio pubblico... A quell'epoca, quando ho saputo che in Spagna c'era la guerra ho sentito il desiderio di andarci... Avevo già incontrato Malraux una volta a Bruxelles, o meglio... l'avevo visto da lontano, dopo che aveva tenuto una grande conferenza ad un meeting sul nascente Fronte popolare. Non sapevo affatto che era in Spagna.

L'ho incontrato per la prima volta a Madrid. Si trattò di un puro e magnifico caso. Nella mia vita sono stato molto sfortunato, ma ho avuto anche molta fortuna". Raggiunta la squadriglia di Malraux, il giovane aviatore che aveva appena ventidue anni entrò immediatamente in rapporto con lo scrittore dopo una conversazione su Nietzsche. "A diciassette anni, scrive Nothomb nel suo saggio autobiografico, avevo scelto il marxismo attraverso Nietzsche e la rottura con il mio ambiente". Può stupire il fatto che proprio Nietzsche sia stato per lui un intermediario al marxismo.

"Malraux ha detto che esistevano due tipi di marxisti, precisa Nothomb, gli uomini d'azione ed i teorici. Non mi consideravo un teorico. Vedevo nel marxismo una sorta di sistema globale di rifiuto di una società che non mi piaceva. Si trattava del marxismo nella sua forma leninista, cioè quella specie di carattere volontaristico e quasi militare della rivoluzione che si lanciava all'assalto dell'ordine costituito. Nietsche era importante per il passaggio al marxismo, aveva distrutto un mucchio di cose, tutta la congerie di finzioni religiose, tutta l'ideologia borghese; esaltava l'individuo e soprattutto la libertà, la messa in discussione di tutto. Nietzsche e il marxismo erano un po' la stessa cosa. Entrambi mettevano in crisi quella specie di guscio confortevole, di conformismo borghese in cui ero stato allevato".

Malraux opera una sintesi tra Nietzsche e Marx. Per lui la rivoluzione è sempre opera di un'élite e non delle grandi masse — cosa che Trotzky gli aveva rimproverato a proposito dei *Conquérants*. Sono i grandi capi che dirigono le masse e Trotzky gli rispondeva che le masse stesse erano il motore della storia. C'era, nel Malraux degli anni trenta, una concezione volontaristica, ovvero leninista della rivoluzione.

"Malraux ammirava molto Lenin. A ragione, perché si trattava di un uomo che aveva lasciato un segno nella storia, che andava controcorrente e che aveva imposto la sua volontà. È proprio quello che Malraux cercava nella storia: un campo di avventure prodigiose che segnavano il mondo. Probabilmente vedeva tutto ciò più da un punto di vista letterario, vedeva il lato lirico della cosa".

Sapendo che Malraux vedeva soprattutto il lato lirico delle cose, ci si può chiedere quale fosse il reale ruolo militare della squadriglia da lui comandata. "Non è stato un ruolo decisivo, giudica Nothomb, ma ha avuto un ruolo importante agli inizi quando non c'era davvero nient'altro da opporre all'esercito fascista se non dei volontari che non erano neanche addestrati a combattere. La forza dell'aviazione, anche solo pochi aeroplani, anche solo qualche bomba, è stata sufficiente a rallentare l'avanzata delle colonne della Legione straniera — del Tercio — verso Madrid. E poi, naturalmente, ha avuto anche un certo ruolo psicologico e persino strategico. Esso non è stato molto grande, ma è anche vero che mentre si doveva organizzare un esercito occorreva che ci fossero alcune forze in grado di opporre qualche resistenza, altrimenti Franco, in quindici giorni, avrebbe conquistato tutta la Spagna. Credo quindi che il ruolo dell'aviazione fosse significativo".

Paul Nothomb era "commissario politico" della squadriglia e, in quanto membro del partito, rappresentava naturalmente l'ortodossia comunista; aveva spesso discussioni a questo proposito con l'autore della *Condition humaine*. "Malraux, a proposito dell'ortodossia comunista, ha raffreddato molte mie illusioni anche se, d'altra parte, voleva lavorare con i comunisti perché erano i soli che in guerra si comportavano seriamente, in quanto erano organizzati, una forza per resistere ai fascisti. E io, da parte mia, ero un ' ragazzino'. Non avrei mai avuto il coraggio di dare delle lezioni a Malraux, anche se, dentro di me, mi dicevo che era un ' compagno di strada'. Serve il partito, quindi bisogna aiutarlo il più possibile. Certamente è stato il primo a farmi aprire un po' gli occhi sui processi di Mosca, ecc... Dunque, a contatto con lui, ho iniziato a dubitare seriamente della mia fede comunista".

L'Espoir tuttavia narra soprattutto l'evoluzione del comandante comunista Manuel che accetta la disciplina comunista, e Lucien Goldmann ha anche visto il romanzo come un'opera scritta in una prospettiva stalinista.

"Malraux non era stalinista, diceva semplicemente che si schierava con Stalin contro Trotzky nella guerra di Spagna, perché Trotzky voleva fare la rivoluzione in Spagna prima di fare la guerra mentre, come diceva Stalin, occorreva fare prima la guerra e poi la rivoluzione. Si tratta di un semplice problema di scelta strategica, non di un'adesione allo stalinismo. Credo che provasse una gran ripugnanza verso Stalin".

Quel che oggi stupisce è il gran numero di intellettuali europei che si sono schierati per la repubblica spagnola in occasione della guerra civile e che, impegnandosi per il socialismo, hanno creduto di contribuire ad un mondo migliore. Non dovremmo, alla luce dei fatti che si sono verificati ultimamente nei paesi dell'est, "ripensare l'idealismo" di questo impegno degli intellettuali?

"Ci siamo detti che si trattava di una guerra pura, della vera guerra rivoluzionaria. Ma, nei fatti, non era già più così. A mio parere, la causa per la quale ci siamo battuti era giustificata unicamente dalla ferocia del fascismo, ma la causa che poi opponevamo al fascismo poteva essere altrettanto feroce. Con ogni evidenza, si è trattato di un tragico errore, di una spaventosa tragedia. E, a parte gli uomini e i loro valori, che erano spesso molto elevati e che proprio allora stavano per andare in pezzi, la causa si è rivelata oggi completamente sbagliata, e tutto infine si è risolto in una tragedia. È stato l'ultimo grande inganno, l'ultima grande ideologia. Non c'è niente di divertente nel dirsi che, con il pretesto di un ideale, si può arrivare a qualcosa di orribile".

Quando il Belgio viene occupato dai tedeschi, Paul Nothomb si impegna nella Resistenza. Nel 1943 cade nelle mani della polizia nazista e viene torturato — esperienza cruciale, evocata alla fine della guerra nel libro *Le Délire logique* (Gallimard, 1948). Di che aiuto può essere, in quei momenti, una convinzione ideologica?

"L'ideologia, in un momento del genere, si rivela inesistente: non ha più alcuna importanza. È proprio in quei momenti che ci si rende conto che le ideologie non hanno alcun valore. Forse una fede religiosa riesce a mantenere il suo valore, non lo so. In ogni caso la mia non era una fede marxista religiosa che potesse indurmi, se così si può dire, all'abnegazione. E poi, non si tratta neanche di questo. Si trattava semplicemente di sapere se si è in grado di resistere alla tortura, è tutto. Io, personalmente, sono convinto che nessuno ha mai davvero resistito ad una tortura, a meno che i torturatori fossero degli incapaci. Voglio dire che una persona che si trova in una certa posizione politica e che non ha una grandissima fortuna, prima o poi parla. Agli inizi può dirsi: racconterò qualche storia per calmarli, poi dirò il minimo indispensabile, oppure farò una cosa qualsiasi. Ma c'è una specie di limite, che evidentemente è un precipizio. Quando ci cascate dentro, non lo sapete. Non si può prevedere. È impossibile. Quando sono stato arrestato, ero completamente fuori di me, assolutamente insolente nei confronti di quei tipi. Mi sentivo pieno di forza e poi, poche ore dopo, ero completamente a terra. È spaventoso. Quando si è avuta un'esperienza del genere, si resta segnati.

Dopo la guerra, in genere, in tutte le reti della Resistenza, nessuno ha presentato i conti a chi aveva parlato sotto tortura. I comunisti, loro, avevano ' ragione'. Mi hanno processato. Mi hanno trascinato nel fango. Mi hanno insultato in tutti i modi. Sono stato condannato prima di essere poi riabilitato. Hanno detto che ero un borghese, un fascista per natura. Fino ad un certo punto la cosa mi è servita, perché, quando si è impegnati nel partito comunista, anche se l'ideologia non funziona più completamente, si è presi in un tale ingranaggio che non se ne esce se non a prezzo di sangue e di lacrime. Non se ne esce a causa di un disaccordo intellettuale dicendo: ecco, non sono più d'accordo e do le dimissioni. Non è possibile. Si tratta di una chiesa: o vieni scomunicato oppure sei un rinnegato o un eretico".

Dopo la guerra, Paul Nothomb si trasferisce in Francia, lavora in un ufficio e, sotto lo pseudonimo di Julien Segnaire, pubblica da Gallimard diversi romanzi, dal *Délire logique* nel 1948 ai *Dieux de sang* nel 1955, perché era "infelice" e perché "cercava una ragione di vita" senza, tuttavia, credere troppo ad una grande carriera letteraria.

Lavorando da Gallimard, riceveva una gran quantità di libri tra cui, un giorno degli anni cinquanta, il diario di Kierkegaard. L'incontro è stato decisivo. In Kierkegaard ha trovato un accento di autenticità paragonabile a quello di Nietzsche. Attraverso Kierkegaard ha scoperto la Bibbia che si è messo a studiare a fondo nel testo ebraico. Attraverso la polisemia della lingua ebraica la Bibbia offre agli occhi di Paul Nothomb — soprattutto nella parte non storica — una formidabile lezione di libertà. Nei primi capitoli della *Genesi*, di cui ha proposto un'interpretazione originale, ha visto soprattutto l'opposizione tra la condizione umana e la natura dell'uomo. "È quella che ho chiamato epistemologia del desiderio, nel senso che i nostri desideri sono strumenti di conoscenza. Dobbiamo accordare fiducia ai nostri desideri. Noi desideriamo ciò che siamo. Non possiamo desiderare qualcosa che sia al di fuori della nostra natura".

(trad. dal francese di Daniela Formento)

JOSEPH JURT: professore di letterature romane all'Università di Friburgo in Germania (*La réception de la littérature par la critique journalistique*, 1980).

Il terrorismo in Italia

Franco Ferraresi propone alcune ipotesi sul terrorismo in Italia e sui suoi effetti paradossalmente stabilizzatori attraverso quattro recenti ricerche.

di Franco Ferraresi

DAVID MOSS, *The Politics of Left-Wing Violence in Italy, 1969-1985*, London, Macmillan, 1989, pp. XV-317.
ROBERT C. MEADE jr., *Red Brigades: the Story of Italian Terrorism*, London, Macmillan, 1990, pp. XIII-311, £ 35,00.
RAIMONDO CATANZARO (a cura di), *Ideologie, movimenti, terrorismi*, Ricerche e studi dell'Istituto Cattaneo, Bologna, Il Mulino, 1990,, pp. 239, Lit 28.000. (a)
RAIMONDO CATANZARO (a cura di), *La politica della violenza*, Ricerche e studi dell'Istituto Cattaneo, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 267, Lit 30.000. (b)

1. Le tre principali fonti statistiche sulla violenza politica ed il terrorismo in Italia forniscono dati molto divergenti fra loro[1]. Secondo il ministero degli interni, gli atti di terrorismo compiuti nel periodo 1968-82 sarebbero stati quasi quindicimila, contro i poco più di tredicimila classificati dal Pci ed i meno di tremila dell'Istituto Cattaneo. A seconda della fonte varia anche il numero delle vittime (da 404 a 425 a 351); addirittura per nessuno degli anni considerati si hanno le stesse cifre, con alcune divaricazioni macroscopiche (ad esempio, nel 1973 le vittime sarebbero state 41, 11, o 4; nel 1975 14, 21, o 10; si veda Moss; p. 19).

Queste divergenze ai limiti del credibile indicano in modo eloquente gli spaventosi vuoti che caratterizzano le conoscenze sul terrorismo italiano. Vuoti sorprendenti, considerando l'importanza del fenomeno, la sua durata di gran lunga superiore a quella di fenomeni analoghi (cioè terrorismi a base non etnica o nazionalista), l'incrociarsi di terrorismi di colore diverso (rossi e neri), l'esistenza di diversi gruppi all'interno di ciascuno schieramento.

Le cause dei vuoti sono troppo numerose per essere qui discusse. Va detto però che le scienze sociali italiane hanno fatto ben poco per riempirli: poche le indagini, pochissimi i fondi di ricerca (irrisori quelli per il terrorismo nero) anche per lo scarso interesse delle autorità (a differenza, per esempio, di quelle tedesche) nei confronti del possibile contributo delle scienze sociali[2]. Ne sono state penalizzate soprattutto le conoscenze empiriche: di fronte ad una sovrabbondanza di interpretazioni generali a volte puramente speculative, Raimondo Catanzaro lamenta che manca addirittura la documentazione di base necessaria per intraprendere un'indagine empirica: comprensibilmente, le interpretazioni generali si fondano su macro-variabili relative al sistema politico, alle distorsioni dello sviluppo economico e sociale, ad eredità storiche ed ideologiche più o meno controverse. Da cui la necessità di costruire sistemi di documentazione ampi ed attendibili e quella di evitare di far ricorso soltanto a grandi quadri d'insieme (Catanzaro [a], p. 12).

2. Quest'ultima è la preoccupazione anche di David Moss, antropologo inglese attualmente in Australia, ma con alle spalle lunghi soggiorni italiani. Moss si colloca decisamente a livello micro, cercando di cogliere il terrorismo in azione tramite l'analisi della logica di condotta dei gruppi armati vista come determinata da alcuni interrogativi di fondo sul significato della violenza. L'eterogeneità di chi l'ha praticata e dei suoi oppositori, infatti, ha impedito ad entrambe le parti di definire chiaramente i fini della violenza e la natura del "terrorismo". Proprio per tale eterogeneità i partecipanti alla lotta armata in Italia (diversamente, ad esempio, dai militanti dell'Ira o dell'Eta) non hanno potuto riferirsi ad una comunità unificata intorno ad un'identità che andasse oltre il ricorso alle armi. Perciò la necessità di rendere la violenza continuamente intelligibile agli attori medesimi ed al pubblico è stata un elemento cruciale nel determinarne l'evoluzione.

La chiave di analisi del fenomeno diventa quindi, per Moss, la "traduzione" (*translation*): il terrorismo "insurrezionale" (*insurgent*) è letto come il tentativo di "tradurre" in attività politiche comprensibili gli atti di violenza commessi da attori clandestini. Ma la produzione di significato è interattiva, si svolge mediante scambi entro la comunità armata e fra questa ed i suoi oppositori esterni; nessuno monopolizza l'*interpretatio autentica*; in Italia poi, per l'alto grado di disaccordo sul come reagire e per le caratteristiche del sistema, le risposte dello stato furono inevitabilmente frammentarie, decentrate, in parte non politiche (giudiziarie). L'analisi quindi deve comprendere non solo la violenza in sé, ma anche le risposte assegnatrici di significato (*meaning-conferring*) fornite dai "traduttori" di parte avversa: governo, polizia e magistratura, partiti, sindacati, giornalisti, avvocati, studiosi. E questo non tanto per completezza narrativa, quanto perché le risposte del sistema alla violenza armata sono determinanti costitutive della strategia terrorista medesima, leggibile spesso come "risposta alle risposte".

Moss si rifà al modello di Bourdieu della sfida e risposta (*challenge and riposte*) dove il controllo del significato è centrale alla decisione sul se, come e quando rispondere ad un atto di aggressione, atto la cui natura rimane essenzialmente indeterminata finché l'aggredito non decide se l'aggressore merita una risposta o può essere ignorato. Nel corso di questo processo le identità sociali pubbliche dei partecipanti sono chiarite, rafforzate o trasformate ed il significato di ciascun atto perennemente rivisitato: ogni risposta, e la risposta a quella risposta, può trasformarlo retrospettivamente (le battute più recenti del caso Moro sono esemplari in questo senso).

L'attacco terrorista complessifica il modello, perché, mentre le convenzioni della sfida tradizionale la precedono e sono note ai partecipanti ed al pubblico, nel caso del terrorismo le regole della risposta politica alla violenza clandestina dovettero essere inventate nel corso medesimo dell'attacco. Inoltre, in contrasto col modello formalmente diadico della sfida, né lo sfidante né lo sfidato erano attori unitari: i gruppi armati erano profondamente divisi sul livello e sull'uso della violenza e così gli oppositori, non meno di diciotto governi fra il 1970 ed il 1984, rappresentanti almeno nove diverse combinazioni di partiti, nessuno dei quali, dal canto suo, era in grado di fornire un'interpretazione univoca del terrorismo. Senza contare il paradosso insito nel cruciale processo di attribuzione reciproca di identità fra sfidante e sfidato: contro la logica della sfida, sia i gruppi armati che i partiti negavano la legittimità dell'antagonista. Ma le Br cercavano poi il riconoscimento da parte di quegli stessi partiti che proclamavano illegittimi e delle cui reazioni, a rigore, avrebbero dovuto disinteressarsi. Dal canto loro i partiti dovevano fornire risposte sufficientemente efficaci e pubbliche da rassicurare i cittadini, senza, nello stesso tempo, conferire agli autori della violenza uno *status* politico semilegittimo, o un'identità capace di unificare i gruppi armati rivali fra loro.

L'applicazione concreta di questa chiave di lettura richiede, da parte dell'autore, una straordinaria conoscenza dei materiali relativi non solo ai gruppi terroristi, ma a tutti i loro interlocutori, nonché alle modifiche nel tempo delle *policies* di ciascuno. Moss controlla questa massa di informazioni in maniera pressoché totale e riversa la sua conoscenza in trecento pagine di argomentazione serrata, concettualmente densissima, che offrono un'infinità di stimoli, una continua fonte di riflessione e revisione di nozioni acquisite, dalla quale nessuno studioso dell'argomento potrà d'ora in poi prescindere.

3. Se un appunto si può fare a Moss è di concedere poco alla narrazione dei fatti, che si presuppone il lettore conosca. Sul versante opposto si colloca il volume di Meade, che fornisce invece un dettagliato resoconto delle vicende del principale gruppo terrorista di sinistra, le Brigate rosse, partendo dall'incubazione nel 1968 fino alla sconfitta e distruzione all'inizio degli anni ottanta. Il volume si basa su un massiccio lavoro di documentazione, padroneggiato con disinvoltura e che, nonostante qualche svarione (solo per la versione italiana: ad esempio, Valpreda *non* è rimasto in carcere fino al 1987, p. 37), produce un resoconto fondamentalmente, corretto e utile, particolarmente per chi non conosce la vicenda. Gli nuoce lo stile, soprattutto nella prima parte troppo aneddotico e con qualche caduta nel patetico, e la convenzionalità aproblematica dell'interpretazione che vede il terrorismo come prodotto di uno sviluppo lineare che va dalle lotte del 1968 e dell'autunno caldo ai gruppi extraparlamentari di sinistra, alla formazione dei gruppi armati.

4. È proprio questa interpretazione a venir contestata da Sidney Tarrow in un acuto saggio di ricostruzione storica delle origini del terrorismo, contenuto nel primo volume della ricerca Cattaneo[3]. Tarrow sostiene invece l'esistenza di una cesura fra il terrorismo, da un lato, e le lotte di massa ed i gruppi della sinistra storica extraparlamentare, dall'altro. Il ciclo delle grandi mobilitazioni collettive di studenti e operai va dal 1967 al 1969, ed è in pratica esaurito a partire dall'epoca della strage di piazza Fontana. Il terrorismo (di sinistra, naturalmente) diviene rilevante dopo il 1972, e tocca il suo acme nel 1978. Analogo il rapporto con la sinistra storica extraparlamentare. Contro il luogo comune che vuole il terrorismo sua filiazione diretta, Tarrow mette in luce come solo uno dei gruppi di questa sinistra, Potere Operario, abbia avuto uno sbocco diretto nella lotta armata. Gli altri — Il Manifesto, Avanguardia Operaia, la stessa Lotta Continua, con tutte le sue ambiguità — hanno evoluzioni diverse e sono anzi ormai solo un ricordo quando il terrorismo è al suo acme. Gli incubatori del terrorismo non furono dunque questi gruppi, ma piccole organizzazioni semiclandestine di seconda generazione, i collettivi autonomi, da cui provengono almeno due terzi dei terroristi schedati dalla ricerca. La lotta armata, insomma, secondo Tarrow, non è estensione della politica di massa, ma del suo tracollo, della fase in cui tutte le altre forme di azione collettiva erano ormai in declino (p. 66).

Il saggio di Tarrow è uno dei pochi, nella ricerca del Cattaneo, a non fare uso di interviste in profondità a militanti. Giusta l'esigenza, sopra riportata, di approfondire la conoscenza empirica del fenomeno terrorista, focalizzando l'analisi a livello micro, il programma di ricerca dell'istituto bolognese è strutturato intorno alla ricostruzione dei percorsi biografici dei protagonisti della lotta armata, operata tramite colloqui non strutturati.

È un programma di vasto respiro, i cui inizi risalgono al 1982, e che prevede la pubblicazione di cinque volumi, di cui questi due sono i primi[4]. Le interviste (più di cinquanta) offrono una grande ricchezza di spunti (alcuni dei quali agghiaccianti) su tutti i principali aspetti delle biografie dei militanti: dalle motivazioni della scelta della lotta armata, alla dissociazione[5], al ruolo dei rapporti amicali ed affettivi delle reti di solidarietà, indicati da molti saggi come fattori determinanti nel condizionare la militanza e la sua cessazione[6].

5. Un discorso complessivo sulla ricerca del Cattaneo va ovviamente rimandato alla pubblicazione di tutti i cinque volumi. È chiaro comunque che ricerche come questa e quella di Moss forniscono importanti contributi per colmare quei vuoti di conoscenza scientifica sul terrorismo di cui si diceva in apertura.

Naturalmente, molti problemi restano aperti, dall'individuazione di chiare demarcazioni analitiche fra i concetti di estremismo, lotta armata, terrorismo, all'investimento di adeguate risorse nell'analisi del terrorismo di destra, che continua a restare la cenerentola di questo filone di indagini (i volumi del Cattaneo gli dedicano solo due saggi). Ciò si collega ad un problema più generale.

Le tre ricerche in esame rifiutano di considerare il terrorismo italiano come prodotto esclusivo di trame eversive nazionali o internazionali; anche se, soprattutto nel caso del Cattaneo, si riconosce la presenza e l'importanza di tali fenomeni [Catanzaro [a], p. 12). Questa scelta, nella sua ispirazione polemica contro tante versioni, spesso stravaganti, della *conspiracy theory* o ipotesi sui "grandi vecchi", di nazionalità e collocazione geografica indeterminata, è una scelta plausibile per chi voglia fare ricerca scientifica rigorosamente basata sul dato empirico. Eppure molti dati empirici, nella storia del terrorismo italiano, sono inquietanti proprio da questo punto di vista. La clamorosa ammissione ufficiale, in queste settimane, dell'"operazione Gladio" (una struttura clandestina Nato, teoricamente con fini di resistenza ad eventuali invasioni dall'est europeo, di cui entrarono a far parte numerosi fascisti e militanti di gruppi della Destra radicale) apre squarci ancora più inquietanti e giustifica sospetti che sembravano di fantapolitica. Ciò pone la necessità di integrare, prima o poi, in uno schema teorico unitario, i contributi più seri delle indagini di tipo investigativo sulle "trame" con quelli delle scienze politiche e sociali. In attesa di pervenire a tale costruzione, un dato sembra comunque incontrovertibile, ed emerge anche dalla lettura dei risultati elettorali contenuta nell'ultimo capitolo del volume di Moss (*Cui prodest?*): che il principale effetto del terrorismo italiano sul sistema politico è stato un effetto stabilizzatore degli equilibri preesistenti. Non è un dato da poco.

NOTE

1. Rispettivamente: Ministero degli Interni, Dipartimento di Pubblica Sicurezza, *Sintesi sul terrorismo e violenza politica dal 1968 al 1982*; M. Galleni (a cura di), *Rapporto sul terrorismo*, Milano, Rizzoli, 1982 (sono materiali elaborati dalla Sezione problemi dello stato del partito comunista italiano); D. Della Porta e M. Rossi, *I terrorismi in Italia tra il 1969 e il 1982*, Quaderni dell'Istituto Cattaneo, 111 (1983).
2. L'argomento andrebbe approfondito. Forse non è un caso che il principale programma di ricerca in argomento, quello dell'Istituto Cattaneo, sia stato sostenuto da una regione "rossa", l'Emilia-Romagna.
3. S. Tarrow, *Violenza e istituzionalizzazione dopo il ciclo di protesta,* in R. Catanzaro (a), pp. 47-83. Si veda anche S. Tarrow, *Democracy and Disorder. Social Protest and Politics in Italy, 1965-1975*, Oxford, Oxford University Press, 1989 (trad. it. *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia, 1965-1975*, Bari, Laterza, 1990).

FRANCO FERRARESI: insegna scienza dell'amministrazione alla facoltà di scienze politiche dell'università di Torino. Sta lavorando ad un progetto di ricerca sulla Destra radicale ed il terrorismo, su cui ha pubblicato, tra l'altro, *La destra radicale*, (Milano, Feltrinelli, 1984).

Libreria europea

FULVIO ABBATE, *Zero maggio a Palermo*, Milano, Mondadori, 1990, pp. 134, Lit 25.000.

Che ne sarà della letteratura siciliana dopo Sciascia? Ecco, in questo romanzo, una Palermo inedita: avvelenata, ma tiepida di gelsomini e di zagare, percorsa come in volo da due adolescenti comunisti dei primi anni settanta. Una Palermo in cinecamera, in cui si intrecciano storia grande e storia minima, nell'insolito timbro di un poemetto eroicomico dei nostri tempi.

M. O.

* * *

LUISA ADORNO, *Arco di luminara*, Palermo, Sellerio, 1990, pp. 220, Lit 10.000.

Autrice di tre soli libri nell'arco di trent'anni, l'Adorno si è fatta voce della provincia italiana, provincia culturale e storica prima che geografica, di cui narra lo spazio e i tempi attraverso un modo rappresentativo che sfugge ai luoghi dell'analisi psicologica per sfruttare il linguaggio proprio dei personaggi, non escluso il dialetto, in un sistema che sfrutta abilmente, per superarle, le convenzioni del genere autobiografico.

L. R.

* * *

RENATO AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 190, Lit 25.000.

La curia papale, nel tardo Seicento e il suo ceto dirigente ecclesiastico esaminati con gli strumenti messi a punto da Norbert Elias per lo studio della società di corte. Alla ricostruzione del contesto politico, della struttura degli uffici, dei modi di ingresso nelle magistrature fa seguito un intreccio di traiettorie esemplari in movimento verso la nomina a cardinale. Emergono il gioco delle alleanze e dei conflitti, i meccanismi di appoggio ad amici e parenti, le liturgie delle relazioni. "Fortuna" e "invidia", metafore dell'instabilità e della competizione, sono le parole chiave di una cultura della carriera.

E. A.

* * *

CARLOS BLANCO AGUINAGA, *Carretera de Cuernavaca*, Madrid, Editorial Alfaguara, 1990, pp. 178, Ptas 1.200.

Collezione di racconti incentrati sulla scissione che in una vita comporta l'esilio, vissuto dall'autore in Messico in seguito alla guerra civile spagnola. Tale frattura non è solo registrata nella materia narrativa, ma nella struttura stessa dell'opera. La percezione infantile del tempo permette a Aguinaga di ricostruire il magma psichico di quegli anni, in una coraggiosa lotta contro il nulla che, come l'autore afferma, "esiste solamente quando la memoria viene a mancare".

R. F.

* * *

TARIQ ALI, *Redemption*, London, Chatto & Windus, 1990, £ 13,99.

Tariq Ali emerse nel 1968 come il leader più carismatico degli studenti trotzkisti inglesi. Dopo essersi fatto un nome come storico politico e biografo, commediografo e produttore televisivo, ora si è dato alla narrativa. Il suo primo romanzo è una farsa comica, una scorribanda attraverso i vertici del movimento trotzkista nell'anno della crisi ideologica che seguì al crollo dei regimi in Europa orientale e all'apparente vittoria finale del capitale. Nel suo *cast* di buoni e cattivi, di idealisti e di opportunisti, gli iniziati riconosceranno molti volti familiari; e questo dà al libro molto della sua piacevolezza. Ma, a differenza di alcuni dei suoi contemporanei, Ali non è un rinnegato, inserisce sul telaio della commedia alcune serie riflessioni sul futuro della sinistra, in un'equilibrata prospettiva storica di lungo periodo.

L. H.

* * *

HARTMUT ATSAMA, ANDRÉ BURGUIERE, *Marc Bloch aujourd'hui, histoire comparée et sciences sociales*, Paris, Editions de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1990, pp. 454, FF 240 (fino al 31 dicembre 1990: FF 180).

Gli atti del convegno organizzato dall'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales nel giugno del 1986, in occasione del centenario della nascita del cofondatore delle "Annales" hanno il merito di offrire una valutazione critica delle innovazioni metodologiche e concettuali dell'autore di *Les Rois thaumaturges*, offrendo così un quadro attuale, ad opera di specialisti di diversi paesi, della storia medievale, della storia rurale e dell'antropologia storica. Storici delle campagne e delle mentalità riconoscono la svolta storiografica che costituiscono grandi libri fondatori quali *La société féodale* o *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*. Ma, d'altro canto, si continua ad ignorare, come negli anni trenta, la prospettiva comparata sostenuta da Bloch, un progetto intellettuale che intendeva eliminare le barriere, in particolare tra storia e sociologia, ma anche tra storiografie impregnate del nazionalismo tipico dei periodi di dopoguerra. In questa mancanza si può vedere tutto il peso delle divisioni istituzionali e delle abitudini mentali (in particolare il dialogo, sempre teso, con la sociologia) che caratterizzano la corporazione degli storici in Francia e negli altri paesi europei. Attraverso l'esempio di Bloch, questo libro invita quindi a una riflessione sulla situazione critica di tutti coloro che intendono superare le frontiere (intellettuali, ma anche nazionali), in particolare nelle scienze umane.

C. C.

* * *

STEFANO BENNI, *Baol. Una tranquilla notte di regime*, Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 153, Lit 18.000.

Stefano Benni è corsivista satirico fra i più incisivi sulla stampa quotidiana italiana; romanziere ha scritto d'avventura, giallo, fantascienza: generi sotto cui propone una puntuale analisi dell'attualità sostanziata di duro umorismo e malinconia. In questa *Tranquilla notte di regime* — un sabato italiano appena travestito — incrociano maghi, draghi, gerarchi, leccapiedi, guerrieri e ubriachi, come in una qualunque delle nostre notti, "come in un *set* di *spot* di *brut*".

L. R.

* * *

ALFONSO BERARDINELLI, *Tra il libro e la vita. Situazioni della letteratura contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, pp. 251, Lit 26.000.

Raccolta di tre saggi intorno ai rapporti — complessi, irrisolti, gonfi di ideologia — fra la modernità e le sue espressioni letterarie, fra letteratura, politica, società, storia delle idee. Alfonso Berardinelli, fra i più lucidi animatori della scena culturale italiana, già direttore di "Quaderni piacentini", è poeta, critico, docente universitario.

L. R.

ITALO CALVINO, *La strada di San Giovanni*, Milano, Mondadori, 1990, pp. 134, Lit 25.000.

Un racconto del 1963 e quattro testi anteriori al 1978 finora introvabili, cui la mancanza di revisione stilistica da parte dell'autore conferisce un aspetto a tratti disomogeneo e occasionale. La pubblicazione postuma ha suscitato emozione e accesi dibattiti nella cultura italiana; fuori discussione, comunque, l'interesse e il fascino delle pagine di Italo Calvino.

L. R.

* * *

GILLES DELEUZE, *Pourparlers*, Paris, Minuit, 1990, FF 69.

La filosofia non può conciliarsi con le potenze, si chiamino esse religioni, stati, capitalismo, scienza, diritto, opinione o televisione; ma poiché le potenze sono anche in ognuno di noi, "è ognuno di noi che si trova continuamente coinvolto in *pourparlers* e in conflitti con se stesso grazie alla filosofia". I testi riuniti in *Pourparlers* (interviste, lettere, articoli) sono stati pubblicati tra il 1972 e il 1990; essi rimandano ai vari scritti di Deleuze, da *L'Anti-Oedipe* a *Le Pli*, dalla sua riflessione sul cinema alle sue letture di Bergson, Nietzsche, Foucault. Li accomuna una pratica della filosofia fondata da due principi: il primo sostiene che la filosofia è "creatrice" poiché forma incessantemente nuovi concetti, il secondo è che il concetto implica due altre dimensioni, "quelle del percetto e dell'affetto". Perciò si scrive "per dare la vita, per liberare la vita là dove essa è imprigionata, per tracciare delle linee di fuga".

T. F.

* * *

FRIEDRICH DÜRRENMATT, *Turmbau. Stoffe IV-IX*, Zürich, Diogenes, 1990, pp. 272, DM 32.

Della *pièce* teatrale sulla torre di Babele che Dürrenmatt aveva progettato sono rimasti alcuni frammenti in forma narrativa, che l'autore non poté elaborare ulteriormente. Ad essi si aggiungono nel presente volume ritratti di contemporanei e schizzi autobiografici, descrizioni di situazioni e inventari di Dürrenmatt studente, dei suoi insegnanti e delle sue letture.

G. H.

* * *

PENELOPE FITZGERALD, *The Gate of Angels*, London, Collins, 1990, pp. 167, £ 12,95.

Caratteristica della scrittura della Fitzgerald è un accurato ritratto dell'epoca. Il suo nuovo romanzo è ambientato nel 1912, in una Cambridge dove le barriere maschili sono impermeabili agli echi del movimento per il suffragio femminile, e dove sta emergendo la fisica atomica che fornisce alla scienza fenomeni inosservabili. L'agilità intellettuale e la finta semplicità della narrazione si uniscono in una storia d'amore che soppesa le opposte esigenze di ragione ed emozione.

L. H.

* * *

GIULIANA GEMELLI, *Fernand Braudel e l'Europa universale*, prefazione di Maurice Aymard, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 376, Lit 48.000.

Una ricerca di cui Braudel è stato contemporaneamente oggetto e fonte. Al centro la domanda sollevata dalla sua biografia: in che modo un progetto di conoscenza nato all'interno del campo storiografico francese ha potuto generare dinamiche scientifiche di dimensioni mondiali? Braudel come storico, come imprenditore di cultura, come diplomatico delle idee tra Francia e Stati Uniti, come centro di un sistema di relazioni politico-intellettuali. Con la sua opera viaggia un'idea: quella di Europa universale, spazio sconfinato di comunicazione fra centri economici e politici differenziati.

E. A.

* * *

NADINE GORDIMER, *My Son's Story*, London, Bloomsburg, 1990, pp. 227, £ 13,99.

Negli ultimi trent'anni la narrativa della Gordimer ha dato conto delle lotte per un nuovo Sud Africa e del significato di questi mutamenti in una prospettiva a volte intima e raccolta, a volte ampia e panoramica. I suoi personaggi hanno spesso seguito strade tortuose verso l'impegno, la loro identità si formava man mano che si superavano frontiere e altre barriere. Qui, invece, tutto è racchiuso nella famiglia e nel segreto di una storia d'amore extraconiugale tra due attivisti, l'uomo *coloured*, la donna bianca. Con questo romanzo la Gordimer ci aggiorna sulla situazione più recente, raccontandoci una tragedia domestica che è anche l'allegoria di una dolorosa trasformazione.

L. H.

Biblioteca del Quinto Centenario

La Biblioteca del Quinto Centenario è un'iniziativa della società statale Quinto Centenario creata in Spagna per commemorare il cinquecentenario della scoperta dell'America. La linea editoriale si basa sulla coedizione realizzata da case editrici spagnole e latinoamericane. Fra le edizioni fotostatiche di spicco vi sono i documenti colombiani, quelli relativi alle spedizioni scientifiche, i codici americani e le riviste culturali. Fra le opere accademiche si trovano pubblicazioni su letteratura, storia, economia, sociologia, arte, diritto e saggistica. L'edizione comprende anche alcuni album destinati a un pubblico infantile e giovanile, libri illustrati su astronomia, civiltà, ecologia, urbanesimo e architettura, oltre a una vasta gamma di dizionari e di guide turistiche.

Libreria europea

LUDWIG HARIG, *Weh dem, der aus der Reihe tanzt*, München, Hanser, 1990, pp. 272, DM 34.

Harig (nato nel 1927) sceglie la forma del romanzo per raccontare di sé, e in modo per nulla piacevole: il suo libro, degno della massima attenzione, descrive la scuola e la giovinezza negli anni del nazismo, offrendo un ritratto sincero e impietoso del giovane Ludwig come fanatico indossatore di uniforni ed esaltato ammiratore di ogni bandiera tedesca.

M:R. -R.

* * *

WILSON HARRIS, *The Four Banks of the River Space*, London, Faber, 1990, pp. 161, £ 11,. 99.

L'autore, originario della Guyana, vive in Inghilterra dal 1959. Questo volume è l'ultimo di una trilogia di densa narrativa sperimentale che esprime un visionario sogno postcoloniale del vecchio e del nuovo mondo, un Eldorado in rovina.

L. H.

* * *

GERT HOFMANN, *Der Kinoerzähler*, München, Hanser, 1990, pp. 304, DM 36.

L'autore ricorda il proprio nonno Carl Hofmann, narratore e pianista nei cinema, che fuggì dalla vita reale nel mondo dei film. Paura e provocazione sono le sensazioni suscitate dalla speranza del nonno in un rinnovamento del film muto grazie al nazismo. La prospettiva cinematografica, assurdamente ristretta, del protagonista e la formazione di leggende ad opera del nazismo si compenetrano in modo indimenticabile.

J. J.

* * *

Intellectuels et militants de l'Islam contemporain, a cura di Gilles Kepel e Yann Richard, Paris, Seuil, 1990, pp. 283.

Tre epoche: la colonizzazione, la decolonizzazione, il periodo attuale. Tre gruppi sociali: gli intellettuali di formazione occidentale, i depositari della tradizione musulmana, i nuovi intellettuali. Sullo sfondo della crisi economica e del fallimento ideologico, un problema: come unire felicità e progresso con la fedeltà all'Islam? La richiesta di nuove letture del messaggio coranico colpisce in pieno non solo i fautori di un'evoluzione all'occidentale, ma anche, con l'eccezione forse dell'Iran, i tradizionali interpreti della legge musulmana. Questa nuova rivendicazione, che trova ampio riscontro in popolazioni giovani colpite da una disoccupazione endemica, proviene spesso (fatto anche questo nuovo) da quadri tecnici, formati nelle università occidentali e tornati nei paesi di origine per viverci, e farci vivere, una duplice esperienza di progressista e di credente.

A. M.

* * *

FRANZ KAFKA, *Der Prozeß*, versione condotta sulla base del manoscritto, a cura di Malcom Paisley, Frankfurt am Main, Fischer, 1990, pp. 368, DM 68.

Dopo *Der Schloß* (1982) e un'edizione dei diari (1990), Paisley presenta con *Der Prozeß* un'altra versione storico-critica di un testo di Kafka.

P. P.

* * *

PIERRE MICHON, *Maitres et serviteurs*, Verdier (11220, Lagrasse), 1990, pp. 131, FF 80.

Contro la celebrazione lirica e scontata del pittore di genio, contro la biografia convenzionale incaricata di ricostruire a posteriori la pseudocoerenza del destino di un grande pittore, Pierre Michon si cimenta in un esercizio paradossale: evoca senza enfasi, ma con il linguaggio di un classicismo un po' remoto, la banalità, la quotidianità e anche la mediocrità di uomini la cui genialità consiste forse unicamente nel non aver saputo appagare un desiderio così grande da non poter essere appagato. Goya ritratto quindi come un giovane ambizioso, pronto a tutti i compromessi, ma deciso a "competere con il più opaco", Watteau, dipinto come un Don Giovanni-Leporello, che ricerca con rabbia il piacere nelle donne e Lorenzo d'Arezzo, oscuro discepolo di Piero della Francesca, confrontato con la grandezza del suo maestro. Strana dialettica tra maestro e servo: i grandi uomini sono raccontati dai "piccoli", donne, valletti, abati, spettatori e servi di padroni a loro volta al servizio di uomini ancora più grandi. L'autore di *Vies minuscules* (1984) e della *Vie de Joseph Roulin* (1988) propone qui un'opera sulla letteratura che cerca di avvicinarsi alla pittura con mezzi propri.

P. C.

* * *

JAVIER MUGUERZA, *Desde la perplejidad*, Madrid, Editorial Fondo de Cultura Económica, 1990, pp. 710, Ptas 3. 550.

Javier Muguerza affronta in questo suo secondo libro, il rapporto fra ragione ed etica, un tema che è diventato centrale nella sua riflessione filosofica. La dimensione politica del suo discorso si esprime nella sua concezione della ragione come esercizio dialogico, sempre democratico. Da analista rigoroso e lucido, combatte con ostinazione contro la perenne e fallace trasformazione della realizzazione politica dell'etica in mera schiava della politica.

R. F.

THOMAS NIPPERDEY, *Deutsche Geschichte 1866-1918*, Band I: *Arbeitswelt und Bürgergeist*, München, Beck, 1990, pp. 885, DM 78.

Dopo la sua *Deutsche Geschichte 1800-1866*, apparsa nel 1983, Nipperdey esamina ora la storia sociale e culturale della Germania nel periodo imperiale; la storia politica sarà oggetto di un prossimo volume.

L. G.

* * *

ERNST NOLTE, *Nietzsche und der Nietzscheanismus*, Berlin, Propyläen, 1990, pp. 303, DM 34.

Al centro del libro di Nolte sta il rapporto di Nietzsche con il socialismo e con il marxismo in via di formazione. L'autore tenta di tratteggiare Nietzsche come un pensatore che verso la fine della sua vita irrequieta divenne un deciso fautore della "grande politica", della "prassi", della fondazione di un "partito della vita", di un "partito contro l'annientamento", e che intendeva diventare capo di un partito del genere.

E. B.

* * *

ALEJANDRO PORTES, RUBEN RUMBAUT, *Immigrant America: A Portrait*, Berkley, University of California Press, 1990, pp. XXIV-300, $ 10,95.

Per comprendere la nuova immigrazione, proveniente dall'Asia e dall'America Latina, di fronte alla quale si trovano oggi gli Stati Uniti, è necessaria una nuova teoria che prenda in considerazione i rapporti strutturali tra economie centrali e periferiche, e che sia libera dagli stereotipi popolari e diffusi dai media, che dipingono il migrante come figura monocroma e immutabile. Distruggendo il mito della "minaccia dell'immigrazione" alla base delle pseudo-teorie che giustificano la politica americana dell'immigrazione di ieri e di oggi, questo libro offre un'illustrazione su base comparativa che costringe a ripensare completamente il dibattito europeo su immigrazione e integrazione.

L. W.

* * *

PASCAL QUIGNARD, *Petits traités*, Paris, Maeght, 8 voll., pp. 1784, FF 620; Albucius, Pol, pp. 236, FF 120.

"Scrive il risultato delle sue letture", dice di La Bruyère Pascal Quignard. Lo stesso si potrebbe dire di Pascal Quignard. Insieme a Jacques Roubaud, Florence Delay o Michel Chaillou, e fin dai suoi primi libri (su Scève, su Masüch e su Lycophron), immediatamente successivi al 1968, ha fatto parte di quella zona della letteratura francese contemporanea che riprendeva la polemica contro l'"avanguardia", con regole e linguaggi scomparsi. Scrittori della lettura, come quelli di "Tel Quel" lo erano stati della scrittura. Dopo una fuga verso una letteratura meno autonoma (*Il salotto del Wurtenberg*), e l'insuccesso di un romanzo di successo (*Les escaliers de Chambord*), Quignard ritorna sul suo terreno con non meno di undici volumi tra cui questi "*Petits Tarités*" giansenisti e un romanzo latino. Sotto la Roma di Augusto, il Giappone imperiale, la Francia assolutista, e con una retorica esacerbata, brevi vite di sconosciuti, nello stile di John Aubrey, brevi romanzi che hanno la violenza di scene primitive. Drammatizzazioni del soggetto e interrogativi sul genere "biografico". "Dove sono riposti i libri? Nei corpi che li leggono".

J. P. S.

* * *

GUSTAV RADBRUCH, HEINRICH GWINNER, *Geschichte des Verbrechens. Versuch einer historischen Kriminologie*, Frankfurt am Main, Eichborn, 1990, pp. 448, DM 36.

Poiché non vi è nulla di così colorito come le forme del crimine, gli autori hanno avuto la possibilità di far brillare la loro abilità nella costruzione di una vivida narrazione e di un'avvincente descrizione di personaggi.

S. S.

* * *

DIETER SCHUBERT, *Hasen und Jäger*, Düsseldorf, Claassen, 1990, pp. 128, DM 29,80.

Schubert descrive la corruzione della dignità umana e la vile adesione dei simpatizzanti alla visione del mondo dei capi. Attraverso un conflitto generazionale tra il padre e il nonno, Niko, il sognatore, un figlio della Ddr, scopre la verità: l'imperatore è nudo. In questo senso il racconto è una variazione su un vecchissimo tema, rappresentata nelle vesti della Ddr.

S. B.

* * *

GABRIELE TURI, *Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 284, Lit 30. 000.

Il libro, ampio sviluppo di un saggio comparso nel 1980, ricostruisce i primi venticinque anni della casa editrice Einaudi come luogo di aggregazione di intellettuali di diversa provenienza. Dagli inizi nella Torino degli anni trenta all'ombra di Luigi Einaudi, padre dell'editore e liberista conservatore, all'antifascismo liberale, fino all'avvicinamento al partito comunista nel dopoguerra e negli anni cinquanta. Una storia che riassume la caratteristica principale della cultura democratica italiana, insieme elitaria e populista.

E. A.

Women Photographers, a cura di Constance Sullivan, London, Virago, 1990, pp. 264, £ 40.

In tutta la storia della fotografia questo volume costituisce la prima grande raccolta di opere di donne fotografe, aperta da un illuminante e stimolante saggio introduttivo della critica Eugenia Parry Janis. Tra le duecento fotografie riprodotte vi sono molte rivelazioni, non solo per la scoperta di opere ingiustamente trascurate ma anche per la nuova luce gettata su quelle già note. Le inglesi del periodo vittoriano sono degnamente rappresentate, e anche le europee e moderniste Tina Modotti, Florence Henri, Anne Biermann e Germaine Krull. Peccato che, per quanto riguarda il secondo dopoguerra, la curatrice privilegi esclusivamente gli Stati Uniti, tanto da non includere nessuna rappresentante europea contemporanea.

L. H.

* * *

NICOLE WOOLSEY BIGGART, *Charismatic Capitalism: Direct Selling Organizations in America*, Chicago, The University of Chicago Press, 1989, pp. 220, $ 28,75.

Questo studio monografico di organizzazioni, di ispirazione weberiana, ricostruisce la genesi e analizza la struttura sociale e culturale delle reti di vendita diretta negli Stati Uniti (Tupperware, Shaklee, Mary Kay, Avon ecc.). La crescita di questo settore economico in pieno *boom* (9 miliardi di dollari di fatturato e 5 milioni di impiegati) si spiega con l'incontro tra imprenditori in cerca di circuiti di distribuzione elastici e a buon mercato e impiegati(e) frustati(e) dalle costrizioni della vita professionale nelle grandi imprese burocratiche. Ovvero: come mettere al servizio del prodotto l'ideologia dell'individualismo e dell'iniziativa e il discorso della famiglia, della comunità e della religione.

L. W.

* * *

Questa rubrica è stata realizzata con la partecipazione di: Enrico Artifoni, Ernst Behler, Sabine Brandt, Pascale Casanova, Christophe Charle, Thomas Ferenczi, Rafaël Fraguas, Lothar Gall, Georg Hensel, Liz Heron, Jens Jessen, Joseph Jurt, André Miquel, Massimo Onofri, Peter Pfaff, Luca Rastello, Marcel Reich-Ranicki, Jean Pierre Salgas, Stephan Speicher, Loïc Wacquant.

(traduzioni di Daniela Formento, Vittoria Martinetto e Lorenzo Riberi)

Stampato presso Sograro il 27 novembre 1990

BIBLIOTECA QUINTO CENTENARIO

1492-1992

La BIBLIOTECA QUINTO CENTENARIO reúne los esfuerzos de editores españoles, latinoamericanos y europeos, con el propósito de constituir un fondo bibliográfico de temas iberoamericanos.

1492 no es sólo una conmemoración española. 1492 es una efeméride europea.



500 títulos publicados.
35 coeditores.

2.500.000 ejemplares vendidos.

Y más de 50 proyectos editoriales en marcha.

Si desea recibir más información diríjase a:
BIBLIOTECA QUINTO CENTENARIO / División de Ediciones / C/. Aravaca, 22 / 28040 Madrid / Fax (91) 535 01 29